

9.1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

T O M O XLVII.

LUGLIO , AGOSTO , E SETTEMBRE

1850



R O M A

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

1850

MEMORANDUM

OFFICE

MEMORANDUM FOR THE RECORD

DATE

TO

FROM



BY

DATE

S C I E N Z E

Nuove ricerche sopra la china. Memoria di Pietro Peretti professore di farmacia nell' archigiunasio romano, membro dell' accademia de' lincei, e socio corrispondente dell' accademia reale delle scienze di Torino; letta ed inserita negli atti della stessa reale accademia.

Le memorie delli signori Henry figlio, e Plisson che formano una continuazione dell' istoria della china, e dell' acido chinico inserite nel giornale di farmacia di Parigi dei mesi di giugno, ed agosto 1827 fanno conoscere che li principj attivi chinina, e cinconina oltre di esser in combinazione coll' acido chinico in stato di soprachinati, sono ancora combinati col rosso cinconico (tannino); e credono i lodati autori ciò dimostrare da che una decozione di china si rende torbida col raffreddamento, depositando quindi un precipitato di uu color rosso di mattone, il quale precipitato è appunto secondo essi la combinazione del rosso cinconico con i detti principj attivi della china.

I lavori fatti da molti anni sulle chine mi hanno dimostrato che la creduta combinazione del rosso cinconico coi principj attivi della china, supposta dalli signori Henry e Plisson, altro non è che il gallato di chinina e cinconina in miscela col tanui-

no e la materia colorante gialla. Non mi riescirà difficile il provare questa mia asserzione.

Una decozione di china bollente è limpida, ma col raffreddamento s'intorbida: ciò nasce secondo me perchè la decozione contiene il gallato di chinina, e cinconina, anzi del sopra-gallato, e del sopra-chinato di queste basi. È noto in fatti che li gallati di chinina, e cinconina sono poco solubili a freddo, in conseguenza raffreddandosi la decozione debbonsi separare, e li chinati siccome solubilissimi rimangono in soluzione. L'acido gallico e forse l'acido chinico in eccesso tengono in soluzione il rosso cinconico, e la materia colorante gialla; precipitandosi il gallato strascina seco un poco dei due principii indicati siccome anch' essi poco solubili a freddo, ed il precipitato che ne risulta è formato di gallato di chinina, e cinconina, rosso cinconico, e sostanza colorante gialla. Ora procurandomi quantità sufficienti di questo precipitato, l'hò di nuovo posto nell' acqua bollente, la soluzione era limpida a caldo, e torbida a freddo, cambiava alcun poco in rosso la carta tinta di tornasole ed aveva un sapore amaro astringente. Trattato questo precipitato col liquore di potassa, si è disciolta tutta la parte colorante gialla; filtrato il liquido, ch' era d'un color giallo-rosso cupo, la parte insolubile consisteva in un miscuglio di chinina, cinconina e tannino, e presentava un sapor amaro astringente deciso. Se sopra la decozione di china, da cui si è separato questo precipitato, si versino alcune gocce di liquore di potassa, che appena sia capace di saturare l'eccesso dell' acido, sia gallico che chinico, un nuovo precipitato si forma di gallato di chinina e cinconina, tannino, e sostanza colorante gialla; che se poi il liquore di potassa sia versato in eccesso, li chinati, e li gallati vengo-

no decomposti, ed il precipitato sarà formato di chinina, cinchonina, tannino, e calce (proveniente quest'ultima dal contenere la decozione del chinato di calce), essendo rimasta nel liquido alcalino la sostanza gialla. Che una decozione di china desse un precipitato coll'aggiunta di piccola quantità di potassa, era già stato osservato dalli signori Henry e Plisson, e notato nelle loro memorie, ma supponevano questi chimici che il precipitato fosse un composto di rosso cinconico, e chinina, non facendo punto menzione del gallato di chinina. Io credo dunque che il tannino esista nella china, come in tutte quelle piante che lo contengono, in combinazione coll'acido gallico, e che quest'acido sia il suo solvente, per cui togliendo con una base alcalina l'acido gallico, il tannino si rende insolubile nell'acqua, ed è perciò che se in una decozione di galla, di cortecchia di quercia, o d'altre simili piante, si versi della potassa in liquore si forma un precipitato di tannino, impuro sì, perchè l'acido gallico oltre questo principio tiene ancora in soluzione la materia colorante gialla, la quale non avendo una sufficiente quantità di potassa per restare disciolta si precipita insieme col tannino. Ma da altri fatti che riferirò fra poco si potrà conoscere maggiormente questa verità; come ancora che l'intorbidamento di una decozione di china raffreddandosi è dovuto al gallato di chinina.

Veniamo ora ad un altro metodo con il quale ho separato lo stesso precipitato in quistione. Era già da qualche tempo che lo scopo principale delle mie osservazioni era quello di poter direttamente ottenere li principj attivi della china tali quali esistono nella china medesima, cioè in stato di sopra chinato di chinina, e cinchonina. Sebbene le memorie delli si-

gnori Henry e Plisson dessero un cenno di questa combinazione ottenuta dalla decozione di china; pure osservando che il loro metodo è complicatissimo, e che con esso non se ne ottiene tutta la quantità contenuta nella china, mentre i chimici citati si servono del prodotto di una decozione acquosa, ho pensato di dover trascurare il loro metodo, e studiarne degli altri. Non starò qui a ripetere le sperienze da me istituite onde ottenere l'intento, solo mi limiterò a descrivere l'ultimo metodo da me immaginato, col quale sembrami esservi giunto in tutta la sua perfezione.

Ho preso libbre trenta di china gialla filosa polverizzata grossolanamente, l'hò posta in un lambicco stagnato con una quantità di spirito di vino di 20. capace non solo di ben bagnare la china, ma che ne ricoprisse pienamente la superficie; fù disposto il lambicco sopra un fornello aggiungendovi il suo refrigeratorio, e fù portato il liquido all'ebullizione. Raffreddato il vase hò colato il liquido, e premuta la china col mezzo di un torchio. Hò ripetuto l'infusione con altrettanto spirito, ed hò operato come sopra. Li liquidi riuniti furono posti di nuovo in lambicco onde ottenere tutto lo spirito. Raffreddato il vase hò tolto da esso il residuo, e nel far ciò hò osservato che alle pareti, ed al fondo del medesimo era aderente una quantità di una sostanza di color rosso giallastro, di un sapor leggermente amaro, che disseccata si riduceva facilmente in polvere. La medesima fù staccata e riunita con diligenza per essere posta ad esame come si dirà in appresso. Intanto il liquido acqueo separato dalla medesima aveva un color rosso giallastro, un sapore amaro astringente, e tingeva in rosso la carta tinta di tornasole. Fù posto in vase d'argento, e fatto sva-

porare. Nello svaporarsi si separava a poco a poco da esso una sostanza che si condensava alla superficie del liquido, la quale sembrava essere quella stessa poc' anzi indicata: aveva però un sapore più amaro, e più astringente. Col mezzo di una schiumatoja ne fù separata una certa quantità, e quando il liquido si era svaporato per metà fù tolto il vase dal fuoco; e fù lasciato in riposo per lo spazio di 24 ore. Fù versato quindi il liquido per inclinazione in altro vase, e fu separato un abbondante deposito di un color giallo tendente un poco al rosso rimasto al fondo; il quale sembrava essere in forma di polvere, le di cui particelle erano trà loro molto aderenti. Aveva questo deposito un sapore amaro ed astringente più forte dell' antecedente separato alla superficie del liquido. Dopo tale separazione fù concentrato il liquido sino a consistenza di estratto. Raffreddato, fù quest' estratto sciolto in poca quantità d'acqua distillata, e la soluzione divenne torbida, e col riposo lasciò depositare una sostanza simile alla precedente, ma sempre più amara, ed astringente: separata anche questa, fù di nuovo messo il liquido nel vase d'argento, quindi fù versata nel medesimo una certa quantità di gelatina animale in soluzione, e fù fatto svaporare il tutto sino a consistenza di un denso estratto. Quest' estratto fù trattato coll' alcool a 35°, indisciolta rimase una sostanza viscosa la quale fù esaminata a parte, e fù trovata essere gelatina in parte combinata col tannino della china, ed unita al chinato di calce. Il liquido alcoolico fù allungato con acqua distillata, e posto in lambiccio per riavere tutto l'alcool, il residuo venne trattato col carbone animale, e quindi ridotto di nuovo ad una consistenza di estratto il quale pesato si trovò essere di dodici once. Quest' estratto amarissimo è nello stesso tempo alquanto acidetto, è

solubilissimo nell' acqua , e nell' alcool , ha un color giallo rosso ; ed hà precisamente il medesimo aspetto del zucchero ordinario cotto ad una consistenza prossima a quella di caramella : non è suscettibile di esser disseccato per ridursi in polvere , attira l'umidità dell' aria. Egli è secondo il mio modo di opinare l'acido chinico combinato colla chinina , e cinchonina , ma in stato di soprachinato di ambedue le basi (1). In fatti si tratti la sua soluzione acquosa colla potassa , soda od ammoniacca , si ottiene un precipitato il quale altro non è che un miscuglio di chinina , e cinchonina ; e nel liquido vi esiste l'acido chinico in combinazione cogli alcali aggiunti.

(1) Rilevasi da una memoria dedicata all' Eccm. sig. dott. De Mattheis professore di clinica , che il sig. dott. Strambi di Milano ha chiamato estratto chinoidato le acque madri residue del solfato di chinina ridotte a consistenza di estratto. Il suddetto assicura che con poca quantità di quest' estratto ha guarito molte febbri periodiche , ed anche perniciose. Noi non dubitiamo dell' azione di quest' estratto , mentre sappiamo di certo che il sig. professore Peretti ha preparato fino dai primi tempi che esso preparava il solfato di chinina , un' acqua (che il volgo ha poi chiamato col nome d'acqua di S. Maria) la quale altro non era che una soluzione più diluita delle acque madri residue del solfato di chinina con un poco d'alcool; acqua amara che nel peso di sei oncie ha sempre troncato le febbri periodiche più ostinate.

A noi sembra però che il nome di estratto chinoidato convenga più a quella preparazione che il sig. prof. Peretti ha creduto chiamare *soprachinato di chinina cinchonina* , di cui parla nella presente sua memoria. Giacchè secondo che si rileva dal suo processo questa preparazione è un vero edotto della china , racchiudendo l'acido , e li principj attivi della china stessa.

Veniamo ora alla prima sostanza separata dopo la distillazione dell'alcool. Abbiamo detto che essa aveva un color rosso giallastro, e che disseccata era facile a ridursi in polvere.

Fu posta nell'acqua distillata in vase d'argento al fuoco, e riscaldata ai 70 gradi divenne molle: fu portato il liquido all'ebollizione, e quindi versato in altro vase: separato il liquido, appena incominciava essa a raffreddarsi, che diveniva nuovamente solida. Il liquido alterava alcun poco in rosso la carta tinta di tornasole, aveva un sapore amaro ed un poco astringente. Mentre era ancora caldo era limpido, ma s'intorbidava col raffreddamento. Sopra il medesimo fu versata una piccola quantità di potassa liquida, la quale determinò subito un precipitato che fu separato. Aveva questo un color quasi rosso di mattone, un sapore amaro ed astringente; trattato colla potassa liquida il miscuglio prese un color rosso giallastro cupo; fu passato per carta emporetica, sulla quale rimase un deposito che dopo essere stato lavato fu disseccato, e polverizzato. Presentava questo un color giallo sporco, un sapor amarissimo ed astringente. Sopra il liquido che teneva la potassa in soluzione, e che aveva servito ad ottenere l'antecedente precipitato, fu versato dell'acido solforico allungato per saturare la potassa: neutralizzata la medesima, si separarono dei fiocchi di pura sostanza gialla. Cosicché si potrà dedurre che questo precipitato conteneva della chinina, e cinconina, tannino, e materia colorante gialla; ed in fatti il precipitato trattato colla potassa, come si è detto sopra, dopo d'essere stato lavato, e disseccato fu disciolto nell'alcool bollente: col raffreddamento ha lasciato separare alcuni piccioli cristalli di cinconina, ed il residuo, svaporato l'alcool, fu trattato con acqua acidulata d'acido solforico, fu de-

colorata la soluzione col carbone animale, e col raffreddamento ha somministrato del solfato di chinina. Ma sin qui non si è ancora provata la presenza dell'acido gallico. Il liquido che aveva bollito con la materia indicata separata colla distillazione dell'alcool abbiamo detto che era un poco acido, vale dire che cambiava alcun poco in rosso la carta tinta di tornasole, abbiamo detto ancora che bollente era limpido, che quindi s'intorbidava raffreddandosi, e che avendo versato in esso un poco di liquore di potassa, si era formato un precipitato. Separato il precipitato fu versato sopra il medesimo liquido un poco di persolfato di ferro in soluzione, il quale produsse un cambiamento di colore facendolo passare dal giallognolo, che aveva, in un color quasi rosso di vino. Contenendo il liquido il gallato di potassa doveva piuttosto prendere il color blù che è proprio del gallato di ferro, e non il colore rosso di vino: ciò m'indusse a dubitare che sebbene si fosse versata piccola quantità di potassa, fu questa però superiore alla saturazione del poco acido gallico esistente nel liquido, ed in conseguenza, che l'eccesso dell'alcali avesse disciolto anche un poco di materia colorante gialla; così era difatti, poichè trattate nello stesso modo sia la sostanza separata alla superficie nel tempo della concentrazione del liquido acqueo, sia quella depositata dal medesimo col raffreddamento ed il riposo, sia ancora l'altra ottenuta colla nuova soluzione dell'estratto, da tutte ottenni col persolfato di ferro un cambiamento in blù perfetto, e quindi un precipitato di color grigio bluastro. Nell'instituire queste sperienze osservai che dopo aver fatto bollire queste materie a più riprese nell'acqua stillata, la prima lasciò qualche piccola parte insolubile, ma le altre due si sciolsero perfettamente, e queste soluzioni rimanevano

limpide mentre erano calde, e s'intorbidavano raffreddandosi: cambiavano più fortemente in rosso la carta tinta di tornasole, ed erano più amare, ed astringenti della prima. Ebbi la cautela di aggiungere tanta potassa quanto bastava a saturare l'eccesso dell'acido: ebbe luogo in fatti un abbondante precipitato: versando allora nel liquido separato, il quale era quasi senza colore, il persolfato di ferro ottenni come ho detto il cambiamento in blù. Il precipitato poi avuto coll'affusione della potassa bagnato col persolfato di ferro in soluzione divenne anch'esso di un color grigio sporco, ciò che indica che in esso esisteva il gallato di chinina, e forse di cinchonina, che venivano trasformati in gallato di ferro, solfato di chinina, e cinchonina per l'affusione del persolfato di ferro. Trattando poi la soluzione raffreddata, ed ancora torbida con eccesso di potassa si avrà la combinazione, o meglio la miscela del tannino coi principii attivi della china, ed il liquido conterrà oltre il gallato di potassa un poco di materia colorante gialla. Infatti saturato l'eccesso della potassa con un acido, si sono separati dei fiocchi di sostanza colorante gialla.

Li sig. Henry e Plisson ottengono la materia colorante gialla per mezzo dell'etere, distillano la soluzione, ed il residuo lo trattano coll'acqua distillata. Dicono essi che il suo sapore è piuttosto astringente che amaro, e veramente la cosa deve essere così, giacchè l'etere non solo scioglie la sostanza gialla, ma ancora il rosso cinconico (tannino). Dunque il sapore astringente è dovuto al tannino, e non alla sostanza gialla. Questa sostanza in fatti quando è allo stato puro non ha verun sapore. Il residuo non disciolto nell'acqua mercè le ripetute bolliture, dal quale si è ottenuto il gallato di chinina, e cinchonina, unito al principio astringente, non è che leg-

germente amaro, e ciò perchè contiene ancora qualche piccola quantità dei principii attivi della china; trattato questo coll'acido nitrico concentrato caldo si discioglie con sviluppo di gas nitroso; allungata la soluzione con poca quantità d'acqua, si separa all'istante la pura materia colorante di un color giallo vivo. L'acido nitrico distruggendo un poco di tannino rimasto unito alla detta sostanza gialla per non aver avuto più acido gallico che lo tenesse in soluzione, ha lasciata la sostanza gialla nello stato puro, ed in fatti se la soluzione nitrica si saturi coll'idrato d'alumina, ed allungandola coll'acqua si faccia riscaldare, immergendo poscia nella medesima un panno di lana, prende questo un color giallo vivo solidissimo.

La materia colorante gialla unita al tannino senza l'acido gallico è insolubile nell'acqua, unita con quest'acido è un poco solubile nella medesima: tolto il tannino per mezzo dell'acido nitrico diviene solubile nell'acqua.

Nella china dunque esistono la chinina, e la cinconina non solo unite all'acido chinico in stato di sopra chinati, ma ancora in combinazione coll'acido gallico formando li gallati. L'acido gallico, e forse l'acido chinico in eccesso sono quelli che tengono in soluzione il rosso cinconico, e la materia colorante gialla: tolti questi acidi con qualunque ossido metallico, il tannino, e la sostanza colorante gialla divengono insolubili nell'acqua: e precipitano dalla medesima; cosicchè non mi sembra che possa dirsi che li principii attivi della china siano capaci di formare combinazioni chimiche col rosso cinconico, nè colla sostanza colorante gialla, ma sono ad essi uniti semplicemente allo stato di miscuglio.

Volendo poi avere tutta la quantità d'acido chi-

nico che trovasi nella china in combinazione coi principi attivi della medesima, e sapendo esservi in questa corteccia anche la combinazione del sudetto acido colla calce, hò operato nel modo seguente.

Prima di trattare l'estratto in avanti nominato colla gelatina animale, ho versato nel liquido una soluzione bollente di ossalato di chinina e cinconina, sino che si è prodotto precipitato, ho filtrato il liquido per separarlo dall'ossalato di calce ch'erasi formato, quindi con altra quantità di chinina e cinconina ho neutralizzato l'eccesso dell'acido chinico, l'ho trattato col earbone animale, poscia concentrato il liquido, col raffreddamento hò veduto separarsi alla superficie del medesimo dei cristalli imperfetti, i quali separati li ho trovati esseré di chinato di cinconina; ma siccome non era il mio scopo di ottenere separatamente questi cristalli, hò concentrato il liquido a consistenza di estratto denso, e così hò ottenuto la combinazione dell'acido chinico coi principii attivi allo stato neutro. Questa combinazione è anche solubile nell'acqua e nell'alcool, ha un amaro intenso, e forse potrà essere di maggior forza nelle febbri di periodo contenendo maggiori quantità di principio attivo. Volendo poi ottenere il solfato di chinina senza l'intervento di acido estraneo hò decomposto il soprachinato di chinina, e cinconina coll'idrato di potassa, hò separato la cinconina coll'alcool bollente, e trattando il residuo coll'acido solforico, e pochissima quantità di carbone animale hò ottenuto il solfato di chinina bianchissimo e cristallizzato (1).

(1) Nel giornale di farmacia di Parigi del mese di aprile 1829 vi è l'estratto d'una memoria del sig. Cassola professore particolare di chimica in Napoli, fatto dal sig. Planche;

Ecco, o chiarissimi accademici, un metodo, con il quale si può separare dalla china la vera combinazione dei principii attivi coll'acido naturale esistente nella china medesima, senza far uso di acidi estranei, e di ossidi metallici: ecco anche un modo di separare le altre sostanze contenute nella china, ecco in fine un processo onde ottenere il solfato di chinina con poco carbonè animale, e senza l'intervento di acido estraneo, meno quello necessario per la combinazione colla chinina. Questo metodo mi sembra certamente più utile, e più economico di quelli già pubblicati, sia perchè si ottiene con esso tutta la quantità del principio attivo esistente nella china, mentre con gli altri se ne perde una dose non piccola per la quantità di acqua che s'impiega, sia per il consumo minore del combustibile. Gradite, chiarissimi accademici, questo piccolo lavoro come un attestato della mia riconoscenza per l'onore che mi avete compartito di nominarmi socio corrispondente; e mi stimerò ben fortunato se lo crederete degno di comparire negli atti della Reale Accademia.

nel medesimo si espone un metodo con il quale si ottiene il solfato di chinina senza l'intervento dell'alcool.

Il sig. Cassola ignora alcuni lavori fatti da me in Roma sopra il medesimo oggetto, che si possono vedere nella memoria intitolata *osservazioni sulla preparazione della chinina, cinchonina e loro solfati pubblicata nell'anno 1825 pag. 12 lin. 34* e in altra inserita nel giornale arcadico del mese di ottobre 1827. Dall'una, e dall'altra rilevasi aver io ottenuto il solfato di chinina senza l'intervento dell'alcool, e ne dò il processo semplice, e facile ad essere eseguito.

Di una nuova forma morbosa di arterite ,
Osservazioni di Enrico Conneau.

Nel vasto campo dell'anatomia patologica è ancora ubertosa messe a raccogliere per colui che dotato di sufficiente criterio abbia occasione e volontà di vedere e di osservare ciò che può la natura anche nelle sue aberrazioni. Ma non tutti coloro cui è data la fortuna di vedere fornite sono di decisa volontà di osservare, oppure mancano d'ingegno onde far tesoro di peregrine ed utili cognizioni ad incremento delle mediche scienze. Nelle filosofiche speculazioni le ipotesi erronee non sempre arrecarono detrimento, ma non così nelle mediche, ove un fenomeno naturale male osservato, quando vi si costruisca sopra di false ipotesi, può esser ferace di infausti risultati trattandosi della salute e della vita dell'uomo. È particolar obbligo adunque del medico indagar accuratamente tutto ciò che la natura presenta per acquistare, se sia possibile, dalla disamina de' fenomeni che ci fornisce, criterj bastanti a farci scoprire la verità, la quale sempre a noi si farà palese se con indefesse cure e con assiduo studio, spogliandoci di ogni pregiudizio rintracciar la vorremo. E che non può l'uomo di decisa volontà? Spesse fiate un piccolo fenomeno bene osservato condusse a grandi scoperte ed utili. Archimede dallo immergersi nel bagno scoprì il peso specifico dei corpi. Newton dal veder cadere un pomo di un albero fu condotto alla scoperta della teoria della caduta de' gravi, ed il centro di attrazione venne da esso conosciuto. Il Galileo dal moto di una lampana trovò la teoria de' pendoli. Il Torricelli inventò il ba-

rometro e trovò il modo di pesar l'aria con esso, dall'osservar che l'acqua non ascendeva nei tubi al di sopra di trentadue piedi. Fra Paolo Sarpi dalla compressione di una vena varicosa dubitò della circolazione del sangue, che primiero il Cesalpino nostro conobbe, e che l'Arveo poscia rese palese con numerosissime esperienze. Se l'osservazione di fenomeni così ovvj} condusse a così chiare scoperte, a miglior diritto possiamo lusingarci che p rlando l'attenzione di chiari ingegni sopra fenomeni non comuni o non giammai osservati, ne risulti per la scienza la scoperta di qualche verità utile e luminosa. Non da tanto per poter stabilire nuove teorie o fabbricar nuovi sistemi, dirò ciò che vidi e semplicemente accennerò le induzioni che ne ho tratte. Spetta a chi mi leggerà l'ammetterle o rigettarle a seconda del giudizio che ne formerà. Solo chiedo di esser letto e poscia imparzialmente giudicato; e se avrò errato di buona fede non ne avrò rimorso.

(1) Soggetto di questa osservazione è una femmina morta di idrotorace con forti sospetti di lesioni del cuore e delle arterie. Il medico che la vide negli ultimi periodi della malattia poco potè rilevare circa il modo di invasione del male. Donna di grave corporatura e di grassezza non comune; curata sul bel principio qual malata di pneumonite, ma sintomi ben diversi da quelle della pneumonia aggravavano l'inferma allorchè la vide per la prima volta il nuovo medico. Precursori § segni erano stati dolori al petto, tosse, con impossibilità alla giacitura. Nel decimo quinto dì della malattia fu trovata con somma difficoltà di respiro, con senso di dolorosa oppressione e costringimento al petto, continuamente minacciata d'imminente soffocazione, impossibilità a qualunque siasi giacitura, sete urente, orine scarseggianti, ma quasi naturali nel colore, e

senza sedimento; volto pallido con lieve tinta giallastra, zigomi però coloriti da un rosso circoscritto; labbra di color paonazzo smorto; occhio spaventato, senso di costrizione all' esofago, conato al vomito, susseguito pur anco qualche volta da effettivo vomito.

I polsi erano e furon sempre regolari, ma piccioli, ristretti e frequenti; fredde le estremità ed edematose le gambe; profuso abbondantissimo sudore alla testa al collo ed alla regione sternale. Andarono crescendo d'intensità tali sintomi morbosi fino al ventesimo giorno della malattia ultimo della vita di questa infelice. Chiamato ad eseguire la sezione del cadavere notai le seguenti patologiche alterazioni. L'omento retratto ed accartocciato verso i suoi attacchi lasciava vedere allo scoperto gli intestini quà e là -iniettati e turgidi di gas. Più patenti tracce di infiammazione scorgevansi sullo stomaco, esso pure ripieno di gas. Il fegato ingorgato specialmente nell' ala destra era aumentato nel suo volume quasi di un quinto. L' utero inzuppato era di sangue specialmente verso il muso di tinca, ed esisteva all' angolo destro in prossimità della tuba Falloppiana un tumore del genere de' fibrosi della grossezza di una comunal noce. Fortemente infiammate erano le tube e gonfie per versamente di materia sanguinolente raccoltasi nella cavità loro, e questo era più rilevante nella destra che nella sinistra. La sinistra ovaja conteneva nel suo interno un grumo sanguigno della grossezza di una noce, che già avea cominciato ad acquistar delle aderenze ed ad animalizzarsi. La destra ovaja finissimamente iniettata non presentava disorganizzazione veruna nella sua tessitura. Contenuto era nella cavità dell' addome un liquido sieroso rossigno non abbondante e che non potè esser raccolto. Passato all' esame della cavità toracica la prima cosa che osservai furono diverse briglie carnose,

tenaci ed aderenti che insieme congiungevano con forti legami la pleura polmonare alla costale. La mancanza di attuale infiammazione e la loro tenacità fecero facilmente conoscere esser esse di antica formazione. Tolte queste e sollevati i polmoni che notai leggieri e compressibili, trovai abbondante quantità di siero sanguigno occupante la posterior parte delle cavità toraciche che venne approssimativamente valutato altre tre libbre di peso per cavità. Sani erano i polmoni. Aperta la cavità del pericardio, ivi pure era piccola quantità dello stesso siero sanguigno. Il cuore era aumentato in volume al doppio dell'ordinario. Tutte quattro le cavità concorrevano a formare tale ipertrofia. Aperto il cuore osservai contenersi nel destro ventricolo o anteriore un esteso grumo sanguigno di colore scuro aderentesi leggermente con propagini albuminose ai lacerti del ventricolo. Questo grumo si insinuava nel destro seno o anteriore e nell'arteria polmonare. Aperto il seno ed esaminato fu trovato aver nella sua interna superficie un colore rosso scuro che deterso ed asciugato non scompariva. Amplo era l'ostio venoso di comunicazione e le valvole tricuspидali avevano perduto il color loro argenteo e lucido. L'arteria polmonare e le valvole semilunari erano di un colore tendente al roseo cupo. Aperte le cavità sinistre o posteriori del cuore trovaronsi le medesime alterazioni patologiche che nelle destre, ma in un grado eminentemente maggiore, poichè un forte colore paonazzo scuro si estendeva uniformemente su tutta la superficie interna del seno, e le valvole mitrali erano esse pure di un denso color rosso. L'ostio arterioso dell'aorta, e le valvole semilunari aveano acquistato un colore quasi violetto brunoastro il quale estendevasi tutto il tratto della aorta, la quale spaccata ed esaminata dopo accurata lavazione potei osservare e no-

tare le seguenti notabili patologiche alterazioni. La membrana interna o nervea della aorta era ingrossata ma non uniformemente, tale ingrossamento era maggiore ove più cupo ne era il colore, e dipendeva da stravaso di sangue nella cellulare che unisce le membrane propria, fibrosa o muscolare coll' interna o nervea. Non avean questi stravasi la stessa estensione, la stessa forma, la stessa consistenza, lo stesso colore, la stessa apparenza, poichè nel tratto di circa cinque pollici di estensione di arteria che esaminai con maggior attenzione, di queste placche ne vidi di varie forme e grandezze. In quanto al colore ne trovai de' rosso foschi, dei violetti e dei giallognoli, ne vidi dei fibrosi ed erano quelli di color giallognolo, le fibre erano più o meno perpendicolari alla direzione della tunica fibrosa; gli stravasi rossi e violetti non presentavano traccia alcuna di fibrosità. Gli stravasi fibrosi erano più consistenti e più tenaci; più flaccidi, e più facilmente lacerabili quelli di color rosso o violetto. Tal forma morbosa estendevasi anche a tutte le diramazioni dell' aorta. La mancanza di comodità e di ajuto mi impedì di spinger le mie ricerche fin nella cavità del cranio.

Franck il primo chiamò l'attenzione de' pratici sulla flogosi delle arterie, benchè trovisi in Morgagni ed in Boerhave esser conosciute le flogistiche alterazioni arteriose. I patologi più moderni hanno spinto inseguito più oltre le loro indagini, e ci hanno date relazioni più o meno complete di questa malattia. Non tutti d'accordo sono circa i segni particolari caratteristici e diagnostici di questa affezione. Anzi le relazioni diversificano tanto le une dalle altre che sorprende spesso il vedere malattie dello stesso genere fornir segni cotanto dissimili. Basti il dare un occhiata a ciò che ne scrissero Franck, Delasalle,

Rècamier, Laenec, Vaidy, Barde, Farre, Hodgson, Portal ec. per convincersi di tal verità. Dal complesso però delle loro Osservazioni risulta che quasi mai non ritrovasi la sola Arterite, e che essa è più o meno collegata ed unita ad altre affezioni più o meno gravi fra le quali le principali sono la cardite e la flebite. Si vede inoltre che non sempre presentano le arterie infiammate la medesima forma morbosa, avendola veduta rossa senza ingrossamento Frank, Laenec, Vaidy, anzi ingrassata la vide Delasalle, e dura, densa e cospersa di di materia purulenta Barde. Nel caso narratoci da Farre ebbesi linfa aderente all' interna tunica. Diffusione di sierosità fra le membrane nel caso citato da Hodgson, ed in quello di Portal con tumefazione e rammollimento dell' interna tunica. Il caso nostro presentava color rosso esteso a tutta l'arteria, ma cosperso di macchie rosso fosche, violacee o giallognole; vedemmo tal foggia di male esser accompagnata da tumefazione dipendente da stravasi sanguigni nel sottil tessuto cellulare che riunisce l' interna tunica alla fibrosa o muscolare, e ciò esser riconoscibile dallo staccarsi dell' interna membrana che seco di spesso traeva lo stravaso e qualche volta lasciavalo adeso alla membrana media. Le macchie giallognole presentavano una tessitura fibrosa, mentre non apparivano tracce di fibrosità in quelle violacce o rosse. Queste apparenze mi portano a credere [che quì l' infiammazione maggiormente attaccasse quel fitto tessuto cellulare che unisce l' interna tunica alla media, che i capillari non resistendo alla distensione prodotta dal sangue abbiano ceduto, e rottisi, si sien fatti quei numerosi ecchimosi o stravasi, che questi da prima di puro sangue rossi si presentassero, e che poscia gradatamente per l' azione degli inalanti assorbita la parte la più fluida abbian acquistato il colo-

re violetto che poi hanno perduto per progressiva assorbimento della materia colorante del sangue, e resta sola la fibrina per quella sua particolarità di organizzarsi in fibre si sia sotto la forma di strati fibrosi raccolta. Fra le tante e così svariate formazioni anormali e morbose apparenze che osservo esser state notate dai patologi non mi è occorso pur anco di leggerne niuna che presentasse le sopra accennate particolarità. Ben vidi essersi trovata la membrana interna ingrossata cartilaginea, o affetta da calcarea trasformazione, vedo aver subito la degenerazione steatomatosa l'ateromatosa, vedo essersi vedute pure sebben rarissime volte anche delle fungosità sorgere dalla sua interna membrana, ma non vedo essersi giammai presentata l'organizzazione fibrosa del sangue stravasatosi sotto la tunica interna. Mi sia lecito fare adesso alcune brevi riflessioni. Continuamente vediamo che ogni nuovo tessuto accidentale ha origine da un moto aumentato nella nutrizione, e riconoscer tutte le nuove formazioni anormali del corpo vivente i loro primordj o da sangue o da marcia o da linfa, o da qualunque altro fluido stravasato. Questi fluidi stravasati agendo a modo di corpi estranei producono all'intorno di loro un'area infiammatoria il di cui ufficio alcune volte è quello di versare un' altro fluido detto linfa plastica organizzabile e nel tempo stesso atta a far le funzioni di isolatore. Que' primi fluidi però stravasati non sempre sono eliminati dalla infiammazione che li circonda non sempre neppure assorbiti. Essi pure son fluidi animali e animalizzabili benchè per così dire isolati e tolti dal circolo; e soventi volte si animalizzano ed acquistan vita e la mantengono a spese delle circonvicine parti, ed ecco la sorgente di varie specie di tumori che riscontransi nei corpi animali. Le belle esperienze di Home sul saugue ne fan-

federe. Sarà forse il caso improbabile che dallo stravasamento del sangue e dalla di lui trasformazione in strati fibrosi possa aver origine uno di quei diversi modi di ossificazione che incontransi nelle arterie, di cui fin ad ora la vera causa primordiale è a noi celata, non soddisfacente essendo ciò che Haller asserisce formarsi dalla sostanza ateromatosa, che diventando callosa, dice esso, acquista col progredire l'ossea trasformazione squammosa. Manca la mia ipotesi, io stesso primo il confesso di dati e di prove, ma se un poco vi si rifletta vedrassi spero che non privo è affatto di fondamento questo mio pensare. Rifugge la mente a pensare che quelle formazioni anormali osteoformi esser debbano mere concrezioni calcaree simili alle diverse maniere di calcoli, mentre vedonsi aver origine da altri corpi passando per varj gradi di organizzazione pria di diventar osteoformi alla foggia stessa della formazione delle vere ossa normali. Non vediam noi forse d'ordinario questi che chiamar si voglia incrostamenti esser circondati da un' area infiammatoria? Non li vediam noi avviluppati in una specie di membrana facente le funzioni del periostio? Non si è forse trovato in essi oltre al fosfato calcareo anche della materia animale? E perchè dunque ricusarci dal credere organici questi tessuti? e perchè supporli gratuitamente formati a modo di cristallizzazione come le svariate maniere di calcoli? Nella mancanza di fatti ulteriori a me non spetta il farla da giudice; ma se è lecito affacciare il proprio pensare, dirò che fermamente credo tutte quelle tanto varie forme di malattia di qualunque siasi specie cui van soggette le arterie dipender tutte da pregressa flogosi, e da essa riconoscere l'ulterior loro incremento o passaggio da una forma morbosa in altra, e spingendomi più oltre dirò che non potendosi fare che per

via di accresciuto ed alterato movimento nutritizio alcun intimo mutamento negli organi animali, l'infiammazione è la sola ed unica via per mezzo della quale tutte quante le formazioni sian regolari sian irregolari si producono nei corpi animali.

Nuovo saggio sull' origine delle idee. Roma, tipografia Salviucci 1829 - 1830. volumi 4 in 8.

PRIMO ESTRATTO

PREFAZIONE

Una nuova opera sull' origine delle idee? e un' opera in quattro tomi, de' quali un solo (il terzo) contiene più che 800 pagine? e un' opera scritta da un' italiano? Non è questo il caso di dire con Persio:

Quis leget haec? . . . Nemo hercule. Nemo?

Vel duo vel nemo.

Queste o simili cose si diranno per ventura da coloro, cui vengano sott' occhio questi volumi: nè io nego che più volentieri sarebbe letta questa opera, se fosse men lunga e soprattutto se anzichè esserè stata scritta e pubblicata fra noi, ci venisse da Parigi o da Edimburgo, cosa che ho udito dire da più valentuomini a proposito delle opere metafisiche dell' illustre Galluppi. Tuttavia una certa gravità che sembra tornare ad impossessarsi degli uomini di lettere e di studio, stanchi di quella superficialità, che si è non senza ragione rimproverata al secolo decimotta-

vo; l'amor del vero che pare farsi potentemente sentire; il trattarsi in questi volumi meno di particolari verità che della verità stessa, e finalmente più opere di filosofia razionale uscite di fresco in Italia fanno sperare che questa non sia per riuscire o inutile alla nostra nazione o da essa negletta.

Autore di questo *saggio* (così ei lo chiama) è il sig. conte abate Antonio Rosmini Serbati, che con parecchi altri scritti prodotti al pubblico in età giovenile ha già fatto conoscere il suo ingegno e la sua applicazione a' buoni studii; e meglio ancora la rettitudine del suo cuore e il suo ardente e costante attaccamento ai buoni e salutari principii. Egli ha taciuto il suo nome, secondo il suo modesto costume; ma noi abbiamo creduto di poter pubblicarlo senza indiscretezza.

Egli pensa con molti filosofi, la questione dell'origine delle idee essere la più rilevante di quante n'abbia la filosofia, e quella, a cui finalmente si riduce o si attiene tutto ciò che v'ha di nobile e d'importante nel sapere umano. A risolverla pertanto ha creduto suo dovere di non risparmiare fatica nello studiare e ben conoscere le opinioni e i pensamenti de' filosofi di diversi secoli e di diverse nazioni, confrontarli fra loro ed esaminarne il valore. Perciò si trova in questa opera la storia critica della indicata questione, e si può da essa rilevare lo stato presente e il carattere delle varie scuole filosofiche fiorenti nelle più colte nazioni d'Europa.

In questa parte storico-critica dell'opera noi contiamo di trattenerci principalmente, siccome quella che può, a nostro giudizio, interessare e aggradire a un maggior numero di lettori, anche a coloro, che fossero meno disposti ad aderire alle sentenze del nostro A.

Tali ricerche storiche non formano però nell' intenzione dell' A. la parte principale del suo lavoro. Egli espone il proprio sistema sull' *origine delle idee*, e da esso deduce lo scioglimento dell' altra questione principalissima sul *criterio della certezza* e di altre importantissime. Nel corso poi dell' opera se gli offre l'occasione di confutare gli errori principali, che, come egli si esprime, hanno fin qui tanto perturbate le menti, disonorata la filosofia e sconvolta l'umanità, i quali sono lo scetticismo, il materialismo, l'idealismo e il panteismo. Dando luogo a tali applicazioni fa discendere all' uso pratico quelle speculazioni, che a primo aspetto sembrano sterili e di sola scientifica curiosità. Certe astratte speculazioni, che deridonsi quasi vane ed oziose dagli spiriti o leggeri o soverchiamente attaccati alla utilità apparente possono paragonarsi ai fondamenti d'un edificio, che sepolti nell' oscurità, senza bellezza, e senza utilità immediata pe' comodi della vita, sostengono tutta la fabbrica, come quelle tutto l'edificio delle umane cognizioni.

Noi non ci proponiamo di recar giudizio sulle dottrine dell' A. nè sui giudizj ch' esso porta delle dottrine di tanti celebri filosofi antichi e moderni: ciò ci porterebbe troppo a lungo, e per proferir sicuro ed autorevol giudizio su questioni sì alte, converrebbe esser prima ascesi ad un' altezza, dalla quale ci riconosciamo assai lontani. Ci restringiamo a dare una idea delle dottrine, e de' giudizj dell' A. onde eccitare altri alla lettura di carte pensate e che invitano a pensare, facilitarne forse l'intelligenza, e darne una breve notizia a chi non avesse agio di percorrerle.

L' A. premette una prefazione piuttosto lunga (di p. LIX), nella quale non tutti per avventura vedranno un nesso essenziale o assai stretto coll' opera, ma

tutti conosceranno il suo zelo per le sane dottrine, e quello spirito sincero di religione, ch'è l'anima delle sue opere come de' suoi scritti, nei quali ne ha fatto sempre aperta e generosa professione (a).

Riporteremo alcuni passi di questa prefazione, e senz'altro porremo fine a questo primo estratto.

„ A por mano a questa materia mi condusse l'es-
 „ sermi richiesto schiarimento di alcune parole da
 „ me in altra opera scritte, nelle quali accennava la
 „ mia opinione sull'origine delle umane cognizioni.
 „ Le parole furono le seguenti: „ *Secondo noi l'intendimento puro dell' uomo non è ristretto, non è limitato; ammettiamo in lui una sola forma, che chiamiamo la forma della verità, la quale non restringe punto l'intendimento, non essendo essa forma particolare, ma bensì universale, generalissima, che abbraccia tutte le forme possibili, e che misura tutto ciò che è limitato; e con questa sola forma, con questa sola misura noi spieghiamo tutto ciò che trascende nelle operazioni dello spirito umano i sensi e l'esperienza.* „ Io non poteva rendere
 „ di questa affermazione ragione piena e convincente
 „ se non mi fossi messo dentro nell'esame della natura dell'umano intendimento, di che tratta tutta
 „ quest'opera, e non mi fossi fatto a dichiarare l'indole di quella idea o forma prima, per dirlo con
 „ Dante.

Che lume fa tra 'l vero, e l'intelletto.

„ Egli è questo *lume* mediatore tra lo spirito e le
 „ cose, che costituisce e crea la natura dello stesso

(a) Ultimamente ha pubblicato le *massime di perfezione Cristiana*. Roma: dai tipi del Salviucci 1850.

„ intelletto, la quale ne' nostri tempi venne confusa
„ con quella del senso sì fattamente che la filosofia
„ parve arretrarsi fino alla sua infanzia, cioè fino
„ al tempo de' filosofi, che hanno preceduto Aristotele e Platone. „

„ L'argomento di quest' opera è molto astratto
„ e lontanissimo in apparenza dalle più vicine e più
„ pratiche necessità degli uomini; ma quando i mali
„ sono profondi, conviene cercarne profondamente le
„ radici. Il perversimento e la dissoluzione non è già
„ più l'effetto di una fragilità e di una fiacchezza deplorabile delle forze morali dell' uomo; egli si è
„ insinuato assai dentro ed ha viaggiato per così dire
„ le immense regioni degli animi, è salito alla mente, si è cangiato in una malizia appensata e fredda: quivi ha guerreggiata la verità; e dopo avere
„ assaliti i veri di conseguenza, ha portato innanzi
„ gli assalti: ciò che non si poteva distruggere, si
„ è disconosciuto, negato, deriso e non s'è ristato
„ dall' opera di mettere in ischerno e di negare le
„ verità, fino che d'una all' altra non si è pervenuto
„ a conculcar l'ultima, a negare e bestemmia l'essenza stessa della verità e nello scetticismo, cioè
„ nell' assoluto *idiotismo* dell' uomo ha finalmente trovato il genio del male un luogo acconcio da riportare la prima pietra della umana malizia e dell' umana corruzione. Conviene dunque oggimai non trattarsi nella superficie, nè con de' rimedii palliativi
„ coprire a noi medesimi l'enormità delle nostre piaghe, ma in quella vece è necessario che tutti i
„ buoni, i quali possono e sanno, diano mano pronta e concorde a ricostruire la scienza stessa, per
„ ricostruire quindi la morale, per ricostruire finalmente la società scomposta e scommessa; e che nel
„ ricostruire la scienza incomincino da' veri più ele-

„ mentari, da' quali tutti gli altri dipendono insieme
 „ co' beni figliuoli tutti della verità; e costringano
 „ gli scettici a confessare la loro assoluta impotenza
 „ di annullare l'intendimento umano e di estinguerne
 „ la luce „

„ La stanchezza nella ricerca del vero produce
 „ diversi effetti nelle varie maniere degli uomini, e tut-
 „ te nocevoli al progresso della buona filosofia. In
 „ alcuni produce il pronto acconciarsi alle prime opi-
 „ nioni che odono. . . . Altri di maggiore ingegno for-
 „ niti presumono, con non poco a dir vero di bal-
 „ danzosa confidenza, di poter metter termine a tut-
 „ te le questioni inventando e foggiando de' sistemi
 „ semplici ed universali cioè composti di poche idee
 „ i quali però non sono punto più felici de' sistemi
 „ di quelli che li hanno preceduti, e non possono me-
 „ glio soddisfare alle difficili questioni che presenta
 „ la natura umana, perocchè arbitrariamente escludo-
 „ no molte ricerche, e si racchiudono in un breve
 „ circolo di cognizioni e sommamente incompleto da
 „ essi, giusta il proprio comodo, misurato e delinea-
 „ to. Questi nuocono assai al progresso del vero, sì
 „ perchè rivestono talora di splendida eloquenza i loro
 „ errori e lusingano altrui colla facilità colla sem-
 „ plicità e collo splendore di poche e talor vere e
 „ sante sentenze, e massime poi col disprezzo pro-
 „ fondo di che ricuoprono tutti quelli che non sen-
 „ ton con essi; imperocchè sono essi entrati in sì mi-
 „ serabile persuasione che tutto ciò che v'ha d'im-
 „ portante per gli uomini sia già compreso nel descrit-
 „ to giro delle loro dottrine, per un zelo inordinato
 „ predicano le più triste conseguenze di tutto ciò
 „ che non è quanto dicon essi, e dichiarano ben so-
 „ vente eterodosse o ancora atee tutte l'altre opi-
 „ nioni dalle loro non tanto forse contrarie, quan-

„ to diverse. E troppi sono costoro tirati in errore
„ dalla specie del bene che di far si propongono,
„ e che tanto poco prudentemente sanno fare; i vi-
„ zii de' quali conviene diligentemente come scogli
„ evitare; e per questo appunto io ho tolto a farne
„ con pochi cenni il ritratto, perchè nella rettitudi-
„ né delle loro intenzioni forse altro non si chiede
„ da essi acciocchè si emendino che di abbattersi a
„ a vedere come in lucido specchio riflessa la fede-
„ le loro immagine. Questo genere però non vuolsi
„ credere che sia nuovo; perchè qual cosa v' ha
„ di nuovo sotto al sole? o quali sono i difetti del-
„ la natura umana. che solo a' nostri tempi sieno co-
„ minciati? Il seme del difetto, che ho descritto, e
„ al quale anche i buoni per infermità soggiaccio-
„ no, è tutto in una soverchia fidanza che prende
„ l'uomo di se medesimo, e in una speranza esage-
„ rata di potere assai facilmente metter rimedio a'
„ disordini, e condurre gli uomini per la via re-
„ gia a toccare su questa terra un termine di per-
„ fezione, alla quale o non mai o solo coll' opera
„ di lunghi secoli potranno pervenire. Si presenta al-
„ la mente cosa che parrebbe dover essere utile a con-
„ seguire questo ottimo fine, s' ella fosse nella natu-
„ ra umana e nell'ordine delle cose? E bene; non
„ si guarda già più se quella cosa sia nella natura
„ umana, se sia nell'ordine delle cose: ma inescas-
„ ti quelli che la vaghegniano dal vantaggio ch'el-
„ sa presenta al lor pensiero, affermano sicuramen-
„ te che quella è legge della natura, che quella è
„ nell'ordine delle cose. E onde mosse la teoria che
„ pose il supremo ed unico criterio di certezza nel
„ consenso del genere umano, se non dal pensiero
„ che sarebbe pur utile che gli uomini avessero un
„ criterio facile, universale, il quale senza le spi-

„ ne che si trovano nell' applicazione degli altri cri-
 „ terii desse le singole verità belle ed espresse (1) ?
 „ Parve ad alcuno, che sarebbe stato utile se fosse
 „ esistito un criterio della verità così pronto così faci-
 „ le ; gli parve altresì che tale facilità si trovava, se
 „ il consentimento del genere umano fosse stato il crite-
 „ rio. Dunque egli è il criterio, si concluse: non si esa-
 „ minò più s'egli è infatti ; ma il desiderio della gran-
 „ de utilità aspettata bastò a proclamarlo per tale.
 „ E onde venne la confidenza cha metteva Leibnizio
 „ nelle regole logiche, per non nominare l'arte ma-
 „ gna di Raimondo Lullo o di Giordano Bruno ? on-
 „ de la speranza di rinvenire quella lingua o scrit-
 „ tura universale, colla quale agevolmente si potes-
 „ se condurre una disputazione al suo termine e tro-
 „ varne il vero risultamento ? Non dall' esame inti-
 „ mo, io credo, della natura delle cose, la quale
 „ avrebbe a questi valenti ingegni mostrato sino a
 „ qual segno l'autore della natura giudicò bene di
 „ fornir l'uomo di stromenti acconci allo scioglimento
 „ delle più intricate questioni ; ma sì bene dal vivo

(1) Quando si ricorre ad un' autorità per conoscere il vero, se l'autorità è infallibile, s'ha il vero in termini, per così dire. All'incontro un principio o criterio di ragione non dà il vero a dirittura, ma solo la via per trovarlo o dedurlo ragionando. Perciò posta un' autorità infallibile non s'ha più bisogno di altro ragionamento per rinvenire la verità. Quindi si sperò di potere eliminare tutti i sistemi filosofici e far di meno di tante intricate questioni, col dichiarare il genere umano giudice infallibile di tutte le questioni nelle quali l'uomo può conseguire certezza. Il genere umano però dopo una tale dichiarazione restò nè più nè meno quello che s'era prima e la sua autorità nè crebbe nè scemò punto. (*Nota dell' autore.*)

„ pensiero della grande utilità che al loro giudizio
„ si affacciava , dove quell' arte de' segni universale
„ si fosse trovata; quasi così ragionassero: un mezzo tan-
„ to utile dee trovarsi di necessità nella natura delle
„ cose. E quale è poi il fonte di tante teorie con-
„ trarie fra loro e stranissime, che fecero i pubbli-
„ cisti sull' origine e sulla natura della società? Essi
„ si dispensarono veramente il più delle volte dal con-
„ siderare il fatto della cosa; ma si appagarono d'idea-
„ re ciò ch' essi credettero più vantaggioso , e tale
„ descrissero la natura della società umana non quale
„ era, ma quale essi volevano risolutamente che fosse.
„ Perchè il tragico d'Asti con tanta sicurtà e con-
„ fidenza giunse a scrivere che la società si doveva
„ ridurre a tali ordini che l'uomo non fosse più in
„ potestà di nuocere all' altr' uomo, venendo con ciò
„ in un medesimo concetto, in cui era venuto il so-
„ fista di Koenisberga col suo *stato giuridico*? Cer-
„ tamente perchè gli parve che ciò dovesse essere som-
„ mamente utile: del ricercar poi s'egli era possibile
„ non si diede pensiero . . . Tutti questi scorsi de' sa-
„ vii umani , i quali trasvanno nel cercare il bene,
„ prefiggendosi d'ottenerlo là dov' egli non è , ma do-
„ ve pensano ch' egli debba essere , nascono per que-
„ sto ch' essi da una parte presumono bene della na-
„ tura delle cose , e giudicano che questa natura uon
„ sia formata a caso e con istoltezza , ma sì con leg-
„ ge di sapienza e di sovrana bentà , e in questo ot-
„ timamente giudicano ; ma dall' altra poi presumo-
„ no ancor meglio di se stessi , o non cade loro nè
„ pure in sospetto , che quella legge , ch' essi conside-
„ rano siccome sapientissima ed ottima , non sia ap-
„ punto quella della natura , di che bene spesso ri-
„ mangono ingannati; perocchè talora contro il loro
„ avviso le leggi della natura sono più sapienti e più

„ buone di quelle ch' essi aveano immaginate , e che
 „ avevano desiderato che fosser leggi della natura, e
 „ per questo desiderio le avevano altresì dichiarate tali
 „ e tali fors' anche accanitamente difese. „

Nel secondo estratto entreremo in materia.

*Elementi di prospettiva lineare di Giuseppe Maria
 Mazzetti carmelitano (continuazione).*

S E Z I O N E II.

PROSPETTIVA DELLE ALZATE.

41. **A** vendo finora considerato la prospettiva delle piante, ossia de' punti, linee, e figure descritte nel piano geometrico, convien conoscere il modo di porre in prospettiva le così dette alzate, le quali consiston in rette, piani e solidi, che nel piano geometrico sorgono da punti, da linee, e da piani.

42. La pratica delle alzate è fondata sugli stessi principj, che sonosi fissati per le piante. In fatti non vediamo nel quadro lucido delineata un' alzata, se non per mezzo de' raggi visuali, che partono dall' estremità dell' alzata, e vanno al punto di distanza; cosicchè ognun comprende, che la retta alzata, la prospettiva di essa, ed il punto di distanza trovansi nello stesso piano triangolare compreso dai due raggi visuali il quale chiameremo piano segante.

43. Questa verità, che si osserva nella prospettiva della retta alzata, si estende a qualunque altra alzata sia figura piana, sia figura solida, giacchè essendo la figura limitata da rette, basta metter queste in prospettiva, per mettervi quella.

44. D'onde si deduce primieramente , che la prospettiva di una retta perpendicolare al piano geometrico è alla medesima parallela ; imperciocchè il piano segante , avendo per base la retta , ch'è perpendicolare al piano geometrico , lo sarà anch' esso (Geom.). Quindi il piano segante , ed il quadro lucido , che fra loro si tagliano , essendo amendue perpendicolari al piano geometrico , la loro comune sezione , ch'è la prospettiva , sarà benanche perpendicolare al detto piano (Geom.). Ma se due rette sono perpendicolari allo stesso piano , sono tra loro parallele , è chiaro , che la prospettiva è perallela alla perpendicolare obiettiva.

45. Se una retta , che cade obliquamente sul piano geometrico , trovasi in un piano parallelo al quadro lucido , la prospettiva corrispondente parimenti risulterà parallela alla detta obliqua originale ; imperciocchè in tal caso l'originale , e la prospettiva sarebbero comuni sezioni di due piani paralleli tagliati dal piano segante ; quindi è che anch' esse debbono essere parallele (Geom.).

46. Se una figura piana è parallela al quadro , la corrispondente prospettiva sarà simile alla medesima ; poichè tirandosi dal punto di distanza agli angoli della figura originale i raggi visuali , può concepirsi in caso proposto una piramide , avente per vertice il punto di distanza , e per base la figura originale. Ora se una piramide resta tagliata da un piano , ch'è in direzione parallela alla base , la sezione , che ne risulta , è simile alla base ; ne segue , che la figura prospettiva essendo la sezione della piramide fatta col quadro parallelo alla base originale , dev'esser simile alla medesima.

47. Se una retta alzata è posta sulla linea di terra , è chiaro , che dalla sua prospettiva non si di-

stingue . Intanto la prospettiva di una retta alzata più in alto trovasi nel quadro , ed apparisce piccola , quanto l'alzata originale maggiormente dista dal quadro. La prima parte si deduce da quanto detto si è nel numero 7 ; giacchè se nel piano geometrico un punto , il quale trovasi più lontano di un' altro dal quadro , apparisce in prospettiva più in alto , ne segue , che la retta , la quale erigesi dal primo de' due punti , deve nel quadro vedersi più in alto della retta , che erigesi dal secondo punto.

In quanto alla seconda parte la verità è chiara. In fatti supponiamo le alzate BC , ED eguali (fig. 46.), il quadro RF, e l'occhio posto in O. Dal punto O si tiri la parallela OA alla retta CF, che taglierà il quadro , e le alzate distese nei punti R, S, A. Dal punto O si tirino ai punti estremi delle alzate i raggi visuali OB, OC, OE, OD, che tagliano il quadro nei punti X, Z, H, Y. Dico , che HY è maggiore di XZ. Ne' triangoli BOC, XOZ si ha $BC : XZ :: BO : OX$, e nei triangoli AOB, ROX si ha $BO : XO :: AO : OR$. Nei triangoli EOD, HOY si ha $DE : HY :: EO : OH$, e nei triangoli SOC, ROH si ha $EO : OH :: SO : OR$. Dunque essendo $BC = ED$, sarà $(BC : XZ) : (BC : HY) :: (AO : OR) : (SO : OR)$; ma è $(BC : XZ) : (BC : HY) :: HY : XZ$, $(AO : OR) : (SO : OR) :: AO : SO$; dunque sarà $HY : XZ :: AO : SO$. Ma è AO maggiore di OS, dunque è HY maggiore di XZ.

48. Ecco come viene a spiegarsi , che un lungo corridojo , abbenchè abbia le mura laterali parallele , non che il pavimento e soffitta a livello , pure all'occhio comparisce andarsi restringendo di lunghezza , abbassando di volta , e salendo i pavimento in ragione che più si guarda da lungi.

49. Se l'alzata originale si concepisse stare infi-

nitamente lontana dal quadro, la sua prospettiva si vedrebbe basata sulla linea orizzontale; poichè ideandosi da' matematici soltanto concorrere le linee, o piani paralleli ad una distanza infinita, ed essendo il piano orizzontale parallelo al geometrico, ne segue che l'estremità inferiore dell'alzata, che trovasi nel piano geometrico, il quale si suppone stare infinitamente lontano dalla linea di terra, dovrebbe trovarsi dove s'incontrerebbero i detti due piani. Lo stesso si comprende per quello, che detto si è di sopra (num. 7.); poichè se un punto prospettico tanto più apparisce vicino alla linea orizzontale, quanto più il punto originale posto nel piano geometrico è lontano dalla linea di terra, ne segue nell'ipotesi, che la lontananza del detto punto originale sia infinita dalla linea di terra, che debba il punto prospettico corrispondente approssimarsi infinitamente alla linea orizzontale, ossia trovarsi in essa.

50. Quindi volendosi delineare oggetti, che si ravvisano ai confini della nostra vista, come l'alto mare da lungi veduto ec., conviene rappresentarli estesi fino alla linea orizzontale.

51. Uno de' principj più utili per la pratica delle alzate è quello, che abbiamo annunziato nell'avvertimento (num. 20.), in forza del quale ogni piano parallelo al piano orizzontale può concepirsi come piano geometrico. Parimenti si deduce, che se le rette descritte in più piani paralleli al piano orizzontale sono parallele fra loro, le direzioni prospettiche ad esse corrispondenti termineranno tutte ad uno stesso punto della linea orizzontale. Imperciocchè la retta, che dal punto di distanza alla linea orizzontale tirasi parallela ad una delle dette originali, dev'essere parallela ancora alle altre (Geom.).

Quindi si osserva che un cubo, la cui base

poggi sul piano geometrico vien proiettato nel quadro in maniera, che allo stesso punto della linea orizzontale, dove concorrono i lati paralleli della base, concorrono altresì i lati del quadrato superiore paralleli ai primi: nel mentre che le prospettive de' lati del cubo, che sono perpendicolari alla base, sono perpendicolari alla linea di terra (num. 24.).

52. Se si pongono i tre piani geometrico, lucido, ed orizzontale, o qualunque altro piano a questo parallelo, nella medesima direzione, come si prescrive (num. 24), le rette perpendicolari alzate cadranno in tal caso sul piano in modo da conservarsi parallele alle loro prospettive (n. 44): e perciò essendo le alzate perpendicolari al piano geometrico, cadranno perpendicolarmente sulla linea di terra (Geom.).

53. D'onde si rileva il metodo pratico per la risoluzione de' problemi relativi alle alzate. Si corichi l'alzata perpendicolarmente alla linea di terra senza spostarla dal punto, d'onde si erige nel piano geometrico. Dalla prospettiva del detto punto obiettivo alzandosi una retta indefinita, parallela all'alzata (n. 52), si avrà la direzione prospettica dell'originale. Quindi dal punto di distanza tirandosi all'estremità superiore dell'alzata originale (n. 42) il raggio visuale, viene a determinarsi sulla direzione prospettica la prospettiva corrispondente all'originale.

Sicchè data la retta alzata AB (fig. 47) per trovarne la prospettiva si consideri coricata, come appare, perpendicolarmente alla linea di terra. Si trovi il punto H prospettiva del punto originale A (n. 26), dal punto H s'innalzi la retta indefinita HG perpendicolare alla linea di terra, ossia parallela all'alzata AB. Dal punto di distanza D al punto B, estremità superiore dell'alzata AB, tirisi il raggio visuale DB che taglierà la retta HG nel punto C. CH dunque è l'alzata prospettica dell'originale AB.

54. Prob. 4. Tagliare una retta prospettica in parti prospettiche proporzionali a quelle dell'alzata originale.

Risol. Sia data l'alzata AE (fig. 48) divisa nelle parti AB, BC, CN, NE , e la corrispondente prospettica FK . Per tagliarla proporzionalmente si tirino al punto di distanza D all'estremità A, E dell'alzata AE i raggi visuali AD, ED , che passeranno per l'estremità F, K della prospettiva FK (n. 42, 53): Parimenti si tirino dal punto di distanza D ai punti di divisione B, C, N dell'alzata AE i raggi visuali DB, DC, DN , che taglieranno la retta prospettica FK nelle parti FG, GH, HI, IK , le quali sono le prospettive delle parti, in cui è divisa l'originale (n. 42, 53).

55. Queste stesse parti FG, GH, HI, IK prospettivamente proporzionali alle parti AB, BC, CN, NE , lo sono anche geometricamente; imperciocchè nel triangolo ADE , di cui l'alzata originale AE costituisce la base, essendo la retta prospettica FK geometricamente parallela alla retta AE (n. 44) ne segue, che le rette DB, DC, DN tirate dal vertice D del triangolo ADE ai punti B, C, N della base AE , divideranno la retta FK ad essa parallela in parti proporzionali a quelle in cui è divisa la detta base (Geom.).

56. Perciò, qualora l'alzata originale è divisa in parti eguali, facilmente se ne trovano le corrispondenti prospettiche, se ottenuta che se ne avrà una, secondo le regole della prospettiva, si farà passare per unità di misura, e si andrà riportando col compasso sulla retta prospettica.

57. Quanto abbiam fatto osservare nei precedenti numeri 54, 55, 56, si verifica per le rette, che obliquamente s'innalzano nel piano geometrico, ma che siano parallele al quadro (n. 45.)

58. Probl. 2. Trovare la prospettiva della AB (fig. 19) obliquamente elevata sul piano geometrico.

Risol. Dal punto B si abbassi sul piano geometrico la perpendicolare BC, dal punto A al punto C tirisi la retta AC, la retta BC sarà perpendicolare all' AC (Geom.). Dal punto C si tiri la retta CE uguale alla retta BC, ma in direzione perpendicolare alla linea di terra. Si trovi XY prospettiva della retta AC (n. 27, e segue:). Parimenti si trovi la prospettiva ZY dell' alzata BC (num. 53). Dal punto Z al punto X si tiri la retta XZ, la quale sarà la richiesta prospettiva dell' originale AB.

59. Probl. 3. Mettere in prospettiva una piramide qualunque.

Risol. Sia data della piramide originale la base ABCF (fig. 20.) l'altezza X, ed il punto E, dove cade l'altezza sulla base. Dal punto E si tiri la retta ES, uguale alla retta X, e perpendicolare alla linea di terra (n. 53). Si trovi la prospettiva 1.2.3.4. della base ACBF (n. 34), e si trovi il punto 5 prospettiva del punto E (n. 26). Inoltre sitro vi la prospettiva 5Y dell'altezza ES (n. 53). Dal punto Y ai punti 1. 2. 3. 4. si tirino le rette corrispondenti Y1, Y2 Y3 Y4, il che fatto si avrà la prospettiva della piramide data.

60. Per mettere in prospettiva un cono basta mettervi il circolo, che n'è la base, e mettervi l'altezza, e quindi dall' estremità superiore dell'altezza prospettica tirare ai punti della circonferenza prospettica delle rette; giacchè il cono non è, che una piramide, di cui la base è un poligono d'infiniti infinitesimi lati.

61. Probl. 4. Mettere in prospettiva un prisma retto di qualunque base (fig. 21).

Risol. Sia data la base IGH, e la retta IHK altezza. Si trovi (n. 33) la prospettiva ABC del triangolo

IGH; la retta HK sia posta in direzione perpendicolare alla linea di terra (n. 53). Dai punti A, B, C si tirino indefinitamente le rette AE, BD, CF parallele alla retta HK (n. 53). Dal punto di distanza D al punto K si tiri la visuale DK, che taglierà nel punto F la retta CF, che sarà la prospettiva dell' alzata HK (n. 53). Quindi dal punto F tirisi la retta DF parallela al lato BC (n. 48), la quale taglierà la retta BD nel punto D. Dal punto R, dove concorre AB, si tiri pel punto D una retta indefinita (n. 54) la quale taglierà la retta AE nel punto E. Da questo punto stesso E al punto N tirisi la retta EF, e sarà formata la prospettiva richiesta del prisma dato.

Corol. La medesima operazione si pratica per mettere in prospettiva un cilindro, giacchè i due cerchi, che ne costituiscono le basi, si calcolano come poligoni regolari uguali, e simili.

62. Probl. 5. Mettere in prospettiva dei prismi quadrangolari eguali, e simili l'uno sopra l'altro (fig. 22).

Risol. Sian dati tre prismi eguali, e simili, di cui le basi siano CF, EF, AG, e l'altezza BK. Sian disposte le dette tre basi in maniera, che formino l'intero rettangolo ACBH (Geom.), volendo mettere i detti tre prismi l'uno sull'altro per un lato a foglia di gradini. Si trovino RP, OM, NB prospettive de' rettangoli BD, DG, AG (n. 34, 35). Coll' altezza originale BK (n. 47) e colla base NB si compisca il prisma prospettico TB (n. 61). Si raddoppi l'altezza MU (n. 56). Colla base OM, e l'altezza MX doppia di UM si compisca il prisma prospettico ZM (n. 64). Si prenda 2Y eguale alla metà di PY (n. 56); quindi colla base RP, e l'altezza 2P si compisca il prisma prospettico 3P (n. 64). In tal modo operandosi si possono mettere degli altri prismi

l'uno sull'altro a piacere dell'operatore. Intanto con quest'operazione si sono ottenuti tre prismi, che rappresentano tre gradini.

63. Probl. 6. Mettere in prospettiva dei prismi triangolari eguali e simili l'uno sull'altro, in maniera che rappresentino una scala a lumaca (fig. 23).

Risol. Sian dati tre prismi dell'altezza AT , e di basi eguali, e simili espresse dai tre triangoli isosceli ABE , EBD , DBC riuniti pel loro vertice, e pei lati comuni EB , DB . Nel rimanente si proceda, come nel numero precedente. Attenda intanto l'operatore a tirare i lati del triangolo prospettico, ognuno al suo punto di concorso.

64. Probl. 7. Mettere in prospettiva un prisma obliquo di una data altezza (fig. 24).

Risol. Sia $ABGH$ la base del prisma dato, e sia CI la sua altezza. Si trovi la proiezione $EFCD$ del piano superiore parallelo alla base. Si metta l'altezza CI , (come vedesi nella fig.) tirata dal punto aggetto C , perpendicolare alla linea di terra. Si trovino (n. 34, 35) $NXPO$, $KYRQ$ prospettive dei quadrilateri $ABGH$, $EFCD$. Quindi coll'altezza CI , e la prospettiva $KYRQ$, trovisi il prisma retto prospettico $KYRQMUST$ (n. 61). Dai punti N, X, P, O ai punti corrispondenti M, U, S, T si tirino le rette inclinate NM, XU, PS, OT . Il solido, che risulta $NMUSTOPX$, è il prisma richiesto.

65. Probl. 8. Mettere in prospettiva un quadrato inclinato al piano geometrico, dove si appoggia con un lato (fig. 25).

Risol. Sia dato il quadrato $ABCD$, che poggia col lato AB sul piano geometrico, restando elevato per l'angolo YAC . In forza della quale elevazione il lato AC s'immagini passato in AY , il punto C in Y . Dal punto Y si abbassi sul lato BD la perpendicolare $2Y$,

che taglierà AC nel punto 1. Si trovino MK QX, 3 ZMK (n. 35.) prospettive di ABDC, 12AB. Parimenti si trovino 3H, NZ prospettive dell' alzate eguali 1Y, 24 (n. 53). Quindi dai punti M, K ai punti N, H si tirino le rette MN, KH (n. 58), e finalmente dal punto N al punto H tirisi la retta NH. Il quadrato MNHK è la prospettiva richiesta. Poichè si trova elevato sul quadrato prospettico XMKQ per l'angolo d'inclinazione XMN, oppure GXH prospettive dell'angolo originale YAC di elevazione del quadrato ACBD.

66. Nello stesso modo si mette in prospettiva un cubo elevato sul piano geometrico, soltanto con un lato poggiandovisi. Ma in questo caso bisogna trovare la proiezione geometrica non solo del piano inferiore del cubo, ma benanche del piano superiore.

67. Probl. 9. Mettere in prospettiva un quadrato elevato sul piano geometrico appoggiandovisi soltanto per un angolo (fig. 26).

Risol. Sia dato il quadrato 1. 3. 6. 12, il quale si appoggi nel piano geometrico coll'angolo 1, e l'angolo di elevazione sia 5. 4. 6. Elevandosi il quadrato pel detto angolo, il punto 6 della diagonale 1. 6 percorrerà l'arco 5. 6, e il centro 9 percorrerà l'arco 9. 10. Quindi abbassandosi le perpendicolari dai punti 5. 10 sulla diagonale 1. 6, si avranno i punti 13 e 7 proiettati nel piano geometrico. Pel punto 13 si faccia passare la retta 2. 11 eguale e parallela alla diagonale 3. 12, per cui i punti 2. 11 sono i punti proiettati dei punti 3 e 12. Che se si elevano dai punti 2 e 11 le perpendicolari 2. 4, 8. 11 sul piano geometrico eguali all'altezza 10. 13, avremo l'elevazione del quadrato nei punti 3 e 12 fino ai punti 4 e 8. Quindi dai punti 4 e 7 ai punti 2. 11 si tirino le rette 2. 7, 7. 11, 4. 2, 4. 11. La figura piana 1. 2. 7. 11, che risulterà nel piano geometrico, è la proiezione del quadrato dato 1. 3. 6. 12. Ora per la soluzione del pro-

blema proposto si metta in prospettiva la proiezione suddetta 1. 2. 7. 11, non che le altezze 7. 5, 2. 4, 8, 11, procedendosi a modo del problema precedente

68. Per mettere in prospettiva un cubo elevato sul piano geometrico, su cui soltanto per un angolo si poggia, convien proiettare oltre al quadrato inferiore anche il quadrato superiore, e poi procedere, come nel numero precedente si è fatto.

69. Probl. 10. Mettere in prospettiva un arco di circolo, il cui piano è verticale. (fig. 27.)

Risol. Due casi passano aversi, o che il piano dell' arco sia parallelo al quadro, o con esso s'incontri sotto qualunque angolo. Nel primo caso la prospettiva dell' arco dee essere un arco circolare. Perchè essendo conico il sistema de' raggi visuali, ed essendo la sezione prospettica, che risulta dal taglio che il quadro fa del detto sistema, parallela alla base del cono, ch'è la curva data, ne segue, che la detta sezione prospettica è circolare (Geom.). Quindi ne nasce il metodo pratico di mettere in prospettiva un arco posto di fronte allo spettatore col mettere in prospettiva il suo diametro, col quale si descriva geometricamente un arco, il quale sarà il richiesto. Vedesi la fig. 27.

70. Che se il piano dell' arco s'incontri ad angolo col quadro, allora la prospettiva del medesimo non può essere circolare, perchè in tal caso il quadro taglia il sistema de' raggi visuali obliquamente alla base originale, e perciò (Geom. delle curve) la sezione sarà ellittica. In seguito di questo principio si dovrebbe trovare l'arco ellittico corrispondente all' arco originale; ma riuscendo difficile questa via, si batte l'altra più facile, dove ci conducono i principj di sopra stabiliti per metter in prospettiva le alzate. Giacchè qualunque figura chiusa da una curva si può con-

cepire, come un ordine di rette fra loro parallele, delle quali ognuna è di una data lunghezza; che perciò facilmente si metterà in prospettiva un arco qualunque verticale sotto qualunque direzione riguardo al quadro, se la curva si divida in parti, e dai punti di divisione si tirino delle rette parallele fino all'altra parte della curva secondo la direzione perpendicolare al piano geometrico. Trovandosi le prospettive di queste rette, si avranno i punti prospettivi della curva originale.

Alle volte non riesce tirare le corde, o semicorde che siano, dai diversi punti della curva: convien allora tirarle dai diversi punti di una retta, e si avrà lo stesso risultato. La figura 27, già citata, rappresenta semicerchi di fronte e di fianco con i diametri paralleli al piano geometrico, e perciò le semicorde o semiordinate sono alzate perpendicolarmente ai detti diametri.

71. L'istesso metodo si pratica per mettere in prospettiva due archi, che si tagliano. La figura 28 rappresenta un sistema di sei archi, due paralleli al quadro, due perpendicolari, e due altri obliqui al medesimo, che fra loro si tagliano. Questi ultimi si chiamano archi a crociera. La pianta di questo sistema di archi, come vedesi nella figura, consiste nei loro diametri, de'quali quattro formano un rettangolo, e gli altri due le diagonali del medesimo.

72. Dall'ispezione della medesima figura si deduce, che la prospettiva delle così dette lunette risulta dalla prospettiva degli archi a crociera cogli archi di fianco.

73. Dalla pratica di mettere in prospettiva gli archi di fronte si ricava il metodo di porre parimenti in prospettiva una volta a botte, e una pergola arcata, giacchè tanto l'uno quanto l'altro sistema archit-

tonico non è, che una serie di archi circolari posti di fronte l'uno dietro l'altro alla stessa altezza da terra:

74. Sopra i lati più corti di un parallelogrammo rettangolo si descrivano nello stesso piano due semicerchi. Se questo parallelogrammo intorno ad una verticale, che lo divide per metà, faccia una semirivoluzione, esso descriverà un toro. Mentre i due semicerchi ne descriveranno la superficie curva; i due lati lunghi descriveranno le sue basi, indicando i due corti l'altezza del detto solido. Dal che ricavasi la pratica di mettere in prospettiva un toro; la quale consiste nel progettare prospetticamente il circolo, che fa la base inferiore del toro; alzare poi anche prospettivamente dai diversi punti della detta curva l'altezza del toro (n. 53); e su tali altezze prospettiche andar descrivendo le prospettive del semicerchio del profilo, secondo le diverse direzioni de' rispettivi raggi della base. (n. 69. 79.)

75. Probl. 11. Mettere in prospettiva qualunque curva, di cui il piano non sia verticale al piano geometrico.

Risol. Questo problema presenta due casi, giacchè il piano dell'arco può essere parallelo al piano geometrico, o al medesimo inclinato.

Nel caso che sia parallelo, si ponga in prospettiva il medesimo arco, e dai diversi punti della curva prospettica si alzino delle rette prospettiche rappresentanti l'altezza originale, a cui si trova elevato l'arco (n. 53). Quindi si uniscano l'estremità superiori di queste rette prospettiche con delle linee in maniera, che vengano a formare una curva, la quale sarà la prospettiva richiesta.

76. Qualora poi il piano dell'arco sia inclinato al piano geometrico, allora non essendo una l'altezza dell'arco, ma a diversi punti diversa, devono ai punti prospettici rispettivi corrispondere alzate prospettiche diverse.

200



77. Dalla pratica di mettere in prospettiva una curva, di cui il piano non è verticale, si ricava il metodo di mettere parimenti il toro in prospettiva, giacchè questa modanatura si può concepire, come formata da più cerchi disuguali paralleli fra loro, posti gli uni sugli altri a diversa altezza.

78. Finalmente il metodo di porre in prospettiva gli archi verticali a qualunque direzione, non che archi paralleli al piano geometrico, somministra il metodo di progettare sul quadro sfere, cupole, tribune, nicchie, vasi, piatti tondi e concavi, tazze, bocchie ec. La maniera di mettere la cupola in prospettiva si darà altrove.

79. Alle volte si mettono in prospettiva degli archi per la costruzione prospettica di altri oggetti, come quando si vogliono proiettare porte, finestre, coperci a cerniera, che compariscano aperti più o meno; poichè queste parti architettoniche nell' aprirsi descrivendo archi di cerchio maggiore o minore secondo la quantità di apertura, che si vuol dare, ne segue che se noi mettiamo in prospettiva questi archi, avremo determinato la proporzionata larghezza, e direzione prospettica delle dette parti.

Fine della Sezione II,

Descrizione degli esemplari delle Chine-chine conservati nel gabinetto della università di Roma fatta per uso de' farmacisti e droghieri da G. Folchi P. P.

AL BENEVOLO LETTORE

La circostanza di possedere nel gabinetto di materia medica della università un buon numero delle chine-chine vere e false raccolte in parte nel mio viaggio, in parte indirizzate dagli amici e corrispondenti, mi ha determinato a darne una descrizione quanto per me si poteva fedele. Lo scopo di questa si è il separare le chine officinali da quelle che non debbono esserlo, e il riportare le une e le altre ai loro rispettivi generi e specie. So bene che lo scuoprimento degli alcaloidi nelle chine ha renduto di minore interesse questo studio, tenendosi da alcuni per fermo, che la chinina e cinchonina sieno esclusivamente proprie del genere *cinchona*; ma oltrechè questo fatto merita di essere più estesamente avverato, è poi da considerarsi che non tutti i farmacisti e droghieri sono al caso, nell'acquisto che fanno delle chine, di ricercare la presenza degli alcaloidi; che il più sovente eglino si acquietano ai caratteri esterni della scorza, che possono essere ingannevoli; che specialmente nelle nostre contrade, dove tuttora rimane una qualche ripugnanza sull'uso degli alcaloidi, frequentemente si adopera la china in natura; che è pur bene sapere quali specie contengano maggior dose del principio attivo; che infine è sempre lodevol cosa conoscere con precisione quella droga che continuamente si tratta, ed ha

uso cotanto esteso ed importante. Mi sovviene che pochi anni indietro s'introdusse in Roma, e fu acquistata da molti farmacisti, la china *gentile* in iscambio della china vera di Cartagena; ed ultimamente, per lasciare altri esempj, circolava il campione della china *nuova*, e si esibiva come una buona ed efficace china rossa. Ad evitare pertanto simili equivoci, i quali in ultimo tornano a danno della salute pubblica, e in discapito de' farmacisti e droghieri, è diretta la presente descrizione, seppure sarà ella fatta in modo da corrispondere al fine proposto.

DESCRIZIONE EC.

L'istoria della scoperta della china-china, e della sua venuta in Europa, il racconto del modo di raccoglierla, disseccarla e spargerla in commercio, trovandosi presso tutti gli autori che hanno scritto su questo argomento, credo inutile il ripeterlo. Stimo meglio trattenermi alcun poco sopra cosa che più interessa per il mio divisamento, vale a dire sopra i caratteri fisici e chimici delle chine, che sono contemplati per giudicare 1. a quale specie appartenga ciascuna di esse; 2. se sia stata tocca dalla frode dei negozianti, e privata in gran parte del principio medicinale; 3. se nel trasporto dall'America in Europa, ovvero nei magazzini, abbia sofferto alterazione. In genere debbo avvertire che i caratteri fisici delle chine sono fallacissimi, e inducono talvolta in errore le persone anche più esperte. Variano essi nella medesima specie secondo l'età, la grossezza, e la parte dell'albero, d'onde è stata tolta quella scorza, secondo che l'albero è stato diversamente esposto nelle valli o nelle sommità delle Cordiliere, secondo che la corteccia è stata più o meno rapidamente disseccata, infine anche

l'attrito mutuo dei pezzi, per dire una delle minime circostanze, contribuisce a cangiare l'esterno aspetto della droga. Quindi io diceva, che le persone anche più esperte sono talvolta cadute in errore. Uno degli autori più accreditati annovera tra le chine aranciate una scorza, che io costantemente ho ritrovata nelle casse del *guanuco ferrigno*, e che tale è certamente, colla sola diversità che il suo epidermide è più sottile elastico e divisibile. Altro autore, egualmente di molta abilità, mi ha rimesso un pezzo di china da lui chiamata *lucida* perchè tra lo strato epidermico e il libro si è separata una materia resinosa alquanto lucente, ed è manifestamente un pezzo della china *nuova*. Della china *capricornuta* si è fatta da altri una specie distinta, ed ella offre tutti i caratteri della *gentile*. Qual dunque sarà il modo di stimare convenevolmente i caratteri esterni delle chine e fondare sopra di essi un giudizio? Io non conosco che un sol mezzo, ed è quello di esercitarsi per quanto è possibile nell'osservare le casse di detta scorza presso i negozianti di droghe medicinali e nelle dogane, procurarsi de' campioni sicuri, in una parola acquistare coll'esercizio continuo quello che dice si occhio pratico. Per tal mezzo si giunge a riconoscere a primo aspetto una china, a riferirla alla sua vera specie, ed a fare il debito conto degli accidenti che nascono dalle cagioni di sopra mentovate. Pur nondimeno giova sapere, che le qualità fisiche delle chine non sono tutte allo stesso grado ingannevoli, perchè non tutte precisamente allo stesso grado risentono l'influsso del suolo, dell'aria, e dell'attrito: L'osservazione mi ha insegnato che la tessitura dello strato fibroso, il suo colore interno, ed il sapore della scorza son quelli tra i caratteri che meno perdono della loro genuinità, e meritano in consequenza

za una fiducia maggiore ; mentre la forma , la grossezza e l'aspetto dell' epidermide sovente variano nei frammenti della medesima specie , anzi l'epidermide manca talvolta in tutto o in parte per effetto dell' attrito, o è stato espressamente raso dai *cascarillos*. Nell'esame pertanto di una china qualunque si fisserà principalmente l'attenzione sull' orditura del libro, sul colore intimo delle sue fibre rompendo la scorza per lungo, e sul sapore.

Riconoscinta una specie di china , si sa al tempo stesso, per gli esperimenti fatti, qual dose di chinina e cinchonina ella d'ordinario contiene. Ora però conviene guardarsi da un nuovo genere di frode , il quale consiste nel sottoporre ad un bagno acido la corteccia , spogliarla così in parte degli alcaloidi , e poscia riprodurla in commercio. Simil frode non può discoprirsi che coi mezzi chimici , poichè le qualità fisiche della corteccia , ed il sapore stesso non rimangono granfatto alterati. Giova a tal uopo esplorare il decotto della china sospetta con l'infuso di noci di galla , con la soluzione di solfato di soda , con quella dell' emetico ; sotto i quali reagenti se non formasi precipitato , ovvero si forma in piccola quantità, segno è questo che molta parte degli alcaloidi è stata sottratta. Il sig. Tilloy di Dijon propone pel medesimo fine il seguente processo : fa egli l'infusione nello spirito di vino di un' oncia della china da esplorarsi , vi aggiunge l'acetato o sotto-acetato di piombo per precipitare la materia colorante , e l'acido chinico ; feltra ; quindi infonde nel liquido qualche goccia di acido solforico per separare il piombo , se per avventura è rimasto qualche poco dell' acetato ; distilla , ed ottiene l'acetato o solfato di chinina, secondo la quantità dell' acido solforico adoperato. I sigg. Henry e Plisson, in luogo dell' infuso alcoolico,

fanno un decotto ácido della china che vogliono esaminare, e lo scolorano per mezzo dell' idrato di piombo (a).

Infine l'esame di una data china è diretto a conoscere se essa abbia sofferto vizio su la pianta madre, o deteriorato nel trasporto in Europa, o dentro umidi magazzini. Una scorza leggiera, coperta di molti licheni, che si frange con grande facilità, e nel frangersi apparisce fungosa, filamentosa, farinacea, che ha preso un aspetto nerastro in cambio del suo color naturale, e un odor di muffa, manifesta abbastanza la sua alterazione: in conseguenza debb' essere esclusa dalla farmacia, quantunque appartenente ad una delle migliori specie.

Dopo ciò, vengo alla descrizione della maggior parte degli esemplari che si conservano nel gabinetto della nostra Università per la pubblica istruzione, omessi quei pochi soltanto, che per essere troppo scarsi o d'incerta provenienza non debbono andare uniti con gli altri. Nel fare questa descrizione mi occorrerà spessissimo nominare le parti che compongono la corteccia, e però è bene dichiarare con quali nomi io intenda esprimere ciascuna di esse. Chiamo *epidermide* quel primo strato che costituisce la superficie esterna o convessa; e col nome di strato *epidermico* o *celluloso* voglio significare quel secondo strato, che sta immediatamente sotto all'epidermide e che con esso sovente si distacca: ambedue queste parti poi quando sono strettamente congiunte, e formano quasi una parte sola, esprimo col nome di *crosta*. Dico *libro* o *strato fibroso* la terza e più interna parte che compone la corteccia, e che in qualche specie di china

(a) Journ. de pharin. n. x 1827 p. 53o.

rimane isolata, come per esempio nella *calisaya mondata*. Ho eredito servirmi della voce *libro* piuttosto che di quella di *alburno*, poichè questa a rigore non può convenire che agli strati del legno posti sotto il *cambium*, i quali non si osservano mai nelle cortecce delle vere chine: se ne avrà difatto un solo esempio nello *strychnos pseudoquina*, che si conta tra le false. Nella serie delle scorze da descriversi tengo un ordine inverso a quello che generalmente si tiene dagli autori, vale a dire parlo prima delle *false* chine, poi delle *vere*. La ragione di questa novità si è, che prestandosi per solito maggiore attenzione alle cose che leggonsi dapprima, forse otterrò, mettendo innanzi le chine false, che ne sieno meglio studiati e ritenuti i caratteri, onde all'occasione evitarle. Infine, per mettere pure un qualche ordine tra le chine vere, le divido in *grigie*, *rosse*, *gialle*, ed *aranciate*, avuto riguardo all'aspetto ora dell'epidermide, ora dello strato fibroso, come veggio farsi da parecchi autori (a).

CHINE FALSE.

1. CHINA BIANCA DI S. FÈ.

Corteccia conosciuta sotto i nomi di *China bianca di S. Fè*, *china bianca di Mutis*. Il saggio di questa mi è stato favorito dal sig. Alibert, il quale lo avea

(a) Debbo alla gentilezza di S. E. il sig. principe di Musignano l'aver potuto consultare alcune opere importanti pel mio argomento, in specie quella di Lambert-An illustration of the genus *Cinchona* ec. - la quale racchiude le Memorie di Humboldt, Laubert, e Ruiz.

ricevuto dallo stesso Mutis. È in pezzi di varia grandezza ; i quali però non oltrepassano ordinariamente i due pollici in lunghezza , ed uno in larghezza , erti tre o quattro linee , ora piani , ora leggermente convessi. L'epidermide è logorato forse dall' attrito , ma dal residuo si conosce essere biancastro : lo strato epidermico alto , in alcuni pezzi eguale in superficie , in altri fesso trasversalmente e longitudinalmente , e a quanto sembra per effetto del disseccamento della cortecchia ; egli è composto di una materia rossastra , la quale sotto l' attrito passa piuttosto in polvere anzichè in fibre. Il libro parimente alto si confonde nella sua origine con lo strato epidermico , ed egli offre fibre più pallide , minute , e quasi insieme agglutinate ; il colore dell' interna faccia del frammento è fosco ; il sapore non si sente subito , ma diviene dopo qualche istante amarognolo , alquanto ingrato. È la *Cinchona ovalifolia* Mutis , *C. macrocarpa* Vahl (a). Io la ripongo nel numero delle chine false , perchè il decotto da me saggiato con la soluzione di solfato di soda non mi ha dato precipitato.

2. CHINA GENTILE.

Cortecchia detta in commercio *China gentile*. Il saggio di questa china falsa è stato da me preso da alcune casse venute in Roma dal porto di Genova , come casse di china di Cartagena , colla quale per verità presenta una qualche simiglianza ; il nome però di commercio è sempre quello anzidetto di china *gentile*. È in pezzi molto leggieri , ravvolti in se stessi , e quasi cilindrici , del diametro di un pollice scarso ,

(a) Acta Soc. Hafn. p. 1. tab. 3.

della spessezza di $\frac{1}{2}$ linea circa: l'esterna superficie è ricoperta da un velo biancastro, sparso quà e là di macchie nereggianti, alle quali per lo più è aderente un lichene fogliaceo. La medesima superficie esterna offre delle fenditure, o meglio direi solchi tortuosi longitudinali, dal fondo de' quali apparisce il color interno giallo proprio della corteccia. Lo strato epidermico o cellulare, il quale coll' attrito si risolve facilmente in particelle, occupa quasi tutta la grossezza del cannello, poichè nella faccia interna soltanto mostra una traccia di fibre, fragilissime anch' esse, nè separabili l'una dall' altra. Il colore interno, come ho detto, è giallo: il sapore acerbo, debolmente amaro. Appartiene probabilmente all' *Exostemma longiflorum* di Roemer e Schultes, *Cinchona longiflora* di Poiret e Lambert. Il sig. Peretti, avendola esaminata chimicamente, non vi ha trovato alcuna quantità degli alcaloidi proprii delle corteccie spettanti al genere *Cinchona*.

A me pare che la china *capricornuta*, di cui un Professore amico mi ha rimesso un esemplare, possa confondersi colla *gentile*; ella ha lo stesso abito, ed il sapore stesso. Quindi la riferirei alla medesima pianta, anzichè alla *Cosmibuena acuminata* di Ruiz e Pavon, *Cinchona acuminata* di Poiret.

3. CHINA SOCCHI, COLORADA.

Corteccia introdotta in commercio sotto la denominazione di *China Socchi, colorada, rosso-cremesina*. Due esemplari ne esistono nel gabinetto della Università, uno de' quali è stato favorito dal sig. Virey. È in pezzi ripiegati in se stessi, alcuni completamente rotolati in forma di cannelli, leggieri, della lunghezza di tre o quattro pollici, larghezza da $\frac{1}{3}$ di pollice a $\frac{3}{4}$, grossezza circa una linea. Sono guerniti di epidermide di

un colore esterno grigio-rossigno macchiato in bianco, internamente di un rosso bruno, erto, con rughe longitudinali assai rilevate, e fenditure trasversali tra loro distanti: cotesto epidermide per la sua scabrosità, leggerezza e tessitura, rassomiglia in qualche modo al sughero. In quei pezzi, dove questa prima crosta è naturalmente caduta, apparisce lo strato cellulare del colore della feccia di vino, vellutato, e screpolato in diversi sensi. La parte fibrosa, ossia il libro, è di una tessitura assai più compatta, composta di fibre minute tra loro bene unite, e quasi conglutinate, di un color rosso meno carico nella frattura, bruno nella faccia concava. Non è raro osservare tra il libro e la crosta superiore il trasudamento di una materia gialla splendente; la frattura è poco fibrosa; il sapore astringente amarognolo ingrato. Appartiene alla *Cinchona laccifera* di Tafalla. Narra quest'autore, in una lettera indiritta ai sigg. Ruiz e Pavon, che raschiando con il coltello la parte interna di questa scorza nel momento in cui è svelta, si raccoglie un sugo che condensato al calore del sole può tener luogo della lacca e della cocciniglia per la tintura, ed è perciò che il P. Gonzales l'ha mandato da Lima sotto il nome *lacca cinconica*. Io ripongo la Socchi nel novero delle false chine, quantunque il sig. Henry figlio dica avervi trovato una piccola quantità di cinconina, giacchè non la credo opportuna nella cura delle intermittenti, ed ho in appoggio l'autorità del sig. Guibourt (a).

L'altro esemplare conservato nel gabinetto, di cui non rammento la provenienza, differisce alcun poco da

(a) Hist. abrégée des drogues simples, 2 edit. tom. 1. pag. 459. Journ. de Pharm. n. iv 1830 pag. 241.

quello ora descritto : il suo epidermide è meno alto, meno rilevato in rughe, più duro, più aderente agli strati sottoposti, e si avvicina all' epidermide della china rossa resinosa.

4. CHINA NUOVA.

Corteccia volgarmente detta *China nuova*, perchè conosciuta da pochi anni in commercio. Il saggio conservato nel gabinetto della Università, e che ora descrivero, è stato da me acquistato alla Farmacia centrale degli ospitali civici di Parigi. Quando i pezzi sono grandi, superano in larghezza il pollice, ed hanno la grossezza di due linee, sono piani, ovvero un poco convessi; quando poi i pezzi sono di minori dimensioni, allora tengono la forma cilindrica. L'epidermide di color cinerizio scuro è sottile, fortemente applicato al sottoposto strato cellulare, non perfettamente levigato, poichè in alcuni punti egli è come raggrinzato lasciando piccole lagune, in altri logorato, ed ivi specialmente si osservano macchie nere; è anche segnato da fessure trasversali, che penetrano alquanto addentro, ma queste non sono per costituzione della corteccia, bensì l'effetto evidente del disseccamento di essa. Lo strato epidermico o cellulare è formato di tanti tenuissimi strati. l'uno soprapposto all' altro, la disposizione de' quali si osserva benissimo, quando la corteccia sia tagliata trasversalmente; questi strati poi essendo altri biancheggianti, altri rossastri, prendono insieme una tinta quasi di carne, la quale però diviene più intensa col lungo contatto dell' aria; la sostanza del medesimo strato cellulare si disfà con un attrito forte in particelle granulose. La struttura fibrosa del libro ben si discerne nella frattura della corteccia, e le di lui fi-

bre di color più chiaro non mancano di una certa tenacità. Masticata cotesta china, si fa pastosa sotto i denti, ed ha un sapore astringente dapprima, quindi appena amaro. Vi sono tutte le ragioni onde ritenere, che questa specie di *china nuova* sia quella identica, che il sig. Mutis ha denominata *Cinchona oblongifolia*, e con termine volgare *china rossa* di S. Fè. Il sig. Guibourt, il quale ha veduto il campione indirizzato dallo stesso Mutis al sig. De Humboldt, e depositato al gabinetto botanico del giardino del re, attesta non aver ravvisato notevole differenza tra quello e la corteccia detta *china nuova* (a). Schrader parimente conferma che la china rossa ricevuta dal sig. De Humboldt ha lo stesso aspetto della *nuova*. Infine il sig. De Bergen attesta che i pezzi di china rossa, o *flor de azahar* di S. Fè esistenti nella collezione del sig. Ruiz, differiscono talmente dalla china rossa, che per tale si riconosce in commercio, e si avvicinano di tanto alla *china nuova*, che egli non esita punto a riguardare la *Cinchona oblongifolia* come la pianta madre dell'una e dell'altra (b).

Nel mio esemplare v'ha un piccolo pezzo, nel quale al disotto dell'epidermide nei margini laterali si osserva trasudata una materia gialla rossigna d'indole in apparenza resinosa.

5. CHINA DI CAJENNA.

Poco dissimile dalla *China nuova* è una corteccia in piccoli pezzi semirotolati, favoritami dal sig. Henry figlio, con la denominazione di *China di Cajenna*. Essa

(a) Journ. de Pharm. n. iv 1830.

(b) Versuch einer monographie der China. Hamburg. 1826.

ha l'epidermide sottile, bene applicato allo strato corticale, di color grigio macchiato in bianco con qualche escrescenza lineare nerastra, che probabilmente è una crittogama nascente. Al disotto si osserva lo strato cellulare sottile anch'esso, compatto, di color rosso scuro; in qualche pezzo ho veduto separata nel margine di questo strato quella materia di apparenza resinosa, di che ho fatto menzione di sopra. La parte fibrosa di un rosso pallido ha una tessitura stretta ed uniforme a fibre minute: sapore astringente amaro in un grado assai debole. Non trovo di tale corteccia notizia presso gli autori: perciò se essa non è identica con la china *nuova*, e una varietà di questa, come inclino a credere, non saprei a qual' altra specie attribuirla.

6. CHINA DELLA NUOVA SELVA.

Corteccia diffusa nel commercio europeo sotto le denominazioni di *China della nuova selva*, *Chinone*, *China del Surinam*. Il saggio che ho presente mi è stato rimesso dal sig. Brera. È in pezzi rotolati, ora completamente a forma di cannelli, ora aperti, pesanti anzichè; la loro lunghezza è di tre pollici e $\frac{1}{2}$ con qualche diversità tra l'uno e l'altro, diametro da quattro linee ad un pollice, grossezza nei frammenti maggiori di una linea circa. La crosta epidermica è dura, compatta, e fortemente aderente allo strato inferiore, di un color grigio variegato: nei grossi cannelli ella è solcata in direzione longitudinale ed obliqua, in guisa che tra un solco e l'altro rimangono quasi altrettante faccette, circoscritte sopra e sotto da brevi fessure trasversali: nei cannelli minori la crosta epidermica o è raggrinzata con fenditure trasversali, ovvero presenta rilievi longitudi-

nali quasi a foggia di spigoli. Il libro nei grossi cannelli è duro e compatto, di modo che la sua tessitura fibrosa si conosce appena nella faccia interna; nei piccoli cannelli è assai meglio discernibile, anzi in questi le fibre sono sporgenti nella frattura, grosserelle e tenaci. Il colore della sostanza è un giallo tendente alquanto al rosso, più chiaro verso la faccia interna o concava. Questi sono i caratteri proprii della china della nuova selva, i quali in verità per se soli non mi sembrano sufficienti ad escludere ogni equivoco. Vorrei perciò che si badasse insieme al sapore, che ha qualche cosa di particolare: appena la corteccia è ammaccata da denti, si sviluppa un sapore acido pungente, misto a lieve amarezza ingrattissimo. La *Portlandia grandiflora* di Linnè e di Brown, albero del Surinam e della Giamaica, produce questa corteccia. Il sig. Guibourt nella sua *Istoria compendiata delle droghe semplici* (a) pone la *Portlandia grandiflora* come l'albero della china nuova; egli però si è corretto nel giornale di farmacia di Parigi (b), riconoscendo la china nuova per la china roja (rossa) di Mutis, la *Cinchona oblongifolia* di questo autore. Del rimanente io ho annoverato la china della nuova selva tra le false, seguendo l'esempio di parecchi autori, e molto più perchè essa non appartiene al genere *cinchona*, e il suo sapore non annunzia al certo la presenza degli alcaloidi. La pochezza dell'esemplare non mi ha permesso di farvi sopra qualche indagine.

(a) Tom. I pag 458, 2. edit.

(b) N. IV. avril. 1830.

7. CHINA GUJANA.

Corteccia conosciuta sotto il nome di *China gujana*. L'esemplare che ho sott'occhio, mi è stato favorito dal sig. Marchand negoziante di droghe a Parigi molto istruito. È in pezzi di diversa misura; la lunghezza da due pollici a cinque, la larghezza da $\frac{1}{3}$ di pollice ad uno ed anche più; tutti poi sono sottili, leggieri, irregolarmente contorti per effetto del disseccamento: in genere tendono alla forma piana alquanto ripiegata nei margini. La superficie esteriore è ricoperta da un epidermide sottile grigio sporco, in alcuni punti biancastro, in altri scuro; dove manca cotesto epidermide si scuopre il color rosso giallastro della corteccia. Lo strato cellulare è rilevato in asprezze, in nodi, in bernoccoli estremamente fragili sotto l'unghia, che rendono in conseguenza molto disuguale la superficie esterna: e dove esso strato non forma cotali ineguaglianze, si appiana così sottilmente su la parte fibrosa, che con lei si confonde quasi e s'immedesima. La parte fibrosa, ossia il libro, è costruito di tenuissime fibre, pressochè tra loro conglutinate, le quali in molti pezzi naturalmente si sfogliano in lamine; il colore della superficie interna è rosso giallastro, spesso punteggiato in negro; la frattura poco o nulla fibrosa; il sapore acidetto amaro-gnolo spiacevole. Questa corteccia è tratta dalla *Portlandia hexandra* di Linneo e Jacquin (a), *Coutarea speciosa* di Aublet (b), albero che nasce a Sinamari e principalmente nella Gujana paese dell' America meridio-

(a) Strip. Americ. pag. 63 fig. 182.

(b) Plant. Gujane pag. 314. fig. 322.

nale tra il fiume Orenoco e delle Amazoni all' est del Perù. Taluno meno esperto potrebbe ingannarsi, e scambiare la china gujana con la china di Cartagena in iscorzette, in ispecie con quella che io giudico provenire da vecchie piante; egli però eviterà l'inganno badando al sapore, che nella china gujana è acidetto amarognolo, in quella di Cartagena amaro schietto; come anco al velo perlaceo della superficie esterna, che suol essere proprio delle chine di Cartagena.

Sono disposto a riunire alla china gujana quella detta *Chichisella di Cadice*, la quale non deve essere confusa con la china *cannella*, come taluni autori han fatto. È soltanto nel grado dei caratteri che si ravvisa tra loro una qualche differenza. La chichisella si accosta più alla forma di cannello, è un poco più erta; ha un colore giallo rosso alquanto più carico; e più sensibile il sapore acido amarognolo.

8. CHINA CARIBEA, O DELLA GIAMAICA.

Corteccia nota in commercio sotto il nome di *China Caribèa*, o *della Giamaica*. L'esemplare conservato nel gabinetto ci è stato favorito dal sig. Virey. È in pezzi ravvolti in se stessi, leggieri anzichè, della lunghezza di cinque o sei pollici, larghezza $\frac{2}{3}$ di pollice, grossezza $\frac{1}{2}$ linea circa. In essi si distinguono benissimo due strati, vale a dire la crosta esteriore, la quale ordinariamente è giallastra, spugnosa, e con somma facilità si scalfisce dall' unghia, scabrosa, solcata, e screpolata per lungo, rade volte per traverso; l'altro strato è la parte fibrosa di color vario, ora rosso cupo, ora giallastro, ora anche verde bruno; la superficie interna è sempre di

una tinta più cupa, e sovente muffata; ella mostra quasi in rilievo l'andamento longitudinale delle sue fibre, le quali essendo fragili e piuttosto coerenti, si rompono quando si tenta di separarle: la frattura è un poco fibrosa. Gli esposti caratteri potrebbero essere equivoci, e forse insufficienti a discernere la china caribèa da altre cortecce, in ispecie da quella di *S. Lucia*; è mestieri perciò attendere alla qualità che son per dire: ella masticata offre da principio un sapor dolciastro ingannevole, il quale ben presto si cangia in un amaro intenso, assai disgustoso, che per lungo tempo persiste nel palato: la saliva prende una tinta giallo-verdastra. Appartiene all'*Exostemma carybaeum* di Willdenow, *Cinchona carybaea* di Linneo, Jacquin, Swartz, Vahl, *Cinchona jamaicensis* Wright; albero che nasce spontaneo nelle isole Caribee, segnatamente nella Giamaica dalla parte di settentrione, in suolo sassoso presso il lido del mare.

9. CHINA PITON O DI S. LUCIA.

Corteccia conosciuta sotto il nome di *China piton*, o di *S. Lucia*. Essa si avvicina tanto alla caribèa, che Davidson e Kentisch non han dubitato attribuirle al medesimo albero; nondimeno ben osservando i suoi caratteri, vi si ravvisa una qualche differenza. Quella che prendo ad esempio mi è stata favorita dal sig. Alibert. È in pezzi più leggieri e più piccioli della caribèa, la maggior parte in forma di cannelli, alcuni convessi co' margini ripiegati, della lunghezza di cinque o sei pollici, larghezza dal dito mignolo al pollice, molto sottili. In qualcuno dei pezzi apparisce nella esterna superficie una traccia di quella crosta spugnosa giallognola, di che ho fatto parola nella caribèa; ma quasi tutti sono rivestiti di

un epidermide sottile di un bigio scuro, con macchie biancastre, ora uniformemente appianato, ora alquanto aspro e raggrinzato. Il libro parimente sottile è un tessuto di fibre più rigide, meno coerenti, di un bigio rossastro più chiaro che nella corteccia precedente; la superficie interna è quasi sempre bruna con patina di muffa; la frattura fibrosa pungente; il sapore astringente amaro ingrato senza mescolanza di dolce. Spetta all'*Exostemma floribundum* di Willdenow, *Cinchona montana* di Badier, *C. S. Luciae* di Davidson, *C. floribunda* di Swartz, arbusto che cresce spontaneo nelle isole di S. Lucia, Martinica, S. Domingo, ed alla Guadalupa presso la sommità delle colline dette colà *Pitons*. Fu scoperta la pianta circa l'anno 1780 da Anderson nell'isola di S. Lucia, dove poco dopo fu fatto esperimento della corteccia nei malati dell'ospitale; ma sin dal 1777 Badier avea recato dalla Martinica una piccola quantità della medesima scorza in Francia. La polvere di essa data in una certa dose riesce emetica e purgativa, come generalmenie parlando sogliono essere le scorze degli *Exostemma*; nè contiene atomo di chinina e cinconina, giusta le ricerche dei sigg. Pelletier e Caventou. Il sig. Fée ha trovato talvolta su la china Piton la *pyrenula marginata* di Achard (a).

10. ESOSTEMA DEL PERU'.

Corteccia volgarmente detta *Esostema del Perù*: il saggio di questa corteccia mi è stato favorito dal sig. Guibourt. È in pezzi sottili e leggeri, di lar-

(a) Essai sur les cryptogames des ecorces officinales pag. 82.

ghezza superiore ad una penna da scrivere, alquanto ripiegati in se stessi, l'epidermide de' quali tenue, e di color grigio verdognolo sembra qua e là come rapreso, e in conseguenza forma piccole asprezze, e nei punti, d'onde si è ritirato, lascia altrettante piccole lagune. Il libro è parimente sottile, di color verde livido, nella faccia interna in alcuni tratti più chiaro; le fibre di esso durette e tenaci con qualche difficoltà si separano; separate quelle più interne presso il margine rotto della corteccia manifestano un colore bianco verdastro; il sapore amaro nauseante. A me pare ravvisare una certa simiglianza tra questa corteccia e quella della tulipifera. È l'*Exostemma peruvianum* di Humboldt e Bonpland (a), arboscello di 10 in 12 piedi di altezza.

11. CHINA DI RIO JANEIRO.

Corteccia appellata dal sig. Gomez *China di Rio Janneiro*, *china triangolare* dal P. Leandro Du Sacramento. L'esemplare esistente nel gabinetto della Università è stato donato dal sig. Brera. È in pezzi della lunghezza di dieci pollici circa, larghezza un pollice, grossezza una linea: tra questi però ve n'ha uno, il quale presenta un diametro, ed una grossezza assai maggiori, ed avrebbe avuto una proporzionata lunghezza, se non fosse stato segato trasversalmente; egli è molto compatto e pesante. Questo solo pezzo è rivestito del suo epidermide bruno, sparso quasi dappertutto di un *bissus* variegato, qua bianco, là cinerizio, cinerizio gallognolo, e del color di ocre; duro inoltre e fortemente aderente agli strati sottoposti, con

(a) *Plantes équin.* t. 38.

rughe longitudinali molto rilevate, solchi altrettanto profondi, e qualche rara fenditura trasversale non per effetto del disseccamento, ma per naturale conformazione. Lo strato cellulare, in qualche tratto dove rimane allo scoperto, mostra un color rosso nerastro, quasi che avesse sofferto un principio di abbruciamento; egli è duro, aderentissimo alla parte fibrosa, leggermente raggrinzato, rugoso, e solcato in varj sensi. Infine il libro è anch'esso così compatto, che nel taglio trasversale fatto dalla sega ha preso del pulimento; in conseguenza le fibre non possono dividersi, e il loro andamento si scorge appena nella faccia interna dai rilievi longitudinali: il colore del taglio è quello del campeggio, e fors'ancora più intenso; sapore nauseante amaro. I pezzi minori dell'esemplare sono privi, come ho detto, dell'epidermide, e in ciò solo differiscono dal grande, in quanto che hanno la parte fibrosa più distinta, e di un rosso meno carico. Si trae questa corteccia della *Buena hexandra* di Pohl. Sinora non è stata da me veduta presso i nostri negozianti di droghe medicinali, nè presso quelli di altre piazze.

12. CHINA BICOLORATA.

Corteccia detta dal sig. Brera *China bicolorata*. Il campione di questa mi è stato favorito dallo stesso lod. professore. Ella è in tubi retti della lunghezza di otto o dieci pollici, del diametro di circa mezzo pollice, e della grossezza di $\frac{1}{3}$ circa di linea; la sostanza è dura, compatta, non fibrosa, e fragile. La superficie esterna piana ed eguale esibisce un colore cinerizio tendente un poco al giallo, l'interna un cinerizio verde; la sostanza poi della corteccia, la quale apparisce nella frattura, pre-

senza un calor intenso di arancio, e appunto questa differenza de' colori le ha procurata la denominazione di china bicoloreta; niun odore, sapore amaro ingratisimo. È oramai certa la provenienza di questa corteccia dal Brasile; ne giunse alcuni anni indietro un piccolo carico a Trieste, d'onde si sparse in Germania e in Italia; il Farmacista Sig. Zanetti di Treviso fù il primo ad averne una cassa, ed a commetterne l'esperimento a varie persone dell'arte. Incerta però è la pianta, cui appartiene; si sospetta possa appartenere all'*Exostemma australe, e cuspidatum* di St. Hilaire. Impropiamente i Tedeschi confondano la china bicoloreta di Brera con l'altra denominata *Tecamez*, mentre questa, secondo il saggio favoritomi dal Sig. Orsini, ne differisce grandemente.

43. RONDELEZIA AMERICANA.

Questa scorza mi è stata rimessa dal Sig. *Virey* come una falsa china, usitata però in America contro le intermittenti in luogo della vera china. È in piccoli frammenti torti sopra se stessi sino a prendere talvolta la forma di cannelli, sottili e leggerissimi. L'epidermide è bruno, semifungoso, con qualche leggiero segno trasversale, e molte asprezze, ora in forma di cresse, ora di bitorzoletti di color cenerezio: si distacca senza grande difficoltà questa crosta epidermica, e in alcuni tratti cade per effetto dell'attrito, e lascia allo scoperto il sottoposto libro di color giallo rossastro: questi ha per caratteri distintivi la sottigliezza, ed un impasto di fibre minutissime e delicate, che appena si ravvisano nella frattura: dippiù la sua faccia interna o concava è levigata, ed avendo una tinta paonazza cupa, fa un contrasto così rilevante con la faccia esterna giallo

rossastra, che necessariamente richiama l'occhio sopra di se; odore nullo; sapore debolmente aromatico. Proviene dalla *Rondeletia americana* di Linneo *foliis sessilibus, panicula dichotoma*, arbusto della famiglia delle Rubiacee nell' America meridionale. Si trova riferita questa pianta da Willdenow (a), da Poiret (b), da Persoon (c), da Roemer e Schultes (d). Degli antichi il solo che ne parli è il Plukenet che ne dà la figura (e).

14. CHINA FALSA DELLA VIRGINIA.

Corteccia conosciuta presso gli autori sotto il nome di *China falsa della Virginia, Sassafras di Swamps*. L'esemplare mi è stato mandato dal sig. Virey. È in pezzi perfettamente rotolati, i quali essendo stati segati, non danno a conoscere la loro naturale lunghezza; sono tuttavia lunghi circa otto pollici, larghi $\frac{1}{2}$ pollice, certi $\frac{1}{2}$ linea. Molti dei cannelli conservano il loro epidermide, altri ne mancano affatto, oppure ne ritengono qualche brano. Nei cannelli intieri l'epidermide è bianco con qualche lista bruna, uniformemente applicato e disteso, simile ad una tenue intonacatura di calce; osservato bene da vicino si vede leggermente rugoso, con minutissimi segni trasversali. Mancando l'epidermide apparisce a dirittura lo strato fibroso di color bruno rossastro poco dissimile dal colore del *Croton cascarilla*, anch' esso

(a) Spec. 1 pag 930.

(b) Enc. meth. vi p. 252.

(c) Syn. 1 p. 230.

(d) Tom. v p. 229.

(e) Gen. 15 1 con. p. 142. f. 1.

superficialmente rugoso, con le dette impressioni trasversali tra loro vicinissime: la sua tessitura è compatta a fibre minute, e queste nella frattura recente sono un poco rilevate e pieghevoli sotto il dito: rotta di fresco la corteccia tramanda un odoretto aromatico affine a quello del *Laurus sassafras*: masticata diviene pastosa sotto i denti, ed eccita un sapore aromatico amarognolo. Appartiene alla *Magnolia glauca* di Linneo, albero della Virginia a gran fiori bianchi odorosi; coltivato anche in Europa; cresce presso le acque. Si prende la scorza in polvere come un buon febrifugo.

15. CHINA BIANCA DI VERGINIA

Similissima a primo aspetto alla precedente è la *China bianca della Virginia* così nominata dagli autori: anche questa è intonacata da un epidermide bianco in alcuni tratti offuscato, al disotto del quale si presenta lo strato fibroso compatto; se non che bene osservando, si scorgono le seguenti differenze. Il cannello è più sottile; il colore del libro è più cupo, il sapore aromatico caldo senza mescolanza di amaro, l'odore aromatico più sensibile di quello della *China falsa*. Proviene dalla *Simaruba viscosa* del sig. Augusto St. Hilaire.

16. SOLANO PSEUDO-CHINA.

L'esemplare di questa corteccia mi è stato donato dal fu Vauquelin, che ne ha fatta l'analisi (a). Essa si distingue a colpo d'occhio non solo delle chine ve-

(a) Mem. de l'académie Roy. de Médecine tom. 1.

re, ma anche dalle altre false. È in cannelli non perfettamente chiusi lunghi talvolta oltre il piede, del diametro di $\frac{2}{3}$ di pollice circa, e della spessezza di una linea: li ricuopre un sottile epidermide di un giallo-paglia con qualche tratto grigio, il quale bene osservato da vicino si scorge rilevato in piccole cresse trasversali e longitudinali, e in piccoli tubercoli in gran parte appianati dallo sfregamento. I caratteri distintivi però della corteccia son questi; che la sua sostanza immediatamente sotto l'epidermide si schiarisce nel colore, e diviene biancastra; nè mostra alcuna tessitura fibrosa, ma un impasto granuloso, che si fa più duro verso la faccia concava; la frattura è netta; niun odore; sapore amaro disgustoso, leggermente riscaldante. È la corteccia del *Solanum pseudo-quina* del sig. Augustò Saint-Hilaire (a), albero indigeno del Brasile, dove questa droga si adopera come febbrifugo, e volentieri si sostituisce alla vera china-china.

17. STYCHINOS FALSA CHINA

L'esemplare di questa corteccia mi è stato rilasciato dal sig. Virey. Ella è in frammenti erti, quando conserva l'epidermide, sottili, quando ne manca; leggieri, dalla lunghezza di un pollice e $\frac{1}{2}$, larghezza poco meno di un pollice. L'epidermide, come ho detto, non esiste sopra ciascuno dei pezzi, nè sopra l'intera loro superficie: egli mostra all'esterno qualche traccia bruna, ma in tutta la sua sostanza è di un giallo-cinerizio chiaro; per la tessitura, altezza, e forma disuguale rassomiglia molto al sughero; si divide facilmente con la punta del coltello in mi-

(a) Plantes usuelles des Brasiiliens livraison v.

nuzzoli piani. Lo strato sottoposto sottile, ora piano, ora rovesciato all' infuori con le sue estremità ha una tinta bruna, la quale si vede essere divenuta tale col tempo, ma in origine essere stata di un giallo d'ocra: il medesimo strato in molti pezzi manifesta la sua orditura a fibre tenui, e ben coerenti tra loro; in altri offre un impasto granulare fragile, ed una frattura netta. È da notarsi che nel tagliare la corteccia dall' arbusto è rimasto in alcuni pezzi aderente alla faccia interna un segmento dell' albarno, il quale si distingue per il suo aspetto biancastro, talvolta del color di rosa. Basta toccare con questa scorza l'apice della lingua onde sentir subito il suo sapore amaro; si eccita poi fortissimo, pungente, e persistente masticandola. Si toglie dallo *Strychnos pseudo-quina* del sig. St. Hilaire (a), arbusto che vegeta spontaneo nei lunghi deserti dell' interno del Brasile. È adoperata a Rio Janeiro in infusione e in polvere contro le febbri intermittenti: in Francia l'han pure amministrata i sigg. Ségalas e Courtier, ed assicurano aver vinto con essa delle intermittenti, le quali aveano resistito al solfato di china. Il fu Vauquelin (b) nell' istituirne l'analisi ha estratto il principio amaro, ed una resina con un acido alquanto diverso dal gallico, alle quali sostanze egli ha attribuito l'attività della corteccia; nulla vi ha rinvenuto di stricnina, veleno proprio di altre specie del genere *strychnos*. Ciò non dee recar maraviglia; imperocchè le specie che vegetano nell' Asia sotto il sole ardente della zona torrida sembrano particolarmente atte a generare quella venefica sostanza.

(a) *Plantes usuelles* t. livraison. n. 1.

(b) *Memoires du Museum d'hist. nat.* tom. x. pag. 452.

CHINE VERE-GRIGIE

18. CHINA GRIGIO-BRUNA DI LOXA

Corteccia appellata *China grigio-bruna di Loxa*. L'esemplare da me posseduto e che son per descrivere, proviene dalla Farmacia centrale degli ospitali civili di Parigi. È in cannelli della lunghezza di tre pollici circa, del diametro di una penna da scrivere, molto sottili e rotolati: la superficie esteriore è vestita di un epidermide grigio macchiato in bruno, raggrinzato, e segnato da piccoli solchi trasversali, i quali estendono la loro impressione al sottostante strato celluloso; colla punta del coltello ovvero coll'ungghia facilmente si distacca cotesto epidermide in minuzzoli: spesso vi allignano sopra delle crittogame, tra le altre l'*usnea barbata* di Fée in forma di filetti bianchi, ramificati e quasi capillari. Lo strato celluloso sottilissimo si discerne dalla parte fibrosa per essere più duro, e per avere un colore più intenso. La parte fibrosa ossia il libro ha una tinta variabile dal giallo pallido al giallo rossastro, le fibre poco distinte, una tessitura compatta, dalla quale non riesce isolare le filameta: la frattura è quasi netta; l'odore di suo genere bastantemente sensibile; il sapore amaro astringente non disgustoso. È la *Cinchona officinalis* di Linneo, *C. condaminea* di Humboldt (a), specie che cresce nel territorio di Loxa, dove si conosce sotto il nome di *Cascarilla fina*; sarebbe anche la *cinchona urituisino* di Pavon. Essa è stata scoperta da La Condamine, e ritrovata dal sig. de Hum-

(a) Plant. equin. vol. 1 tav. 10.

boldt, il quale per onorare la memoria di quel celebre viaggiatore le ha imposto il di lui nome. Si vende nelle piazze di Europa spesso mescolata con altre chine di color grigio di qualità inferiore. Il sig. de Humboldt dice che ella era esclusivamente riservata alla farmacia del Re di Spagna; ma è ben probabile che fatta la scelta per il Re, il rimanente si rilasciasse alla vendita, e perciò io non vedo la necessità di ricorrere ad una specie differente, come ha fatto il sig. Hayne, per ispiegare l'esistenza in commercio della china di Loxa. Il suo infuso si riconosce, dietro le ricerche di Vauquelin, al precipitare la colla forte, forma anco un sedimento colla noce di galla, coll'emetico, e coll'acetato di piombo. Una libbra di questa china somministra, secondo Michaëlis, 48 grani di cinchonina, 8 di chinina.

19. CHINA GRIGIA DI LOXA.

Alcuni autori distinguono una seconda china di Loxa, che appellano *China grigia*. Le differenze che notano eglino tra l'una e l'altra, son queste. La china di Loxa grigia ha l'epidermide di un color più chiaro, ed è meno rugosa; sovente essa è tanto sottile, quanto può essere la cannella di Ceylan; nella frattura recente, e quando la corteccia non è alterata, mostra un colore sì pallido, che si avvicina al bianco, mentre nella superficie interna offre un color vivo di ruggine. Non sempre però questa scorza è così sottile, come testè ho detto; può avere sino a due linee di grossezza; ma anche in questo caso si distingue dagli autori pel suo aspetto meno bruno, e per qualche altro carattere. Io possiedo un esemplare di questa scorza; confesso però di averlo tratto dalle casse medesime, dove essa e l'altra grigio-bruna trovau-

si confuse. Tale circostanza mi fa credere che provengano ambedue dalla medesima specie di *Cinchona*; nè i caratteri sopra esposti mi sembrano di tanta entità che obblighino a ricorrere a specie diverse. In ogni modo non posso accordare che la china grigia di Loxa sia la *Cascarilla delgado*, o *Cascarilla de Pillao*, *Cinchona tenuis* della Chinologia di Ruiz, *Cinchona hirsuta* della Flora del Perù, come opina il sig. Laubert (a), mentre si sà essere questa una varietà della *Cinchona cordifolia* di Mutis, o la china gialla delle farmacie.

20. CHINA CORONA.

Corteccia appellata in commercio *China Corona*, *crown-china* degli Inglesi. L'esemplare che son per descriverè è scelto da una cassa nel negozio del sig. Marchand a Parigi. Per distinguere questa china dalle altre grigie è d'uopo attendere ai seguenti caratteri. È in pezzi perfettamente rotolati in forma di cannelli, piuttosto leggieri, della lunghezza di sei sino a dieci pollici, larghezza da una penna da scrivere sino al $\frac{1}{2}$ pollice, grossezza $\frac{1}{3}$ di linea circa. La loro superficie è ricoperta da un epidermide bruno talvolta rossigno, sparso di macchie grigie o biancastre con qualche lichene fogliaceo, raggrinzata, avente solchetti trasversali così brevi minuti e poco profondi, che meglio converrebbe loro il nome d'impressioni; si notano nella medesima superficie de' tubercoletti o verruche, le quali mentre sono numerose nelle maggior parte dei frammenti, in altri mancano del tutto. Ove l'epidermide sia logorato dall'attrito si manifesta un color vio-

(a) Bull. de Pharm. 11. 296.

laccio biancheggiante, il quale sembra appartenere alla laminetta più interna dell'epidermide stesso; questo carattere però non è costante. Lo strato cellulare è sottile, duretto, e così applicato alla parte fibrosa, che con essa si confonde, e solo nel margine longitudinale della corteccia è dato distinguerlo dal diverso impasto, e talvolta dal colore più intenso. Il libro risulta da fibre piuttosto sottili, bene unite, che in alcuni pezzi soltanto riesce separare dalla faccia interna in fascetti; o piccole festuche: egli è di un color giallo rossastro, ora più ora meno chiaro; la frattura è un poco fibrosa solamente verso la faccia concava; il sapore astringente amaro non dispiacevole al palato. Devesi probabilmente ripetere questa china dalla *Cinchona scrobiculata* di Humboldt (a), albero che cresce presso s. Giovanni di Bracomoros, dove porta il nome di *Cascarilla fina*. Ella è di ottima qualità, e perciò da tenersi in pregio.

21. HUANUCO O GUANUCO NERASTRO.

Corteccia denotata nelle Farmacie col nome di *Huanuco*, ovvero *Guanuco nerastro*. Il saggio che assumo ad esemplare è porzione di quella china, che anni indietro portò dal Chili Monsignor Muzi. È in cannelli ravvolti in se stessi con poca uniformità, poichè il disseccamento operato al sole ha fatto rientrare la corteccia irregolarmente; la loro lunghezza e intorno i dieci pollici, larghezza da $\frac{1}{2}$ pollice a $\frac{2}{3}$, grossezza $\frac{1}{2}$ linea circa. Ciascun canello è ricoperto da una crosta, che con somma facilità si distacca in pezzi dal libro, anzi in alcuni punti si

(a) Plant. equin. tav. 47.

trova naturalmente sollevata , e che comprende l'epidermide e lo strato colluloso ; tuttavia con un poco di diligenza e con la punta del coltello riesce isolare in pezzetti l' epidermide , il quale è *nerastro* macchiato quà e là in grigio , raggrinzato , scabroso , con brevi e vicinissimi solchetti trasversali , guernito di licheni talvolta fogliacei , più spesso filamentosi : denudato lo strato cellulare dall' epidermide egli apparisce di un rosso giallognolo , più grosso , alquanto fragile , e divisibile , come ho detto , in minuti frammenti : il libro è di un giallo rossastro , di una tessitura fina , talmente che le fibre non sono divisibili l'una dall' altra , nè ben discernibili ; si sfalda però in lamine dalla interna superficie ; la frattura è poco o niente fibrosa ; il sapore amaro astringente di discreta forza. Sarebbe questa corteccia la *Cascarilla negrilla* di Ruiz (a). Il sig. Guibourt (b) in un modo dubitativo l'attribuisce alla *Cinchona glandulifera* di Ruiz e Pavon. Il sig. Virey (c) senza esitanza la riporta a questa medesima specie. Il sig. Berra (d) la ripete dalla *C. stenocarpa* di Pavon ; ma aggiunge che al guanuco grigio-oscuro così da lui chiamato si trovano mescolate le scorze della *glandulifera* , *hirsuta* , e di altre specie ancora. Io considerando l'abito della corteccia , e la sua provenienza sarei disposto a crederla prodotta dalla *Cinchona condaminea* , oppur se si vuole dalla *C. lanceolata*

(a) Supplemento alla Chinologia art. 13 p. 5.

(b) Hist. abrégée des drogues simples. Seconde édition pag. 419.

(c) Hist. naturelle des medicamens , des alimens et des poisons pag. 211.

(d) Nuovo desideratum di chine vere e di specie affini.

della Flora peruviana, la quale essa stessa, secondo Lambert (a), non è che una varietà poco distinta dalla *condaminea*. A detta di Michaëlis una libbra di cotesto Huanuco può dare 50 grani di cinchonina, e 32 di chinina.

22. CHINA DI LIMA O HUANUCO GRIGIO.

Corteccia designata in commercio e presso gli autori sotto il nome di *China di Lima*: appellasi anche da alcuni *Huanuco grigio*, da altri *china havana*. Il saggio che son per descrivere è desunto dalle casse del porto di Genova. È in cannelli chiusi della lunghezza da quattro sino a dieci pollici, diametro da una grossa penna da scrivere sino al pollice, grossezza $\frac{2}{3}$ di linea, e nei cannelli grandi anche più. L'epidermide non tanto sottile si distacca coll' attrito in qualche tratto della corteccia, specialmente verso i margini: egli è grigio, talvolta così chiaro che può dirsi bianco, ed in questo caso rassomiglia ad una intonacatura di calce; più spesso è macchiato in bruno, di rado in rosso, ovvero in color di rosa; è raggrinzato, con leggiere e brevi impressioni trasversali, più o meno tra loro distanti: non è raro riscontrarvi de' licheni fogliacci e filamentosi. Al disotto dell'epidermide v'ha un sottilissimo strato compatto che può dirsi epidermico o celluloso, e che ben si discerne nella frattura della scorza, dove forma un cerchio non fibroso; e al disotto di questo v'ha il libro composto di fibre ben visibili, alquanto pieghevoli, e non molto tra loro coerenti: il colore del libro è un giallo rossastro, che si fa più rosso nei

(a) An illustration of the genus cinchona.

lembi della corteccia atteso lo strato epidermico ivi presente: la frattura è fibrosa in corrispondenza del solo libro; il sapore astringente amaro di mediocre forza. Si attribuisce alla *Cinchona lanceolata* della Flora peruviana di Ruiz e Pavon, la quale si è detto essere secondo Lambert una varietà poco distinta della *condaminea*. La prima importazione in Europa della china di Lima è fissata da Laubert all'anno 1779.

La *cascarilla boba* del Perù, che qualche autore vorrebbe riunire alla china di Lima ora descritta ha invero con questa una certa simiglianza; per tuttavia bene esaminata si vede diversificare nella disposizione delle impressioni trasversali, che nella cascarilla boba sono più rade; nel colore che è di un rosso più vivo nei lembi dei cannelli, e che tende anco più al rossigno nella parte fibrosa. Il saggio però da me posseduto è così piccolo che non merita tutta la fiducia.

23. HUAMUCO, O GUANUCO FERRIGNO.

Corteccia conosciuta presso i negozianti di droghe medicinali sotto il nome di *Guanuco ordinario*; presso gli autori sotto quello di *Guanuco ferrigno*. È in pezzi poco pesanti, ora rotolati in forma di canne, ora ripiegati nei margini, talvolta semplicemente convessi, di varia lunghezza; generalmente toccano i dieci pollici; ma nelle casse ho veduto di quelli che giungono ai due piedi; del diametro presso a poco di un pollice, e della grossezza da $\frac{1}{3}$ di linea ad una. Il carattere che distingue questa corteccia da qualsivoglia altra china, e al quale in conseguenza conviene attenersi è il seguente: essa ha un epidermide grigio oscuro in forma quasi di una polvere grossolana sparsa sopra la superficie; ma essendo in molti

tratti consumato l'epidermide dall' attrito , rimane allo scoperto lo strato cellulare di color d'ocra (d'onde il nome di *ferrigno*) tempestato di bernoccoli , e di altre deformi escrescenze , talvolta con crepacci trasversali , fragilissimo sotto l'unghia , e divisibile dalla sottoposta parte fibrosa. Il libro di un color d'ocra più chiaro , non molto compatto risulta da un aggregato di fibre ben distinte , fragili , le quali sovente si sfogliano in festucche dalla faccia interna per effetto del disseccamento ; la frattura poco fibrosa ; il sapore astringente discretamente amaro , ma ingrato. Appartiene alla *Cinchona ferruginea* di st. Hilaire , albero che cresce su la catena delle Ande nella provincia di Guanuco verso Lima. Il sig. Henry figlio ha esaminato chimicamente questa scorza , e vi ha ritrovato una sufficiente quantità di cinconina.

Debbo avvertire che visitando le casse del Guanuco ferrigno sovente ho riscontrato alcuni cannelli , i quali a prima giunta sembrano diversificare dagli altri , ed appartenere ad una specie differente. Ne conservo l'esemplare nel gabinetto della Università. Essi in luogo di avere il comune epidermide grigio oscuro , sono ricoperti da una specie di membrana sottile , duretta , con superficiali fessure per traverso , d'un color di ocra cupo , la quale in varj punti della corteccia naturalmente si rialza e cade in frammenti. Del rimanente questi cannelli sono disseminati di bernoccoli bislungi , e di rughe longitudinali assai rilevate , ed hanno nella parte fibrosa il colore e la struttura propria di tutti gli altri.

Debbo aggiungere aver riscontrato altri cannelli (e di questi ancora serbo l'esemplare) , i quali sono rivestiti dell' epidermide comune grigio oscuro ; ma sembrano privi delle escrescenze in superficie , e mostrano invece rughe longitudinali non molto rilevate ;

tuttavia bene adocchiando si scorge quà e là qualche bitorzoletto, che richiama il carattere generale di questa specie di china. I cannelli così fatti sono generalmente parlando i più sottili, ed hanno nella faccia interna un color di ruggine molto carico.

24 CHINA HUAMALIES (a).

Il sig. de Bergen nella sua Monografia delle chine parla distintamente e con importanza di una corteccia denominata in Germauia *huamalies*, che colà pervenne dall' America nel 1803, e principalmente ad Amburgo, dove ne fù venduta una notevole quantità. Non andò guari che questa corteccia ottenne credito, e fu con successo adoperata nelle contrade limitrofe al Reno durante l'ultima guerra. È però che il sig. de Bergen ne dà la descrizione, e ne rappresenta in figure le diverse forme. Quanto a me posso dire che la china *huamalies* non è una specie distinta, ma che alcune delle figure dell' opera cit., e segnatamente la figura 5 della tav. v. corrispondono alla *Cinchona laccifera* di Tafalla, della quale ho fatto parola; altre spettano alla *Cinchona ferruginea* di st. Hilaire, o al *Guanuco ferrigno* testè descritto. In confermazione di ciò farò osservare che lo stesso sig. de Bergen parlando della introduzione della china *huamalies* in Germania dice essere venuta insieme al *guanuco*: di più avendo io ottenuto un saggio di questa china dalla gentilezza del sig. Brera, ed avendolo esaminato accuratamente, vi ho ravvisato i caratteri della *Cinchona ferruginea* in modo da non averne più dubbio. I pezzi sono rivestiti dell' epidermide grigio oscuro, ed hanno quelle

(a) Nome di una delle montagne del Perù.

prominenze o tubercoli bislungi del color di ruggine che ho notato nel guanuco ferrigno; la parte fibrosa ha la medesima tessitura, e si divide anch'essa in festuche dalla faccia interna della corteccia; in somma poste a lato la china huamalies e la ferrigna, anche un occhio esercitato non vi saprebbe trovare la menoma differenza. Il saggio favorito dal sig. Brera si conserva nel gabinetto della Università.

25. CHINA CANNELLA.

Corteccia denominata dagli autori *china cannella* per la sua grande simiglianza alla scorza del *cinnamomo*. Leggesi nella schedula annessa all'esemplare del gabinetto - dato dal sig. Ruiz; non rammento d'altronde per qual mezzo sia pervenuto. È in cannelli leggieri, più volte incartocciati, della lunghezza di tre o quattro pollici, larghezza da una grossa penna da scrivere ad un pollice circa, sottilissimi. L'epidermide è di un grigio bruno, minutamente rugoso, con brevi impressioni trasversali: è da notarsi in esso la sottigliezza, per cui può dirsi quasi *papiraceo*, e la facilità, con la quale si distacca dallo strato sottoposto, il perchè molti de' cannelli ne rimangono privi. Separato l'epidermide, apparisce subito il libro con lievi impressioni trasversali e qualche rarissimo bitorzoletto; esso nella sottigliezza, forma, tessitura e colore si avvicina tanto alla scorza del cinnamomo, che pare assolutamente veder questa: alcuni pezzi hanno un aspetto più scuro per effetto del lungo contatto dell'aria: la frattura è netta: il sapore acidetto astringente amaro. Il sig. Guibourt nella sua opera (a) riguarda la china cau-

(a) Hist. abrégée des drogues simples 2 edit. tom. 1 p. 437.

nella come una delle *aranciate*, e la pone immediatamente appresso alle calisaye; nel giornale poi di farmacia di Parigi (a) quasi ricredendosi dice che la china cannella sembra essere una sorte di china *nuova*. Nella scheda affissa all'esemplare ora da me descritto trovo *Cinchona ovata* di Ruiz e Pavon nelle foreste delle Ande, la quale corrisponderebbe alla *cordifolia* di Mutis. Io non saprei qual giudizio profondere su la provenienza di questa scorza: dico soltanto considerando l'aspetto di essa che sembrami più affine alle chine grigie, che alle gialle, od alle aranciate.

Due anni indietro circa il sig. Brera mi spedì un saggio di china accompagnato da lettera, nella quale mi diceva che questa scorza era stata introdotta in Milano sotto il nome di china *nuova*. Io esaminandola non vi ravvisai alcuna analogia con la china *nuova* propriamente detta, bensì con la china *cannella*, alla quale fui di parere riportarla.

26. CHINA GUAJACHILLEGUA

Corteccia detta nel commercio spagnuolo *china Guajachillegua* dalla provincia di Guayaquil, dove è stata trovata. L'esemplare mi è stato favorito dal sig. Brera. È in cannelli perfettamente rotolati e leggieri, della lunghezza di cinque o sei pollici, diametro $\frac{1}{2}$ pollice, grossezza $\frac{1}{2}$ linea circa. La loro superficie esteriore ha una tinta grigia ora bruna ora biancastra, delle rughe grossolane longitudinali, e delle brevi fessure trasversali, ora più ora meno numerose e vicine: in alcuni pezzi si osservano piccole crittogame in for-

(a) N. IV. 1850 pag. 229.

ma di tuberoletti biancastri con punto negro nell' apice, probabilmente la *Verrucaria tropica* di Achard. Al disotto di questo strato epidermico che è sottile ed uniformemente applicato sta la parte fibrosa a tessitura poco compatta, a fibre rigide, grosserelle, in qualche tratto separabili, di color lionato: frattura alquanto fibrosa: sapore amarognolo disgustoso. Si attribuisce da alcuni autori alla *Cinchona scandens* di Tafalla, e in questa supposizione si annovera tra le chine vere. Nella piazza di Roma non l'ho mai veduta circolare: soltanto nel frugare in una cassa di china, non rammento ora di qual specie, ho trovato un pezzo, che mi è sembrato essere la Guajachillegua, e che conservo.

27. CHINA TECAMEZ

Corteccia denominata *china Tecamez*, ovvero *Atecamez*. Il saggio esistente nella collezione della Università è dovuto al sig. Orsini di Ascoli. La maggior parte de' pezzi si osserva in forma di cannelli ben conformati: ve n'ha soltanto qualcuno a metà rotolato: la loro lunghezza è da un pollice e $\frac{1}{2}$ ad otto, larghezza $\frac{1}{2}$ pollice, grossezza $\frac{1}{2}$ linea circa. Merita speciale attenzione la superficie esterna, la quale è di un grigio screziato, e levigata sotto il dito; pur nullamente se ben si adocchia, si trova segnata da minutissime e spessissime rughe longitudinali, sopra le quali la tinta grigia è cancellata dall' attrito. Inoltre è da notarsi che questo primo strato epidermico è talmente sottile e continuato con la parte fibrosa, che forma con questa tutto un corpo, e per osservarlo, è d'uopo frangere per traverso il cammello; allora verso la superficie esterna si vede uno straterello non fibroso, che è appunto l'epidermico. Il libro che, come ho det-

to, costituisce quasi l'intera corteccia, è un tessuto di fibre dure, strettamente collegate, meglio discernibili nella faccia interna o concava. Infine dee attendersi al sapore che è una dobolissima amarezza niente spiacevole. Brown e Vahl l'han denominata *Cinchona tecamez*, su la qual pianta non mi è riuscito sinora nè presso gli autori, nè presso i viaggiatori naturalisti, che han visitato il Gabinetto della Università, procurarmi le opportune notizie. I Tedeschi male a proposito confondono questa corteccia con la *china bicolorata* del sig. Brera, che è totalmenle differente. Intanto ho creduto collocare la tecamez tra le chine vere, asserendo il sig. Brera (a) essersi ricavato da essa il 5 per 100 di solfato di chinina.

CHINE ROSSE

28. CHINA ROSSA DI LOXA.

Corteccia che debb' essere nominata *China rossa di Loxa*. Ella è oggi giorno rarissima in commercio: io ho avuto il saggio che son per descrivere dalla farmacia particolare di Carlo IV, mentre questo Sovrano era in Roma. È in cannelli per la maggior parte del diametro del dito mignolo, ripiegati tanto in se stessi, da formare cilindri; l'epidermide è fosco, sparso qua e là di macchie grigie, rugoso, segnato da piccoli solchi trasversali, prossimi tra loro; in poche parole l'epidermide offre una grandissima simiglianza con quello della vera china di Loxa: lo strato celluloso sottile, duro, fortemente aderente al libro, il quale è compatto, e soltanto nella faccia interna alquanto fi-

(a) Ved. Nuovo Desideratum ec.

broso, di colore rosso fosco simile a quello del legno campeggio; la frattura della corteccia è eguale; il sapore astringente leggermente amaro. Questa è certamente quella china rossa di Loxa, di cui fa menzione la Condamine (a) dicendo, „ Si distinguono comunemente tre specie di china, sebbene alcuni ne contino sino a quattro, la *bianca*, la *gialla*, e la *rossa*: mi si era detto a Loxa che queste tre specie non differivano che per la loro virtù, la bianca non avendone quasi alcuna, e la rossa superando la gialla, e che del rimanente gli alberi delle tre specie essenzialmente non diversificavano. Ma il mio uomo di Cajanuma, il quale passa la sua vita in questa montagna a spogliare della scorza gli alberi della china, mi ha assicurato, locchè poi mi è stato confermato dalle persone più istruite, che *la gialla e la rossa non hanno alcuna notevole differenza nel fiore, nella foglia, e nel frutto, neppure esteriormente nella scorza*; che infine non si distingue ad occhio l'una dall'altra al di fuori, e soltanto insinuandovi il ferro si ravvisa la gialla al suo colore, e per essere la scorza meno alta e più tenera. Del resto la rossa e la gialla crescono a canto l'una dell'altra, e promiscuamente si raccoglie la loro scorza, abbenchè il pregiudizio sia per la rossa ec. „. È da notarsi che la Condamine chiama gialla quella china che noi appelliamo grigio-bruna di Loxa, avendo noi riguardo all'aspetto esterno, ed egli mirando al colore interno, che è realmente giallo rossastro, e certamente più vivo nella corteccia fresca. Se pertanto la nostra china è similissima nell'esterno abito alla grigio-bruna di Loxa, e se ambedue provengono dalla stessa pianta, secondo

(a) Mémoires de l'academie des sciences 1738 pag. 228.

(t)*

la testimonianza dell' Autore lod. , dovrà couchiudersi appartenere anche quella alla *Cinchona officinalis* L., *C. condaminea* Humb,

29. CHINA ROSSA VERRUCOSA IN SCORSE GROSSE.

Corteccia detta dal sig. Guibourt *China rossa verrucosa in scorze grosse*: io adotto cotesta denominazione, poichè mi sembra convenire all' abito esterno della medesima: in commercio si conosce sotto il nome generico di *china rossa in scorzoni*. Il saggio che son per descrivere mi è stato favorito dal sig. Quesneville Chimico-preparatore di Parigi. È in grandi frammenti o piani, o appena ritorti in se stessi, della grossezza di trè linee e più: si conosce benissimo che la superficie esterna è stata in origine coperta da un velo bianchiccio, ma di questo rimangono appena le tracce: lo strato epidermico è molto erto ed ineguale, segnato da brevi fessure trasversali, e da solchi longitudinali senza alcuna regolarità; vi si osservano ancora quà e là delle piccole prominenze, che possono assomigliarsi ad altrettanti tubercoli o verruche; il medesimo strato epidermico è divisibile colla punta del coltello in lamine, e col raschiarlo si risolve in una polvere similissima nel colore al chermes minerale: il libro è anch' esso erto, composto di fibrette fragili, le quali si distaccano dalla faccia interna a fascetti di color rosso cupo, meno cupo però di quello dello strato epidermico: la frattura della scorza è fibrosa: il sapore leggermente amaro astringente; masticata tinge la saliva in rosso. Schrader testimifica avergli più volte confessato il sig. De Humboldt ignorare l'albero, d'onde proviene la china rossa di commercio. Egualmente Ruiz e Pavon, conecchè sovente facciano menzione della china

rossa, dichiarano non conoscere l'albero che la produce. Nondimeno alcuni autori la vogliono attribuire alla *Cinchona magnifolia* dei due lod. naturalisti (a). Sarebbe un errore il riportarla, come altri fanno, alla *Cinchona oblongifolia* di Mutis, poichè quest' albero dà la china rossa di S. Fè da riguardarsi per china nuova del commercio.

30. ALTRA SORTE DI CHINA ROSSA VERRUCOSA.

Un' altra sorte di *China rossa verrucosa* si conserva nel Gabinetto della Università rimessa dal sig. Cassola di Napoli, i di cui caratteri sono i seguenti. È in grandi pezzi, della larghezza di un pollice $\frac{1}{3}$ circa, alquanto ripiegati in se stessi: in alcuni la superficie esterna ha un sottil involucre cinerizio chiaro, quasi fosse in realtà sparsa di cenere, ed allora presenta solamente quà e là delle rughe, qualche rara verruca, e delle fessure trasversali, le quali non comprendono tutta la circonferenza del pezzo, e imprimono una traccia nel sottostante strato epidermico;

(a) Non è oramai più permesso riferire la china rossa verrucosa da me descritta alla *cinchona magnifolia*, come taluni presumono, dopo ciò che di questa specie ha detto il sig. De Candolle: ecco le di lui parole, „La *cinchona magnifolia* (Flor. peruv. tab. 196) cresce nelle foreste delle Ande del Perù, e della Nuova Granata; vi porta il nome di *Quina roxa* e di *Flor d'Azahar*, è la stessa che la *cinchona lutescens* di Ruiz; la *C. grandiflora* di Poirer, e la *C. oblongifolia* di Mutis. La sua scorza è di un bruno cinereo al di fuori, rossastra al di dentro, amara ed acidula. E' poco in uso in Europa, a meno che non sia meschiata con altre, e soprattutto con la rossa. (Bibl. Univ. Juin 1829 pag. 144.)

in altri il detto involucro cinerizio o manca affatto, o ve n'è qualche porzione soltanto, e in questo caso la superficie mostra un color rosso tendente al bigio, è molto più disuguale, più bernoccoluta, con qualche rarissima fessura trasversale: lo strato epidemico è duro, di color rosso nerastro, strettamente aderente al tessuto sottoposto: il libro erto circa due linee è formato di fibre sottili, lunghe, non molto coerenti tra loro; egli presenta un color rosso chiaro, vergato da strie più cupe: la frattura della corteccia è netta in corrispondenza dello strato epidemico, fibrosa in corrispondenza del libro: il sapore austero piccante amarognolo. È incerta egualmente l'origine di questa corteccia. Intanto dagli esposti caratteri si rileva che essa differisce da quella descritta di sopra 1. per l'aspetto esteriore, il quale in molti pezzi è di un cinerizio chiaro; 2. per la lunghezza delle fibre del libro; 3. per il color rosso del libro assai meno intenso; 4. per il sapore austero piccante, in specie nello strato epidemico.

31. CHINA ROSSA RESINOSA.

Corteccia detta *China rossa non verrucosa*, o più comunemente *resinosa*. L'esemplare di questa mi è stato favorito dal sig. Henry figlio dalla sua particolare collezione di droghe. È in frammenti della lunghezza di due pollici circa, della larghezza dal dito mignolo al pollice, e grossezza presso a poco di una linea, alcuni solamente convessi, altri più ripiegati in se stessi: la superficie esterna è ricoperta da un velo cinerizio, il quale è logorato nelle prominenze, e rimane unicamente nelle cavità, poichè la medesima superficie ha molte asprezze, rughe longitudinali, e lontani solchi trasversali; dove manca

il detto velo cinereo, il colore di essa è un rosso dilavato: lo strato epidermico è duro, compatto, strettamente annesso al libro, di color rosso fosco: il libro più erto dello strato epidermico è formato di fibre rigide e minute, tra loro ben coerenti, le quali nella frattura longitudinale della corteccia guardate di-
 contro alla luce diretta presentano de' punti luccican-
 ti, d'onde è venuto forse il nome di china *resinosa*: il colore del libro è un rosso tendente all'aranciato: la frattura della corteccia è netta in corrispondenza dello strato epidermico, fibrosa nella direzione del libro; il sapore amaro astringente, il quale però sul fine lascia un senso di leggierissima dolcezza, ed è questo un carattere che merita di essere notato, mentre non è comune ad altre specie di chine. L'origine non è ancora ben determinata. Non so se esaminando questa, ovvero alcun' altra delle precedenti chine rosse ha annunziato il sig. Michaélis aver estratto da una libbra 32 grani di cinconina, 64 di chinina.

Generalmente si crede che circa l'anno 1779 sieno venute in Europa le chine rosse; si sa però che nel 1702 un carico quasi intiero di esse chine fù preso dagli Inglesi sopra un vascello spagnuolo, e al dire di Cothenius, verso l'anno 1720 non si riscontrava altra specie che questa nelle farmacie della Pomerania (de Bergen).

CHINE GIALLE

32. CHINA GIALLA DI CARTAGENA IN SCORZETTE

Corteccia detta in commercio *China gialla di Cartagena in scorzette*, *Quinquina cassante* de' Francesi. Il saggio che ho presente è stato da me scelto dai migliori zeroni del porto di Genova. È in pezzi

della lunghezza di tre o quattro pollici, della larghezza variabile da mezzo pollice ad uno ed anche più, delle grossezza nella maggior parte di mezza linea, ora rotolati e quasi cilindrici, ora alquanto convessi, ora piani, sempre di una forma irregolare, e variamente contorti: la superficie esterna ha un velo bianco quasi *perlaceo*, che essendo in molti tratti logorato lascia allo scoperto il color giallo della cortecchia: la superficie medesima bene adocchiata non si ravvisa eguale, ma distinta da tubercoletti, asprezze, fossette, e simili altre ineguaglianze: lo strato celluloso poco eretto, duretto si confonde in modo col libro, che in alcuni pezzi forma veramente continuità; le fibre poi del libro sono tenui, delicate, fragili, e divisibili soltanto in fascetti; la frattura è poco fibrosa; il colore della faccia interna è un giallo carico; il sapore di una amarezza schietta senza alcuna astringenza. Questa specie di china cresce nelle ragioni le più basse delle Ande della Nuova Granata e del Perù, ed è stata scoperta da Giuseppe de Jussieu nel 1738. Essa ha ricevuto diversi nomi dai Botanici: è stata denominata da Mutis *Cinchona cordifolia*, e nel proprio idioma *Quina amarilla*; *C. pubescens* da Vahl (a); *C. hirsuta* nella Flora peruviana. Il sig. Peretti mio Collega da cento libbre di questa china ha estratto otto oncie di cinchonina, e due di chinina. La china di Cartagena è divenuta un articolo particolare di commercio verso il fine del passato secolo, o al principio del presente: per lo addietro veniva probabilmente mescolata in piccola quantità con la calisaya.

(a) Act. Soc. Hafn. vol. 1 tab. 2

33. ALTRA SORTE DI CHINA GIALLA DI CARTAGENA IN SCORZETTE

Riporto alla medesima specie un'altra corteccia da me tolta da alcuni zeroni di *China gialla di Cartagena in scorzette* del porto di Genova, la quale parmi differire dalla precedente in quanto che appartiene ad alberi vecchi e prossimi al deperimento. Ecco difatto i caratteri fisici che la distinguono, i quali annunziano la vecchiezza, e il decadimento della pianta. I pezzi sono più leggieri e stranamente contorti; la superficie esteriore più disuguale, bernoccoluta, fungosa serba appena le tracce del velo *perlaceo*, e invece dove questi manca, offre un color giallo carico, misto sovente ad una tinta nereggiante: la parte fibrosa più sottile, più arida si sfalda con grandissima facilità; la frattura più fibrosa; il colore della faccia interna di un giallo più intenso; il sapore amaro meno sensibile. Per me dunque cotesta corteccia è la *Cinchona cordifolia* di Mutis, *pubescens* di Vahl ec.

34. CHINA GIALLA DI CARTAGENA IN CANNELLI

Riporto egualmente alla stessa specie una terza corteccia da me tratta dai zeroni di *China gialla di Cartagena* nella piazza indicata, la quale giudico provenire dai rami della pianta adulta, o più verosimilmente da pianta giovane e di piccola statura. È in cannelli lunghi circa un piede, del diametro di $\frac{1}{3}$ di pollice, e della spessezza di $\frac{1}{3}$ di linea, così diritti e ben conformati che possono dirsi altrettanti cilindri: la superficie esterna è di color giallo, piana ed eguale, se pur si eccettui qualche rara asprezza, e

delle fossette sparse quà e là , dove restano piccoli brani del velo *perlaceo* , essendo nel rimanente della superficie logorato : lo strato epidermico è ben poco erto , fragile in modo , che si scalfisce agevolmente coll' unghia , e si risolve in polvere granellosa ; il libro fesso longitudinalmente mostra le sue fibre più grosse , più lunghe , e divisibili , di un giallo sbiadato e quasi biancastro , meno la superficie interna , dove il colore pel contatto dell' aria riprende una tinta più carica : la frattura trasversale poco fibrosa ; il sapore amaro , più debole nella parte fibrosa che nello strato epidermico. Ove sia vera la mia opinione su la provenienza] di questa corteccia , com' io non ne dubito , essa sarebbe la *Cascarilla Delgado* , o *Cascarilla de Pillao* , la *Cinchona tenuis* della Chinologia di Ruiz , la *C. hirsuta* della Flora del Perù , che sono appunto le corteccie dei rami giovani della varietà β dalla *cordifolia* di Mutis , e *pubescens* di Vahl.

35. CHINA GIALLA FIBROSA DI CARTAGENA

Corteccia comunemente detta in commercio *China gialla fibrosa di Cartagena* , *flandreuse* dei Francesi. Il saggio esistente nel Gabinetto della Università è stato desunto dai migliori zeroni del porto di Genova. È in pezzi la maggior parte piani , alcuni leggermente convessi , della lunghezza di otto o dieci pollici , larghezza un pollice ed anche più , grossezza una linea $\frac{1}{2}$ circa : la superficie esteriore ordinariamente è spoglia dell' epidermide e dello strato cellulare , meno le naturali cavità , nelle quali rimane porzione del velo *perlaceo* , ed ha un colore giallo alquanto tendente al rosso. Non mancano però dei pezzi , dove si osservano tuttora residui dello strato cellulare , e son quelli , nei quali la superficie esterna

ha maggiori e più profonde cavità ; allora sono queste piene di una materia di color più cupo , quasi fungosa , che riceve l'impressione dell' unghia , e coll' attrito si sfarina. Si riscontra eziandio qualche pezzo intieramente rivestito all' esterno della sua crosta screpolata e disuguale di una tinta nerastra. La parte fibrosa , ossia il libro merita in questa corteccia particolare attenzione ; ella è erta , composta di fibre grosse , facilmente divisibili l'una dall' altra : quando sulla frattura longitudinale o trasversale molto fibrosa striscia il dito , si distaccano le fibre in minuzzoli con quel crepito che sentesi , lorchè il dito passa su i peli di una scopetta : le fibre stesse masticate si lasciano con difficoltà triturre dai denti , ed hanno un sapore amaro nè forte nè spiacevole. Appartiene questa china alla stessa specie delle precedenti. È oggi in uso presso i Farmacisti per la estrazione degli alcaloidi , ed è preferita alle altre chine di Cartagena. Da una libbra di essa Michaélis ha ricavato 28 grani di cinconina , 48 di chinina ; e il Prof. Peretti ha trovato che in essa la chinina e cinconina sono tra loro presso a poco nella stessa ragione che nella china rossa.

36. CHINA ROSSA , O SPUGNOSA DI CARTAGENA

Corteccia denominata *China rossa , o spugnosa di Cartagena*. Quella che mi serve di esemplare è presa dai migliori zeroni del porto di Genova. È in pezzi piani di varie dimensioni , generalmente della lunghezza da quattro a dieci pollici (nel Gabinetto v'ha un pezzo che supera i due piedi) , della larghezza da mezzo pollice a due $\frac{1}{2}$, della grossezza di due linee e più. In alcuni frammenti la superficie esterna sembra raschiata , e in questo caso rimangono quà e là resi-

dui dell' epidermide bianco, e dallo strato celluloso, il quale in forma di materia leggiera, spugnosa, fragilissima riempie le grandi cavità della superficie. In altri frammenti l'epidermide non è tocco, ed ha l'aspetto di un velo bianco *perlaceo*, il quale s'intromette nello strato celluloso, e lo divide quasi in lamine. In altri infine l'epidermide è di un bianco opaco sporco, e la superficie marcata da piccole cavità, prominenze, nodi, rughe, e simili altre ineguaglianze. Il libro ben erto ha una grandissima simiglianza con quello della Cartagena *fibrosa*, di modo che i caratteri colà espressi si possono quì intieramente applicare: la fibre nella corteccia, di cui si tratta, sono anco più grosse e più distinte. Il colore generale, eccettuato il solo epidermide, è un rosso carico simile al chermes minerale; il sapore della parte fibrosa un amaro debole, quello dello strato cellulare quasi nullo: sembra masticare il sughero tritandolo co' denti, e a questo carattere d'uopo è prestare attenzione, onde distinguere la corteccia da altre, colle quali potrebbe confondersi. La china di Cartagena spugnosa corrisponde alla *quina naranjada* (aranciata) di Mutis, ovvero *calisaya di S. Fè*; ed il sig. Guibourt (a) vorrebbe segregarla dalle classe delle chine di Cartagena, e porla a canto alle calisaye vere, nella quale opinione io non posso affatto convenire per le seguenti ragioni. In primo luogo la china di Cartagena spugnosa è guernita di quel velo *perlaceo*, che generalmente parlando è proprio delle chine di tal nome; in secondo luogo la struttura del suo libro è tanto simile a quella della China di Cartagena *fibrosa*, che meno una qualche differenza nella grossezza delle

(a) Journ. de Parm. n. iv avril 1850 pag. 240.

fibre, io non saprei scorgerne altra; in terzo luogo il suo sapore amaro è di quel debole grado, quale si trova nelle chine di Cartagena, e non mai nelle callisaye vere; infine la quantità degli alcaloidi trovata in essa dal sig. Peretti corrisponde a quella che suol riscontrarsi nelle chine di Cartagena, e in grado anche inferiore alla *fibrosa*. Che se taluno volesse far rilevare il di lei color rosso, dirò che nel maggior numero dei pezzi si troverà veramente dominare cotesto colore; ma sarà pur facile adocchiarne alcuni di color giallo, ed io ne conservo l'esemplare nel Gabinetto. Per tali ragioni non ho creduto neppure di annoverare la spugnosa tra le rosse, e sono stato di avviso di riunirla alle chine di Cartagena.

CHINE ARANCIATE

37. CHINA ARANCIATA

Corteccia volgarmente detta *China aranciata* dai Farmacisti europei. Il saggio, di cui son per esporre i caratteri, mi è stato donato dal sig. Guibourt in occasione che mostravami la sua bella collezione di droghe medicinali. È in pezzi di circa tre pollici, larghezza un pollice $\frac{1}{3}$ circa, grossezza $\frac{1}{2}$ linea, alquanto curvi; la loro superficie esterna di un color rossastro vergato in scuro apparisce evidentemente raschiata con il coltello, e perciò manca dell'epidermide e della parte cellulosa, di cui non rimane che un sottile strato duro sovrapposto al libro, e qualche porzione nelle cavità naturali della corteccia, dove non è giunto il tagliente dello stromento; il libro è composto di fibre esilissime, brevi, poco discernibili, tra loro stipate, le quali tentate coll'unghia in diversi sensi si sminuzzano piuttosto che dividersi l'una dall'altra; il colore

del libro è un giallo rosseggiante simile all' arancio ; la frattura disuguale ; il sapore un amaro schietto e forte , che sentesi alla prima impressione sul palato. Spetta alla *Cinchona lancifolia* di Mutis , che cresce nelle ragioni alte e fredde delle Ande dell' America meridionale. La *Cinchona nitida* , e *augustifolia* di Ruiz, la *lutea* di Pavon si riferiscono alla detta specie come semplici varietà. La *Cascarilla lampino* , e l'*amarilla de Munna* dei Spagnuoli americani vi si riferiscono ancora.

38. CHINA REALE MONDATA O CALISAYA DE PLANCHA

Moltissima simiglianza ha con la precedente la cortecchia pregiatissima detta *China reale mondata* , o *Calisaya de Plancha* (a), e senza tema di errore può riportarsi alla medesima specie *Cinchona lancifolia* di Mutis. Mentre in quella descritta di sopra l'epidermide con lo strato cellulare si scorge con arte raschiato, in questa apparisce caduto in forza dell' attrito di un pezzo sopra l'altro : difatto nelle migliori casse di Calisaya provenienti da Genova, d'onde io ho tolto il saggio per il Gabinetto , si riscontrano più spesso de' pezzi costituiti dal solo libro , ma non mancano di quelli , che conservano un residuo dei primi strati corticali , e neppur di quelli , che gli hanno tutti intieri. Nel primo caso pertanto la Calisaya de Plancha è in pezzi piani della lunghezza di cinque o sei pollici, della larghezza di un pollice $\frac{1}{2}$ circa , grossezza $\frac{1}{3}$ di linea : la superficie esteriore offre a dirittura all' occhio la parte fibrosa di un color giallo rossastro più

(a) Calisaya provincia del Perù meridionale nell'intendenza della Paz.

o meno cupo, ed è affatto nuda, ovvero ritiene quà e là qualche residuo dello strato epidermico formato di una materia fungosa, di color più carico, che sotto l'attrito dell' unghia facilmente si sfarina: le fibre del libro sono ben discernibili, tenaci, elastiche, splendenti alla luce, ed elle si conficcano nella pelle, quando il dito striscia su la costa della cortecchia, contro la loro direzione: il colore della superficie interna è quello detto, talvolta di un rosso più vivo. Nel secondo caso il libro è rivestito, ed io possiedo alcuni pezzi, nei quali la parte epidermica è altissima, costrutta da tanti strati l'uno sovrapposto all' altro, che colla punta del coltello è ben facile scheggiare: allora la superficie esterna è sparsa di una tinta bigia, raggrinzata, screpolata, sinuosa, solcata trasversalmente, offre in somma tutte le possibili ineguaglianze: la frattura della cortecchia è fibrosa, il sapore assolutamente amaro. È questa una china oggigiorno molto ricercata dai Farmacisti, perchè ricca di alcaloide: secondo Michaélis una libbra di essa può dare 286 grani di chinina.

Possiedo un piccolo saggio di China detta in commercio *Matalona*, nel quale io scorgo una grande simiglianza con la *Calisaya de Plancha*, segnatamente nel colore della parte fibrosa e nel sapore; perciò la riporrei tra le chine *aranciate*. Il sig. Brera attribuendola alla *Cinchona nitida* di Ruiz non si allontana dal mio parere, poichè questa specie è la stessa che la *lancifolia* di Mutis, d'onde proviene la *Calisaya*.

39. CHINA REALE O CALISAYA IN CANNE

Cortecchia conosciuta in commercio sotto il nome di *China reale* o *Calisaya in canne*. Ha moltissima

simiglianza con quella poc' anzi descritta, se non che è rotolata, e forma delle canne di diverse dimensioni; ve n'ha di quelle che hanno la lunghezza di pochi pollici, altre che superano il piede; alcune larghe $\frac{1}{2}$ pollice, altre un pollice e $\frac{1}{2}$ ed anche più; la grossezza è da $\frac{1}{3}$ di linea ad una intiera: la crosta che risulta dall'epidermide e dallo strato cellulare presenta un colore rosso scuro in tutta la sua altezza; esteriormente è sparsa quà e là di una tinta bigia, talora di macchie bianche, talaltra ha una tinta nerastra, e in questo caso è ricoperta per lo più da un lichene fogliaceo; la medesima crosta è rugosa, solcata trasversalmente, spesso screpolata, ed in altre fogge disuguale; si distacca senza grande stento colla punta del coltello dal libro, dove sovente lascia le impressioni dei solchi trasversali: il libro ha un color giallo rosseggiante aranciato, e la medesima struttura di quello della Calisaya piana, se non che le fibre sono anco più distinte, e un poco meno tra loro coerenti; la frattura della corteccia fibrosa; il grado della amarezza inferiore. Appartiene anche questa corteccia alla *Cinchona lancifolia* di Mutis, ed è in molto pregio presso i farmacisti per la quantità di alcaloide che racchiude: una libbra può darne 154 grani secondo Michaëlis. Circa l'anno 1789 stabilisce Relph l'epoca della introduzione in Europa della china Calisaya; sù di che non consente il sig. De Bergen, il quale la crede più anticamente conosciuta, e si vale in prova della sua opinione della autorità di Pomet e di Chomel, asserendo questi autori che a loro tempo oltre la china di Loxa veniva dalle montagne del Potosi altra specie di china più amara e aromatica di quella,

*Osservazioni sopra un opuscolo intitolato - Dei Pozzi
modenesi, ossia artesiani, lettera di un ferrarese
al suo amicissimo Luigi Finotti - in Ferrara presso
Gaetano Bresciani 1829. -*

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR VINCENZO E. EMILIANI

SECRETARIO DELL' ACCADEMIA TIBERINA

IN ROMA.

Carissimo amico

Torino 17 settembre 1830.

„ Io parlo per ver dire
„ Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

L'bbi sempre a maravigliar meco stesso come in tanta
tipo-mania del secol nostro, penuriando di utili pro-
duzioni letterarie, a niuno cadesse in mente di quel-
le raccorre e pubblicare periodicamente, che dagli
autori vengono per proprio conto stampate e donate
agli amici, od in alcuna accademia solamente lette; la
quale mia idea, se mal non m'appougo, non sariasi
a compiere, pel mezzo de' corrispondenti, molto dif-
ficile. E così operandosi non avverrebbe che ignote
ai più (infra i quali, coloro precipuamente che mag-
gior profitto ne trarrebbero) si fossero cotali operette,
utili talvolta al pari, e forse vieppiù di quelle di
gran mole: ed in egual modo non mi avresti dell'
importanza richiesto dell' opuscolo sui *Pozzi modenesi*

letti artesiani in Ferrara dal sig. G. R. non ha guari pubblicato, di cui io ti ebbi addimandata una copia, onde presentarne un dotto mio amico.

Ma poichè la cosa così sta, ed io debbo ora solo occuparmi di servirti, eccomi senza più a farlo. Tu però, nella gentilezza del tuo cuore gradisci il buon voler mio, ed a questo mirando, al difetto perdona di una lettera dettata senza pretesa. Mi fa paura, tel confesso, e molto toglie a la libertà dello scriverti quella tua rigidità in fatto di lingua, per la quale non la perdonasti all'egregia opera del laboriosissimo cavalier Bevilacqua su *Le arti applicate ai bisogni ed agli usi della vita umana*, in cui se non v'ha quel pregio d'italiano sermone, che tu per quel divino che possiedi, avresti desiderato, tanti altri però ne racchiude, che nè manco dai severi compilatori dell'antologia di Firenze gli vennero negati. (*)

Veniamo alla cosa. È divenuto oggimai avventurosamente unico scopo delle letterarie fatiche ogni oggetto scientifico, che viemaggiormente con li socievoli rapporti e co' bisogni nazionali combini,

(*) L'Emiliano in un suo ragionamento intorno all'opera del Bevilacqua mostrò desiderio che essa fosse dettata con proprietà maggiore di lingua, sicchè potesse fruttare tutta intera la gloria all'autore: e questo suo desiderio, che era d'altri ancora, venne da lui significato per sì urbana maniera, che servendo insieme alla verità, non potea certamente recare alcun dispiacere al Bevilacqua. Abbiamo voluto qui notare questa cosa, affinchè altri, che non avesse letto ciò che scrisse l'Emiliano, non abbia a pensare sinistramente del suo giudizio intorno quell'opera, la quale anzi che fosse da lui biasimata, ebbe la molta lode che meritava per tutti que' pregi che la rendevano cara e desiderata.

dato bando alle inutili dicerie sofistiche degli scolastici pedanti, per le quali a ben poca fama il nome dei dotti si eleva, e niun vantaggio alla società per certo ne torna. Il perchè vediamo per ogni dove, ed anche nella nostra coltissima Italia, intorno alla geologia, fisiologia, agricoltura, pubblica economia ed altre utilissime scienze pubblicarsi opere di laude degne; taluna per le nuove teorie; talaltre per li commenti delle già stabilite; questa per le varie applicazioni de' conosciuti principj, quella pel nuovo ordine e per la chiarezza con cui fu dettata, tutte alla per fine per non comuni pregi che contengono. Per la qual maniera di studi, si è ormai una sola repubblica di tutti gli addottrinati dell' Europa stabilita, de' quali una si è la mente, uno il filantropico fine a cui mirano; di educare cioè i cuori e gl' intelletti degli uomini tutti, di sublimarne gli affetti, e di provvedere colle più salubri discipline all' universale interesse de' popoli, combinando insieme, per quanto possibil fia, delle nazioni tutte i rapporti, così procurandone il migliore e più sollecito incivillimento, studiosi della pubblica felicità. Per la qual cosa vi è ben a sperare che cotali - *anime belle e di virtude amiche*, a cui siccome scrisse Seneca: *nihil intentatum inexpertumque fuit, nihil deinde occultatum quod prodesse posteris posset; et magno animo se ipsos non unius urbis moenibus clauserunt, sed in totius orbis commercium emiserrunt*; in breve:

„ Terranno 'l mondo, e poi vedrem lui farsi
 „ Aureo tutto, e pien de l'opre antiche.

E perciocchè uno de' precipui elementi della umana vita, un principio costitutivo del commercio, si è per

certo Puso, il perfezionamento, la quantità e tutt' altro che le acque risguardi, quindi era ben a crederci che qualsiasi ramo dell' idraulica avrebbe formato soggetto delle osservazioni degli scienziati del nostro secolo. Ed infatti de' pozzi e fontane forate, da cui tanto utile torna, occuparonsi presso che tutte le nazioni da poco in qua, ed intorno ad esse scrissero i matematici della Germania, dell' Inghilterra, e della Francia. E questi ultimi, più che altri mai dell'onor patrio solleciti, non solo ambirono al pregio di perfezionatori dell' arte di eseguire siffatti giovevolissimi fori, ma la gloria d'inventori dell' arte istessa arrogandosi, d'*artesiani* diedero il nome ai pozzi di cotal fatta, quasi che veracemente i primi conosciuti in Europa quelli si fossero che nell' Artois eseguironsi; all'Italia così un tanto onore impunemente togliendo,

Ora, avvegnachè al primo dirsi *artesiani* tali pozzi, niuno esclamasse (così l'autore dell' opuscolo di cui ho impresso a scriverti) - *quella invenzione che tanto ragionevolmente esaltate, o europei, è italiana: italiani furono i primi che pensarono a rintracciar l'acqua, forando fino a grande profondità i diversi strati della terra* - pur non poteva non sorgere un degno figlio d'Ausonia, che preso dalla santa carità di patria, l'onore le rivendicasse che per siffatta invenzione l'Europa tutta le debbe, e della bellissima nostra madre facesse le lodi, che infinite contro ragione alla Francia dalle ingannate nazioni tutte per tale scoperta si tributarono. Che sarebbe mai dell'Italia nostra, o mio tenero amico, se in tanta miseria figlia de' tempi, noi quai vili consentissimo che furata venisse de' tesori, di cui van pur tuttavolta a dispetto del fato arricchendola alcuni pochi; che di sostentarla tolsero ad officio e delizia! . . Goda la

Francia della maggior possibilità, che fortuna amica le concede di avanzar rapidamente nelle scienze, ed in tutto che condur possa a rendere la nazione sulle altre la prima, e non invidj cioè ch'è di nostro retaggio; e non insulti alla calamità, togliendoci quel che ci spetta.

Non poteva, dissi, non insorgere il sostenuto re de' nostri diritti: e quest'uomo geloso dell'onore nazionale lo diè Ferrara, feconda produttrice in ogni età di sommi ingegni: e fu appunto il sig. G. R., del quale veduto avrai di già nell'antologia di Firenze (*fasc. di ag. 1829 p. 87*) lodato il *Quadro storico-statistico della Russia, Turchia, e Grecia*, che poi riprodotto negli annali storici di Milano (*fasc. di lugl. 1829*) fu da que' benemeriti editori encomiato per la eccellenza del lavoro: la quale da ognuno riconosciuta, operò che si pubblicasse di nuovo nella colta Milano ornato de' ritratti de' sovrani delle Russie e della Turchia. E dello stesso sig. G. R. si è pur l'opuscolo *Sopra un canal navigabile da Ferrara all'Adriatico*, che meritò l'onore di un'articolo del dottissimo Iacopo Gréberg de Hems nel fascicolo del dicembre 1829 dell'antologia fiorentina, nel quale, oltre le molte cose scritte in elogio dell'autore, definito l'amor patrio, narra, come *alcuni s'avvisavano (forse perchè da qualche tempo, ignote le stampe ferraresi) che questo amore più non esistesse in Ferrara*; e conchiude, che *allorquando vede simili scritti propagarsi anco in quelle città, che meno credevasi, ognuno deve esclamare, che questo amore „ Negl'italici cor non è ancor spento. „*

E per verità il ferrarese nel rivendicare l'onore dovuto alla nostra comune patria per la invenzione de' *pozzi e delle fontane forate*, mostrasi talmente italiano, che al dir d'un mio amico che il di lui opa-

scolo ha letto ,, niuno potrebbe credere trovar tanto ,, in un trattatello didascalico da sentirsi commosso, ,, ed infiammato di molti affetti. Il dolce nome della ,, umanità e della patria , ne scalda ogni linea : e ,, lasciando a parte la dottrina , ed il bello scrivere ,, franco e leale , non guasto e pedantesco , si può ,, dire con verità , che in esso v'ha infinito affetto , ,, e perciò infinita e vera italiana eloquenza. ,, E come mai di fatto usar più adequate parole di quelle con cui scrisse ,, nell' Italia , e mercè dell' ingegno ita- ,, liano, riuscirono i primi pozzi, e le prime fontane ,, trivellate : i pozzi dell' Artois , d'Epinaÿ , di Parigi , del Belgio , degli Stati uniti , e dell' Inghil- ,, terra forati son tutti nel modo stesso che nel mo- ,, denese usavasi da tempo immemorabile : e se per ,, tutta Europa e da molte voci ciò si fosse fatto ,, udire , la verità a quest' ora sarebbe penetrata ovunque , e noi non saremmo costretti d'impiegare due ,, denominazioni (*modenesi detti artesiani*) per farci ,, intendere dagli stessi italiani. ,,

Nè si ferma solo a provare che in Italia , e precisamente nel modenese fin da tempo immemorabile , com'è detto , e prima che in alcun' altra parte di Europa si conoscessero , usati furono pozzi di tal maniera, siccome oltre tanti altri documenti, di cui fa egli uso , lo dimostra evidentemente l'arma istessa di quella comunità avente ai lati due trivelle (ordigno con cui si scavano i pozzi) con sopra il moto *avia pervia* : nella spiegazione del quale non bisogna delirare coi più , ma dire *avia fiunt pervia* , ed appropriarlo alle trivelle che aprirono alle acque quelle vie che dianzi non aveano ; a ciò solo , dissi , non si ferma , ma prova eziandio come alla Francia istessa che di tale scoperta menò tanto rumore , un celebre nostro italiano il primo si fosse che de' pozzi forati

desse notizia. Ed in vero, quel sommo Gian-Domenico Cassini, che in Bologna insegnava l'astronomia, le sue teorie stupende intorno al sole applicando alla celebre meridiana di s. Petronio, la quale egli stesso fu solito appellare un nuovo oracolo d'Apolline, a cui sicuramente poteasi ricorrere in tutte le difficoltà astronomiche per averne decisive risposte: quegli che mise l'ultima mano (per usar della frase del Fontenelle) al mondo di Saturno; che scuoprì quattro satelliti; che scrisse un dottissimo trattato sulle comete, pel primo dimostrando ch' erano egualmente antiche e regolari che gli altri pianeti, e che indicò il cammino di quella apparsa nel 1652, e vi osservò che Marte trovandosi nel 1666 vicino alla terra, si volgeva intorno all'asse in 24 ore, e 40 minuti: quel Cassini che dal papa Alessandro VII fu eletto direttore delle acque nello stato pontificio, che avea (il che più monta al nostr' uopo) nel 1615 di già forata la famosa fontana di Forte Urbano: un tanto italiano fu dal re Luigi XIV chiamato; come da Giulio Cesare lo era stato Sosigene dall' Egitto in Roma, perchè là Francia de' suoi lumi arricchisse. Nel qual sano divisamento nè quel monarca, nè il di lui dottissimo consigliere Colbert andarono errati: imperciocchè infinite opere scientifiche s'ebbe quel regno per Gian-Domenico e pe' suoi discendenti; infra i quali la compiuta celebre carta di geodesia in 484 fogli; lavoro immortale del Cassini nepote di G. Domenico; e figlio dell' astronomo Cesare.

Ora quel sommo matematico italiano, che al dir di Fontenelle qual Tiresia; per avere scoperto troppi segreti celesti; cieco si divenne; detto avea nell' accademia delle scienze di Parigi (siccome abbiamo dal francese Puchot nella sua opera - *Origine dei fonti*); - *ché in un certo sito del bolognese e modenese*;

se nel fondo di un pozzo si fora una certa argilla, o tufo, sale l'acqua sino all'altezza di cinque piedi sopra il piano del suolo, e adoperando tubi o canneli, egli (il Cassini) avrebbe potuto far ascendere l'acqua de' medesimi sino all'altezza dei tetti. A buon dritto pertanto il nostro scrittore ferrarese si maraviglia che il sig. Garnier mostrisi sì fattamente ignaro delle stesse opere patrie, non che delle altre su tal materia a lui tanto nota de' Ramazzini, de' Grandi, e più a noi d'appresso de' Vallisnieri, de' Giorgi, de' Gaston Corradi ed altri molti che dissero e provarono ab antico esistenti nel modenese cotali pozzi: ed osi poi quel dotto francese quindi scrivere - *Les recherches premières sur les fontaines jaillissantes paraissent avoir été entreprises dans la province d'Artois: au moins cette opinion est générale. . Les procédès pour établir des fontaines jaillissantes, ne paraissent encore bien connus que dans le contrées du nord de la France.* Che se si confronti per poco quant'ora con norme certe, e con scientifiche teorie migliorate per l'avanzamento della statica e dell'idraulica vanno i francesi scrivendo sul modo di forare la terra, facil cosa sarà il convincersi non esser in verità che il processo pratico istesso, tramandato dai più antichi avi per consuetudine nel modenese ai loro discendenti, che pur tuttavolta l'usano. È qui è dove il sig. G. R. bella mostra facendo di sua molta dottrina, espone ed illustra le diverse teorie, i varj metodi fissati dai primi scienziati europei, richiamando quanto più semplicemente scrissero sulle esperienze de' pozzi modenesi, due e più secoli fa, i nostri matematici.

Giusto ed imparziale poi nell'attribuire ad ogni nazione quella parte di merito che nelle scoperte si abbia, ci avverte come andiam noi debitori ai francesi e ad altri dotti stranieri delle migliori osser-

vazioni *geognosiche*; esponendoti appunto di esse il novero, e dimostrando come per l'esempio del nostro Cassini in Epinay, in Parigi, in Londra, e per ogni dove si facessero poi in varie epoche replicate esperienze, per le quali Garnier, Mullet, Hericart de Thury, Flachet, con altri non pochi che nelle scienze fisiche molto addentro sentirono, in gran fama si elevarono, e furono di giusti premj onorati.

E nell' addurre vere cagioni degli onori resi a coloro, i quali a siffatto ramo della scienza applicaronsi, ti espone la immensa utilità che dall'abbondanza, salubrità e buon uso delle acque alle umane bisogne deriva; e quanto vantaggio all'agricoltura, all'industria d'ogni maniera, e al commercio per ciò ridondi. Dal che procedette appunto la somma cura in tutte le incivilite nazioni del mondo per l'uso delle acque, per le quali nè sollecitudine, nè dispendio risparmiato mai si fu da esse, come lo testimoniano tuttavolta i superstiti famosi acquedotti romani, assirj, ed egiziani tra gli antichi; e fra' moderni in Europa quello costruito da Luigi XIV da Maintenon a Versailles; ed in America quello che conduce l'acqua del monte Corcovado a Rio-Janeiro costruito nel 1740; e le si spesse pubbliche fontane, ed i sentuosi bagni, ed altri utili stabilimenti. E delle fontane e de' pozzi forati facendosi a parlare più distintamente, gli usi ti espone a cui pouno applicarsi: narra quindi servir essi ad alimentare i serbatoj, i porti, ed i canali persino in cui le acque scarseggiano: poter esser motori delle macchine idrauliche per l'azione de' molini, l'irrigazione de' campi, siccome già nella Francia ed in molti altri luoghi si è praticato. E potendo per cotali fori trovar acqua abbondante ne' luoghi contigui ai pubblici stabilimenti, agli archivi, ed ai teatri, quanto mai non si provvederebbe alla pub-

blica sicurezza! Arroge l'ornamento delle città, de' passeggi, de' giardini arricchiti di fontane, e sopra tutto poi il vantaggio di avere per siffatti pozzi acqua sempre limpida, abbondante, salubre ne' luoghi stessi, dove co' metodi antichi non trovavasi se non limacciata, malsana, ed in poca quantità.

Nulla meraviglia quindi che dopo il felice successo delle esperienze replicate di simili pozzi in Bordeaux, Marsiglia, Havre, s. Quentin, Perpignano, Dijon, Troyes, si vedessero ben tosto sorgere fontane forate a spese de' rispettivi comuni, aspirando a quel vantaggio che dalla riescita del pozzo forato di Ronbaix questa città ottenne, quasi raddoppiando la sua popolazione, attiratevi le manifatture, che per lo addietro, mancante l'acqua non vi erano introdotte: Nulla meraviglia del pari che in Inghilterra una società si stabilisse per l'intrapresa di questi pozzi: e che in Monaco ed in Toscana il governo altri per proprio conto ne abbia ordinati.

Così dimostrato doversi all'Italia l'invenzione de' pozzi, che non nell'Artois, ma in Modena furono per primo conosciuti ed usati; provata la utilità immensa che da essi allo stato civile della società ne consegue, passa a trattare nel suo opuscolo il sig. G. R. della qualità del terreno, che maggior sicurezza presenta di felice successo nella perforazione, e del modo con cui questa eseguire si debba. E rapporto al terreno scrive, che sebbene abbia l'esperienza dimostrato, che in qualsiasi luogo l'acqua non fu quasi mai indarno cercata forando il suolo alla profondità di metri 162 : 41 : pur tuttavia la geognosia del terreno in ispecie, nel quale imprendere si voglia il lavoro, lo studio principale esser deve onde aver certezza del buon esito della operazione. Conciassiacchè stando in fatto, e l'acqua buona trovasi per

lo più dopo lo strato cretoso; egli è mestieri quindi conoscere a quale profondità rinvenire lo strato cretoso medesimo si possa. Pel più delle volte trovansi prima gli strati di diverse sabbie, poscia quelli d'argille, e per certo dopo questi i cretacei: ma nelle montagne fra le sabbie e le argille rinvengonsi pietre, tufi, ghiaje, marmi ed altri massi durissimi, sicchè fa d'uopo, secondo che insegnano Garnier e de Thury, trascinare pe' fori possibilmente i terreni più bassi di livello *calcari-cretosi*, essendo che contengano essi numerose fenditure, che danno passaggio alle acque pure e limpide, laddove ne' terreni primitivi (graniti, porfidi, serpentini) e negli altri schistosi, scomponendosi i piriti ferruginosi, comunicano all'acqua il gusto e l'odore del gas idrogeno solforato; oltre a che in siffatti terreni trovasi per lo più l'acqua negli strati argillosi, che per esser di cattivo odore e poco compressa, riesce malsana, e quindi inservibile.

Pel processo poi della operazione, scrive che,, di,, versano gl'inglesi ed i francesi nel modo di prin,, cipiarla. Determinato il luogo del foro, i francesi,, fanno prima una specie di pozzo cilindrico di 15,, in 18 piedi di profondità, di 5 in 6 di diametro, e,, circondano di legno le sue pareti. Gl'inglesi per,, lo contrario innalzano un'armatura per 24 piedi dal,, suolo, e sopra di essa gli operai incominciano e se,, guitano tutte le diverse manovre. Il metodo fran,, cese è ora più in uso, e sembra anche più ragio,, nevole, e di minor dispendio. L'operazione si ese,, guisce poscia con una trivella formata in tre parti (della quale ti dà la figura incisa nel fine dell'operetta.),,, La prima delle quali parti, che ha la forma di cucchiaja oblunga, è detta succhiello, e questa ch'entra per primo nella terra mediante la pressione della vite che

l'unisce al resto della trivella, ritiene in se la terra che nel forare va levando, e rialzata la riporta sul suolo. La seconda parte è il *gambo*, o *spranga*; la terza si è il *manubrio*, o *manovella* per far girare la trivella tutta. Siccome poi a seconda della varia profondità, e degli ostacoli varj che s'incontrano nell'escavazione, varj ordigni occorrono per compiere il foro, quindi il sig. G. R. non omette di far di essi menzione distinta, distinguendone esattamente i varj usi cui si debbono applicare. Discorre del maggiore o minor tempo ch'impiegar si può nel foro a seconda della varia geognosia del terreno: e prevedendo il caso in cui non si ottenga il zampillo dell'acqua per averne una fontana, ma scuoprasi di essa solamente una polla, dice che può questa, se di buona qualità, servire ad uso di pozzo, costruendosi perciò un bacino nel fondo del foro quasi a forma di vasca, circondato di ben compatti mattoni, uniti con calce in ogni luogo, fuori che nella sorgente, onde impedire ogni contatto colle terre circondarie, coprendosi il fondo di buona argilla per renderlo anch'esso impenetrabile, siccome *si pratica appunto nel territorio modenese*.

E perchè nulla manchi al prospetto di una tale operazione, non è omissa nell'opuscolo suindicato di assegnare, sulle norme di Garnier e di altri, la spesa occorrente nel maggior possibile ragguaglio per escavare e costruire una fontana; od un pozzo di simil foggia, i prezzi persino indicando de' varj ordigni necessarii. E parlando poi degl'inconvenienti accaduti nelle diverse perforazioni di tal guisa qua e là intraprese, non lascia di esporre i modi usati onde ad essi porre subito rimedio, si che gli occorsi accidenti evitar si possano, e il mezzo sia noto onde ripararli.

Da ultimo analizzando la natura del suolo fer-

parese , e combinando questa col già discorso sui pozzi e fontane forate , e dimostrata l'immensa utilità che ai suoi concittadini ed all' intero stato pontificio da cotali operazioni sarà per tornare , si sforza il sig. G. R. a tutt' uomo di persuadere a chi tien governo della sua patria , ed ai suoi compatriotti medesimi , di attivare sull' esempio delle altre nazioni così provvide lavorazioni idrauliche. — *Quanto sarà utile mai, scriv' egli , e degno delle cure de' nostri reggitori il cercare acque abbondanti e salubre , ciascuno facilmente lo comprenderà , se riflette che nella massima parte delle nostre campagne , l'acqua comune de' pozzi non si rinnova quasi mai , e tiene in dissoluzione materie vegetali ed animali putrefatte . . . L'acqua sempre abbondante di questi pozzi (intende qui de' modenesi) potrebbe anco incanalarsi e portare , colle irrigazioni , la fertilità ai terreni nelle stagioni ove l'acqua è necessaria . . . Questa operazione (ossia il foro della terra) . . . sarebbe di sommo vantaggio ai maceri per la canape , i quali per tal guisa potrebbero ben presto riempirsi.* E dopo aver discorso della inoperosità del commercio del Po, per lo addietro sì florido e di tanto utile alla città di Ferrara , ed enumerate le varie cause da cui tanto infortunio deriva ; tratte tutte dall' istoria de' tempi , e dalla filosofia della pubblica economia guida sicura degl' interessi delle nazioni , scrivendo quell' opuscolo suo in foggia di lettere ad un suo concittadino , esclama con sentimento veramente patriottico , e degno di un buon' italiano: „ *Da tale tristissimo quadro per un cuor cittadino il vostro sguardo si tolga , o amicissimo. Facciamo quel voto piuttosto (che già femmo negli anni nostri giovanili , e replicheremo finchè le battite de' nostri cuori non cesseranno) che un qualche benemerito nostro concittadino, tocco dalla carità*

della patria, impiegar voglia la ricchezze ed i talenti, che il cielo gli ha compartiti, in vantaggio della nostra Ferrara, imprendendo o eccitando que' lavori, l'esecuzione de' quali possa tornarle a gloria ed a profitto. Il ritrovare quest' uno non parmi impossibile: fu sempre questo secolo ferace d' uomini illustri, e di anime cittadine; e il nome di benefattore della patria va seguito da epiteti sì onorevoli, che aver debbe ognuno vivissimo desiderio di possederlo. . . . Se qualcuno a ciò idoneo esistesse fra noi, come esiste di fatti, sappia esser la sola gloria non contristata e durevole quella che va congiunta al nome di benefattore della umanità: sappia che le lodevoli sue azioni, azioni benedette, esaltate da'suoi concittadini, replicate con amore e rispetto, lodate dalla poesia, verranno trasmesse cogli aggiunti più ambiti dalla inflessibile istoria alla più tarda posterità. Si può mai, o mio amico, scriver meglio, e con più affettuose parole dettate dal cuore, e dalla più calda carità di patria, promuover la gloria e l'utile del proprio paese! Ben a ragione quel ch. Iacopo Graberg, a mio giudizio, diceva quindi, che per cotali sentimenti si argomenta giustamente che amor di patria *Negl'italici cuor non è ancor spento.*

E qui faccio fine. Se mal risposi al tuo desiderio, o mio dottissimo Emiliani, incolpa te stesso che mal misurando le mie forze mi hai indossato un incarico a cui esse non erano adatte. Ma se non avrò, come il dovea, le cose con ordine e chiarezza accennate che son contenute nell'opuscolo sui pozzi modenesi del sig. G. R., avrò almeno, spero, eccitato in te la lodevole curiosità di procurartene copia da Ferrara, per leggerla e spedirla a me che l'attendo ansiosamente. Sta sano.

Sul sangue , sopra il modo di riconoscere le sue macchie , e su la maniera di distinguere il sangue umano da quello d'ogni sorta di animali. Considerazioni , che possono servir d'introduzione alla pratica medico-criminale , di Domenico Meli , membro delle società reali di medicina di Bordeaux, ec. ec. ec. Milano , tipografia Lampato 1830, in 8, di pag. 210.

Per quanto sembrar possa verisimile , che la chimica animale con le numerosissime indagini ed esperienze sul sangue abbia provveduto più al suo scientifico lusso , che ai bisogni della fisiologia e della patologia ; non è a dirsi altrettanto rispetto alla medicina criminale. A questo ramo importantissimo delle scienze salutari han presentato oggidì le analisi dei chimici una feconda sorgente di utili applicazioni pei periti prescelti dai tribunali a riconoscere, coll' avve-ramento delle macchie del sangue, le tracce del delitto. Siamo perciò sommamente debitori a tanti geni del nostro secolo , che con tenace pazienza ed instancabile studio se ne occuparono , fra' quali ci piace rammentare Orfila, Raspail, Lassaigne, Barruel, Orioli, ed il nostro chiarissimo autore. Nell' opera , di cui imprendiamo a favellare , ha questi tessuto maestrevolmente un sunto delle principali conosciute analisi e lavori dei medesimi , riportando in singolar modo i risultamenti di quelle che gli sembrarono più esatte e meglio accurate ; ma vi ha aggiunto altresì interessanti modificazioni e preziose novità. Che anzi siccome esaurita di già è l'edizione dell' opera , così

nuovo splendore va ora a darle l'A. tutto intento a riprodurla ; poichè si è posto egli d'accordo col prof. Zenneck di Stuttgart per ulteriori esperimenti, onde vie meglio pervenire a conoscere le macchie di sangue coll'olfatto. Della qual vantaggiosa notizia devo io saper buon grado all'A. medesimo, il quale è uno di quegli ottimi amici, che per somma loro compiacenza usano farmi fruire la conoscenza delle estere applicazioni degli scienziati.

Egli é il Zenneck quel valente prof., il quale lesse una serie di peregrine osservazioni sul medesimo argomento all' adunanza generale dei medici e dei naturalisti della Germania tenutasi per l'anno 1829 a Heidelberg, con grande applauso di quella insigne unione di dotti, e che sono per rendersi di pubblico diritto nel *Magazen de pharmacie* redatto dal prof. Eseiger di Heidelberg. Arricchita così sarà la nuova edizione dell' opera del Meli di quest' analisi delle ricerche istituite nella Germania per conoscere e distinguere le macchie di sangue. L'estensione maggiore, che per tal mezzo si darà a tutta l'opera con nuovi fatti e con ulteriori sperienze, farà sì, che anche i magistrati, i giudici, ed ognissorta di legali avranno un libro istruttivo ed ancor dilettevole. Ad anticipazione intanto della nuova stampa dell' opera, n'esporremo un compendio sulle tracce di quella che possediamo, ond' eccitare i lettori a consultare nell' originale il complesso delle importanti nozioni che racchiude.

Con vasta erudizione si discorre nel primo capitolo studio che si è fatto del sangue in generale dai dotti e famigerati medici di molte età, e l'epoca in cui si die' principio ad investigarne la composizione per via delle chimiche analisi ; ed avvertesi la insufficienza di queste a determinare i principj e le pre-

porzioni delle sue parti integrali in virtù della troppo sfuggevole influenza della vita, ed in grazia dei molteplici cambiamenti che può subire. Le esperienze di Rouelle il giuniore, innanzi a cui poco o punto si sapeva del sangue dal lato della chimica, in quasi tutt' i laboratorii della scienziata Europa vennero ripetute, e gareggiarono in tal lavoro valentissimi chimici; ma a tanta operosità di ricerche e di osservazioni men corrispose questo soggetto di studio. Si ebbe infatti nelle analisi una varietà di risultamenti, pe' quali però non è ad averne maraviglia, sol che vogliasi por mente alle cagioni di queste differenze, le quali trar possono origine dalla diversa età e sesso, dai variati generi di vita, dalle diversità dei climi, e da moltissime altre cagioni. Il che non è tutto; poichè in un medesimo individuo occorrer ne possono infinite altre, non solo pel cambiar che fanno di condizione gli organi secondo i movimenti di più o meno attiva e conveniente riparazione, ma sibbene per la prima elaborazione che subisce il sangue entro alcuni vasi, onde rendersi acconcio a tale o tale altra funzione. Intorno a che lodevolmente opina l'A., che „ dal „ variare delle molteplici combinazioni de' principj costituenti il sangue; dai diversi modi con che esso „ viene elaborato in tanti e sì differenti organi; dai „ particolari elementi che gli ministrano gli organi „ medesimi, e soprattutto dalle modificazioni che l'influenza vitale opera più in una parte che in un „ altra dell' animale economia; abbiano origine que' „ cambiamenti, quelle addizioni o sottrazioni di principii, in una parola, quelle speciali combinazioni, che sostanzialmente differenziano il sangue nelle „ provincie vascolari de' dissimiglianti organi e sistemi di nostra macchina. Che se a tutte queste cose „ si aggiugne l'infinito oprare degli agenti esterni su

„ l'essere vivente , i quali suscitano infiniti modi di
 „ reciproche reazioni tra i materiali del sangue , si
 „ potrà di leggieri argomentare a quanti cambiamenti
 „ possa andar mai soggetto cotal fluido serbatoio della
 „ vitale economia. „ Or infra questi cangiamenti con
 singolare industria accenna l'A. ad alcuna maniera, ch'è
 di qualche attinenza alla ragione speculativa della me-
 dicina criminale. Giacchè rammentando con Dumas e
 con Alibert gli effetti del dolore sulla respirazione ,
 sulla ematosi ; gli effetti dello spasimo universale che
 viene dalla paura e dallo spavento , e donde ripeter
 dobbiamo alterazione della ematosi , scomposizione di
 elementi nel sangue , inusitati cangiamenti nei prodotti
 immediati di esso ; contempla occorrer sempre cotali
 effetti negli assassini , poichè in tali contingenze il ter-
 rore , lo spavento , la disperazione , e simili altri tre-
 mendì commovimenti dell' animo con veemenza attac-
 cano le precipue funzioni vitali degli uomini aggre-
 diti. E quanto sono più estreme e durevoli queste
 passioni , tanto maggiore alterazione debbono imprime-
 re, non che disordine, nei materiali componenti il sangue.

Nè già è indifferente , ma utile anzi al medico
 criminale la conoscenza di simili cambiamenti , sic-
 come l'A. discorre nel capo II ; se non che accor-
 gimento e sobrietà richiedesi per non cadere nella il-
 lusione , a cui soggiacer possono in singolar modo
 certuni , che avidi di quanto passa sotto il nome di
 progresso di scienza , troppo per avventura confidano
 nelle raffinate analisi degli umori animali e nel risul-
 tamento delle varie microscopiche osservazioni. Che an-
 zi a quest' ultimo mezzo intende il N. A. doversi dalla
 medicina criminale interamente rinunziare per lo sco-
 po di riconoscere le macchie di sangue. Essendo che
 fra le confusioni , varietà , e dubbiezze che col sus-
 sidio pure delle proprie osservazioni rilevò egli emer-

gere per questo genere di prove, è ben chiaro, che la forma e la figura dei globetti del sangue incontrar deve notevoli cambiamenti pel cambiato ordine di composizione e di crasi, a cui danno luogo l'alterazione della ematosi per la influenza delle passioni, la commozione veemente di tutto il sistema nervoso, e l'alterazione conseguente delle relative funzioni. Maggior peso acquista il dissenso del Meli dal valore delle osservazioni microscopiche per le riflessioni sagaci di Hodgkin e di Lister, delle quali favella il N. A. nell'appendice all'opera,

Messe ubertosa di conoscenza ci han dato le fisiologiche osservazioni ed i chimici lavori istituiti nel sangue, che ci viene il N. A. rammentando nel capo III, in cui con vasta erudizione ne presenta un breve storico compendio. Dalle quali indagini ha saputo in oggi trar profitto la medicina criminale, ancora per soddisfare alle inchieste dei tribunali circa la ricognizione delle macchie di questo lattice vitale. E che sia così, basterà soltanto ricordare le osservazioni gli esperimenti ed i precetti non ha guari promulgati dall'instancabile Orfila, e gli altri dappoi contrappostigli dall'ingegnossissimo ma non così veridico Raspail, per convincersi dei sommi vantaggi che han recato le analisi del sangue alla pratica criminale. E perchè niun asserto corra senza dimostrazione; diremo che pur di questa verità fassi dal sig. Meli l'applicazione, esaminandosi nel capo IV le proprietà generali del sangue ed i cambiamenti che in esse succedono, le tanto svariate qualità del suo color rosso, e la spontanea divisione di tal fluido in siero ed in coagulo, perchè alla opportunità sappian trarne profitto i medici legali. Così le conosciute analisi e prerogative del siero ne istruiscono a dar peso all'opera di certi reagenti, ed a valutare la fa-

coltà del polo negativo della colonna voltiana di coagulare immantinente l'albumina, siccome la perspicacia del Brande ci ha fatto conoscere. Così le analisi della materia colorante e della fibrina, che compongono il coagulo, veggonsi poste dall' A. sagacissimo a contribuzione per dedurne altri preziosi risultamenti. Che di vero per le esperienze promulgate dall' Engelhart, e confermate dal Rose, e ripetute pur dall' A. medesimo (intorno alle quali torneremo fra poco a tener parola) è da inferirsi, che la materia animale, da cui viene la parte colorante del sangue, abbia il potere di tener disciolto il ferro per modo da non essere precipitato dai comuni reagenti. Ed è altresì notevole, che il contatto di varii gas induce nella stessa parte colorante certi cambiamenti necessari a sapersi da chiunque debba intendere alla ricognizione delle macchie di sangue. A tal uopo l'egregio A., profittando delle nozioni additate da Fourcroy e da Thénard, ripeté egli stesso alla presenza di numerosa scolaresca gli esperimenti medesimi, e verificò i cangiamenti annunziati dai sullodati scrittori per opera de' gas ossigeno, azoto, carbonico, idrogeno, del protossido di azoto, dell' idrogeno solforato, del gas muriatico, e del gas muriatico ossigenato sulla materia colorante. Si occupò quindi dell' analisi della fibrina e di altri principii che nella totalità del sangue rinvengonsi, onde presentare sul proposito la serie dei risultamenti chimici meglio accertati per l'uso di ogni medico-criminale e di ogni legista. L'utilità di questi mezzi vien pure confermata dall' atto pratico, poichè con singolare accuratezza si espone il modo con cui vennero adoperati per riconoscere le travisate macchie di sangue nel caso atrocissimo di un assassinio, la storia di cui forma il subietto del capo V, e diè motivo all' impareggiabile A. di scriver l'opera, della quale abbiamo ragionamento.

Siccome però ognun conosce, quanto sia interessante ed arduo insieme l'ufficio medico-criminale in simiglianti ricerche; così nel VI capo si usa tutto l'impegno in additare con quanta saviezza debba dirigersi la scelta delle persone destinate a tale incarico, e di quali e quante cognizioni scientifiche dovrebbero essere adorni i giudici tutti, ai quali incombe la verificazione dei fatti nelle criminali processure. Dimostrati perciò i difetti delle leggi criminali nell'assicurare le prove e gl'indizi dei delitti; palesata la colpevole indifferenza di alcuni tribunali nella destinazione dei periti medici; si annoverano le prerogative che in questi dovrebbero ricercarsi; e le avvertenze da tenersi nello eleggerli, non che il corredo di quei lumi scientifici, che posseder dovrebbero i giudici processanti affin di soprintendere utilmente alle operazioni dei periti. A quest'uopo propone egli un mezzo facile per renderli istrutti su tal proposito, e sopra ogni altro di medica giurisprudenza; acciò oltre la legalità degli atti, abbiasi nell'intervento del giudice un testimonio, anzi, per meglio dire, un soprintendente a tutto quello che i periti eseguono nel soddisfare alle inchieste del foro. Addottrinato ch'ei fosse, mercè del piano prescritto dall'A., circa i più sicuri mezzi che la medicina criminale possiede per giugnere alla meta dei suoi investigamenti, avrebbe saper convenevole a comprendere se operi il medico giusta i documenti ed i precetti migliori della sua scienza.

Intorno alle quali considerazioni è a consultarsi altresì quel tanto che leggesi nel capo VII riguardo al ferro, come uno dei precipui materiali ed anche il più importante che concorra alla formazione ed alla buona crasi pel sangue. Poichè intento sempre il N. A. a giovare in ispecial modo alla intelligenza dei medici non solo, ma pur dei giuristi, fa ivi conoscere,

come quel materiale debba più di leggieri dar segni di sua esistenza nelle chimiche ricerche in quistione, e qual conclusione possa trarsi da siffatto criterio anche per le macchie di sangue alterate ed assai antiche. Riferisce a tal effetto, che non pochi tentativi ed esperimenti ad eseguir intraprese fin da vari anni indietro, affin di stabilire un metodo e più facile e più comune ad ognuno, onde giugnere allo scopo dell'avveramento delle macchie istesse. E mentre appoggiato a valide riflessioni giustamente pronunzia nel capo VIII, che a dichiarare le medesime sia ottimo il metodo di Lassaigne, ove sia eseguito da mani addestrate, ma insufficiente per chi non abbia gran pratica nell'uso dei reagenti; non si tien pago dell'altro dell'Orfila, il quale sebbene assai più esteso, non gli sembra acconcio per la capacità di qualsivoglia partito. Che se pel confronto di tali metodi voglia conoscersi la ragione di un sì retto giudizio, avvertasi, che il sig. Meli, oltre la disamina del ferro, che può agevolmente appalesarsi pei mezzi chimici in qualsivoglia orma di sangue, ha pur avvisato pe' suoi chimici processi a separare tutti gli altri materiali dello stesso umore, ed a distinguere le particolari proprietà di ciascuno per combinare un metodo preciso sicuro e facile ad essere eseguito ancor dai meno assuefatti all'uso dei reagenti: metodo, che perducèsse di fermo alla cognizione di queste macchie.

Quindi (e ciò forma il subietto del IX. ed ultimo capo della sua opera) ci riferisce, che studiatosi d'applicare in parte il processo dell'Engelhart e del Rose per l'avveramento delle macchie: intese a sciogliere la materia colorante già da più o men lungo tempo prosciugata nelle macchie sulle stoffe o su di altri corpi, e ridotta di grado in grado alla minor quantità possibile. Nella esecuzione di cotai disegni diè

principio ai suoi tentativi dal quindicesimo giorno fino ai quattro mesi, dopo aver macchiato molti pannili col sangue fluente dalle ferite di uomo sano e robusto; e buoni criteri ottenne pel suo scopo. I due elementi però, la materia colorante e la fibrina del sangue, oltre che possono disfarsi od essere in molta parte tolti via da' lavacri, dalle confricazioni, dai raschiamenti e che so io, quando massimamente le macchie sono assai prosciugate, non si han poi sempre dalle piccole macchie in tale quantità da valersene alle opportune pruove. A tal effetto con una serie di cimenti avvisò egli a riconoscere dapprima separatamente, co' mezzi i più semplici i singoli principii, del sangue; ed appresso a ridurre ad unità codesti mezzi, onde ciascuno dei criterii desunti dai prodotti di particolari precetti chimici; per assicurarsi di tutt'i materiali del sangue, potessero ricercarsi con ordine progressivo soltanto in una operazione, anche in piccolissime macchie. Ora in questa operazione consiste il metodo, che si è combinato dal N. A. nei modi i più concisi e meglio confacenti alla comune intelligenza. Diviso viene un tal metodo in due parti: la prima delle quali è a seguirsi „ per conoscere le macchie sopra ogni sorta di stoffe, applicabile anche „ alle stesse macchie sulle armi di ferro e di acciaio. „ Con precisione e brevità insieme descrivasi in essa il metodo pratico e semplicissimo da usare i reagenti diversi, dietro le tracce dei chimici i più accreditati. Nella seconda parte di questo metodo si riferisce quel tanto che il profondo A. con lunga e paziente iterazione di tentativi si è studiato di combinare per rendere il processo dell' Engelhart meglio atto alle bisogne della medicina criminale. E si vi è riuscito, che oltre al separare la materia colorante del sangue, vi ha pur ottenuto di dividere la fibrina,

l'albumina ed il ferro, facendo passare a traverso il fluido di queste soluzioni una corrente di gas cloro. Gli effetti, che ne conseguivano dall'eseguimento di tali sperienze, verificano i denunciati materiali del sangue; così dall'uno e dall'altro insieme di questi due metodi perviene il perito criminale con quiete di coscienza a pronunziare il suo giudizio.

Egli è qui a dirsi di un'altra circostanza, che surge pe' progressi ulteriori che va facendo la scienza. „ Quando il perito medico-criminale sia giunto co' „ mezzi antecedentemente divisati a conoscere nelle „ macchie, che il fisico presenta alla sua ispezione, „ tutti o la più parte dei materiali del sangue, sic- „ chè ei possa con fisica certezza assermarle macchie „ di codesto umore: oppure quando per l'avvera- „ ta presenza del ferro e per altre circostanze ab- „ bia intimo convincimento, che tali pur sieno quel- „ le sbiadite e per molto scomposte, che gli avven- „ ga non meno di dover legalmente esaminare; avrà „ poi egli dato al tribunale, col suo giudizio, fer- „ mo argomento di securità circa l'indizio o la pro- „ va del misfatto, pel quale fu invocato il suo sa- „ pere? Se il reo a propria discolpa protestasse, „ che le macchie trovatesi sulle vestimenta o sopra „ tutt'altro che gli pertenga, fossero state impresse „ dal sangue di qualche animale domestico, da sel- „ vaggina uccisa cacciando, e che so io, cosa mai „ potrebbe opporgli il giudice per dimenticare questa „ sua assertiva? In tanta dubitazione ei si volgerà al „ perito fisico per ricercarlo, se la sua scienza ha „ di come distinguere le macchie del sangue umano „ da quello degli altri animali; e più anche se vi „ ha modo di certiorare particolarmente il sangue dell' „ animale, da cui l'incolpato adduce di essere stato „ lordato. „ Or queste obbezioni, che parve al dotto

A. di fare a se stesso, e che richiedevano una evasione da suo pari, furon causa, che il Meli, quando già era inoltrata la stampa dell' opera, venuto in conoscenza delle osservazioni microscopiche intorno al sangue ed ai tessuti animali del dott. Hodgkin e di Lister, non che della scoperta del Barruel per distinguere anco nelle macchie il sangue dell' animale da cui vennero formate, aggiugnese al capo nono una estesa ma interessantissima appendice. Respinge ivi pria d'ogni altro, per varie gravi ragioni, l'applicare ai fatti di medicina criminale la dubbietà e la inesattezza delle osservazioni microscopiche; e pel processo del Barruel soggiugne, che se havvi pel medesimo grandissima utilità nel volersi decidere da qual animale derivato sia il sangue, non perciò debba anteporsi per la prima alle analisi chimiche, essendo troppo imperfetto in generale il senso cui si affiderebbe un tanto giudizio, e mille anomalie dalla parte dell' effluvio odoroso porrebbero a frequente rischio d'incorrere in funesti errori. A chiarire questo importante argomento nella sua totalità non lascia alcun mezzo: e perciò dopo aver discusso ampiamente tutte le ragioni che fiancheggiano la scoperta del Barruel, le altre degl' illustri confutatori di questo, discende a pronunciare il suo giudizio accordando al processo del Barruel quel giusto valore che merita, purchè alcune indispensabili condizioni vi accedano sul conto dell' abilità del perito forense. E tribuendo le meritate lodi all' Orioli pel modo con che si è distinto il suo ingegno nell' argomento, termina il N. A. con la esposizione di un caso pratico, mercè di cui può ciascheduno rimanere istruito sul modo da tenersi nell' applicare alla pratica della medicina criminale il processo istesso del Barruel, ed insieme in tutti gli altri esperimenti chimici già superiormente enunciati; e cotale istruzione

può anche utilmente estendersi a dirigere chicchessia nelle riprove e nei confronti per qualsivoglia svariato altro caso. La lettura dell' originale dell' opera del sig. Meli potrà convincere della somma aggustatezza del suo opinare , e della utilità grandissima che nell' applicare le sue dottrine ridonda ai medici forensi ed ai giuristi di ogni classe. Laudi non tribuiremo all' esimio A., perchè a giudicare rettamente del merito della sua apprezzabilissima produzione basterà il render noto, a gloria somma del regnante immortal pontefice Pio VIII, che avendo il N. A. umiliato un esemplare di quest' opera al nostro municifentissimo principe , si degnò Sua Beatitudine esternare per mezzo di Sua Eminenza reverendissima il sig. cardinale Albani, segretario di stato, il suo sovrano gradimento , onorandolo altresì di una medaglia di oro coll' epigrafe : *Benemerenti*. Tacciano in vista di tale esempio di munificenza certi detrattori , che van per l'estero ripetendo non premiarsi nei pontificj domiuj la virtù e lo scienziato ; ed apprendano dal medesimo i cultori delle scienze e delle arti a battere con bella ed onorevole gara il sentier della gloria.

TONELLI.

Origine e progressi della filosofia; del prof. Domenico Bruschelli min. conv. Perugia presso Francesco Baduel 1830. Un vol. di pag. 39 in 8.

Questa memoria intitolata al sig. cav. Angelo Maria Ricci , letterato chiarissimo , ci ha verso il fine richiamato al pensiero il *Saggio sull' istoria della fi-*

filosofia in Francia nel XIX secolo del signor Dumirron, uscito in Parigi nel 1828, dove distinguonsi tre scuole: la 1, erede diretta ed immediata della scuola filosofica francese del XVIII secolo, ossia scuola *sensualistica*, figlia della filosofia di Aristotele, la quale conta fra' suoi seguaci Locke, Condillac, Cabanis, Destutt-Tracy, e (comunque oppugnatore degli errori di questi ultimi) lo stesso Laromignière, per tacere di più altri: la 2, detta scuola *teologica*, la quale conta fra' suoi seguaci de Maistre, de la Mennais, de Bonald, e de Eckstein: la 3, detta *eclettica*, la quale conta fra' suoi seguaci Berard, Virey, Benstetten, Ancillon, Droz, Degerando, ed altri di quella schiera. L'autore di questa Memoria non si attiene ad una tale divisione; ma pare tuttavia che filosofando si accosti alla maniera industriosa delle api, avvertita già da Baconne (*Nov. org. I. 94*): „*Apis . . . ratio media est, quæ*
 „*matariam ex floribus horti et agri elicit; sed tamen*
 „*eam, propria facultate, vertit et digerit.* „ Così non tiene con Kant, nè con Cabanis, nè con Tracy: e parlando del Laurentie riguardo all' opera, che dice classica „*Sulla origine e certezza delle umane cognizioni* „ ecco come si esprime: „ . . . Se il sig. Laurentie volesse piantare come principio, che l'uomo ha
 „ bisogno della istruzione altrui per conoscere che agli
 „ altri non deve farsi quel che fatto non si vorrebbe a se stesso, cotal dottrina sarebbe senza meno
 „ tropp' oltre spinta: ma io non credo che il chiarissimo autore pretenda ciò. Io credo che egli pretenda soltanto, doversi alla tradizione la certezza
 „ non meno che la cognizione di ciò che applica ai
 „ casi particolari il testè accennato principio di giús
 „ naturale, per non parlare di altri. In questo senso
 „ la società universale ha stabilito, che quanto offende
 „ o la persona o le sostanze o la fama di un nostro

„ simile, entra nell' applicazione di esso principio, è
 „ che perciò è il medesimo estremamente male ap-
 „ plicato, a cagion d' esempio, da quei barbari, i
 „ quali uccidono, arrostiscono e mangiano i proprii
 „ genitori quando sono arrivati ad una certa decrepi-
 „ tezza; gloriandosi di ciò fare, e dicendo: *che non*
 „ *può avere un genitore tomba più convenevole del-*
 „ *lo stomaco de' suoi figli.* Tali barbari certamente co-
 „ noscono il principio di fare agli altri quel che vor-
 „ rebbero fosse fatto a se stessi; ma sono erronei nel
 „ farne l' applicazione. Tocca alla universale società,
 „ che è quanto dire alla tradizione, determinare in
 „ qual foggia si debba intendere quel principio, sic-
 „ come gli altri eziandio i quali, quantunque innati,
 „ per così esprimermi, nel cuore di tutti gli uomini,
 „ ciò non ostante da ciascun uomo s' intenderebbero a
 „ proprio genio e a proprio capriccio, se una sana tra-
 „ dizione procedente dalla rivelazione primitiva non
 „ ne determinasse il giusto senso e verace. Se questa è
 „ la dottrina del sig. Laurentie, non può certamente
 „ essere impugnata. Ma se foss' ella diversa, io non
 „ mi dichiaro al certo così fanatico per seguirla. . .
 Ci piace l'ingenuità dell' autore di questa Memòria;
 il quale non giura sulla parola di alcun maestro; ma
 unicamente loda il vero, biasima il contrario, dovun-
 que gli si appresenti: cosa non pur buona, ma neces-
 saria a chi vuole offrirne quasi in un quadro la sto-
 ria della filosofia. Era bensì desiderabile, che avesse
 potuto dare più estensione a questo suo quadro, per
 sovvenire al bisogno de' giovani, che entrano novelli
 alle scuole di metafisica.

Opuscoli scelti scientifici di Agostino Cappello. Roma, dalla tipografia Perego-Salvioni 1830.

Di questi preziosi opuscoli, che già con plauso erano stati letti in varie tornate dell' accademia dei lincei, è stato il nostro giornale arcadico il primo depositario. Ma il ch. A. dei medesimi, rammaricato di non poter più, dopo l'esaurimento di varie centinaia di copie di essi, soddisfare alle ulteriori ricerche indirette dai dotti nazionali ed esteri, si è ora compiaciuto render paghe le comuni brame facendone novella edizione, la quale per tal effetto riunendoli insieme, abbraccia in un sol volume soggetti di argomento diverso. Siccome però interessanti note ed aggiunte hanno arricchito cotale ristampa; così di quelle che specialmente risguardano la medicina non vogliamo ora defraudare i nostri leggitori (a), e perciò ne presentiamo in queste carte un brevissimo cenno.

Trattano dell' idrofobia i due istruttivi lavori medici, ed erasi già in essi l' A. oltre modo distinto. I filantropici di lui esperimenti, le diligenti di lui osservazioni, i sobri di lui ragionamenti, saranno sempre nella più grata ricordanza dei posterì. E nel merito singolarmente della pubblica tranquillità non potrà giammai obliarsi l' argomento di non contagio della idrofobia di secondo grado; argomento con prove concludentissime portato alla evidenza dalla penna del pre-

(a) Per le addizioni che pertengono ad argomento non medico, ha già assunto l'incarico un'espertissima persona di darne contezza.

lodato scrittore. Intorno a quest'ultimo soggetto nuovi fatti ha egli potuto raccogliere, mercè dei quali viene per un lato a confermarsi quel vero, che la rabbia cioè circonscrivesi in secondo passaggio; e d'altronde emerge, che potendo talvolta l'idrofobia venir simulata per opera di varie altre condizioni patologiche e per effetto di morale influenza, si esige ognora la più grande medica circospezione per non precipitare in assurdi pronostici, e per non gittare in seno alla morte i non bene o non opportunamente rassicurati infermi.

Nei primi due mesi del cadente anno 1830 perirono nell'arcispedale di s. Spirito due individui, vittime di dichiarata idrofobia contratta per morso di cane girovago. Un giovine medico (poichè di ambidue venne istituita la sezione cadaverica) colle dita escoriate toccò ripetute volte le parti sottolinguari di uno di essi cadaveri, e pochi dì appresso entrò in pensiero di avere contratto il morbo in quistione. Cresce il timore, quando alla vista di un cane qualunque, soffre forte convellimento nervoso. Va al teatro, gli si riscaldano le fauci; perciocchè il domani, libera non essendo la deglutizione, è invaso da orribile fervore, e colle lagrime agli occhi narra l'acerbo e miserando suo caso per l'imminente genere di morte. Massimo è l'abbattimento, spaventato è l'occhio, e livescenti sono le parti circostanti. Non mangia, e con grandissimo stento beve, finchè le prudenti persuasioni di quell'egregio prof. Folchi, nel quartiere di cui era stato collocato, e di altri amici suoi, lo convincono esser morale e non fisica la sua affezione. Esce quindi sano e salvo dall'ospedale. - Altra istoria pur ci viene dall'A. narrata, per la quale apprendiamo, che un cagnolino nutrito da una cagna, che venne ucciso nel primo sviluppo della idro-

fobia , regalò qualche morso al suo padrone ; ma nè questi , nè il cagnolino soggiacquero alla idrofobia. Da cotali avvenimenti , che rafforzano i fatti già riferiti dall'A. nelle due memorie , trae egli la conclusione , che ne risulta : „ 1. Che videsi costantemente riprodurre la malattia (sempre colla morsicatura) tutte le volte che per morale certezza provenne il morso da cani spontaneamente arrabbiati : non si ripro- dusse al contrario al terzo passaggio , quando cioè cani affetti da rabbia , loro comunicata dai primi , morsero altri cani e persone , che senza soccorso dell' arte salutare , andarono evidentemente immuni dal male ; 2. Risulta parimente , cosa già nota , che istessamente non osservossi attaccaticcia la rabbia nelle persone , che mangiarono carni , assisterono , medicarono , e maneggiarono alterate parti di animali morti di questa loro attaccata malattia . . . „

E qui cade in acconcio osservare , come l'A. s'ingegni validamente a provare per qual cagione insorga nei cani lo sviluppo della idrofobia spontanea , derivandola dagli effetti di coito denegato ai medesimi , dalla degenerazione cioè del fluido fecondatore per un processo chimico animale organico. I malefici effetti di un tanto umore convertito in altrettanto veleno , nell' indurre una perturbazione universale , risentonsi elettivamente negli organi deglutitorio e vocale , per la gran simpatia di questi coll' organo sessuale. Quindi fluisce la conseguenza leggittima di opporsi con provvide ma costanti misure sanitarie a questa , ed insieme a tutte le cagioni più atte ad impedire ed il soverchio numero dei cani , e quello dei girovaghi senza la guarentigia dei proprietarj ; e scorgesi confermata la medica circospezione nello incutere ingiusto timore nelle circostanze , che sembrano escluderlo per le addotte ragioni della nullità di contagio nel secon-

do grado di sua appariscenza. Che se intorno a questa circoscrizione di contagio parve al Berndt tribuire la priorità della scoperta impropriamente ad altrui, non si arresta l'A. a smentire semplicemente l'asserto di lui; ma con vasta erudizione rammenta in ordine cronologico, non essersi da alcun altro pria di lui dubitato con fondamento dell'attività del contagio rabbioso in secondo grado. La sola e nuda osservazione fatta da Bader, e dal Cappello fedelmente riportata, formar potrebbe a prima giunta un'eccezione; ma essa, oltrechè fu isolata, pervenne a certezza del N. A., quando già per lui il primo ed il più importante passo erasi dato.

Chiudesi questo lavoro del Cappello con una disamina delle osservazioni del ch. prof. Emiliani sulla natura e sul metodo preservativo della rabbia nel corrente anno, e con un cenno della indicata disamina chiuderemo ancor noi questo sunto. Direm quindi con ogni brevità alcun che intorno agli articoli, nello sviluppo dei quali dissentono quest'illustri scrittori. Il prof. di Modena, nell'operetta di cui è interamente taciuto il lavoro del N. A., ritiene il caustico qual sicuro preservativo fino allo svolgersi della rabbia; nel quale asserto non conviene il Cappello, fiancheggiato dalle proprie e dalle altrui antiche e recenti esperienze. Tiensi dall'Emiliani per fermo, che alla classe medesima, cui pertengono il vajnolo la ptechia la siflide il vaccino, si pertenga la rabbia; ma il N. A. in grazia di un accuratissimo esame desunto della esperienza e dalla osservazione, avendo istituito un confronto fra i morbi decisamente contagiosi e la idrofobia, pervenne a convincersi, che nella sola delitescenza si ravvicinava la rabbia ai morbi contagiosi, mentre ne differiva per tutti gli altri caratteri che ne tracciano l'andamento. Nè è a dirsi indispensabile quell'

alterazione, che in diversi periodi rimarca l'Emiliani nelle parti morsicate, sebbene possa frequentemente occorrere; giacchè il N. A. la smentisce col referto dei due individui periti nel gennajo e febbrajo p. p. nell' arcispedale di s. Spirito, e già superiormente ricordati. Negasi dall' Emiliani la spontaneità della rabbia, quantunque sostenuta da gravissimi osservatori; ma il N. A. non cessa in vece di eccitare a temerla con fondamento, perchè così addottrinato dalle più scrupolose ed esatte indagini. Finalmente inclinato l'Emiliani ad ammettere la contagione della rabbia degli erbivori, con buone e sperimentate ragioni richiede eziandio nei domestici quadrupedi, come caratteri essenziali della rabbia, la costantissima avversione all'acqua, il furore, l'odio alla società, ec. „ Ora quel bue (soggiugne „ e termina con buon avviso il Cappello), e quegli „ arrabbiati agnelli del Berndt mangiarono e bevvero „ fino agli estremi (il bue anzi tuffava il muso nell' „ acqua), non morsicarono mai nè si diedero alla fuga. „

TONELLI.

LETTERATURA

Sulla capitale dell' antica Etruria , e sulla relativa archeologia dell' odierno Viterbo.

I preziosi e copiosi monumenti etruschi , de' quali si mostrarono sovra ogni aspettazione feraci i terreni e le ruderi di *Vulcia* e *Tarquinia* , produssero assai più nuove questioni archeologiche , che lumi a risolvere le antiche. I vasi del sig. principe di Canino, del sig. Feoli, de' sigg. Candelori , Campanari , e Fossati ec. sono ampio soggetto di discussione, principalmente per determinare l'epoca cui debbono riferirsi, e per dedurne se le pitture , che li coprono , siano lavoro esclusivamente etrusco, o sibbene greco, e di greci paesi. Uno di tali vasi, riportato sotto il n. 1887 del catalogo del sig. principe, e portante la pittura di Bacco , che presenta il nappo, o corno-potorio, ad una matrona panneggiata , la quale unitamente ad un giovane sembra fare ad esso omaggio, e l'iscrizione $\nu\iota\theta\nu\text{ON}$ $\text{O}\ddot{\text{I}}\text{EI}$, si vuole che esprima l'origine del culto baccico prestato in *Vetulonia* , e che questa città fosse un dì la capitale dell' Etruria (a). A tale opinione il ch. sig. Gerhard oppose alcune riflessioni desunte dalle autorità di Silio Italico , di Dionisio Alicarnaseo , e

(a) Catalogo di scelte antichità etrusche ec. Viterbo 1829, p. 157 172, e seg., e 182.

di Tolomeo ec. (a), le quali riflessioni sembrano pur convalidate nelle *notizie* pubblicate dal sig. Campanari sulla città di *Vulcia* (b), e segnatamente dal frammento de' fasti consolari: onde può sembrare, che *Vulcia* e *Vetulonia* abbiano contemporaneamente esistito, o vi abbiano almeno esistito i *vulcienti* e i *vetuloniati*. È ben vero altronde, che il sig. principe ha impreso a rivendicare l'ubicazione dell' antica *Vetulonia*, capitale d'Etruria, nello stesso suolo della posteriore *Vulcia* con argomenti degni del di lui ingegno ed erudizione (c); ma conviene confessare, che da tale discussione non è per anco emersa la verità in tutta la sua chiarezza, e che è opportuno appigliarsi a quell' espressione del sig. principe, colla quale annuncia, che *pochissimi fatti di tempi così remoti sembrano corroborati da tante probabilità* (d).

Probabile in fatti, e nulla più, sembrar deve quell' opinione: poichè resta tuttora a dimostrarsi positivamente, 1 se l'Etruria avesse realmente una capitale di tutto lo stato, ossia delle XII lucumonie; 2 se questa capitale fosse *Vetulonia*, la quale presso alcuni antichi scrittori figura fra le XII città lucumoniali; 3 se questa *Vetulonia* distrutta servisse poi di base ad una novella città, quale fu *Vulcia*. Certamente, se si volesse prestar fede al famoso decreto del re Desiderio ultimo de' sovrani longobardi in Italia, ed agli apologisti di esso, si avrebbe per dimostrato, che realmente la confederazione, o stato etrusco, aveva una ca-

(a) Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica. Roma 1829 p. 192.

(b) Notizie di Vulcia antica città d'Etruria. Macerata 1829.

(c) Museum helrusque. Viterbe 1829 p. 163.

(d) Catalogo ec. pag. 174.

pitale denominata *Etruria*, come appunto tanti antichi e moderni regni e provincie hanno il nome delle città capitali, *Babilonia*, *Samaria*, *Napoli* ec; e che questa capitale era costituita da quattro prossimi castelli, de' quali tre, cioè *Fanum*, o *Tirrena Volturna detta Etruria*, *Vetulonia*, e *Longola* furono, secondo quel decreto, cinti di mura dallo stesso Desiderio; ed il quarto *Arbano* vi fu posteriormente ricinto, ed unito da Pipino figlio di Carlo magno per formarne la città di Viterbo.

Siccome però già in altra circostanza, parlando di un preteso geroglifico egiziano esistente nel palazzo comunale di Viterbo, mi proposi di ponderare imparzialmente il merito archeologico di alcuni altri monumenti ivi pur esistenti (a), credo in oggi opportuno di prendere ad esame il predetto decreto in quella parte specialmente, che riguarda la capitale d'Etruria, e conseguentemente porre a fronte l'antica colla recente opinione. In tal guisa presenterò forse un ingenuo tributo alla storica verità, cancellerò qualche taccia apposta dai dotti alla credulità viterbese, e toglierò un ostacolo, qualunque egli sia, alla prenunciata opinione del sig. principe di Canino.

Allorchè si pone il piede nella *camera* così detta *delle lapidi* nel palazzo comunale di Viterbo, veggonsi di fronte incassati nel muro due piccoli deschi di marmo, o pietre calcaree di quasi egual grandezza, incisi con caratteri minuti, e quasi diresti opera d'uno stesso artefice, ivi posti a formar simetria. Quello in sulla sinistra, alquanto più grande, vien chiamato dal ch. An- nio *tavola cibelaria*, perchè, a di lui detto, rinvenuta nell'agro cibelario, oggidì Cipollara. Questa tavola

(a) Giornale Arcadico T. 45 p. 93.

porta in greci caratteri, e con espressioni che indicano essere stata la lapide apposta in una reggia etrusca, che „ essendo già invecchiati Corito con Eletta, tra figlia di Atlantè; Iside venne a nozze con Iasio, nella regione cibalaria: che poco dopo Jasio fu ucciso dal fratello Dardano nel capo Iasinello, dopo di che fu edificata quella reggia: che si rinvenne un' antichissima lapida con caratteri barbari, dai quali rilevavasi, che Camese col di lui padre Giano, e Ri-gomero gallo posero gli agricoltori vetuloni presso le terme, e poco dopo in vicinanza fu fabbricato un paese da Ercole libio „ &c.

Il desco poi a destra in caratteri longobardici presenta il famigerato decreto (a). Questo fu valida-

(a) Ecco il testo del decreto. - *Decretum Desiderii regis Italiae. Revocamus statuta regis Aistulfi contra vetulonos edita, ut lacus non tirensium, sed vetulonum sit, quia lacus magnus ideo Italiae quia eorum ager prius est Italia dicta ab ibi sede Itali decreta. Et ut suam Longulam non longobardulam, sed cognomine sui amplioris Terbum vocent. Et ut sub uno muro cingant sua tria oppida Longolam, Vetuloniam, e tirrenam Volturiam dictam Etruriam totamque urbem nostra adjectione Viterbum vocent, ut de Roda et Civita Balneoregium dici iussimus. Permittimus pecuniis imprimi FAVL, sed amoveri Herculem, et poni sanctum Laurentium eorum patronum ut facit Roma, et Bononia. Non enim nos sumus Tusciae destructores ut nos apud gallos accusat Adrianus papa, nam in Tuscia edificavimus a fundamentis vobis quidem volturnensis Calvellum, vicum Orchianum, Balneariam, Barbaranum, et Gariofilum. Sentinatibus autem Ausonias, et Rodacomalium: volturris Rodacomalum, Lune, Sergianum, Petram sanctam olim fanum Feronie: focensibus sanctos Geminianum, et Miniatem: fesulanis oppidum Munionis in quo vagos sparsos arinianos palantes fluentinos collegimus: rursus plures antiquas urbes no-*

mente impugnato e difeso: ma ad onta delle eruditissime opere del Mariani e d'altri (a), finalmente i dotti lo reputarono apocrifo e lo designarono col titolo d'impostura. Nulladimeno molti fatti in esso enunciati concordano colle più certe storie, ed alcuni sono o dubbi, o poco verisimili. Ciò che specialmente in oggi sembra a me non potersi in alcuna guisa sostenere in quel decreto si è l'esistenza asserta di que'tre castelli contigui, e pur contigui all'altro, come si vuole dai propugnatori del decreto, o piuttosto le origini ed i nomi, che ed essi castelli s'impongono. Io accennerò brevemente gli appoggi della mia opinione, pronto ad abdicarla, qualora mi si propongano ragioni e fatti, che più convengano alla storica verità.

biles ampliavimus et muris cinximus, et nunc idem agimus circa Lucam, Pistorium, Aretium, Orbitum, et Ethruriam nunc Viterbum, cujus nomen aut a nobis constituta decreta si quis violaverit aut capite puniatur aut laqueo stranguletur. Hoc itaque non est Ethruriam destruere, ut nos arguit Adrianus, qui pacem a nobis ultro oblatam respuit. Quare tibi Grimoalde prefecte viterbiensi precipimus, ut quandiu dubia pax perseverat jubeas omnes Tuscie milites paratos esse in armis¹, et comensus et stipendia in promptu habeas, ut non solum occurre hostibus, sed etiam illos invadere cives non gravabis novis exactionibus... Ex Papia venient... viterbienses.

(a) Mariani. De Etruria metropoli, quae Turrenia, Turfenia, atque etiam Beterbon dicta est. Romae 1728 - Idem De Etruria civitate, et Spurinnae vetuloniensis arretina inscriptione ad cl. Gorium ΕΠΙΣΤΟΛΗ. Bussi, Storia della città di Viterbo, Corretini. Brevi notizie della città di Viterbo. Faure, Memoria apologetiche del marmo di Desiderio. Sarzana, Della capitale de' Tuscaniensi, Effemeridi letterarie di Roma 1779 N. 30, 31, e 32 - Nouvelle letterarie di Firenze 1779 N. 27 - Memorie enciclopediche di Bologna 1781 N. 36 etc.

Ed in primo rammenterò, essere ormai a sufficienza dimostrato non solo dal sig. principe di Canino e dal sig. prof. Gerhard, ma anche da moltissimi precedenti scrittori sull' autorità degli antichi, che *Vetulonia* era o la capitale dell' Etruria, od una cospicua città con apposito territorio, ed una particolar popolazione detta de' *vetuloniesi* (*vetulonos*, o *vetulonienses*); non già un castelluccio, od una parte secondaria di un' città. E la supposta *Tirrena Volturna detta Etruria*, che dava il nome a tutto lo stato etrusco, non può supporsi un altro castello: tanto più, che essa stessa chiamasi metropoli dal Mariani. So che taluno potrebbe oppormi, che Dionisio nel lib. I delle antichità, parlando di Enotro e della parte occidentale d'Italia, asserisce, che quegli fabbricò piccoli paesi e vicini nei monti, come era in uso presso gli antichi (a). Ciò però non verificavasi nei tempi della grandezza etrusca, nella quale le città principali avevano una ben estesa e continua superficie, come osservasi nel perimetro delle ruderi di Vulcia, Tarquinia, Perugia etc. I piccoli paesi menzionati dell' Alicarnasseo pertanto esistevano di fatto diffusi nelle pendenze ed adiacenze de' cimini, come ai dì nostri tuttora lo indicano i sepolcri sparsi in moltissimi punti del territorio dell' odierno Viterbo decorati di stoviglie ordinarie e rusticane, e che indicano una copiosa popolazione agricola: onde a Fabio, che si affacciò dalla vetta de' cimini, si presentarono le coltivate ed opulenti campagne della sottoposta Etruria (b).

Che se pur voglia ammettersi l'esistenza simul-

(a) ὥχισε πόλεις μικρὰς καὶ συνεχεῖς ἐπὶ τοῖς ὄρεσιν ὡςπερ ἰὼ τοῖς παλαῖοις τρόπος ὀλιγῆσεως συνήθης.

(b) T. liv. dec. I. lib. 9.

tanea di *Vetulonia* e di *Etruria città*, sarà almeno malagevole il crederle fondate, e poste a contatto l'una all'altra; anzi esse stesse contigue a due altre città o castelli *Longola* ed *Arbano*, tutti e quattro i quali luoghi insieme compresi non formavano $\frac{2}{3}$ dell'area del Viterbo del secolo IX e X: peichè tutta quella parte, che in oggi esiste al di là del rivo *Paratasso*, designata col nome di *piano ascarano* (verosimilmente in origine ed in buona ortografia, *ancariano*) non fu edificata che nell'anno 1187, come si ha dal Lanzilotto (a), e tutta l'altra parte, che in oggi trovasi al nord della porta detta già *Sonza*, edificata nel 1099, non esisteva in quell'epoca, come leggesi nell'iscrizione ivi collocata (b).

Nè queste congetture ed illazioni sono in alcuna guisa distrutte dagli scrittori o dai monumenti, ma anzi essenzialmente convalidate. In fatti nè Plinio, nè Dionisio, nè Erodoto, nè Tolomeo, nè Pomponio Mela, nè l'anonimo ravennate (che pur visse poco prima di Desiderio) nè alcun altro storico o geografo, o scrittore qualsiasi dell'antichità, fa giammai menzione o della città *Etruria*, o del gruppo de' quattro castelli, i nomi de' quali sono sempre riportati divisamente. E certamente alcuno di quegli scrittori, almeno sotto il rapporto della celebrità, avrebbe dato un cenno di questa singolar capitale di una famosissima nazione. Invano si opporrebbe, che all'epoca di tali scrittori fossero distrutti i castelli, poichè in tale ipotesi molto più dovevano esserlo nel secolo VIII, quando il re Desiderio poneva termine al dominio longobardico in Italia.

(a) Cronaca mss. p. 4 tergo.

(b) Bussi, Storia di Viterbo p. 102.

L'epoca di Desiderio non era tanto remota dai viterbesi cronisti del secolo XI, che essi dovessero esser privi di ogni sorta di tradizione e notizia de' famosi quattro castelli, e delle mura onde erano state cinte. E queste, che pur dovevano tuttora esistere all' epoca di que' cronisti, dovevano pur serbare qualche stemma, qualche iscrizione, qualche monumento in somma, che rammentasse quest' opera grandiosa d'un sovrano ambizioso. E quegli scrittori altronde erano tanto avidi di antica origine, che incominciano i racconti colla venuta di Noè in Italia, e con analoghe storielle, comuni però a quasi tutti gli scrittori cronisti d'ogni città in que' tempi. Rammentano i viterbesi cronisti l'origine di Viterbo dalla costruzione del *castello d'Ercole* sulla collina isolata, ove è in oggi la cattedrale, l'episcopio etc., nè giammai fanno motto de' pretesi quattro castelli, e della capitale d'Etruria (a).

(a) Ecco il testo della cronaca di Lanzillotto riportata nella cronaca di Gio. de Ruzzo, che conservasi nell' archivio segreto del palazzo comunale. - Vene de poi nel paesè uno valent' homo chiamato Ercole figliolo d'Aufitron et d'Almiena de Grecia, de poi che hebbe morto lo re Gerion de Spagna; et vedendo lu detto el bel paese, et le terre desfatte senza abitation de giente, per pietà commosso, volze edificane uno castello su in poggio superbo co ripe di la et de qua, et puselli nome el castello d'Ercole, et volze avesse per arme lo leone, per cascione el detto Ercole era vestito de palle de lione per lo lione avia morto, et poi el detto andone contra Cacco et vinse a morte Aventino, et era la città Valeria ove ogi è il campitoglio. Era el detto castello bello, e forte com'è detto, posto tra doi valloni, et mantenendosi cossi sotto una strada la quale andava in campagna insino l'avenimento de xpo et la edificazione et prosperità de Roma ec. p. i tergo.

Gli archivj di Viterbo contengono pure pergamene originali del secolo XI, nè trovansi in esse giammai alcun benchè remoto cenno od indizio de' castelli etruschi menzionati nel decreto, che contava un' epoca anteriore di poco più di due secoli (a). Chè anzi nell' anno 1010, in quella parte che oggidì forma il centro della città, e secondo i sostenitori del decreto era l'area del castello *Vetulonia*, esisteva un prato *pratu caballucialu*, nel quale fu costruita la chiesa di s. Angelo in Spata, come rilevasi da due pergamene esistenti nell' archivio di detta chiesa collegiata: cosicchè non cravi nè vestigio, ne memoria del castello *Vetulonia*.

Non v'è dubbio, che se nell'VIII secolo esistevano tuttora i castelli in questione, od almeno i nomi e le ruderi, molto più dovevano esistere più secoli innanzi, allorchè fu lastricata la *via cassia*, anzi allorchè fu tracciata la via, che poi fu lastricata ed ottenne la denominazione da Cassio. Ora se essi castelli esistevano, non si saria al certo tralasciato di dirigere la via per questa famosa tetrapoli, sebbene decaduta dall' antico splendore, dopo che fu ridotta sotto il romano dominio. E pure questa via dalle terme delle *acquae passeris*, oggidì indicate dalle ruderi del *Bacucco* e delle *Bussete*, scorreva in vicinanza al vulcano acqueo denominato attualmente *Bollicame*, ed a traverso del *Ponte camillario*, e della collina di fronte, che è tagliata a tal uopo, si scorge diretta al *Forum Cassii* (Flicasse odierno) presso *Vetralla*;

(a) Dissi pergamene originali; perchè il documento^o da me riportato nell' Arcadito T. 14 pag. 106, nel quale si fa menzione di *Vetulonia*, sebbene sia molto posteriore, pure ho rilevato essere una pretta copia.

senza passare sull' asserta città *Etruria*, o *Tirrena Volturna*, la quale non sarebbe stata distante da quella via nazionale, che circa un miglio.

Se ci mancavano alcuni secoli indietro dettagli topografici dell' antica Italia, in oggi ce ne forniscono non pochi l'itinerario di Antonino, e la tavola peutingeriana. Si percorrano però o nell' elenco de' luoghi, o sulla carta i nomi delle città e paesi d'Etruria, e non vi si troverà nella posizione dell' odierno *Viterbo*, nè altrove, alcun nome della pretesa tetrapoli. E se non erano rimarchevoli que' quattro castelli ne' primi secoli dell' era cristiana, molto meno dovevano esserlo ai tempi di Desiderio, ne' quali le nozioni di archeologia non si cercavano negli autori precedenti, non si concepivano teorie per ambizione di antiche memorie, nè lo stesso sovrano era al certo o filologo, o interessato a rammentare le remote origini di *Viterbo*.

Nel 1824, allorchè convenne ripurgare la fonte, o castello dell' acqua, che sotterraneamente dal pendio del monte cimino a circa 200 passi all' est di *Viterbo* si dirige a figurare nella fontana detta del *Sipali*, o *fontana grande*, entro la città furono scoperte due iscrizioni forse affatto simili, ma delle quali una sola era leggibile, l'altra quasi affatto obliterata. Da quella pubblicata dal ch. prof. Orioli si rileva, che un Mummio Nigio Valerio Vigelo condusse l'acqua nascente ivi, che era il fondo *Annoniano maggiore* di Giulio Varrone, sino alla sua *villa Calvisiana* presso le *acque passeriane* per un tratto di passi 5950, comprato il dritto di transito di detta acqua per undici fondi, pe' quali doveva scorrere mediante un aquedotto di costruzione, largo piedi dieci, e di lume largo piedi sei. (a)

(a) Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica. Roma 1829 p. 174.

Assai giudiziosamente il sig. professore illustrando quell' iscrizione annuncia (a),, che se il pezzo di acquedotto non è nuovo (e sarà opportuno intorno a ciò l'uscire di dubbio), evidentemente uno de' nominati fondi debbe aver occupato porzione dello spazio dove oggi siede Viterbo, a danno evidente della *Vetulonia* ideata dal padre Annio, e voluta dal Mariani e dal Sarzana; e bisognerà dire, che in una porzione dell' odierna città si stendessero i fondi di P. Giulio Varrone, o del suo vicino., Or io ho potuto appunto uscir di tal dubbio, avendo verificato col mezzo del fontaniere del comune Massarelli, ed altri, che l'acquedotto antico si dirige precisamente verso la porta della città, e conseguentemente verso la *fontana grande*: ma in vicinanza di essa porta resta turato, attesi i fondamenti delle mura civiche di costruzione ben posteriore, ed in allora l'acqua entra in città dentro i moderni condotti, o tubi di terra cotta. Subito però nell' interno della città si osserva di nuovo, e nella stessa direzione l'antico aquidotto, o bottino, che scorrendo parallelamente al nuovo condotto, o racchiudendolo, passa alla *fontana grande*, indi alla sinistra della *via nuova*, sotto le pubbliche carceri ed il palazzo del governo, ove serve di chiavica, e va a metter foce nella valle detta di *Faule*. La sponda meridionale di questa valle nel 1210 fu tagliata a picco per formarne la barriera del sovrapposto *castello d'Ercole*: onde non esiste ivi la continuazione dell'acquedotto, o bottino, che dovette in allora essere stato distrutto.

Dal fin qui esposto si deduce, che, secondo il

(a) Ibid. p. 178.

ch. Borghesi, nell'anno varroniano 884 percorrendo l'acquedotto su' fondi annoniano maggiore e minore, i quali erano pretta campagna, vien distrutta ogni idea, che ivi in allora (e perciò all'epoca di Desiderio) esistesse la pretesa *Vetulonia*. Lo spazio in fatti, che dai sostenitori del marmo controverso si attribuisce a *Vetulonia*, si è appunto quello, che percorre l'acquedotto, e perciò era in allora occupato dai fondi annoniani. Se dunque quel suolo era campagna, non può supporre *Vetulonia*.

Dopo le prefate riflessioni e scoperte, restava a farsi un'altra indagine, cioè l'autopsia, dirò così, geologica de' terreni che si vollero occupati dai tre castelli *Fanum* o *Tirrena Volturna* detta *Etruria*, *Vetulonia*, e *Longola*: poichè, se si fossero trovate ruderi, sostruzioni, o indizj di terreni che avessero subito il lavoro umano per sostenere abitazioni e costruzioni architettoniche, certamente il decreto di Desiderio avrebbe avuto qualche conferma dai fatti. Ma dalle ricerche da me fatte, dalle relazioni degli architetti, e dai muratori che hanno avuto pratica lunghissima de' sotterranei e de' fondamenti delle abitazioni attuali, ho rilevato, che niun vetusto cemento, rudere, o simil vestigio di antichità si trova, che possa attribuirsi ad epoche anteriori del IX o X secolo, e fuori di esse il terreno è vergine, e conservato nella primitiva sua condizione geologica. E pure nell'angolo esteriore dell'orto de' pp. conventuali di s. Francesco leggesi un'iscrizione in peperino, che annuncia esser già ivi esistita la reggia di Atlante (a).

(a) Ecco il principio dell'iscrizione. - Magni Atlantis Etruriae larthis hic regiam initio sitam, mox castrum s. Angeli divo Francisco vivo elargitum, demum mage mirum in modum tanti hujus sancti templum et caenobium cc.

Credat judaeus Apella, non ego: che non veggio ivi se non un testimonio dell' archeomania de' secoli passati, e mi persuado, che al pari della reggia di Atlante i tre castelli del decreto sono varamente castelli aerei.

Con queste ragioni, e più altre che potrei addurre, mi sembra aver dimostrato, e poter ulteriormente dimostrare, che entro il perimetro dell' odierno Viterbo non è giammai esistita la tetrapoli capitale dell' Etruria: onde il sig. principe di Canino ha fin qui la probabilità in favore della sua opinione. Non ignoro, che qualche viterbese, anzi qualche estero in Viterbo (poichè fra i colti viterbesi non è a tal punto estinto il sano criterio), fe' mostra di allarmarsi al comparire del precitato mio articolo dell' Arcadico (a). Proclamò che il *decoro patrio* (cioè di Viterbo) era compromesso, ed invocò l'opera pur di esteri per sostenere la supposta gloria archeologica di quelle città, come se in ogni modo fra que' cittadini mancassero o lo zelo, o gl' ingegni, o gli scrittori. A tal fatta di pseudo-zelanti potria farsi bastante risposta col *Pater ignosce*: ma pur giova far conoscere a costoro, che in quest' età niuno forse si è più di me dedicato all' utilità ed al decoro di Viterbo: che per quanto abbiasi a cuore il lustro di un paese, non debbe ciò pretendersi a scapito della verità: che il fondar le glorie di un luogo sull' esistenza di fatti già dai monumenti, dalla ragione e dal comun sentimento dei dotti riprovata e negata, non è certo un prudente mezzo di stabilirle: chè anzi è una vera offesa esporre la generazione vivente e futura di Viterbo ai sarcasmi ed insulti de' critici imparziali, mostrandola in-

(a) Giorn. arcadico T. 45. p. 51.

tenta tuttora a sostenere que' fittizj ed irrisi castelli. Plausibile scopo quindi si è all' incontro liberarla dalla taccia d' ignoranza , di fanatismo , o di mala fede , che forse hanno meritato alcuni scrittori che non son più , ed ai quali può servire di scusa l' indole de' tempi in cui vissero.

La gloria viterbese non abbisogna di una tetrapoli etrusca per figurar con distinzione: ma neppure il pregio di remota antichità ad essa manca. Conviene solo rifonderne la storia co' materiali autentici, che ci restano, ed attenersi con criterio a ciò, che i cronisti del paese dicono od accennano. Il loro *castello di Ercole* fu certamente un antichissimo castello etrusco, come indicano la posizione di esso in una collina isolata, e da ogni parte quasi inaccessibile: le vestigie di mura ciclopiche, o etrusche, esistenti principalmente nel lato meridionale del giardino del vescovato, ai lati del ponte del duomo, a destra della via di s. Antonio etc., l'antico sentiero scavato nel masso come usavasi negli estruschi castelli, ed oggidì pur esistente dalla parte della chiesa di s. Clemente per giungere a S. M. della Cella: i copiosi cunicoli, e grotte antichissime, onde è forato il colle in varj sensi e piani: i fittili principalmente aretini, ed altri etruschi oggetti in essi trovati nel giardino del sig. Anselmi, ed altrove: le ruderi e sostruzioni, che si rinvencono sotto la chiesa cattedrale e presbiterio: le grotte sepolcrali, che formavano la necropoli del luogo nelle due sponde delle valli, che le fronteggiano: la denominazione costante di *castello d' Ercole* conservata almeno fino all' anno 1224, nel quale fu distrutto da' viterbesi etc. Gioverà poi investigare se il castello sia stato precedentemente il *Fanum Voltunae* od altro: il che però non è forse agevole a determinare.

Dopo la cristiana rigenerazione il *castello d'Ercole* ebbe una chiesa detta di s. Maria della Cella, o cella di s. Maria, fabbricata al dir dei cronisti nell'anno 307. Questa chiesa, in oggi esistente con moderni restauri, vien pure rammentata nei tempi del medio evo dal *Chronicon* o *Regesto farfense*, e specialmente nel diploma di Carlo il grosso, malamente creduto di Carlo Magno (a), e nel decreto dell'imperadore Ottone (b). La denominazione poi di *Beterbon*, e *Castrum Biterbi*, sembra che fosse già usata molto prima di Desiderio, poichè l'anonimo ravennate, il quale scrisse circa il 620, parla chiaramente di *Beterbon* (c). Il *Regesto farfense* anch'esso fa menzione in più luoghi prima e dopo i tempi di Desiderio, designandolo *Castrum Biterbum*, *Castrum civitatis Biterbi*, o *Viterbi*, o con qualche sigla.

Ebbe Viterbo i suoi vescovi da remotissimi tempi, distinti da quei di Toscanella anche prima di Desiderio, e fin sotto l'anno 767 si rammenta un Leone *episcopus castri civitatis Viterbii*, come mi sembra aver dimostrato in una memoria letta nel 1827 alla classe archeologica dell'accademia degli ardenti di Viterbo, illustrando un documento del *Regesto* pre nominato (d). Su tal proposito però giova accennare, che

(a) *Reg. farfen.* p. 288 ivi: *In castro Viterbiense infra ipsum castrum cellam s. Mariae seu et cellam s. Mariae de Minione.*

(b) Anche presso il Muratori, *rerum italicarum* tom. 2 p. 2 p. 494 ivi: *In civitate Viterbiensi eccliam s. Mariae, cellam s. Mariae juxta fluvium Minionem*, cioè il fosso oggi detto Alcione.

(c) Anon. Tav. geog. lib. IV §. 36 p. 222 ivi: *Ad partem Tusciae est civitas quae dicitur Sudrio magnensis, item Foro Casi, Beterbon, Balneon regis, Orbevetus, Bulsinis etc.*

(d) *Regest. farfen.* p. 48.

il ch. sig. Carlo Troja, il quale si propone di pubblicare la storia de' longobardi in Italia (a), e che a tale oggetto ha visitato i più pregevoli archivj, pubblicherà altresì documenti inediti ed interessantissimi di que' secoli tenebrosi, e quindi potranno ottenersi più copiosi materiali per la storia viterbese del medio evo.

Gloriosissima si fu l'esistenza di Viterbo nei secoli XI e seguenti, poichè, secondo il pred. cronista (b), „ Avia la detta ciptà sotto di se in quello „ tempo (nel 1255) più di 150 castelli, confinando „ al fiume del Tevere, et Val di Iaco, et Canino, et „ dal mare di Montalto fino alla Tolfa, et alli con- „ fini di Nepi et de Orta, et questi erano li con- „ fini della detta ciptà . . . et anco fu de Viterbo „ Radicofani, et Proceno, et altri castelletti in quello „ paese (c). Avisando che in quello tempo Viterbo „ fructava, tutti castelli, gabelle, et altre entrate era- „ no de comune, et picciolissima cosa davano alla „ ecclesia più nome de dono, che per subjectione., Fu pertanto Viterbo città autonoma, e capo d'una delle cospicue repubbliche italiane di quellà età: sostenne guerre guerreggiate non solo colle prossime repubbliche e con Roma, ma più anche co' potenti sovrani alemanni. Fu la città assediata ed oppugnata, e respinse sempre i nemici sebbene poderosi. Concorse alle crociate d'Oriente, servì di sede ai sommi pontefici, alcuni de' quali furono pur ivi creati, o sepolti. Ebbe uomini insigni in santità, in dignità, in armi, in scienze, in lettere ed in arti, de' quali la parte seconda dell' opera del Bussi, che tuttora ine-

(a) Vedasi l'Antol. di Firenze del 1850 n. 114 p. 129.

(b) Lanzillotto mss. p. 20 tergo.

(c) Ibid p. 21.

dita si scrba nell' archivio comune, presenta una voluminosa e pregevole collezione biografica . . . In sostanza può assai più decorosamente figurare colla certezza nei più prossimi, che colle ipotesi ne' più remoti secoli.

Noa resta pertanto per compilarne un autentica storia, se non che alcuno dimenticando, anzi facendo fronte ai pregiudizi invalsi, e profittando della critica e de' lumi de' nostri tempi, prenda in considerazione tutti i possibili monumenti relativi a Viterbo, esamini senza prevenzione gli antichi scrittori, e svolga le pergamene e le carte degli archivj, e segnatamente quelle dell' archivio particolare del comune, sulle quali o deperite, o deperienti si alzarono già le lagnanze persino degli esteri giornali (a). Utilissimo mezzo poi per proseguire le memorie storiche non solo di Viterbo, ma di cadaun altro paese, anche con que' dettagli, che possono interessare esclusivamente gli abitanti locali, saria la compilazione segreta ed ingenua, redatta da cittadini onesti ed imparziali, di ciò che avviene giornalmente di più rimarchevole. Questi scritti potrebbero dalle rispettive famiglie serbarsi, e soltanto depositarsi ne' pubblici archivj dopo il lasso di qualche mezzo secolo, od allorchè più non esistono i riguardi che pur esige la verità de' fatti. Così in qualche modo si imiterebbe il tribunale della storia nella Cina, il quale oltre all' istruzione letteraria e politica, tanto ancora influisce sulla condotta pubblica delle persone, rammentando (sebbene quando esse e le loro famiglie più non esistono) i fatti ai posteri colla più imparziale e religiosa veracità.

(a) Bibl. ital. T. 19 p. 458.

Ma tornando a Viterbo, è ben chiaro, che se sono ormai distrutti gli ipotetici castelli e la capitale d'Etruria, si hanno solidi materiali per fabbricare validamente la storia d'una illustre città moderna, basata in parte su di antichità inconcuse, e che è stata ed è cospicua capitale di pur cospicua provincia.

S. CAMILLI.

Elogio di Basilio Amati savignanese, letto nella solenne distribuzione de' premi fatta in Savignano li 4 novembre 1830 da Giuseppe Ignazio Montanari pubblico retore.

In mezzo alle molte miserie dell'umana vita, e a' tristi giuochi della fortuna, soleva ogni anno questo giorno mostrarmi un riso di verace gioja, e pormi nell'animo tanta dolcezza da farmi sentire meno amara la ricordanza del passato, ed aspettare un più fortunato avvenire. Padre non vide mai con maggiore allegrezza ritornare dalla battaglia il figliuolo vincitor de' nemici della patria, come io mirava letiziando que' giovani che valenti si mostrarono nella laboriosa carriera degli studi, e riportarono premi e bellissima lode. Che in tanta malvagità di tempi veggendo questo fiore di prode gioventù, nasce di leggieri speranza in ogni petto cittadino, che qualchuno debba sorgere degno dell'antica italica gloria; della quale speranza un diletto si crea, di cui non vi ha cosa più dolce. E pur anco in quest'anno mi apparecchiava io a godere della letizia di questo giorno, e pareami

di congratularmi con questa fortunatissima terra di magnanimi madre feconda, con questi magistrati, e con voi, giovani studiosissimi, che sì chiare prove di voi date; e mi sembrava di volgere le mie parole specialmente a voi, miei cari, che meco aggirandovi per le difficili vie de' filologici studi, e con sicurtà superando ogni disagio ed asprezza del cammino, faceste che infruttuose non tornassero le nostre fatiche. E già per porgervi non dubbio segno della mia esultanza, e per incitarvi più sempre a seguire le orme onorate che tanti egregi vostri concittadini stamparono sulla via della sapienza, stava io tessendo l'elogio di Pasquale Amati, che fiorì sul finire del secolo passato, e a se alla patria all' Italia fè tanto onore. Nè altra difficoltà mi si parava innanzi, tranne l'ampiezza della materia: conciossiachè tal fosse costui, quale pochi vissero al mondo, specchio di tutte virtù civili e religiose, e ricetto d'ogni più profonda scienza. Quando d'improvviso la morte di Basilio Amati suo figliuolo dal mio lavoro mi tolse, e riempiendomi l'anima d'acerbissima doglia mi costrinse a versare lagrime che pur ora non cessano. Alle quali per porre freno altra medicina non ho io, che chiamar voi a parte del mio dolore, e con voi dividendolo così venirne scemando a me il peso, e ricevere gratissimo conforto. E però perdonate, miei signori, se anzi che muovere parole convenienti alla gioja di questo giorno, io mi fo a deplorare la perdita immatura di un erudito mio collega: e concedetemi per gentilezza vostra, che io sparga di qualche fiore il sepolcro di lui, e per quanto è da me la memoria ne onori. E so ben io che la sua morte non fu meno grave, che a me, a voi, e a coloro che sentono amor di patria, e cui è a cuore la gloria delle lettere e della Romagna. Non vi sia però alcuno di voi che mi imputi a colpa se io parlo in istile

disadorno, perchè la semplice e chiara voce del vero mi pare il più bel tributo che possa e debba darsi alla memoria di colui che fu veramente amico della verità. Nè vi dolga che un uomo sì erudito e scienziato avesse a vivere povero, perchè questa è la sorte degli uomini di lettere. Le ricchezze del secol nostro non sono a conforto degli amatori della sapienza, ma si riserbano alle lusinghe di gorgheggianti eunuchi, di effeminati mimi e di snelli saltatori, o in più laide opere vengono profuse e gittate. Vi basti il sapere che egli meritò dalla fortuna assai più favore di quello che ottenne, e conoscere chiaramente come a dispetto degli uomini la virtù è sempre premio grande abbastanza a se stessa.

Nell'anno 1780 il 13 di gennajo nacque in Savignano di Paola Massani e di Pasquale Amati il nostro Basilio. Nè qui mi darò io a ricercare se la famiglia Amati abbia vanto d'antica nobiltà: poichè a ragione i privilegi di vecchi titoli, quando non sono da virtù accompagnati, vengono dal secol nostro derisi, o almeno poco curati: solo affermerò che fu delle più onorate del luogo, ed ebbe quella nobiltà grande che Pasquale e il vivente sommo ellenista Girolamo, lumi bellissimi della passata e della presente età, seppero acquistarle. Ma per venire al nostro Basilio narrovvi, che egli passò gli anni della prima giovinezza in Ferrara, poichè il padre suo in quella illustre università dettava lezioni di giurisprudenza, e che quivi si rimase finchè venutagli meno col padre ogni speranza di bene, fu costretto a rendersi alla patria. Ove trovandosi sconsortato d'ogni maniera di vita, prese consiglio di recarsi a Roma presso il fratel suo Girolamo, e di studiare leggi. Vi si recò in fatto, e quivi si tenne finchè nel 1799 dechinando in Italia la fortuna delle armi repubblicane, che poco pri-

ma tanto alteramente si era levata, entrò in pensiero di riparare in Francia. E a ciò forse lo mosse la lusinga di avere ivi un pane onorato da quella gente, che si gridava amica della libertà, ma non era che del proprio interesse. Con quelli adunque i quali aveano parteggiato co' francesi venne a Marsiglia, e s'internò nel cuor della Francia. E qui non vi sia chi mi domandi o quale via tenesse, o il come colà si vivesse; perchè Basilio ad alcuno non isvelò mai questo mistero, e troncò ogni parola che a questo fosse diretta. Solo io vi dirò, che di là peregrinando in Italia povero e tapino, fu costretto ad accattare la vita, e ben vide quanto male si fidi chi alle promesse degli stranieri si affida. E credo io che da questo nascesse in lui quell' avversione che molta e grande aveva a tutto che sapeva di straniero, la quale fu comportabile in lui, ma forse in altro sarebbe data in soverchio. Conciossiachè non solo nelle lettere e nelle arti affermava egli niun bisogno avere noi delle merci straniere, ma voleva che di tutte le cose così pur fosse. L'Italia maestra prima de' greci, poi di tutte le nazioni dell' Europa, avere in se quanto basta alla propria grandezza. Vergogna, chinarsi a coloro che da noi tutto appresero, e per noi si ridussero dalla barbarie a civiltà. Leggere ne' libri oltremontani, ed applaudire a quelle dottrine che non si curano negli antichi filosofi italiani. Le scuole nostre derise, le straniere levate a cielo, quantunque false, nocevoli alla nostra civiltà, insultanti a' nostri costumi. Niun bene aver noi da' libri esteri, molto danno anzi venircene. La quale sentenza è spinta invero assai troppo oltre, perchè come una mano giova all' altra, come un uomo dell' altro uomo abbisogna, così parmi essere delle nazioni. E veggiamo che l'una nell' inventare, l'altra

nel perfezionare ha sua gloria: a questa il commercio, a quella l'agricoltura giovò: così che se le invenzioni dell'una non fossero in altra nazione perfezionate e sperimentate; se le ricchezze di questa non fossero pel commercio a quella partecipate, se i frutti della terra che qui abbondano non si commutassero nell'altrui argento che a noi manca, sarebbe invano sperare stato di prosperità. Osserverò soltanto, che come il cielo, i costumi, il governo delle diverse nazioni hanno alcuna varietà, così le lettere i sistemi e sì fatte altre cose devono essere proprie a ciascuna, non potendo l'una valersi di quello dell'altra, senza spogliarsi dell'indole e dirò quasi della propria natura. Ma l'Amati era stato troppo male rimeritato dagli stranieri per avere men che odiosa alcuna cosa che da loro venisse.

Giunto che fu egli in patria si diede cura d'ottenere alcun impiego, ed ebbe la segreteria del comune di San Mauro: il che fu nel 1803: nella quale mostrò l'onestà sua somma, ed anche l'ingegno. Nel 1805 fu fatto consigliere di questo comune, il che prova quanto fin d'allora egli avesse opinione di probò non solo, ma di cittadino acconcio alle pubbliche bisogne. Nè furono a lungo nascoste al governo italiano le doti d'ingegno e d'animo di che il nostro Basilio andava adornato, chè anzi l'ebbe in molta stima; e nel 1806 lo nominò cancelliere del censo a Mercato Saraceno, ove tanto onoratamente si diportò, che venuto a morte il cancelliere del censo di Cesena, egli fu chiamato a farne le veci: il che avvenne nel 1812. Queste piccole cariche solo ebbe l'Amati sotto il regno d'Italia; ma più luminosi forse e di lucro maggiore ne avrebbe ottenuto, se egli avesse saputo servire ai tempi adulando, e strisciandosi a coloro presso cui era la somma delle cose. Ma

egli, severo al pari di Catone, non perdonò mai colpa ad alcuno, e più i falli de' grandi si piacque pungero che quelli degli uomini posti in umile condizione. Schietto per natura, non seppe fingersi mai: ed io più volte l'ho udito sciamare: „ Non sarei rimasto in sì basso stato, se come molti, mi avessi posta al viso una maschera. Io morirò più volentieri povero, che vivere fra gli agi simulando.„ Le quali parole magnanime vorrei io potere scolpire ne' vostri petti, miei giovani, onde voi bene apprendeste fin d'ora ad essere leali, amici del vero, e a non falsar mai voi stessi per fine alcuno. Colui che si va mascherando può piacere a chi nol conosce (benchè a lungo non possa rimanersi sconosciuto), a se stesso non soddisfa mai. Nel timore d'essere scoperto è sempre infelice, e più beato è colui che a poco acqueta i suoi desiderj, e portando il cuore in palma di mano tal si mostra qual è. E quantunque la brutta simulazione tenga sovente il sommo della ruota della fortuna, non vi lasciate ingannare per questo. La ruota si gira, e in un batter d'occhio precipita al fondo chi innanzi ne aveva la cima. Caduto il regno d'Italia, o a dir meglio cessata la tirannia degli stranieri che le nostre belle contrade prima a ferro e a fuoco, poi misero a ruba, e ritornati noi sotto il pacifico governo della santa sede, Basilio Amati fu rieletto consigliere del nostro comune, essendo allora alle cose del municipio Bartolomeo Borghesi. E perchè le domestic bisogne forte il pressavano, fu costretto a porsi di nuovo nella faticosa ed ingrata carriera degli impieghi. Vacava in quel tempo la segreteria di Roncofreddo, e cercavasi un uomo che fosse atto all'uopo: conciossiachè di que' dì molte erano le occorrenze del comune, essendovi da riordinare l'archivio che trovavasi tutto in disordine, ed era difficile avere chi a tanto bastasse.

Fu proposto il nostro Amati, e senza altro richiedere fu a quell'ufficio invitato. Dopo alcuni anni ripatriò, ed ottenuta la facoltà di pubblico notajo, esercitò la sua professione con astinenza ed onestà somma. Nell'anno 1823 fu eletto archivista: nel quale impiego egli si stette finchè gli durò la vita: Si vide anche a difendere cause ne' tribunali; ma avvistosi che il più delle volte non il buon senso e la legge, ma il raggiro e la scaltrezza trionfano con buona ventura, egli, che della onestà si aveva fatto il primo de' suoi doveri, con dispetto se ne ritrasse. In mezzo però a tante e sì svariate occupazioni gli studî filologici formarono la principale sua delizia. È incredibile quanto egli era indefesso nel leggere, e quanto aveva letto. Io credo che de' classici italiani e latini niuno a lui fosse ignoto. Nè leggeva come i più fanno, i quali dopo la lettura hanno il capo più vuoto di prima, ma meditava sulle cose, notava le più rimarchevoli. Se qualche parola, qualche frase, qualche costrutto gli avveniva di trovare che uscisse fuor dell'usato, lo scriveva, e lo comentava. Cercava correggere negli scrittori molte di quelle mende, che una matta superstiziosa consacrò quasi eleganze, e così traeva per se e per gli altri buon frutto delle sue fatiche. Diede egli infatti buona raccolta di voci o nuove o non intese o mal dichiarate ai compilatori del gran dizionario italiano edito in Bologna, e un'altra di più che tre mila voci abbiamo noi trovato fra' suoi manoscritti. È certo coloro che si daranno di nuovo a compilare o ristampare il vocabolario italiano ben faranno, se cercheranno di esaminare questo lavoro dell'Amati, e di valersene. Nè qui vi dirò io con quanta erudizione egli giudicasse delle cose di lingua, poichè va per le mani di tutti il poemetto del Sacchetti - La battaglia delle vecchie colle giovani - sì dottamente da lui dichiarato

con belle annotazioni, da meritare gli elogi di tutti i letterati italiani, e quel che più vale di Giulio Pericari. Si dilettò anche degli studi archeologici, e in fatto di cose d'antichità sentì molto innanzi. Udiste voi stessi da lui molte accademiche dissertazioni, leggeste l'opuscoletto *Sull' isola del congresso triumvirale*, ed ammiraste la fina penetrazione dell'ingegno suo. Non parlerò io dell'operetta *Sulle origini romagnuole*, che egli lasciò morendo in mie mani, e che io con religione ho consegnata alle stampe. Spetta agli eruditi portarne giudizio, ed io sarei temerario se nella patria di Girolamo Amati e di Bartolomeo Borghesi venissi a darne sentenza. Questo solo io dirò, che è opera da riuscire cara ad ogni buon italiano: perocchè intende a mostrare come i primi abitatori d'Italia portarono le arti e le scienze nella Grecia incolta, e i greci altro non fecero che rendere a noi quello che da noi avevano ricevuto, allorchè a Roma le recarono: sentenza pur seguita dai chiarissimi Micali e Peruzzi, che qui nomino a cagione d'onore. E se non fosse mancata la vita a questo insigne romagnuolo, altre opere avremmo noi avuto in appresso assai più cospicue. Perocchè tante memorie egli aveva delle cose lette, tanti pensieri agitava nella studiosa sua mente, che alla fine uscito ne sarebbe qualche nobilissimo parto. Ma era nei decreti del cielo, che egli mancasse in quella età, in cui gli altri hanno il miglior della vita. È della sua vita avevamo cominciato a temere fin da quando il vedemmo afflitto da quella erpete fierissima, che dalla faccia alle nari distrettasi, pose sua sede alla trachea, e tanto profondamente, che quasi gl'impediva il parlare: e ov'egli avesse voluto sforzarsi, gli eccitava molestissima tosse. Sul finire dell'anno 1829 quasi in un subito ci fu rapito: tanta fu la forza con che lo assalì quel malore: ed egli stesso bene acconcio dell'anima, e

ricevuti con vera edificazione i santi misteri della religione, preparavasi all' estremo viaggio. Piacque però a Colui che ha in mano la vita e la morte, di lasciarlo ancora a compiere la prova delle sue virtù. Si riebbe, riprese i suoi studi, non sì però che sovente non fosse costretto a cessarli. Fin d'allora noi vedevamo che egli ogni giorno mancava: ed egli stesso il sentiva, e soventi volte cogli amici, e con me stesso parlando, annoverava i giorni della sua vita, e quasi si rallegrava che presto entrerebbe in un ordine più lieto e più fortunato di cose. Io non posso senza lacrime tornarmi al pensiero la sera del 28 agosto, in cui egli più del consueto gioviale si trattenne con noi ragionando di varie cose sino quasi a mezza notte. Chi avrebbe detto: Domani l'amico nostro non sarà più! La mattina in sull'alba assalito dalla violenza del suo male, non potendo più far parola, e a fatica traendo affannoso il respiro, cominciò forte a passeggiar per la stanza, e cogli atti e cogli occhi accenare alla moglie che era omai presso l'ora della sua partita. Andasse per un sacerdote, pel medico no. E ciò tacendo chiedeva con tanto affetto, da non poter frenare le lacrime. Avvedutosi il povero Amati che il conforto con tanta brama richiesto era per mancargli, colle mani rivolte al cielo si volse alla pietà superna - Che tutto abbraccia quanto a lei si volge: - e con una tranquillità, che ben mostrava la sua fidanza in Dio, posò il capo sulle braccia della misera moglie, che sola a suo conforto era rimasta, e in pace spirò. Perlocchè di noi e della povera sua famiglia sola e deserta dobbiamo noi più dolerci che di lui stesso: chè egli avrà avuto la mercede dei giusti in luogo più riposato, ove non danno angoscia le querele dell'innocenza oppressa e tradita, ove la pura verità non offende, ove la bontà è vera, non fucata, non adulterata da va-

ne apparenze, ove tutto è dolcezza di carità, tutto è gaudio e letizia eterna.

Resta ora a parlare alcun poco dei costumi e delle opinioni sue: il che brevemente farò. Fu egli costumato e religioso. Mostrava sovente che i danni nostri hanno origine dalla mollezza e dal mal costume, e gridava: *Nil sine moribus vanae proficiunt leges*. L'amor della pace, della concordia, della carità regnavano nel suo cuore. Scagliavasi contro coloro che hanno solo sulle labbra la giustizia. Quante volte non l'ho io udito dar nelle lodi dei tempi andati, e desiderare quegli ozi soavi, che un turbine impetuoso ci tolse per non ridonarci più mai? Affermava che l'uomo irreligioso, e l'uomo superstizioso sono due mostri del pari nocvoli, del pari cattivi. La religione stare più nelle opere che nelle parole: e però lamentava che tanti non fossero religiosi più oltre dei panni. In quanto poi alle cose mondane, teneva pazzia opinione quella dello sperare alcun bene dagli stranieri. Scendono, gridava sovente acceso di sdegno, scendono carichi di catene per incepparci, e partono carichi delle nostre ricchezze. Quel popolo è veramente libero, che non ha vizj. Noi schiavi della mollezza, delle false opinioni, invano aspettare gli altrui soccorsi. In fatto di lettere giudicò che si dovessero seguire gli antichi maestri, e con acerbità derise la nuova scuola. Scrisse anche versi, fra i quali mi pare assai bello, per quel frizzo giovenalesco che a lui era naturale, un capitolo intitolato la *Compagnia dei gusti*, in cui egli se la prende cogli ipocriti. Non mi pare però che sortisse dalla natura quei doni che formano il buon poeta. Lo stile suo tiene sovente dell' aspro e dell' artificio, nè scorre con quella fluida vena che è del poeta. Si scorge però sempre ne' suoi versi qualche bel lampo d'ingegno. Fu dei primi a dettare iscrizio-

ni italiane: e quantunque avesse per fermo che non si potrebbe mai eguagliare la maestà e la efficacia dello stile epigrafico de' latini, stimò che fosse bene piegare a quest'uso la nostra gentile favella. E in questo genere di scrittura fu molto semplice tanto nei costrutti, quanto nei modi, e non gli piacquero le bugiarde iscrizioni di molti e molti moderni che solo intendono a dare ampolle e sesquipedali parole. Tentò di usarvi le abbreviature e le sigle a modo de' latini; non ne ebbe (ed egli pure con ingenuità il confessava) alcun buon effetto. Poco leggeva nei moderni, e quando si avveniva in qualche nuovo volgarizzamento, sclamava: „E i vecchi non si curano! Io vorrei che le antiche traduzioni, errate per poca critica e meno intelligenza del latino, fossero rinnovellate dai moderni. E vanità darne di nuove affatto: emendate le antiche, sponetele a modo come se le fossero scritte nel secol vostro, lasciandovi quella bontà di semplice stile che solo fu in quella età privilegiata.» Alla quale sentenza inchinando io, fin d'allora gli promisi di mettere ad effetto questo suo divisamento racconciando il volgarizzamento di Sallustio fatto per frate Bartolomeo da San Concordio. Il quale al certo ripulito di quella ruggine che lo ricopre, spogliato di molte soverchie aggiunte, che il buon frate credè necessarie perchè quelle cose fossero intese dalle menti grosse di que' dì, emendato in alcuni passi in cui non riscontra col testo, mi pare che debba riuscire scrittura da piacere anche a coloro che sono pur facilissimi a nausearsi di tutto che sa di antico. Parlando poi delle voci italiane da lui raccolte, mi mostrava com'egli per lo più le aveva pescate in autori del buon tempo, ma appena noti.» Non si ricordano (seguiva egli) che Virgilio coglieva gemme nel mondzajo di Ennio. Leggono e frugano nei buoni scrittori;

ma nei meno celebri ancora vi ha talvolta preziosi tesori. Nessuno vuol leggere negli antichi romagnuoli e lombardi , eppure in costoro la forza del dire è maravigliosa. E se non hanno la lindura e la grazia dei toscani , pure vi escono a quando a quando in certe parole , in certe frasi così espressive così ben coniate , che ne disgradano i primi maestri. » Fu poco amico de' medici , nè intorno li volle se non costretto dalle preghiere de' suoi. Non gli piacquero gli studi ideologici , e ne parlò : ma questo avveniva per sinistre preoccupazioni , e per un certo attaccamento agli antichi metodi di filosofare che egli aveva seguiti. Appartenne a diverse accademie , e fu della nostra Simpemenia bellissimo ornamento. Non voglio però tacere come alcuna volta parve altrui stravagante e troppo tenace della sua opinione , e che talvolta tendeva alla satira , non però mai alla maldicenza. Dal che poi ne avvenne che i cattivi gli furono sempre giurati nemici , credendosi derisi nei vizj che egli prendeva a trafiggere. E di questo non lo lodiamo noi : perchè teniamo che sia debito di virtuoso cittadino tollerare le altrui colpe , o correggerle con quella evangelica carità che dimandiamo per noi. Tale fu Basilio Amati, e tali i suoi costumi e le sue opinioni. Vizj non ebbe che oscurassero le sue virtù. E se alcuno qui pur volesse rimproverarmi d'essermi passato , dell' aver egli alcuna volta di soverchio concesso alle gioviali dolcezze del bere , o di non averlo scusato coll' esempio di molti chiari uomini greci e latini , io risponderei che anch' egli fu uomo , che per questo nol reputo io punto da meno di quel che fu , e che lo lascio condannare da coloro che da ogni vizio immuni si sentono.

Menò donna , e n'ebbe assai figliuoli. Visse in una onorata povertà. Desiderj smodati non ebbe , non ebbe rimorsi , nè lasciò alla moglie e ai figliuoli altra eredità che i suoi scritti e la sua fama.

Queste parole ho io dettate non per distendere ed allungare la memoria di un uomo illustre , e caro alla Romagna , all' Italia , alle lettere : ma per iscemare alcun poco , come vi dissi fin da prima , il dolore d'essere senza lui rimasto , e per mostrare apertamente che la mia amicizia con Basilio Amati fu schietta e leale , e che io desidero che tale sia conosciuta ancora da quelli che antica chiameranno l'età presente.

G. I. MONTANARI,

Lettera IV del prof. Domenico Vaccolini , dove si parla delle opere e della vita del prof. Antonio Agostino Marioni : nome da aggiugnarsi alla Biografia Universale.

AL CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Cerco inutilmente sulla Biografia Universale, non che sugli altri dizionarj di simil fatta , il nome del prof. Antonio Agostino Marioni minor conventuale. **E** stimmo , che tacere di lui non si possa senza nota d'ingratitude ; dacchè verso la metà del secolo trapassato fu in bella fama , e pose fuori l'*Arte di ben filosofare* , l'*Arte critica* , e quella del *dire* , e la sublime *Teologia del grande Agostino* , e la *Raccolta degli ammaestramenti di esso s. Agostino e di s. Giancrisostomo* , in fine diede il *Trattato della lingua latina*. Cominciando da quest' ultimo , io trovo che fu stampato in Casalmaggiore per Giuseppe Braglia nel

1775 in 8, di pag. 173. È diviso in tre parti: nella 1, si dichiarano i veri, indubitati elementi della lingua: nella 2, senza tante stucchevolissime regole di comporre, s'insegna speditamente il parlare: nella 3, si mostra, che nè per mezzo delle grammatiche, nè degli usati esercizj, che sono anzi d'impedimento gravissimo, non si apparerà giammai il latino idioma, se non si torna all'antichissima esercitazione de' savi, e non si ricorre a que' solenni scrittori, che con purità nativa la parlavano. È posta in fine una raccolta di varj detti di Plauto, di Terenzio, di Cicerone, e di altri autori di quella stampa, in dimostrazione e conferma della latina sintassi. Ma quale si fosse l'intendimento del p. Marioni nel darne questo trattato apparirà da quello che sono per dire, e che ho tratto dalla prefazione al trattato medesimo. Egli si scusa prima appo coloro, i quali tacciar lo volessero di avere posto l'animo a questa più lieve fatica, dopo avere già poste in luce quelle più gravi opere, che di sopra ho ricordate: e dice, l'uomo esser fatto per giovare non pure a sè, ma agli altri, e non solo nelle cose grandi, ma nelle piccole ancora: ne' aver-si a tenere per piccole quelle, da cui dipendono le grandi: del resto difficilmente poter avere esito buono ciò che ebbe cattivo principio. Dal che tragge argomento di confermarsi in questa sentenza: „ Che „ dalla buona e cattiva educazione, e da' primi ele- „ menti degli studi, il bene e il male dipenda della „ gioventù: e se della gioventù, delle famiglie; se „ delle famiglie, de' luoghi, delle città, della re- pubblica. „ E qui osserva, niuna cosa dovere ai maestri essere a cuore quanto questa: che i giovanetti, i quali non soao ancora capaci di amare lo studio, nol prendano in odio: al che avvisava desiderarsi e più amorevolezza ne' maestri e me-

no stucchevolezza nelle regole grammaticali. E venuto al modo di cominciare ad istruire con frutto la gioventù, gli pareva il meglio, che si cominciasse insegnando a leggere a' fanciulli come fassi in età men tenera della geometria e dell' algebra, cioè a dire insegnando a scrivere: e con begli esemplari stampati, e guardando di non farli scrivere cose insulse ed oziose; ma dettando loro in quella vece i primi insegnamenti di nostra lingua. „ Tostochè i gio-
„ vani (*prosegue egli*) hanno appreso alla meglio
„ il latino linguaggio, allo studio gli pongono della
„ poesia e della rettorica; che non si può as-
„ solutamente, ogni poco che vi si pensa, da niun sa-
„ vio approvare e lodare. . . In che dunque, dopo lo
„ studio dalla lingua latina, la nobile gioventù spe-
„ cialmente si dovrà impiegare? In quel nobilissimo
„ utilissimo studio primieramente. . . della geometria. „
E conferma il suo detto delle lodi di questa scienza coll' autorità di Platone e del Galileo, e del discepolo di quest' ultimo Vincenzo Viviani. Nè altro io credo vi bisogni a concepire della stima pel p. Marioni, massime pensando ai tempi ne' quali scriveva. Voglio però aggiugnere di lui alcuna cosa: ed è intorno al modo, che la gioventù possa far acquisto della vera lingua latina speditamente. „ La via, che
„ si è finora tenuta, non più parlando delle stuc-
„ chevolissime regole, è stata sempre (*egli dice*) di
„ farle tradurre il vo'lgare in latino, esercizio nel ve-
„ ro (con buona pace di chi ne fa conto) il più
„ dannoso; atteso che, come la sperienza ne fa tut-
„ to giorno vedere, a sconvenevoli indiotismi l'adu-
„ sa, da' quali difficilissimo poscia riesce di emen-
„ darsene. Quella pertanto che si dovrebbe tenere a
„ imitazione de' savj antichi, e che ho meco mede-
„ simo proposto di dimostrare, sarebbe di fare che
G.A.T.XLVII.

,, traducessero non il volgare nel latiuo ; ma il latino
 ,, all' opposto nella nostra volgar favella , e volga-
 ,, rizzare scrivendo Terenzio , Plauto , Cornelio Ni-
 ,, pote , Giulio Cesare , e Cicerone , e Fedro , ed
 ,, altri simili. . . E tralasciando ciò che scrisse Isocrate,
 ,, che parlare come conviene è segno chiaro d'in-
 ,, tendere dirittamente , ripensiamo all' estremo biso-
 ,, gno , che noi abbiamo di ben intendere e posse-
 ,, dere di vero , e penetrare l'idioma latino . . . Per
 ,, il che senza attendere a vecchj errori e falsi detti
 ,, di grammatisti, dovrebbe ognuno de' giovani aprir
 ,, gli occhi , e a chi si studia d' illuminarli por-
 ,, gere orecchio , e il saggio consiglio ricevere di
 ,, prendere in mano i mentovati scrittori e con accu-
 ,, rata considerazione riconoscere in essi i veri pre-
 ,, cetti dell' arte , la sintassi grammaticale e la la-
 ,, tina , la proprietà de' termini , la vaghezza degli
 ,, ornamenti , la vivacità , l'eleganza , e le bellezze
 ,, tutte della lingua, e le sue verissime perfezioni. Quin-
 ,, di con quella diligenza che tutto vince . . . empier
 ,, la mente di scelte voci , di nobili concetti , di si-
 ,, gnificanti espressioni , di detti eccellentissimi da po-
 ,, tergli poscia nella occasione dar fuori e con bell'
 ,, ordine . . . E senza più non si può negare , e sal-
 ,, lo ogni intendente , che questo non fosse l'esercizio
 ,, assiduo e diletto di Cicerone . . . per la lingua gre-
 ,, ca apparare , non di straslatare il latino in greco ;
 ,, ma il greco di traslatarlo in latino. Dal che chi
 ,, ha senno persuaso rimane e convinto , che per im-
 ,, parare le lingue straniere , e molto più le morte
 ,, da tanti anni , non si ha a tradurre nella straniera
 ,, la nativa ; ma nella nativa e volgare la straniera. ,,
 Checchè sia di ciò , mi basta avere accennata l'opinione del lodato autore ; lasciando a voi , di queste cose maestro, il giudicarne. E vengo a dire dell'*Arte di ben*

filosofare. Ne ho sotto gli occhi la seconda edizione , di cui ecco il titolo : „ *Ars vere philosophandi, sive* „ *logica rationalis, verbalis, et experimentalis: Ver-* „ *netiis apud Marcum Carnioni 1757 in 12, pag. 144;* e fu procurata da monsig. Francesco Antonio Marcucci. La prima edizione poi ne fu fatta sei anni innanzi al 1755 per cura di Prospero Cataldi. E ciò rilevo dalle dedicatorie poste innanzi così all' *Arte di ben filosofare*, come al *Trattato della lingua latina*. In quella logichetta è da notare la parte che dicesi *sperimentale*, nella quale l'autore si tenne più che molto a Bacone da Verulamio: cosa da non passarsi senza commendazione. E buona è l'appendice, che tratta dell' *arte critica*. Ma di ciò stimo sia detto assai. Vengo ora ad un' altra più bella operetta del Carnioni, della quale ecco il titolo: „ *Dell' arte del dire,* „ *libri tre. Venezia presso Marco Carnioni 1755 in 8,* „ *di pag. XVI-359.* „ Sonovi in fine volgarizzate quattro orazioni per esemplare dell' arte, e sono di Platone in lode degli ateniesi morti combattendo per la patria; d'Isocrate in lode di Evagora re di Cipro; di s. Cipriano sulla pestilenza; di s. Giancrisostomo a nome di Flaviano vescovo di Antiochia a Teodosio: e non mancano i disegni, o come dicono, le analisi delle orazioni medesime. Raccomanda l'autore la imitazione degli antichi approvati esemplari; ma senza servilità e senza rinunciare alla speranza di potere far meglio. Al che ottenere ne invita alla „ *contempla-* „ *zione dell' opera grande dell' universo, libro mira-* „ *bile della natura a tutti esposto, dove studiaron* „ *gli antichi, e dove leggonsi le arti tutte e le na-* „ *turali scienze. Da esso trassero i pittori le regole* „ *della pittura: e quello appunto che fa il pittore* „ *per rappresentare a' nostri occhi le cose colla varie-* „ *tà de' colori, fa l'oratore per presentarle all' orcc-*

„ chio colle parole : quindi come aiuta il pittore a
 „ perfezionar la pittura, potrà parimente aiutar l'ora-
 „ tore a raffinare ed accrescere l'arte sua. „ E quì
 raccomanda assai l'esercizio : indi espone l'ordine e la
 divisione dell' opera con queste parole: „ In quelle fa-
 » coltà, nelle quali oltre i precetti si trova l'uso e
 » la pratica, tutti gli ammaestramenti deono tendere
 » al conseguimento di questa, come lor fine : e però
 » la principal mira di chi scrive ha a essere di fa-
 » cilitare ad ogni potere la pratica. Per la qual ca-
 » gione nel primo libro ragionerò della locuzione, con-
 » siderando che prima di ogni altra cosa, per divenire
 » oratore, è necessario che si apprenda la sua vera
 » maniera di favellare : nel secondo ragionerò dell'
 » orazione : acciocchè si apprendano sull' artificio me-
 » desimo i precetti dell arte : e nel terzo della gra-
 » tificazione, costume, affetti, e azione. Da ciò ne
 » vengono, secondo me, molti beni: e primieramen-
 » te che si osserva il verissimo metodo di filosofare,
 » cominciando dalle cose più semplici : e secondar-
 » iamente perchè si puo fare esercitare la gioventù,
 » non ancora capace di cose maggiori, nella compo-
 » sizion de' periodi ; e finalmente perchè servendo la
 » locuzione per tutta l'orazione, e in ogni parte di
 » essa adoperandosi, ragion vuole, che si apprenda
 » innanzi a tutto « E perchè veggiate per
 modo di saggio come procede l'autore nella trattazio-
 ne, leverò un brano dal libro I, e propriamente di
 là dove parla delle *metafore*.

„ Le metafore ed i traslati, detti da Cicerone
 „ *magnum ornamentum orationis*, ebbero origine dalla
 „ strettezza e dalla necessità delle lingue ; e poi fu-
 „ rono frequentati dal piacere e dal diletto, che seco
 „ apportano per la loro evidenza e novità : ed è av-
 „ venuto come de' vestimenti, dice il mentovato, che

„ furono usati imprima per onestà e per ripararsi dal
 „ freddo, e di poi eziandio per ornamento de' cor-
 „ pi : così le parole traslate si cominciarono a usare
 „ per mancamento delle proprie, e poi si continuarono
 „ per grandezza e per maestà.

„ Sono tre maniere di metafore : la semplice ,
 „ la continuata , e la interrotta. La semplice è quando
 „ con una sola parola ci partiamo dal parlare pro-
 „ prio , come *fiune di eloquenza* , *acceso d'ira* , *in-*
 „ *fiammato di desiderio*. La continuata è quella , che
 „ con più nomi e verbi, da una cosa in un'altra
 „ riportata, va continuando il concetto , come nell'
 „ orazione di M. Cornelio Frangipane recitata al se-
 „ reuissimo principe Donato, e che si legge nella rac-
 „ colta del Sansovino : „ *E se egli non essendo an-*
 „ *cor nocchiere di questa nave, ha più volte a buon*
 „ *cammino indirizzata la proda, che dovremo ora*
 „ *sperare sedendo egli al governo? E se nelle gravi*
 „ *e perigliose tempeste ha molte volte questo legno*
 „ *da scogli guardato, e sicuramente in porto gui-*
 „ *dato, che dovremo ora sperare in tanta tranquil-*
 „ *lità del mare, in tanta serenità del cielo?* „

„ L'interrotta è quella , che sarebbe continuata
 „ se non fosse tramezzata in questa e in quella parte
 „ con altre parole proprie : come nell' orazione di
 „ M. della Casa a Carlo V: „ *E più ancora, sa-*
 „ *cra maestà, che egli ha già, è buon tempo, au-*
 „ *tiveduta la tempesta, nella quale egli di neces-*
 „ *sità dee cadere, e la quale naturalmente gli so-*
 „ *prastà; e nondimeno niuno altro refugio ha pro-*
 „ *cacciato a quelle onde ed a quei venti, fuorchè*
 „ *la grazia e l'amore di vostra maestà; nè altrove*
 „ *ha porto ove ricoverarsi in cotanti anni apparec-*
 „ *chiato, che nella tutela che vostra maestà dimo-*
 „ *strò già di prendere di lui ec.* „

» Le metafore si prendono dalla similitudine e
 » dalla proporzione , che passa tra due cose; e comin-
 » ciando la traslazione da una cosa, non termineremo in
 » un' altra dalla prima diversa, ma persevereremo sem-
 » pre nella medesima. M. Tullio nell' ottava Filip-
 » pica dice: » *Se nel corpo umano vi è alcuna parte*
 » *guasta e corrotta, comportiamo ch' ella sia ab-*
 » *bruciata e tagliata via; acciocchè non apporti no-*
 » *cumento al rimanente: così nel corpo della re-*
 » *pubblica, acciocchè il tutto sia salvo, dovemo*
 » *smembrare ogni parte pestifera e contagiosa.* »

» Ottima pare ad Aristotele la metafora nomi-
 » nata *operativa*, quando s'introducon le cose senz'
 » anima operare a guisa delle animate: come il detto
 » della saetta: *velocissima, avida di sorvolare nella*
 » *turba*. E Dante inf. 3.

» Come d'antunno si levan le foglie

» L'una appresso dell' altra, infin che 'l ramo

» Vede (*) alla terra tutte le sue spoglie.

» Ma come è di tutte l'altre cose, così ancora
 » è della metafora, maestro sovrano l'uso: il quale in
 » ogni cosa usando metafore, fa che spesso non ce
 » n'accorgiamo, e che simili appariscono alle voci pro-
 » prie. Il tempo di usarle si è, come ne insegna
 » Dionisio Longino, dove gli affetti vanno a guisa
 » di torrente, e seco ne traggono come necessaria
 » cosa una gran piena d'esse metafore. » *Uomini* (dice
 » Demostene nella orazione per la corona) *scellerati*
 » *ed esecrabili e adulatori, ciascun de' quali ha ren-*

(*) Anche T. Tasso segue questa lezione. Dis. 3. Art. Poet.
 (Nota del Collaboratore.)

» *duto mutila e tronca la patria sua : prima si son*
 » *bevuti la libertà alla salute di Filippo, e or d' Ales-*
 » *sandro ; col ventre e colle vergogne la felicità mi-*
 » *surando : la libertà poi e 'l non avere alcun per*
 » *padrone. (le quali furono a'primi greci regole e*
 » *norme del bene) hanno del tutto rovesciato e di-*
 « *sfatto.* » Qui lo sdegno dell' oratore colla folla delle
 » maniere figurate oscura e annerisce i traditori. Ond'
 « è che Aristotele e Teofrasto dicono , essere addol-
 » cimenti delle metafore ardite quei temperamenti :
 » *per così dire : quasi : se così si dee dire : se pur*
 » *conviene più animosamente parlare ; poichè la cor-*
 » *rezione soggiunta , come dicono , mitiga l'arditezza.* »

Fin qui l'autore; ma io voglio anche mandarvi, come prima potrò, almeno il volgarizzamento della orazione del Crisostomo già mentovata: e ciò per due ragioni; la prima che non troverete così facimente questo libro, che è fatto assai raro; l'altra che l'esemplare, che io ne ho innanzi, è postillato di mano dello stesso p. Marioni: il quale preparava, a quello che pare, un'altra e più corretta edizione forse di tutti i suoi libri, certamente poi di quest'ultimo, di cui vi ho parlato. Ma voi siete curioso di sapere le notizie biografiche di quello scrittore. Che vi dirò? Non so di lui se non quello che nè leggo o congetturo qua e là per le opere, che ne ho vedute. E prima trovo, che fu di Gubbio e de' minori conventuali: poi che fu lettore di filosofia e teologia in Ascoli, a servizio del seminario e del pubblico: fu anche a Fermo, almeno per la predicazione, come rilevasi da un brano di lettera in data del 15 aprile 1754 scritta dall'arcivescovo di Fermo al vescovo di Ascoli. » Si rende (*dice*) a me propizio il
 » ritorno del p. lettore Marioni in cotesta città per
 » rassegnare a V. S. illma il mio ossequio, e per

» render giustizia al merito del suddetto soggetto. Egli
 » ha predicato in questo mio duomo con mia piena
 » soddisfazione; perchè le sue prediche sono piene di
 » dottrine sode, di ragioni vive, e di scritture ben
 » adattate. Il forte consiste in s. Agostino, sulla let-
 » tura del quale egli è sopramodo versato, e par
 » che ne abbia sviscerate tutte le opere. „ Egli cer-
 » to fu studiosissimo delle cose di s. Agostino, come è
 » a vedere singolarmente nei libri, che dedicò all'al-
 » tezza serenissima di Ferdinando I, infante di Spa-
 » gna duca di Parma ec., di cui il titolo è come
 » appresso: *Theologiae s. Augustini libris excerptae.*
 Tom. VI in 4. *Venetis 1769 ex typographia Fran-*
cisci Pitteri. Trovo poi che il p. Marioni nel 1775
 dimorava nel convento di Casalmaggiore. Indi mi è
 lecito (o m'inganno) congetturare, che venisse nel
 convento di Bagnacavallo, e più non ne partisse fino
 alla morte; dacchè nella libreria del nostro pubblico
 sono di molti libri, che hanno scritto il suo nome,
 e postille e correzioni assai di sua mano: cosa che
 non sarebbe, siccome pare, se egli fosse mancato ai
 vivi in altro convento. Ad ogni modo io lo tengo
 benemerito de' nostri studi, e come tale lo trovo no-
 tato nel catalogo della nostra libreria, che è di pu-
 gno di quel mio chiaro maestro Stefano Longanesi. Ab-
 benchè poi io non sappia i particolari della vita di
 quel buon padre Marioni, non gli so meno grado e
 grazia de' libri, che ci ha lasciati. E non crediate,
 che io abbia mancato di cercare di lui come si
 fa delle cose e delle persone, che più ci premo-
 no: ma sia colpa de' tempi o degli uomini, non ho
 potuto sapere più innanzi. E pure mi è dolce pen-
 sare a lui, perchè oltre avere beneficato i nostri studi,
 fu amico di que' due sommi, che rinnovarono le scienze
 e le lettere, Bacone e Dante: voglio dire, che fe-

cesi seguitoro delle dottrine del primo, e studiò nelle opere del secondo: cosa rara al tempo in cui visse. Ma il piacere di conversare per lettera con voi, il quale conosco e stimo ed amo assaissimo: e quello altresì di parlare di un benemerito, che stimo ed amo (eziandio senza averlo mai di persona conosciuto) mi ha condotto già troppo in lungo. Aspetto intanto il vostro volgarizzamento delle orazioni di Cicerone, che credo non vorrà cedere a quell'altro bellissimo, che dato ne avete, delle vite degl' illustri romani tribuite a Vittore. Sopra tutto aspetto voi stesso (e meco vi aspettano i comuni amici) innanzi che passino queste vacanze autunnali, che già sen volano. Venite adunque, nè ponete più tempo in mezzo. E lontano o vicino amate sempre

Il vostro
DOMENICO VACCOLINI

Lettera V del prof. Domenico Vaccolini sopra alcune cose del chiarissimo prof. Luigi Valeriani Molinari toccanti la città di Bagnacavallo.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONS. CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

Perchè le cose anche piccole de' chiari uomini acquistano grazia appo i savj: e perchè V. E. R. tiene assai cara la memoria dell' insigne nostro prof. Valeriani Molinari: facilmente mi persuado, ch' ella sarà

per accogliere con lieto viso una lettera inedita e due sonetti di quel nobilissimo ingegno. Delle quali cose tanto più di buon grado mi conduco a presentare l'E. V. R., in quanto che la lettera è tutta nelle lodi di questa mia patria, che fu altresì per affezione patria eletta del Valeriani, e tocca una opinione di lui sul nome di Bagnacavallo, che una volta dicevasi *Tiberiaco*. I sonetti poi sono dedicati a due assai degni oratori, che predicarono qui la quaresima nella insigne collegiata di s. Michele. Il primo dei due sonetti fu scritto in Roma nel 1790 dall' autore, che ivi dimorava per cagione di studi: è in lode dell' ab. Giovanni dalla Fabra ferrarese: e dice così:

Ecco il foro (a), la curia, i rostri, u' fiumi
 Di dir spendeansi, e di sè indegni ed empí
 Antonio (b) (ahi d'anarchia ferì costumi!)
 A Tullio diede non curati esempi.
 Superbi avanzi! miseri sfasciumi!
 Chi fe' di voi sì luttuosi scempi,
 Sicchè or si giace al vostro piè fra' dumí
 Il lento bue, qual già (c) d'Evandro ai tempi?
 Il livor cittadin di Roma offirio
 Il seno alla barbarica bipenne,
 E sul Tebro eloquenza ammutolio;

(a) Ora campo vaccino, insigne per le sue ruine.

(b) L'oratore, di cui Cicerone deplorando la morte pare che prevedesse la sua: „ Marci Antonii in his ipsis rostris positum „ caput illud fuit, a quo erant multorum civium capita ser- „ vala. „ (*De Or. l. 3.*)

(c) „ . . . ad tecta subibant

„ Pauperis Evandri, passimque armenta videbant

„ Romanoque foro, et lautis mugire Carinis. (*Virg. l. 8.*)

Ma dal Giordan tale eloquenza venne
 In Roma allor , quale ora (a) il Senio udio ,
 Che regina del mondo la mantenne.

Il secondo de' due sonetti è in lode del p. Cherubino di s. Girolamo , provinciale che fu de' carmelitani scalzi di Lombardia. Volendo l'autore commendarne le prediche morali , corse col pensiero a quelle parole di M. Tullio nel 1 degli officii: „ Formam quidem , Mar- „ ce fili , et tanquam faciem honesti vides , quae si „ oculis cerneretur , mirabiles amores (ut ait Plato) „ excitaret sapientiae : „ nè ivi si fermò ; ma venne con desiderio a quelle parole del sacro testo nel libro della Sapienza al cap. 8 : „ Hanc amavi a juven- „ tute mea , et quaesivi sponsam mihi eam assumere , „ et amator factus sum formae illius. „ E, come innamorato della Sapienza, esclamò :

E Plato e Tullio un dì, dopo le tante
 Lodi di lei ne' loro scritti espresse ,
 Disperando che alcun l'almo sembante
 Di sapienza al ver ritrar potesse ,
 Diss'er , che ogni uom ne diverrebbe amante
 Se cogli occhi del corpo ei la vedesse ;
 E credo io ben , che nè di Bice Dante ,
 Nè sì di Laura il buon Petrarca ardesse :
 Come per questa bella augusta donna ,
 Ovunque ella volgesse i lumi suoi ,
 Non che ogni uomo , arderebbe ogni pendice.
 Ma un *Cherubin* sì ben l'esprime a noi ,
 Ch' or per lui senza più trionfatrice
 Sovranamente d'ogni cor s'indonna.

(a) Fiume nelle adiacenze di Bagnacavallo. (*Queste note sono dell' autore , che così scriveva nel 1790.*)

Non le dirò le bellezze di questi componimenti pieni non di frasche, ma di sostanza: ella assai meglio di me può darne giudizio. Bensì le farò osservare una cosa: ed è, che per lo amore che sentiva caldissimo di questa mia patria, più che per altro, il Valeriani dal seno della filosofia, nel quale solo si deliziava, si condusse a quello della poesia; in modo però di provarsi a congiungere quelle due nobilissime, che nate sorelle furono sovente divise, colpa più de' tempi che degli uomini. Ma codesto amore del Valeriani per Bagnacavallo, meglio le apparirà dalla lettera, che segue. Fu scritta di Bologna a' 5 settembre 1822 ad un mio amico di qui.

» La somma ristrettezza del tempo, nella quale
 » mi trovo, non mi permette che di esprimerle il mio
 » desiderio, che le mie coserelle od opericciuole fos-
 » sero realmente non affatto indegne delle ricerche,
 » ch' ella si compiace di farne per parte eziandio di
 » cotesta pubblica biblioteca. Non mi assicuro di aver
 » più copia di alcune, ch' ella si degna di nomina-
 » re; ma posso assicurarla, che terrò in serbo co-
 » pie due delle tre o quattro ultime dissertazioni,
 » perchè rimangano nel nostro carissimo Tiberiaco, al-
 » trimenti *Biacabelo* βιακαβελος, Forza-di-limo, secon-
 » do che io congetturò (così la vicina Mazzafrena *Me-*
 » *taphrenos*, fosso; così Brozzi, fossi o canali, *Bo-*
 » *thri* contrada in Lugo, dalla stessa lingua greca
 » dominante già nell' Esarcato): su cui malissimamente
 » cantò l'indispettito Bettinelli « Che non lasciò mai
 » orma il volator cavallo: « laddove Denina nella sua
 » descrizione della superiore Italia dice cotesta illustre
 » terra ferace in ogni tempo di scrittori e talenti. Ma
 » il tempo inesorabile mi manca, senza che mai ven-
 » ga meno la mia sincerissima stima verso di lei, di
 » cui mi ripeto ec. « Così scriveva il Valeriani.

Nè altro aggiungerei per non tediare V. E. R. occupata in cure gravissime; se non che mi bisogna pagare alla verità un tributo correggendo un errore, che mi sfuggì nell' articolo necrologico (*Giorn. arc. tom. XL pag. 380*), dove scrissi appunto del Valeriani, che fu laureato in Roma alla Sapienza; quando invece lo fu in ambe le leggi dalla università di Bologna: e ne ho innanzi copia fedele del diploma', il quale è in data del 10 luglio 1782: e l'ebbi pure presente quando scrissi l'elogio, che ella si degnò aggradire; perdonando all'imperizia del lodatore in grazia dei sommi meriti del lodato. Nè posso tacere, che nell' elenco delle opere di lui (*Giorn. arc. l. c.*) tralasciai di ricordare un volumetto pertinente al *Saggio di erotemi*, che uscì in Bologna nel 1828 di pag. XI - 239 in 8. Voglia il cielo che l'autore e le degne opere di lui, come sono in onore appo i savj, così lo siano appo i biografi e i bibliografi, che dimenticano soventi volte i nomi ed i libri più celebrati! Quanto all'E. V. R. so che ne conserva l' amore e la memoria: di che la ringrazio: e me le raccomando.

Umo Devmo servitore
DOMENICO VACCOLINI

Sull' istruzione elementare, osservazioni di D. A. Farini, esposte in una lettera diretta al ch. prof. Domenico Vaccolini.

Vi rendo molte grazie del fascicolo di maggio del giornale arcadico di quest' anno, che mi avete per

l'usata vostra cortesia favorito: e maggiori ve ne rendo per le gentili cose, che avete nel medesimo scritte onorevolmente pel mio paese, circa alla Maccabelli, al Troncossi, e alla storia sacra pubblicata dal dolcissimo nostro D. Farini. Ma per avervi trovato un articolo *sull' istruzione elementare*, ov' è una tavola sinottica dimostrativa della maniera, colla quale il sig. P. M. M. vorrebbe si conducesse, piacemi di manifestarvi alcuni miei pensieri, i quali per l'amorevolezza che avete a me, tengo per fermo non vi arrecheranno noja. Ed a ciò fare m'induce quella compiacenza, che soavemente tocca l'animo di chiunque, il quale scorge altri pur tenere un avviso eguale al proprio, quasi ciò sia una chiara approvazione della rettitudine e bontà de' pensamenti medesimi. Imperciocchè nell' opuscolo, che io stampai in Forlì nel 1824 pei tipi Casali *Sulle scuole prime*, presi a mostrare, come gl' insegnamenti loro volessero essere per modo distribuiti, che tornassero ad utilità di ogni qualità di persone; o che queste ai mestieri ed alle arti unicamente potessero o volessero applicarsi, o che avessero in animo d'incamminarsi per la via delle scienze. Ed i principj per me posti rispondevano in molta parte a quelli della tavola sinottica preaccennata. Nè dissimili furono quelli da me stabiliti per l'educazione delle fanciulle, sulla quale dettai altro opuscolo. L'educazione della gioventù, mio caro amico, è di tale importanza, che niuna cura, niuna spesa si vorrebbe risparmiata per ben condurla. Ne sente vantaggio per essa il privato, lo sente la famiglia, lo stato, la religione. Imperciocchè per suo mezzo la civiltà fiorisce, il buon costume si rafforza, le cognizioni si spandono, le buone massime, che nel cuore s'imprimono, raffrenano l'impeto dannoso delle passioni; e gli uomini pigliano amore ad adem-

pire i propri doveri. E chi non dirà doversi estendere e diramare quanto più si possa? Non vi si vogliono impiegati anni molti, poichè si torrebbe un tempo prezioso all' esercizio di opere, senza di cui la società anneghittirebbe. Siccome poi malagevolmente si ottiene di distaccare gli uomini da quelle abitudini, che han presa radice profonda, e qualche inciamo si può incontrare col voler mettere in pratica nuovi metodi oppostissimi a quelli in uso, quantunque appajauo di una rapidità incredibile di effetti, perchè l'esperienza non fu pur anche maestra del valore loro, io stimo ben fatto addattar il governo degli insegnamenti alla condizione delle abitudini inveterate, per guisa tale che appianando la via a distruggerle, ed apportando quell' utilità che maggiore si possa, si riesca ad un tempo grato a tutti. Ma se per una parte l'interesse universale domanda un' educazione siffatta, per l'altra ognuno che vive in una data società, ha diritto di godere de' suoi beneficii. Non v'è persona, quale che sia lo stato suo, che vada esente dal pagare tributo ad essa, essendochè niuno può aver vita senza consumare. Avvegnachè poi gli ammaestramenti pubblici sieno dati a spese pubbliche, dai denari cioè che per tali tributi si riscuotono, chiaro si vede come ognuno contribuisca a questa spesa. Laddove pertanto sien essi ammaestramenti per tal modo instituiti, che ne possano avvantaggiare quelli soltanto, che per l'agio in cui sono, hanno comodità di gire per la via delle scienze, è pur chiaro che indirettamente si mette impedimento, perchè agli altri sia data quella, che a loro si addice. Perlocchè a chi in questa condizione è posto si potrà dire: Tu pagherai tributo, che ti adduca a povertà maggiore per apprestare al ricco que' modi, ond' essere educato secondo i suoi bisogni, rimanendone tu

privato. È chi non iscorge il grave azzardo, che da ciò procede? Sia adunque la prima istruzione per tal forma ordinata, che serva a bene di tutti: e lode si conceda a chi le sue cure intende a proporre metodi, e ad inculcarne lo stabilimento, perchè l'effetto concordi colle massime divisate. Ed io mi penso essersi molto avvicinato al segno l'autore della tavola sinottica preaccennata. Imperciocchè divide la sua istruzione in generale e speciale, e vi fa spendere intorno anni cinque, volendola compita agli anni dieci. E mentre nella generale pone quegli ammaestramenti, dei quali niuno può far senza; ammettendovi ogni fatta di fanciulli, compartisce poi la speciale, che comincia nell'anno quinto, in tre classi. Nella prima sono i giovani, che si vogliono applicare alle arti, e si vuole siano ammaestrati negli elementi di geometria, di meccanica, di filologia per ciò che alle arti stesse appartiene, e del disegno, con esercitar la memoria loro nella biografia de' sommi artisti, nella descrizione di capi lavori, di macchine. Collocati nella seconda sono que' giovani, che hanno in animo di darsi alla negoziazione. A questi assegnasi per istudio il corso compiuto dell'aritmetica, le notizie di tariffe, pesi, misure ec., l'idea dei cambj, lo stile epistolare, gli elementi di lingua francese, e gli esercizi a memoria nelle notizie geografiche commerciali e nei principj di morale. La terza infine si attribuisce a quelli, che vogliono seguire le lettere e le scienze. Per le quali stabiliscono gli elementi di lingua latina e di etica, le notizie politecniche, gli esercizi di declamazione, e quelli a memoria da farsi colle notizie geografico-cosmologiche, meteorologiche, e colle allegorie mitologiche.

Se alcuna cosa io avessi a notare sopra questo progetto, direi, parermi che, siccome la calligrafia

ha molta analogia col disegno, ed è arte d'imitazione più che d'intelletto, si dovessero insegnare i suoi principj nell'istruzione generale. Essa pure è di tale utilità, che non v'è ordine di persone, alle quali non accada doverne usare: e perciò è mestieri, che i suoi insegnamenti sieno più generali, che sia possibile. Direi, che si potesse trascurare l'insegnamento della lingua francese. Vero è, che questa nazione ha molte relazioni con noi per ogni maniera di rispetti, e la sua lingua è molto diramata anche presso altre nazioni; ma per ciò che si aspetta a commercio, abbiamo pure a fare assai cogl'inglesi e coi tedeschi. E perchè dunque trascurare le lingue loro? Laonde questo studio si può differire al tempo, che viene dopo tale istruzione. Perchè poi ai soli negozianti assegnare lo stile epistolare? Forse eglino soli hanno a sapere scrivere lettere? In questo bisogno non è forse ogni uomo? Ad essi soli occorre forse valersi dei principj di morale, perchè sia loro riservato l'esercizio a memoria? Perchè infine privare ambedue queste classi delle dottrine più chiare, più utili e più comuni risguardanti la fisica e la chimica, specialmente applicate ai mestieri ed alle arti?

Queste sono le poche osservazioni, che mi sono venute al pensiero, leggendo la detta tavola sinottica: le quali non avrà sdegno quel chiarissimo autore, che io abbia ardito di palesare al pubblico. Egli è animato dallo stesso desiderio, che io pur sentò vivamente, di rendere senza inceppamenti, senza molta novità, e brevemente comune a tutti quell'istruzione, che sia la più utile e necessaria. Ad ottenere questo egli pure ha scorto il bisogno, che, anni sono, io intesi a far conoscere, di ordinarla per guisa, che gli ammaestramenti da essa procedenti non riescissero inutili ai più: a tutti quelli cioè, ai quali

non garba, o è difetto di mezzi, onde camminare per la via sola delle scienze. E chi non vorrebbe istruito ognuno nel leggere, nello scrivere, nei conti, nella civiltà, nella storia sacra, nella religione, e in simili cose?

Rimetto a voi il giudicare, se le poche riforme da me proposte conducano meglio a conseguire lo scopo voluto, secondo che a me sembra. Continuate poi ad amarmi, come io amo voi di tutto cuore.

Il vostro

DOMENICO ANTONIO FARINI

Notizia sopra un mss. barberiniano delle Quistioni Tuscolane di M. T. Cicerone fatte volgari nel trecento, testo di lingua citato a penna nel vocabolario.

Gianfrancesco Galeani Napione, esaminando il volgarizzamento delle Quistioni Tuscolane di Cicerone pubblicato in Venezia nel 1544 in 8. per le stampe di Vincenzo Valgrisio dal Fausto da Longiano sotto nome d'incerto autore fiorentino, fu condotto da buoni argomenti ad estimare, ch'esso non fosse diverso da quello, che, fatto nel buon secolo della lingua, venne dagli accademici della Crusca citato a penna nel vocabolario (1). Ma siccome le cure usate da lui e dagli amici suoi per avere sottocchio un esemplare di

(1) Le Tuscolane di Cicerone tradotte in lingua italiana. Pisa 1813. Prefaz. pag. VIII §. II.

questo da farne raffronto collo stampato andarono fallite ; così ci non potè recare la sua opinione oltre ai termini d'una modesta e probabile congettura. Ora cotale manoscritto , ricercato indarno nelle pubbliche librerie di Firenze da Clemente Damiano di Priocca, dal Puccini e da Gactano Poggiali (2) , io l'ho rinvenuto nella Barberiniana di Roma , di bella e corretta scrittura del secolo XV, e di forma , come si dice , in 4 piccolo in carta di lino , assai male al di fuori in arnese e difficile a prima giunta a trovare , perchè nè registrato ne' cataloghi , nè segnato d'alcun numero. Io adunque , avuto l'agio di poter fare quello che il Napione per avventura non potè , mi sono messo a confrontare il mss. col libro stampato dal Valgrisio , rarissimo oggidì ad aversi e da me, alcuni anni sono , a caro prezzo acquistato , ed ho potuto accertare che quegli , così opinando , aveva colto nel vero. Soltanto io debbo aggiungere , che il volgarizzamento stampato assai meno si discosta dal manoscritto , che il Napione sospettava ; sendochè ne' molti luoghi da me presi ad esame non interviene fra l'uno e l'altro che alcuna differenza d'ortografia e di qualche vocabolo meno fiorentino nel primo che nel secondo.

Veramente un volgarizzamento delle Quistioni Tusculane di Cicerone fatto nel trecento parrà agli amatori del bello e puro nostro linguaggio cosa assai ghiotta e da solleticare il palato. Pare a me però , con tutto che qua e là , dove la materia è più facile a manipolarsi , ne metta innanzi qualche brano non sì male condito da spiacciare al tutto , non avere esso lo squisito sapore che sembra promettere : tanto e sì spesso piaciuto è al volgarizzatore di lardellare la sua scrit-

(2) Ivi. Lettera di C...D... pag. LXXV, e seg.

tura di troppo crudi latinismi , e tanto egli s'accosta nello scrivere alle insipide e grossolane maniere usate nel secolo XV. E certo gli accademici della Crusca mostrarono col fatto di non tenerlo in gran conto ; dappoi chè , se la memoria non mi fallisce, essi non ne cavarono che un esempio, il quale è questo : » De-
 » mocrito lo formò (l'animo) di leggieri carpuzzi
 » da un certo concorso fortuito » (1) : esempio ripetuto sotto i tre diversi vocaboli di *Corpuzzo*, *Concorso*, *Fortuito*, come ognuno, leggendo nel vocabolario, potrà ravvisare. Cionondimeno io mi rimetto su ciò nel giudizio di chi senta più avanti di me nella maniera di scrivere propria del trecento ; e per questo io pongo qui sotto fedelmente trascritta una parte del volgarizzamento del proemio cavata dal mss. , non lasciando di notare le varietà che sono nello stampato ; acciocchè tutti possano conoscere ad un'occhiata qual sia la lezione dell' uno e dell' altro , e giudicare a loro senno della qualità dell' opera.

Finirò di dire, accennando che per tanto io ho voluto rendere pubblica questa bibliografica notizia, già da me apparecchiata per essere inserita nel catalogo , che sono per dare alle stampe , de' testi di lingua manoscritti barberiniani , perchè , venutomi poco fa significato essere altro manoscritto delle Tuscolane volgarizzate fra i codici della libreria Tempi in Firenze ,

(1) Tuscul. Quaest. lib. 1 §. 10 edit. Olivet. Nel Mss. a carte 7 cotesto esempio si legge volgarizzato in tal modo : „ Lascia-
 „ mo a dietro Democrite, quello grande uomo , ma faciente
 „ l'animo di leggieri e ritondi carpuzzi da uno certo concorso
 „ fortuito. „ E nello stampato a carte 9 : „ Lasciano a dietro
 „ Democrito quello grand' uomo, ma facente l'animo de leggieri
 „ e ritondi corpicelli da un certo concorso fortuito. „

del quale un chiaro ed erudito scrittore si è proposto d'offerirci un saggio, io ho creduto questi potere per avventura ricavarne alcun pro.

PROEMIO ALLE QUISTIONI TUSCULANE DI CICERONE

Tratto dal mss. barberiniano.

» Essendo o in tutto o in maggior parte qualche volta (1) liberato dalle fatiche delle defensioni e degli uffici del senato, mi sono ridotto specialmente per tua conforti (2), o Bruto, a quegli studi, e quali (3), ritenuti ne l'animo e lasciati pe' tempi e per lungo spazio (4) di tempo intermessi, io ho rivocati. E conciosiacosachè la ragione e la disciplina di tutte le arti, le quali s'appartengono alla retta via del vivere, si contenessino nello studio della sapienza (5), la quale è chiamata filosofia; questo stimai dover essere da me colle lettere latine (6) adornato, o inlustrato. Non perchè la filosofia non potesse essere intesa pe' dottori e per le lettere greche; ma il giudizio mio fu sempre, che i nostri o più saviamente per lor medesimi hanno trovato che i greci, o le cose avute da loro hanno fatto migliori, le quali certo e' (7) giudicarono degne, nelle quali essi s'affaticassino. Imperocchè i costumi e gli ordini della

(1) Stamp. tal' hora

(2) Stamp. rivolto specialmente per tuoi conforti

(3) Stamp. a que' studj, quali

(4) Stamp. per tempi e per lungo spazio.

(5) Stamp. si contenessono ne lo studio de la sapienza

(6) Stamp. dovere essere da me con lettere latine

(7) Nello stampato non è cotesto pronome.

» vita e le cose domestiche e famigliari noi per certo
 » meglio osserviamo e più splendidamente. E certo la
 » repubblica dagli antichi nostri con miglior leggi e
 » più retti statuti fu ordinata. Oh (1) che parlerò io
 » dello (2) esercizio militare, nel quale e nostri (3)
 » sì per virtù, sì ancora per disciplina furono più
 » eccellenti? E quelle cose, le quali per natura e
 » non per lettere eglino acquistarono (4), non sono
 » da comparare con la Grecia, nè con alcuna altra
 » nazione (5). Imperocchè quale sì grande gravità?
 » quale sì grande costanza? quale sì alta grandez-
 » za d'animo; o qual bontà, o qual fede? qual virtù
 » tanta (6) in ogni facoltà eccellente fu mai in al-
 » cuni, che essa sia da essere agguagliata con li (7)
 » antichi nostri? La Grecia noi di dottrina e d'ogni
 » studio di lettere è suprema (8), nella qual cosa era
 » facile vincere chi non si difendeva. Imperochè, con-
 » ciosiacosachè appresso i greci de' dotti antichissimi
 » sieno e poeti (9), Omero certo ed Esiodo furo-
 » no (10) innanzi a Roma edificata, Archiloco fu
 » quando Romolo regnava; noi più tardi pigliammo
 » l'arte della poesia. Quasi quattrocento dieci anni

(1) Stamp. Or

(2) Stamp. de l'

(3) Stamp. i nostri

(4) Stamp. acquistarono

(5) Stamp. generazione

(6) Stamp. tanto

(7) Stamp. con gli

(8) Stamp. La Grecia noi di dottrina superava e d'ogni studio di lettere

(9) Stamp. i poeti

(10) Stam. Omero ed Esiodo: per certo furono

» dopo la edificazione di Roma Livio pubblicò la fa-
 » vola , quando erano consoli Marco Claudio figliuolo
 » di Claudio ceco (1) e Marco Tutilano (2) , e fu
 » innanzi (3) al nascimento de Nunio , el quale (4)
 » fu di maggiore età che Plauto ed Ennio (5). Tardi
 » adunque furono e poeti cognosciuti (6) , o ricevu-
 » ti da' latini ec. »

LUIGI MARIA REZZI
Bibliotecario Barberiniano.

*Saggio d'iscrizioni italiane pubblicate
 ora la prima volta.*

1

LA POVERA VEDOVA TERESA PAOLINI
 POSE A CESARE ORSELLI VIVUTO 17 ANNI
 SINO A' 4 DI GIUGNO 1829.

DORMI BENE , FIGLIUOLO MIO DOLCISSIMO,
 TU ERI TUTTO IL MIO AMORE

IO NON AVEVA ALTRO PENSIERO NÈ CURA CHE TE.

(1) Stamp. cieco

(2) Stamp. Tutidano , e andava scritto Tuditano.

(3) Stamp. e fu un anno innanzi

(4) Stamp. d'Ennio , il quale

(5) Stamp. e Nevio.

(6) Stamp. i poeti conosciuti

2

A TE , O INGEGNOSISSIMO CARLO
 UNICA E SOLA SPERANZA NOSTRA,
 PONGHIAMO QUESTA MEMORIA
 NOI ANTONIO E CLELIA BONI
 CHE TI AVEMMO DOLCISSIMO FIGLIUOLO 19 ANNI
 SINO A' 17 DI FEBBR. MDCCCXXX.

3

IL MARCH. ANGELO RUBINI
 HA COLLOCATO QUI LA SUA PROVVIDA E AFFETTUOSA COMPAGNA
 TERESA DEL CONTE VINCENZIO CALAMAI
 CHE ALLA MOLTA BELLEZZA DEL VOLTO E DELLA PERSONA
 UNIVA RARA MODESTIA E PURITA' DI COSTUME.
 STATA SUA 9 ANNI DE' 27 CHE AMABILMENTE NE VISSE
 SINO A' 6 DICEMBRE 1828.

4

A GIOVANNI MONTENEGRI
 GIOVINETTO DI GRANDE STUDIO E DOCILITA'
 FECERO DEL PROPRIO
 GLI SCOLARI DI RETTORICA DEL GINNASIO NOSTRO
 CO' QUALI , PER AFFETTO , EI FU 4 ANNI
 UN CUOR MEDESIMO.
 MDCCCXXVII.

5

RIPOSA QUI
 IL FIGLIOLETTO NOSTRO DOLCISSIMO
 L'UNICO NOSTRO TESORO
 ANTONIO MERLI
 CHE VISSE 7 ANNI INGENUO AMOROSO OBBEDIENTE
 FINO A'26 DI LUGLIO 1829.

6

AL MIO CARISSIMO MARITO
 ANTONIO ORSOLI
 CHE VISSE 40 ANNI E 2 MESI
 POSI QUESTA MEMORIA.
 IO GIOVANNA ROMITI
 RICORDEVOLE CON GRANDE AFFETTO
 DEI 15 ANNI CHE LE SUE LODATE VIRTU'
 MI DIEDERO FELICI.
 MDCCCXXX.

7

DORME QUI
 ANTONIO NANNINI
 GIOVINETTO COSI' CARO ED AMABILE A' GENITORI
 GIUSEPPE E TERESA
 CHE AVREBBONO VOLUTO MORIRE
 IN VECE SUA.
 1827.

8

ORSOLA MARTINI
 MOGLIE DI GIUSEPPE ALZINOTTI
 A CUI DIEDE VINCENZO , LUIGI , GIUSEPPE , DOMENICO
 VISSE 50 ANNI E 9 MESI
 CON TANTA BONTA' E DILIGENZA DELLA CASA
 CHE ALLA MEMORIA DI LEI SE NE RENDERA' ONORE
 DA TUTTI I BUONI.
 MDCCCXXX.

9

OHIME' COME TARDI TI EBBI
 E COME TOSTO TI PERDEI
 FIGLIUOLO MIO UNIGENITO
 ORLANDO SERRA
 DESIDERATO DIECI ANNI, STATO MIO SOLI 40 DI'
 FINO A' 27 DI GENNAIO 1830.

10

IL BUON COSTUME LA PROBITA'
 UNA COSTANTE E GIOCONDA PIACEVOLEZZA
 RESERO SEMPRE A' CONOSCENTI SI' AMABILE E CARO
 DIOMEDE MOSCHINI
 CHE NELLA MORTE SUA
 SE NE COMPIANSERO TUTTI DOLOROSAMENTE.
 MDCCCXXIX.

11

I LXXVII ANNI
 DI VITA ORDINATA E CIVILE
 DI FRANCESCO ALBONETTI
 TORNARONO A TUTTI MOLTO BREVI
 SINGOLARMENTE A' FIGLIUOLI
 RICCARDO, GIUSEPPE, ANTONIO
 CHE NEL COMUN DOLORE RESTARONO DOLOROSISSIMI.
 MDCCCXXX.

12

FRANCESCO RITORTI
 GITTANDO LAGRIME DI SMISURATO DOLORE
 POSE QUESTA MEMORIA
 AL SUO FILIPPO GIOVINETTO DI 15 ANNI INGEGNOSISSIMO
 DAL QUALE ERA AMATO E RIVERITO
 QUANTO MAI FOSSE PADRE OTTIMO DA OTTIMO FIGLIUOLO.
 MDCCCXXVII.

GIUSEPPE MANUZZI

Della vita e degli scritti del sacerdote Antonio Corradini. Breve commentario latinamente scritto dal ch. P. Luigi Pungileoni M. C., e nel volgar nostro recato da monsig. C. E. Muzzarelli.

Imprendo a descrivere brevemente gli studi, e più brevemente ancora la vita del piissimo sacerdote Antonio Corradini. Non mi è ignoto essere stato il ca-

nonico Serafino Piccini (la cui orazione funebre si desidera ancora che vegga la luce) e il nobile giovane Leopoldo Staccoli , quelli che si adoperarono perchè il suo nome passasse alla posterità. Ben so che il dottissimo Schiassi , archeologo di quel valore che ognun sa , ne ha dettato latinamente una iscrizione da incidersi in bronzo ; e ciò per servire al desiderio di Giuseppe Ligi segretario del comune di Urbino. Consocio di me stesso , e di quanto io stia lungi per ogni titolo e maniera di letteratura dal merito di quegli illustri , sarà mia guida soltanto la verità nel ridire le lodi dell' estinto amico a me carissimo. La vera amicizia si onora solo di questa , nè già vien meno dopo la morte.

Trasse Antonio i natali nella terra di S. Donato sul territorio urbinato l'anno di redenzione 1746 da antichissima e piuttosto doviziosa famiglia. Ebbe a genitori Francesco Corradini e Camilla Baronciani , non so se più commendabili per somma lode di cristiana pietà , o per soavità di costumi in loro rarissima. Battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Donato, gli fu imposto il nome di Antonio. Fu educato con ogni cura alla pietà , e con ogni diligenza possibile iniziato nei principj grammaticali per opera del maestro di quella terra ; ed in quelli abbastanza inoltrato , annuendo i suoi genitori , si raccolse ad Urbino.

Niuna altra memoria ci rimane della sua adolescenza. Crescendo in età , si conciliò l'amore de' suoi precettori nell' imparare la lingua latina , e nel conoscerne ogni eleganza , e ben fece fin d'allora presagire quanto da lui non vanamente sperar si potesse. Entrato appena nell' anno decimo dell' età sua , dimostrò per ogni maniera come egli fosse determinato di abbracciare lo stato ecclesiastico. Diede opera con ogni assiduità agli

studj di umanità e di retorica ; intese con tutto l'animo alla eloquenza , e collocò ogni sna cura nell' apparare le istituzioni di lettere greche. Cominciò quindi ad attendere con ogni alacrità alle lezioni di filosofia e di matematica sotto la direzione del P. Molinari , chierico regolare delle scuole pie. Finalmente passò alla palestra teologica , essendone lettore il P. Camillo Sirnio , esso pure di quella illustre congregazione. Divenuto sacerdote l'anno 1780 , non tralasciò di bere a quelle purissime fonti, onde emanarono tante spiegazioni delle sacre carte , e che ne ammaestrano come la strada , che dobbiamo correre, non già si debba quasi a caso , ma si colla pietà , e colla interezza de' costumi. Sebbene dopo aver compiuto sì felicemente il proprio aringo , si ritraesse dalle scuole ; non però rimase dal richiamare quotidianamente alla memoria i fatti studi e le cognizioni per essi acquistate : chè anzi ciò fu sempre il suo primo desiderio. Dalla domestica tranquillità , dove passava il tempo fra le lettere e nella meditazione degli antichi , unico fonte di ogni sapienza , fu dall' arcivescovo Spiridione Berrioli rivotato , e nominato maestro di retorica in quel seminario , e donato di molti favori , mentre quell' inercario tenne : che fu fino agli ultimi della sua vita.

Mancato per morte il dotto ellenista Avati , fu egli scelto a succedergli come professore nella università urbinata. Ebbe molti fra i suoi discepoli , che nè per tempo, nè per mutate circostanze cessarono mai di amarlo e di onorarlo siccome un ottimo padre. Fra i molti basterà ricordare Antonio Griffoni , Curzio Corboli , e il riferito Giuseppe Ligi , che tanta cura posero e tanto amore nella lettura degli oratori greci e dei poeti , che non solo poterono in processo di tempo mandarne a memoria i passi più sublimi , ma sì parimenti con latine parole acconciamente interpretarli.

Il Corradini però, benchè amatissimo di questi studi, non tanto vi si abbandonò, da trasandare del tutto quei divini, che meglio al suo ministero si convenivano. Il perchè mentre ad un tempo si discuteva di cose bibliche e liturgiche nelle raunanze di ecclesiastici, presieduti dall'arcivescovo medesimo, esso più particolarmente con molta sottigliezza e brevità si dedicava a ciò, che tende più direttamente alla istruzione del chiericato. Di ordine di quel metropolitano riunì in un sol corpo le varie costituzioni e i varj atti del sinodo già usciti a stampa, e con istile egregio le estese e le ornò. Censore dei libri che uscivano in quei tempi in Urbino, non perdonò a fatica e a diligenza, onde agli autori di quelli non venisse ritardato od inutile il suo giudizio. Appena è a dirsi quanto si adoperasse acciò tornasse a frutto e ad utilità l'indice della scienza ordinato per quelli, che si dovevano iniziare agli ordini ecclesiastici. Soventi volte, come uno degli accademici della illustre società istituita da Federigo, scrisse versi nobilissimi: con che dimostrò solennemente quanto dentro sentisse per ogni modo di eleganza e di bellezza nella lingua latina. Diede pur opera all'archeologia. Volesse pure il cielo che molti de' suoi dotti ed eruditi scritti non fossero qua e là dispersi, interamente commessi all'arbitrio del caso! Che se avesse meglio saputo conoscere le proprie forze, ho per fermo che avrebbe ora un posto ben distinto fra quei pochi, di cui suona con maggior grido il nome nella repubblica delle lettere. Questa mia asserzione fanno manifesta i versi, che di lui ancora ne rimangono, fra i quali tien luogo distinto un'ode saffica intesa a lodare quel lume dell'italiana letteratura Bernardino Baldi, e che così incomincia:

Musa , quo tendis ? melius quiesces ,
 Quam procax laudes minuas canendo ,
 Impotens magnum levioere plectro
 Dicere Baldum.

Insciente l'autore , e contro il suo voto , incorsero due errori in questo componimento per colpa dei copisti , giacchè non si trovano punto nell' autografo. Niuna cosa avvi di più elegante , e di meglio condotta della bellissima ode , in che lodando la costanza di s. Crescenziano nel superare i tormenti dal tiranno prescritti , il nuovo eroe vien celebrato. Così loda egli il martire , che consegnato alle fiamme , cantava la imperscrutabile potenza dell'Eterno.

Ales ardentis Babylon ab igne
 Qui Misael , Sidrach , comitemque tuto
 Iam reservasti , famulum fidelem

Respisce , serva.

Fortis ac praesens Deus est : edaci
 Ignis et mire viduus furore
 Parcit injecto , metuitque sanctum
 Tangere corpus.

Sospes ac leni recreatus aura
 Innocens heros velut in vireto
 Gestit in flammis , modulos canora
 Voce profundens.

Non voglio richiamare alla memoria il lutto e la strage di que' giorni , in cui un immenso numero di soldati scorrendo con ogni licenza militare questa bella penisola , e tutto ponendo a sacco e a ruba , nè perdonando a quanto v'era di più sacro , tutto disertava e riduceva al massimo squallore. In

quel tempo, tanto grave a tutta Italia, l'animo del nostro Corradini pieno di umanità chiedeva col più vivo desiderio la pace, nè cessava d'invocarne il potere, onde volesse e qui ed in ogni altra parte spargere nuovamente a piene mani i suoi doni :

Alma pax, salve, superans perenni
 Fonte, quae gaudens saturare sedes
 Nunc superfuso recreas benigno
 Nectare terras.

Quindi dipinge coi proprj colori l'allegrezza della pubblica tranquillità ritornata, alla quale serve di alimento la pace riconciliata :

Dulce quem flebat senii levamen
 Filio gaudet genitrix recepto,
 Sponsa nunc tandem placido reponit
 Membra cubili.

Iam nec horrendum reboant ad arma
 Aera templorum vigiles per umbras,
 Sed sacras aedes penetrare festo
 Murmure suadent.

Eccita infine i concittadini acciò prostrati innanzi all' ara, a Dio e a tutti i celesti rendano non senza lagrime di gioja le ben dovute grazie pel ritorno della pace :

Ecce tinnitus : juvat ire : divum
 Pacis auctorem merita canamus
 Laude, qui praesens sibi dedicatae
 Adstitit urbi.

È costume raffermando da antica consuetudine, che nella instaurazione solenne degli studi ciascun anno uno

dei professori della università nella gran sala della medesima con accurata ed analoga dissertazione richiami, esorti, e persuada i giovani a dar opera nuovamente agli studi tralasciati. Nell'anno 1823, nel dì 13 del mese di novembre, fra molto concorso di letterati ebbe luogo, siccome è di costume, l'orazione, che tutta si versa intorno la utilità ed il pregio della lingua greca. Nel principio si dimostra l'attitudine della lingua medesima a tutte cose, e come sia acconcia a perfettamente esprimere tutte le passioni dell'animo: dal che ne venne che tutti i popoli riguardassero la Grecia siccome la sede d'ogni sapienza. E a confermar ciò abbiamo da Quintiliano, che non v'era alcuno fra i latini, che solennemente perito non fosse nello studio delle cose greche. La lingua latina ne' suoi principii rozza, irta, ed incolta, mercè delle greche lettere vestì nell'aureo secolo di Augusto gravità, eleganza, bellezza. Il perchè, esclama il nostro oratore, quanto più dev'esser nobile questa, se fu madre di una figlia tanto bella? Dopo ciò tutte percorre le scienze, alle quali schiude l'ingresso, e ne mostra una via più facile e più sicura all'intelligenza del greco sermone maestro pur anco di tutte le arti belle. Eccita quindi i discepoli a coltivare questo genere di letteratura, che fu altra volta di massima gloria alla loro patria, e ciò dietro l'esempio dei loro migliori, che fecero di pubblico diritto per mezzo della lingua latina molti volumi di greci autori purgati da ogni macchia. Fra questi non ha l'ultimo luogo Livio Guidalotti, che fe dono alla repubblica delle lettere di dieci dialoghi di Luciano da lui scelti, purgati, ed in latino tradotti.

Fin quì della sua vi a letteraria. Rimane ora a dirsi alcuna cosa de' suoi costumi, e principalmente della sua pietà. Quasi fosse l'ultimo degli uomini, pose ogni sollecitudine nell'avvicinare e nello

interrogare quelli, che avevano maggior grido di dottrina. Giammai non ardi spontaneamente porre a stampa alcun suo lavoro, per quanto vi avesse adoperato di lima e di tempo. Tutte le volte che gli si offerse il destro, giovò modestamente, e col consiglio e coll' alacrità, quelle giovanette che esercitavano l'arte di tessitrici nell'orfanotrofio de' mendicanti. Tenne sempre in gran pregio la scherzosa semplicità dei fanciulli e degli idioti. Per nulla avido del danaro, quanto erogava a favore dei poverelli celò sempre con ogni cura. Ebbe ognora carissimo il nome e la gloria della patria. Fu a me liberalissimo delle illustrazioni da lui fatte con incredibile pazienza su' monumenti di patria antichità. Seppe farsi amare, ed ottenne lodi e stima da ogni genere, da ogni ordine di persone. Aimè ! che uomo tale da eternamente commemorarsi ne tolse morte crudele fra il compianto universale dei buoni, il giorno di sempre infau-
sta ricordanza 18 settembre dell' anno 1824, colpito da appoplezia, ma pieno di belle speranze verso Dio, la Vergine SSma, e i santi tutti del cielo. Visse anni 67, mesi 8, giorni 29, ah! quanto poco al nostro desiderio !

Vita e avventure di Marco Pacini pisano. Poema romantico in sestine. 8. Pisa 1830 per Niccolò Capurro. (N'è uscito il prologo con tre canti.)

Il sig. prof. Giovanni Rosini, che con tanta sua lode ha trattato fin qui la poesia grave del Tasso, ci dà ora questo poema eroicomico sullo stile del Berni. Certo non poteva egli pensar cosa più saporita e

graziosa per farsi beffe di quella boriosa e zotica setta di riformatori, che gridando d'ogni parte filosofia ed avanzamento dell'umana ragione, stima per prima cosa un nonnulla l'esperienza e l'universale buon senso: insegnando che le virtù e gli errori de' passati sieno merce inutile a ben governare le opere de' presenti. Oh veramente altissimi spiriti, spiriti, com'essi appunto si chiamano, originali e rarissimi, pe' quali il mondo è come se fosse nato ierlaltro, e gli uomini hanno invano vissuto sei mila e più anni! Mancavano solo gli errori e le arroganze letterarie del romanticismo, per avere in questo secolo tutte le arroganze e tutti gli errori. Ma la vera, ma la potente ragione che siede in capo a costoro, qual è? Qual è? L'ignoranza: il volere a dispetto trarsi sopra alcuno de' seggi della repubblica delle lettere, vivendo scioperati e insingardi, senz'aver prima vegliato i lunghi giorni e le notti sulle opere eterne de' grandi maestri. Quindi si fa pur lieve il ridersi di ogni legge, innanzi d'averne ben conosciute e pesate le opportunità e le cagioni: quelle leggi, che con sì lunga esperienza furono poste là da tanti senni canuti che vivono la vita de' secoli: furono adorate da tanti ingegni sovrani, che sono la gloria e l'orgoglio delle nazioni, anzi dell'umana specie. Ci dettero esse una grande e nobile letteratura, contra la quale non ha mai potuto niuna rivoluzione: essendochè dalle rivoluzioni possa essere solo modificata, non cambiata in tutto l'essenza delle cose: una letteratura perciò sì potentemente fondata, che tanto più viva e fiorente è sempre risorta, quanto più si è osato dagli stolti, che in tutti i tempi hanno strisciato sopra la terra, dire e scrivere per farle ingiuria. E le baie de' romantici che ci hanno dato? Promesse, fastose promesse di un avvenire, nell'attendere il quale già c'invecchiamo: promesse di un nuovo Olimpo,

cui ogni dì più, per tante infelicissime prove, vede andare in diletto chi ha la buona fede di prestarvi alcuna credenza. - Ma, diceva il Gozzi, come potrebbero acquistar concetto alcuni moderni, se principalmente non cercassero di balzare dal loro luogo gli antichi! - Noi frattanto ci rallegriamo sinceramente col ch. Rosini di quest'opera sua, la quale e per la festività delle cose narrate, e per lo stile facile, puro, leggiadro, sa ottenere ciò che ben pochi ottengono a questi giorni (e qui pongo ad un mazzo classici e romantici), cioè farsi leggere con diletto dall'un capo all'altro. Ecco, per esempio, nel canto primo il ritratto del buon ab. Merciai maestro di rettorica:

Asino egli era, e d'esserlo sapeva,
 E quasi quasi ancor non lo negava:
 Stava chiotto, di se non presumeva:
 Poco leggeva, e manco sdottorava:
 Ma la disperazion dei giovinotti
 Fur sempre, amici miei, gli asini dotti.
 E cresciuta cotanto è l'arrogante
 Turba proteiforme, e tanto può,
 Che se fra noi tornasse il padre Dante,
 Che al maestro neppur la perdonò,
 E li vedesse: a casa Belzebù
 Faria per loro una bolgia di più!
 E se per tanto men d'ira s'accende,
 Che direbbe di un branco d'asinoni,
 Che di tutto decide e tutto intende:
 Che le chiacchere vende per ragioni,
 E alle ragion risponde colle chiacchere:
 E scriver sa, com'io sonar le nacchere?
 Oh! rari tempi, in cui di pochi eletti
 Era il sentier che guida al sacro speco:
 Ma i pochi riuscian tanto perfetti,

Che Filelfo vincea la barba a un greco (1);
 Lo sdottorar senza sprecare inchiostro,
 È un de' bei vanti del gran secol nostro!

Ecco pure nel canto medesimo un bel passo intorno le gofferie de' romantici:

E poichè ne' romantici poemi
 Chi scrive è tutto: e da lui parte il moto;
 E il tema si compon di cento temi;
 E il vicin si rattacca col remoto;
 E, come un aquilon mosso dall' aure.,
 Può saltar dal mar freddo all' onde maure;
 E le maure lasciando, alle gelate
 Ritornare a traverso la Crimea;
 E parlar delle selve inabitate,
 Dove all' orso padron d'esser pareo;
 E dove Odessa or fe' nel suol toscano
 Due scudi al sacco rinvilire il grano;
 Se tanto si può fare, e si può dire;
 Per coglier, se non altro, l'occasione
 Di potersi a bell' agio un po' sgarrire
 Alla barba di Flacco e di Marone:
 Sospendere potrò la storia mia,
 Per dirvi di quest' ultima genia?
 Si potrò, sì: chè mi farà possente
 Non la ragion, ch' ell' è una vecchia astuta,
 Ch' entra in tasca spessissimo alla gente;

(1) Era così dotto nella greca lingua il Filelfo, che venuto a contesa sul valore d'una greca sillaba col Timoteo greco, e scommettendo questi la barba e il Filelfo una somma di danari, Timoteo fu perdente. E la barba del misero grammatico servì di trofeo appesa alla cattedra del superbo ellenista.

Ma il capriccio ch'è giovine, e si muta
 Anche più del barometro e del vento,
 E che ricondurammi all'argomento.

S. BETTI.

Sopra i versi di Dante attenenti a Pluto, discorso di Gaetano Cardona. Macerata presso Benedetto Cor-tesi 1830 in 8, di pag. 38.

Ancora una interpretazione di un verso di Dante?
 E di quel verso indiavolato

„ Pape Satan pape Satan aleppe?

Qual meraviglia! finchè Dante sarà il poeta di moda (e lo sia pur sempre pel bene delle lettere) finchè le opere di lui saranno *maravigliose sopra natura a intelletto umano* (1): la sua commedia che, come pose egli stesso, è *moltisensa*, darà di che dire e di che scrivere sensatamente non solo quanto all'insieme, ma e quanto alle parti. È quasi da miniera inesausta i più svegliati ingegni della nazione ne caveranno le più belle cose del mondo. Comunque poi non sia oro tutto che splende (ed oro pur sembra generalmente a chi con fatica lo tragge in luce, perocchè

„ Spesso l'affetto l'intelletto lega)

(1) Sacchetti Nov. CXXI. Edizione del 1765.

ogni studio che altri faccia sulle carte di quell' *eccellentissimo poeta volgare*, la cui fama in perpetuo non verrà meno (1), sarà sempre proficuo se non altro per invogliare la gioventù italiana a porre gli occhi e la mente con molto amore su quelle carte preziose, dalle quali s'impara più che altri non pensa. Per questo noi faremo in ogni tempo buon viso a que' generosi, che sudando e vegliando, alcuna spica raccolgono nel ricco immenso campo dell' Alighieri. E tra essi onoreremo l'autore di questo discorso, che esaminando le più sottili interpretazioni, che ci abbiamo di quel verso famoso, facendosi dalle più antiche sino alle più nuove, toglie il buono quasi da ognuna, e mette fuori la sua: la quale riducesi a dire, essere quelle parole di Pluto *una invocazione*, come vogliono i più degli interpreti; se non che essi la *riferiscono al solo Satan*, ed il Cardona la stima *indiritta a varj diavoli*. Con che dov' era oscurità viene chiarezza, e dove pareva una certa orridezza, viene tanta bellezza in tutto il connesso, che è una maraviglia. Noi non vogliamo però entrar giudici in cosiffatta materia: bensì diremo senza esitanza, che la nuova spiegazione è abbastanza piana e naturale, e se non è la vera, per fermo ha tanta probabilità che molto non si discosta da morale certezza. Del resto egli è ben vero (non solo dell' insieme, ma delle parti) ciò che un savio della Romagna scriveva: » Il poema di Dante fu da lui composto con » tanta osservanza de' precetti poetici, coll' intraporvi » dentro a proposito tanto varia e sì profonda dottrina, che per discorrervi sopra e sciogliere le opposizioni fatte in modo, che si conoscessero bene le ma-

(1) Sacchetti Nov. CXIV.

» nifeste e si discoprisero le occulte sue bellezze, biso-
 » gnava eleggere un uomo, che per intelligenza del-
 » la lingua toscana, di cui fu egli osservantissimo,
 » per cognizioni de' precetti poetici e per l'intiera scien-
 » za di tutto ciò, che si ritrova nel mondo e sotto
 » e sopra, non fosse ad alcuno inferiore.», (1).
 Il che sia detto eziandio per rinfrescare la memoria
 di un giudizioso apologista dell' Alighieri; non mai
 per iscemare il coraggio o la lode ai moderni co-
 mentatori: ai quali anzi diamo conforto; augurando
 loro dal cielo tanto bene, che possano deliziarsi con-
 tinuo non solo nelle dolcezze del divino poema; ma
 e nelle opere minori, e massime nelle prose di quel
 magnanimo: nelle quali è tanta filosofia, che altret-
 tanta già non ritrovasi in tutte le carte del fortu-
 nato trecento.

D. VACCOLINI.

I poetini o l'accademia. Farsa da ridere e piangere.
Pesaro dalla tipografia Nobili 1830,
di pag. 58 in 16.

LLa *Comunità di Montefosco*, ossia il *Feudatario*, è
 una delle buone commedie del Terenzio italiano: in
 cui per altro la pecoraggine di que' comunisti è tan-
 ta, che a' nostri giorni appena si fa credibile in sulle
 scene. Il *Poeta fanatico* è un' altra commedia delle bel-

(1) Mazzoni Jacopo, Difesa di Dante, nel proemio (*Cese-
 na* 1587).

le e delle buone di quel più glorioso che fortunato: in cui sono posti in ridicolo que' saccenzuzzi, che schicchierano versi senza pietà. A que' capolavori forse ha dato un'occhiata l'autore di questa farsa, ed ha fatto bene. Ha pur veduto segacamente, che quello che una volta faceva ridere, ora può far ridere e piangere; essendosi nella nuova civiltà ristretti i confini del riso, allargati quelli del pianto; talchè quest'ultimo minaccia d'invadere tutto il mondo: che Dio nol voglia! Di qui il titolo della farsa: nella quale gl'interlocutori sono il feudatario, il presidente, il signor Fidenzio padre di Clorinda promessa sposa a Camillo (e questi quattro sono dell'accademia), Alberto bidello: e per giunta Bartolomeo calzolajo, e Girolamo procaccio. L'azione si finge naturalmente nella sala dell'accademia, e proprio nel palazzo della comunità di Pratolongo. Nella scena I il bidello, che acconcia la sala per l'accademia, aiutato dal calzolajo e dal procaccio, fa l'arcifanfano sputando farfalloni accademici, che consolano: nella scena II ecco il presidente, che dà gli ordini perchè la sua sedia e la sua testa sopravvanzi un buon palmo tutte le altre, e perèhè ogni cosa sia in pronto per l'accademia, colla quale s'intende onorare il feudatario, che aspettasi a Pratolongo. Non contento del titolo de' *parolifici*, che fu scritto per consiglio dal segretario, nè di quello di *pifferari* perchè scritto con due *r* (a) dal pittore nell'impresa dell'accademia, risolve da se d'intitolar questa de' *nulli*,

(a) Ancora quello sdegnoso animo di Dante sentendo uno asinajo cantare il libro suo, e dire: *arri*, il percosse dicendo: Cotesto *arri* non vi mis'io (*Sacchetti Nov. CXV.*). Qual meraviglia se cotesto *arri* dispiaque al presidente dell'accademia di Pratolongo?

e sè *protozero*, ed il bidello *zerello*, e via discorrendo. Nella scena III Bartolomeo, che ha rattoppate le scarpe al presidente per la sua grande comparsa, annunzia la Clorindina ed il signor Fidenzio. Nella IV, sono essi introdotti: e mentre questi, *fruges consumere natus*, non sa parlare che di mangiare, quella si scusa che non reciterà altrimenti la *prosa*, perchè il suo abito nuovo è irremediabile, e senza l'abito nuovo non è in caso. Il signor Fidenzio incollerito per le vicende dell' abito, della sarta, e che so io, non iscriverà più il *capitolo* del salume, che aveva meditato: questa è una scena felicissima pel dialogo e per la condotta, e non può non far ridere. Nelle due scene seguenti Camillo viene a dire, che non reciterà altrimenti, e così pure scrive un dottorino suo rivale; cosicchè l'imbarazzo è al colmo nel presidente, che prorompe in queste antiaccademiche parole: „ Oh andate a „ farvi friggere tutti quanti, che sono stanco e nauseato. Rinunzio alla presidenza. Rinunzio all' accademia. „ Farò portar via le sedie, sguernire il tavolino, spogliare la sala. Non più musica, non più limonate, „ non più versi. Alberto? Ba tolemeo? Girolamo? „ Nella scena VII i chiamati vengono, annunziando il feudatario: allora il povero presidente, più confuso che mai, esclama: „ Il feudatario l e non sono in abito „ nero . . . Chiudete l'uscio . . . Dite che non ci „ sono . . . lasciatemi correr via . . . Andate, maladetti. „ Ma che? mentre sta per andarsene, entra dalla parte opposta il feudatario, e lo chiama e lo ferma. Il poveretto, più imbarazzato dell' ajo in imbarazzo, dice a mala pena „ Un momento . . . Non sono in abito „ di cirimonia . . . Non ho la spada . . . „ Tutte belle scuse: il feudatario è ragionevole, e basta: egli è già informato del disordine dell' accademia, ed ha fatto invitare i dissenzienti, i quali dopo un ben lungo col-

loquio (che ha luogo tra i due attori suddetti circa il buono ed il cattivo ordinamento delle accademie, e la loro nullità e utilità relativa) vengono introdotti. Nella scena ultima alla presenza di tutti il feudatario loda il pensiero di un' accademia, che vorrebbe ripartita in lezioni di agricoltura, di arti e commercio, e di economia domestica, lasciando appena alla coda una seggiola pei poetini; di che scandalizzati que' saputelli di Pratolongo, si licenziano bruscamente. E non vale virtù di feudatario a vincere un pregiudizio forte della gromma di tre secoli riguardo a quelle accademie, nelle quali tutto o è nullità o non è che voce *praetereaque nihil*. Lo scopo della burletta evidentemente è morale; in quanto che è diretto, 1 a togliere dai piccoli paesi la mania delle accademie di poesia; perocchè i poeti non nascono come i funghi; 2 a fondare invece delle accademie di arti e mestieri, per derivarne utilità all' universale. L'intreccio è semplice e naturale: nè manca una certa disinvoltura nel dialogo, e della festività, per tutto. Solo alcune scene potevano farsi più brevi per non far languida l'azione; massime colà dove correndo al suo sviluppo, voleva essere più viva. Nè altro abbiamo a dire su questa farsa; avendoci trovato altresì buon sapore di lingua: unica cosa desiderabile nelle commedie del Goldoni, che ad onta di ciò sarà pure immortale. Ci rallegriamo adunque coll' autore di questa farsa; comechè mordendo egli tutto che sa d'accademico, tocchi ancora la nullità de' giornali. Noi desideriamo almeno che il nostro sia qualche cosa per incuorare mai sempre i gentili spiriti del paese a non lasciare che il teatro, già scuola di costumi, venga cloaca di vizj con danno gravissimo della crescente generazione!

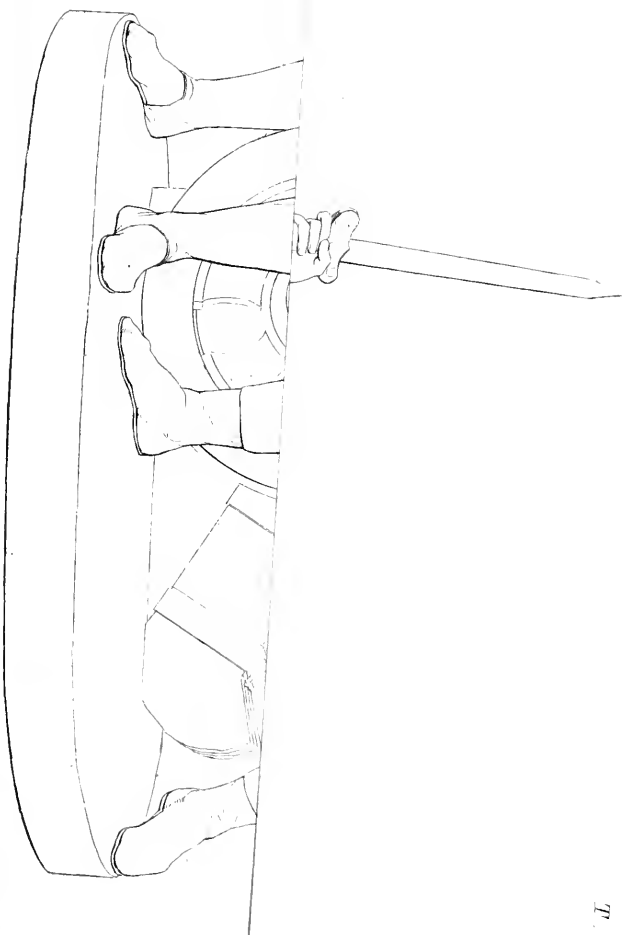
A R T I

BELLE-ARTI

SCULTURA.

Cav. Antonio Solà spagnuolo, consigliere e censore dell'insigne e pontificia accademia di S. Luca, professore delle RR. accademie delle belle arti di Madrid, di Firenze ec.

Il cav. Antonio Solà, scultore di bellissima fama, ha condotto in marmo per S. M. Cattolica un gruppo colossale, in che ha voluto ritrarci il giuramento dei due magnanimi suoi concittadini Daoiz e Velarde. Del quale desiderando qui toccare alcun cenno, il faremo con tanto maggior piacere, in quanto che dovremo per prima cosa congratularci col nobile artista di un'opera, che vuol certo considerarsi fra le più belle e splendide di questo secolo. E già il celebre cav. Giuseppe Tambroni ne aveva posto noi tutti in grandissima aspettativa, e quasi innamorati, per le cose che fin dal 1822, avendone veduto il modello in creta, ne scriveva nel tomo XIV del giornale arcadico: e le parole sue, quel ch'è più, si confortarono allora del giudizio e dell'approvazione dell'uomo massimo che gli fu amico, vogliamo dire



Tom. Stee. such.

High. Bay. north. side.



di Antonio Canova. Ora le cose che il Tambroni in quel suo scritto avvisava sonosi non solo avverate; ma possiamo dire con libero animo, il fatto avere eziandio superato ogni più solenne speranza. Artefici d'ogni nazione, ed amatori quanti sono di belle arti, consentono in questo parere: i quali, diremo quasi con pressa, sono accorsi ad ammirare non pure il rarissimo magistero dello scalpello, ma sì l'alta filosofia che dimostrasi in ogni parte dell' opera: maravigliando soprattutto quel rapimento sublime dell' anima, a che per non so quale potenza sembrati esser tratto, appena volgi lo sguardo in fronte a' due generosi, che nel 1808 giurarono più presto morire (e sì morirono), che cedere alle soldatesche straniere le artiglierie dal sovrano commesse alla loro lealtà.

Ma noi non potremmo descriver meglio questo capo-lavoro, che recando qui le parole stesse del cav. Tambroni, il quale seppe tanto di belle arti, quanto di eleganti lettere: „ Veggonsi, dice egli, i „ due prodi nell' atto di giurare. Le loro destre sono „ armate di brandi, e le sinistre impalmate con molta „ forza ed espressione. Colui, che rimane alla sinistra „ dello spettatore, mostrasi di età più provetta; e con la „ faccia quasi in profilo alzata verso il cielo sta in „ atto di chi ascolta e consente alle parole del com- „ pagno. Il suo braccio destro armato, come si disse „ di sopra, è teso all' ingiù e alquanto discosto dal „ fianco. Tutta la persona si appresenta di prospetto „ con una movenza fiera e risoluta. L'altra figura tiene „ il destro braccio col brando levato in alto: e l'aria „ della testa, ch' è di giovane, è molto espressiva „ ed animata, così che diremmo udire le parole che „ pronuncia. Anche di costui vedesi la faccia in pro- „ filo e indiritta al cielo. Ma ciò che sopra ogni „ altra cosa dona una piena evidenza all' atto del

„ gruppo è l'energia del braccio sinistro di questo
 „ giovane, la quale si manifesta con la forza con
 „ che disteso stringe la mano dell'altro. Ed è pure
 „ in questa statua tanta risolutezza, che in nulla cede
 „ alla precedente. Il gruppo è legato insieme da un
 „ cannone posto sul suo carro, che rimane dietro
 „ e per traverso ai due guerrieri. Può affermarsi, senza
 „ taccia di adulazione, aver l'artefice in quest'opera
 „ afferrato uno di quegli atti animati, tanto diffi-
 „ cili ad esprimersi. Allorchè l'artefice perviene a com-
 „ muovere l'animo degli spettatori e a penetrarlo del
 „ subietto rappresentato, può dire di aver toccato lo
 „ scopo dell'arte. E tale è stato l'effetto prodotto
 „ dal gruppo del Solà su' numerosi artisti e dilettanti
 „ concorsi a vederlo. „ Così il cav. Tambroni nel 1822,
 avendo innanzi il solo modello in creta. Ed ora che
 avrebbe egli detto nel 1830 vedendone operato il
 marmo, che tanto da quel modello dipartesi per ogni
 maniera di bontà e perfezione!

Molte e grandi difficoltà ha dovuto il cav. Solà superare: e tutte le ha superate da valentissimo: fra le quali noteremo quella veramente somma dell'aver avuto necessità di usare il vestir moderno. Ed egli l'ha usato: e con sì nuova e sì fina sagacità, senza lasciarsi vincere a niuna povertà di contorno, o minutezza e miseria di pieghe, che molti vorranno certo recarne questo suo gruppo in esempio: e noi non dubiteremo dire, che maggiore dignità insieme e semplicità non avrebbero quelle due sì virili e sì vive figure, se vestite fossero di alcuna foggia greca o romana. Il che anche al Canova, quando fu allo studio del nostro artista, parve cosa da fargliene affettuosissime congratulazioni.

Certo un'opera sì eccellente onora assai l'animo generoso e magnifico di S. M. il re di Spagna, pro-

tettore splendidissimo delle arti, non che il valore dell' esimio cav. Solà, il quale con approvazione sì universale e solenne ha saputo corrispondervi.

PROF. SALVATORE BETTI

*Intorno ai dipinti del Paoletti, lettera al ch. cav.
Angelo Maria Ricci.*

Vi ringrazio senza fine del calco che m'avete trasmesso, tratto dal disegno che Paoletti compose pel primo gran quadro da lui dipinto a fresco nella cupola di Monte Casino. Certamente egli quando partì da noi aveva succhiato un alimento molto opportuno per ben colorire, e un ardimento per comporre; ma il criterio delle invenzioni, la giustezza della distribuzione, la correzione e la grazia del disegno sono un merito tutto dipendente dagli studi indefessi da lui fatti in Roma sulle opere de' grandi maestri, e dell'aver conversato con persone piene di dottrina e di gusto, come voi siete, che avete tanto incoraggiato e assistito questo nostro bravo concittadino. - Per quanto ho potuto esaminare questa composizione, m'è risultato (come da diversi altri calchi che mi spediste l'anno scorso) che Paoletti è innamorato del bel fare di Domenichino, e quanto più può lo imita con quella saviezza che certamente non si potrà mai dire plagio, e che attesta l'ottima scelta del suo modello senza essere servile nell'imitarlo. Un soggetto simile alla morte o vogliam dire alla comunione di S. Benedetto da lui espresso, fu trattato sublimemente da Agostino Caracci e da Domenichino, il primo de' quali vedesi

in Bologna, e il secondo in Roma: e certamente il Paoletti ha veduto sì l'uno che l'altro. Ma è vero altresì che se anche molti altri maestri sommi nell'arte avessero trattato lo stesso argomento, era impossibile evitare tra loro la coincidenza di alcuno de' movimenti più espressivi nelle figure principali, a meno che per evitarla non fossero caduti nello strano o nel falso, poichè si è il più delle volte veduto parità di risultamenti ove è parità di circostanze, senza che gli autori siansi proposto d'imitarsi tra loro, ma bensì per aver essi imitata la vera natura che è modello parlante per tutti. La commozione, la devozione, e quella soavità che spira il felice e giudizioso accozzamento delle figure in questo soggetto del Paoletti, se sono pareggiate da un buon colorito, parmi saranno bastanti ad assicurare il suo nome tra i migliori artisti dell'età nostra. La bella varietà che rende osservabile questa composizione è promossa dalla forma piramidale dello spazio, dall'autore accortamente disposto, introducendo quei due grandiosi angeli principali sul centro, e disponendo nella parte superiore quel celeste Parnaso, o per dir meglio quel coro, che colorito in guisa aereiforme produrrà verosimilmente un effetto mirabile nella massima elevazione della cupola.

Da questo può ben augurarsi un felice risultato per la composizione dell'altro soggetto che formerà il secondo compartimento della cupola, ove sarà rappresentata la visione di quel monaco che vide in lunga riga d'angeli protratta fino al cielo la via percorsa dal s. patriarca nel suo transito felice, rimanendo le altre due sezioni dipinte da Belisario. Ma voi mi dite che il Paoletti, oltre questi due immensi lavori, abbia dipinto nel coro in vicinanza degli altri quadri coloriti da Carlo Millini la transfigura-

zione di N. S., e la visione di s. Benedetto del globo irradiato da un raggio di sole che lo circonda, e vorrei bene sperare che senza attentare 'alla fama di questi suoi predecessori, non rimanesse ad essi inferiore nel merito dell' arte, e nobilmente anzi conseguisse la prima palma. Nondimeno mi conforta che riman- gangli ad eseguire i pieducci della cupola coi quat- tro evangelisti, e potrà in questi sfoggiare tutte le risorse del pennello, siccome da' gran maestri fu fatto, cosa che egli non negligerà certamente, poichè il luogo, la dimensione, i soggetti danno campo all' artista di grandeggiare eminentemente: e tenetegli ben viva la ricordanza di questo avvertimento anche in mio nome.

Mi avevate già data una giusta idea del modo di comporre, e dei molti progressi del Paoletti, quan- do mi trasmettete le sue composizioni per gli a-fre- schi di s. Antonio nella chiesa di s. Isidoro, la cui bella ordinanza, espressione, e sobrietà ad un tem- po furono quì da' maestri e dagli emuli suoi am- mirate altamente, non meno che le lunette del sa- grificio di Aronne, e del miracolo della manna: in- torno alle quali già parmi di avervi scritto altra volta il mio parere, e rimarcata la tendenza ch' egli ha sempre avuta per il Domenichino piuttosto che verso ogni altro antico maestro. E qui vi avrei ben anche ricordate le di lui composizioni tratte da' vostri poe- mi e dagli idili vostri, per cui tanto mi compiac- qui del mutuo sussidio che tra loro si danno que- ste arti nostre, venendo data su tal modo maggior perpetuità ai vostri canti con brillanti acque forti, che negli intervalli dei gran lavori, ricreando il pensiero, l'attività del Paoletti dovrebbe pur fare di pubblica ragione.

Bisognerà per altro che il nostro giovine arti- sta predisponga le sue spalle a sopportare il gran peso

dell' invidia e della gelosia di mestiere. È ben raro il poter salvarsi dai primi attacchi di queste nemiche d'ogni ben fare : e il delitto del merito non si perdona sì facilmente ad un giovine che odora di forastiere , sebbene il parlare un dialetto armonico e gentile nol toglie per questo dall' esser figlio di questa nostra comune madre, l'Italia. Spero che Paoletti risponderà al piccante delle censure , se vi fosse chi dar si volesse l'incomodo di fargliene con qualche indiscretezza , coll' operar sempre meglio , adottando ciò che una critica sana e ragionevole potesse indicargli , e ridendosi di quanto la malevolenza potesse spargere contro di lui. Purtroppo anche fra gli artisti valenti vi sono alcuni che mal sopportano l'elevatezza del merito altrui , lodano a denti stretti , o tacciono con ascoso livore , e mordono poi le calcagna sogghignando dietro le spalle! Pochi più di me sono stati nel caso di ben conoscere queste vilissime miserie della specie umana , e ho veduto che in tutte le sfere e in tutte le professioni vi sono i suoi bacchettoni , e i suoi impostori. Paoletti non badi se i cani abbajino alla luna , non si stanchi di studiare , ma pensi nel tempo stesso che siamo sempre fanciulli , e bisognosi di dottrina e d'insegnamento , e che il soverchio orgoglio gli sarebbe altrettanto fatale quanto l'invilirsi per un eccesso di tema.

Sono ansioso di vedere il calco del suo disegno sul bellissimo argomento del giudizio d'Aspasia , ch' egli vuol colorire ad olio , ed esporre nelle nostre accademie. Si ricordi Paoletti che questo quadro può decidere grandemente per lui, se lo studia con diligenza , lo dipinge con verità , lo conduce con tutto l'amore dell' arte. Se io avessi potuto consigliarlo , gli avrei detto : *Disegnatelo a vostro talento in Roma, e venitelo a colorire a Venezia , rinfrescando prima*

la vista sulle grandi opere di Tiziano e di Paolo. Ma egli farà ciò che vorrà, e spero non voglia far male. Nondimeno ditegli che qui abbiamo dei giovani molto gagliardi nel colorire, e non solo Hayes, Demin, e Lipparini ch' egli già stima e conosce, ma Darif, Servi, Gregoletti, Dusi, e parecchi altri che vanno brillantemente sull'orme dei primi; dimodochè i veneziani per vero dire non corrispondono male all' aspettazione che si aveva di loro. Così pure vi fossero occasioni di promuovere, e incoraggiar questi talenti!

Pregovi tenermi presente all' Emo Zurla, quando il vedete, o gli scrivete. So ch' egli è il mecenate del Paoletti, e che le nobili e grandiose occasioni di lavorare sono dovute al suo cordiale ed efficace interessamento, e tenete pur sempre in lui vivo il calore dell' amore di questi studi: chè le arti senza protettori sono come sementi rare e preziose in un terreno sterile e infruttuoso. Il vicario di Roma deve, per quanto il può, far lavorare gli artisti: chè le cupole, le cappelle, i santuarii, furono sempre il glorioso teatro delle arti; e il card. Zurla che, oltre la sua specchiata pietà, è uomo dottissimo e celebratissimo, potrà più d'ogni altro porporato giovare al progresso di questi studi. Così egli potrà meritamente dividere presso i posterì la gloria degli artisti da lui protetti, e le età future con giustizia gli largiranno le più meritate retribuzioni.

Vi ho scritto un pò a lungo, ma saprete scusare la mia prolissità, quando si tratta di quei giovani; che sempre io riguardai e riguarderò come miei figli e fratelli.

P. S. Mi arriva in questo momento un' altra vostra carissima, e tristissima, in data 8 settembre, che ha fatti molti giri per correrme appresso, ed è lungamente rimasta in tasca di chi doveva recarmela da

Venezia, dove poi mi è ritornata. Questa mi acclude il calco della *pastorella moribonda*, che non poteva esprimersi in forma più commovente e meglio aggrupata, e mi conferma in tutto ciò che vi ho già detto più sopra. Le poche linee del paese sono così belle, e ben dedotte dal naturale, che ben mi lasciano scorgere l'utile che ne è venuto all'artista viaggiando per gli alti appennini, e ci conferma quel detto sì vero, che non può attingersi la grandezza in alcun genere dell'arte senza aver veduta la natura in tutta la sua possanza e grandiosità; e che non si giunse certamente nel silenzio del gabinetto all'altezza dell'epopea.

Vi abbraccio col cuore, e mi ripeto quel sempre

Vostro aff. amico
LEOPOLDO CICOGNARA

*Intorno un dipinto di Lodovico Lipparini bolognese,
lettera al chiarissimo sig. conte Alessandro
Maggiori di Fermo,*

A voi, pregiatissimo amico, che con tanto culto onorate non solo i nomi e le opere degli artisti che si resero celebri, ma quelle anche de' presenti che più illustrano la patria nostra, non deve essere ignota la fama di Lodovico Lipparini bolognese, che educato alla veneta scuola fa già, sebbene giovane ancor d'anni, parlare di se come di pittore valentissimo. È perchè so che al giungervi il grido del suo valore non avete avuta la ventura di vedere nessuno de' suoi più lodati dipinti; io vi darò notizia di alcuni, presentandovi un libro, che in di lui lode fu dato alle stampe due anni sono per cura de'suoi amici (1), ed io

(1) Prosa, e versi in lode di Lodovico Lipparini. Bologna 1828 in 4.

stesso ve ne descriverò uno ch' egli ha recentemente condotto a fine. Fra i suoi dipinti come pieni di singolare bellezza sono oggi ricordati i due quadri, che dipinse per il sig. conte Gualdo di Vicenza, ne' quali si riconoscono i due eventi più portentosi della romana storia, intorno alla battaglia degli Orazj e Curiazj. Forse del primo, che figura il giuramento che dinanzi al sacerdote feciale danno gli Orazj di campare la patria libertà a prezzo del proprio sangue, potete aver letta là elegante descrizione, che ne ha pubblicato in Firenze il ch. sig. Giacomo Milan da Vicenza (1). Ma dell' altro, che io attribuisco a singolar sorte l' avere veduto non solo, ma l' averne tenuti varj ragionari col medesimo Lipparini, come non ancora descritto da alcuno, a voi al certo non dispiacerà di avere una qualche relazione. Chè anzi fu questo il primo pensiero, che mi venne quando io ammirava la tela del Lipparini. Avrei voluto, che ivi fosse stato meco: chè amante al pari di me del più ameno degli umani studi, cioè di quello delle belle arti, n' avete di me maggiore intelligenza e dottrina. Ma se questo non mi fu dato, io soddisferò in parte quel mio desiderio col trattenermi seco voi facendovi parola dell' argomento e pregio di questo quadro: chè fra gli storici dipinti de' moderni italiani pochi ve ne ha che il pareggino. Dato al Lipparini il soggetto della strana battaglia degli Orazj e Curiazj, quale era quel fatto in questo brano della romana storia, che oltre a quello del tremendo giuro effigiato nel primo quadro, potesse valere alla composizione del secondo? Forse quando in sul campo medesimo caduti i due Orazj, la falange degli albanj va tumultuando per intempestiva allegrezza, e sulle

(1) *Milan*, Lettera intorno ad un dipinto di Lodovico Lipparini. Firenze. Antologia. 1824.

romane legioni si dipinge il pallore della paura? Forse quando l'unico Orazio superstite, dopo avere ad uno ad uno atterrati i due Curiazj, porta anche sull'ultimo il vittorioso colpo di morte, e rincorando i suoi fratelli d'arme, segna colla punta del sanguinoso suo brando la schiavitù degli albanì? O quando fattosi l'Orazio vincitore reo presso il popolo d'un atrocissimo misfatto, al cospetto dei duumviri, e il vecchio padre abbracciandolo, e mostrando le armi e le spoglie degli albanì, gridava singhiozzando ai littori: „ È chi di voi oserà legare le mani di quest' uno, „ che dianzi armate v'acquistarono sicurezza ed impeto? „ Sebbene questi tre fatti di tale storia potessero offrirsi come accettabili ad un pittore per argomenti d'una sua tela, cedono però in vero al paragone di quello scelto dal Lipparini. È forse a questa scelta concorse anche il suo animo, il quale sebbene abbastanza forte per pascersi di tutti i più fieri casi del romano eroismo, vuol pure dar luogo anche ai teneri affetti: e quando possa vedere un bel contrasto fra i primi ed i secondi, egli gli ha come i primi conformi alla sua natura, e ragionevolmente stima, che per essere effigiati dal suo pennello abbia a conseguirsi ciò, che tocca a sì scarso numero di artisti, cioè che alla lode dovuta all'arte vada accompagnata l'approvazione del cuore. Fu dunque il momento in che la misera Camilla, riscossa dalle grida delle legioni, che già approssimavansi a Roma, da varj contrari affetti agitata fuori della porta Capena va incontro al vincitore fratello, e vedutagli sulle spalle la veste del Curiazio, cui ella era fidanzata, scioltesi le chiome lamentando disperatamente chiama e richiama la feroce ira del fratello, ch'ebro com'era della vittoria, vibra l'acciaro contro la sorella, e la uccide.

Tale è il soggetto, che il Lipparini ha preso a trattare nel quadro di che io vi tengo discorso. Una moltitudine, che passa istantemente dalla più tumultuosa esultanza ad un terrore improvviso: un giovane vittorioso a cui tutti rivolgono gli occhi per pascersi della sua gloria, macchiatosi in un istante di atroce delitto: un padre, che tutto si rincuorava delle pene sofferte; dopo avere come in ispirito combattuto insieme al prode suo figlio, e dimenticando anche se stesso, non vive in così bell'ora, che nella gloria di lui, vedesi cadere innanzi trafitta la più bella delle sue creature, e da quella mano medesima ch'egli poc' anzi aveva in suo cuore benedetta mille volte: una madre, che mentre va per istendere le braccia al figlio vincitore, cade sovr' esso il corpo della morente ed esangue figliuola; ecco la serie strana e diversa di affetti, che il Lipparini s'accinse a rappresentare nella sua tela: ed egli vi riuscì con tanta verità, che se altri pregi non avesse il suo quadro, ei per se solo, quantunque a parer mio principalissimo e raro, basterebbe a reputarlo oggi fra i primi dell'arte sua. Ad ogni più bell'opera può condurre il lungo studio, la pratica, e la imitazione. Ma quel rappresentare con verità dal lato della natura umana, come da quello delle storiche circostanze, gli affetti, io il credo il prodotto inesplicabile del genio pittorico.

Se voi foste dinanzi al quadro vedreste alla vostra sinistra, ed in fondo di esso, le mura dell'antica Roma, e dentro a queste nell'indietro alquanti edifi-zi. Sul davanti delle mura vedesi la porta Capena, e parimente alla vostra sinistra notereste una turba di romani, fra i quali alcuni sono rivolti all'Orazio, che grandeggia in mezzo del quadro; altri come avendolo a sdegno gli voltan le schiene, solo movendo verso lui gli occhi ed il capo. In queste varie in-

venze è bene indicato il disordine, in che l'atrocità dell'improvviso fratricidio aveva messo quella turba: e nella loro fisionomia vedreste in quella lo stupore, in questa il terrore, in altra la compassione, in altra finalmente anche lo sdegno, che i destini abbiano con un fatto così spaventevole oscurato uno de' più bei giorni di Roma. E in questa turba potreste notare altre cose, se la figura del protagonista non tirasse a se stesso con violenza gli sguardi. Egli in costume di guerriero, e portante sulle spalle quel fatale paludamento, che fu causa di tanta sciagura, e che doveva perciò essere bene spiegato al vento siccome ha fatto il pittore, grandeggia nel bel mezzo del quadro, imbrandendo con molta forza l'acciaro colla destra, e additando colla sinistra prostesa all'opposto lato la ferita sorella. Il viso ed il passo è rivolto verso Roma, come se di null'altro gli calesse che di portare entro alla patria la novella della sua formata libertà e del proprio trionfo. L'occhio è verso la turba, già descritta, e vi parrebbe udire dal suo labro quelle terribili parole: „ Muoja questa femmina „ imbelle, che osa posporre ad un amore importuno i „ fratelli estinti, la patria, e me, che vivo e trionfo: „ e così muoja qualunque oserà piangere la mor- „ te del nemico dei romani. „ Ma la patetica scena del lato dextero del quadro, e che si bellamente contrasta con l'altra, non lascia che molto (quanto la nobiltà e il carattere romanissimo della figura il richiederebbe) l'occhio su lui si trattenga. Chi ha cuore disposto a tenerezza, dimentica direi quasi tutto il resto per pascersi di questo interessante gruppo di figure. Tengono l'estremo lato del quadro all'indietro le milizie, che in molto numero alzate le aste annunziano la vittoria, la quale è poi meglio indicata da quelle tre, dalla punta delle quali pendono gli el-

mì, i brandi, gli scudi, e le vesti degli estinti Curiazj. Sul davanti, e come a ridosso delle tre figure che formano il gruppo, si veggono varj volti tutti atteggiati di dolore e di compassione. La principale delle tre figure mentovate è la morente sorella. Voi la vedreste come in atto d'abbandenarsi tutta al languore di morte, colla testa pendente all'indietro, il bellissimo e candido braccio sinistro tutto cadente anch'esso, e così pure il destro, che le scende lungo il delicato fianco e la coscia. La finissima e bianca veste che la cuopre si adatta così bene alle forme del petto, e del resto del corpo, che le pieghe naturalmente trovate lasciano veder le delicate bellezze delle forme. Quanto vi dovrei dire su questa figura, se tutto ciò ch'essa desta nell'animo, si potesse esprimere con parole!

Esangue ed abbandonato, come il Lipparini ha dipinto quell'angelico volto, sembra di leggervi ancora un dolore quasi soddisfatto d'aver trovato riposo nella morte. Il cadente corpo è sostenuto a destra dalla madre, che ginocchioni ha il volto e gli occhi sulla morente figliuola, nè pare che possa proferire accento; ha una fisionomia quasi estatica: tanto la tengono esterrefatta il cupo dolore, e l'evento atroce improvviso. Colla mano destra, stesa contro il figlio omicida, pare che voglia respingerlo per sempre dal suo seno materno. E che, trattandosi qui di donna e di madre, ella si rivolga tutta verso la figlia, e mostri con quest'atto di nulla valutare le glorie dello spietato fratello, sta in natura, ed è finissimo accorgimento dell'artista. Come è pur tale quello di avere data un'attitudine tutta diversa alla figura del padre, Publio Orazio, che vedesi in piedi intento anch'esso a sostenere la boccheggiante giovanetta, della quale colla sinistra mano sorregge le candide spalle, e col ginocchio dallo

stesso lato alquanto piegato offre un appoggio al suo debole fianco. In questa figura, cominciando dal caldo colorito delle carni, che mirabilmente contrasta col pallore della giovanetta, e col candore delle sue vesti, voi notereste subito quella filosofia del colorire, che molti pittori gittano giù per semplice imitazione e regola d'arte, e che pochissimi in vero adattano alla storia dei costumi, e alle leggi dell'umana fisiologia. E per osservare queste diverse e necessarie leggi, vedreste le varie attitudini, che ha dato il Lipparini a questa figura, che stanno a contrasto con quella della madre. Nel volto di Publio Orazio è un'espressione, la quale mentre la scorgi compresa dal dolore, non si mostra vinta da questa per nessuna debolezza: e ne' capelli alquanto irti si ravvisa il terrore, che nol fa dimenticare nè la gloria del figlio, nè i vantaggi dal suo valore arrecati alla patria, tantochè egli non sulla figlia, ma verso il vincitore muove il volto e lo sguardo: benchè atterrito dall'improvvisa sventura, egli non lascia d'essere romano, e la perdita d'una figlia, sebbene carissima, nè gli cancella, nè gli sospende per un solo istante i violenti affetti verso la patria e il suo liberatore. E che Publio Orazio avesse questi sensi nel conferma la storia, allorchè ce lo addita caldissimo oratore a prò del figlio dinanzi a Roma tutta, e come quello cui venne fatto di convincere i duumviri, che se aveva col proprio sangue assicurata e ingrandita la repubblica, era tal merito di quel prode, che acquistavagli un diritto al perdono del commesso misfatto.

Io mi confido con queste mie rozze parole di avervi pur dato un'idea del dipinto di Lipparini: ma se fossi poi anche riuscito a destarvi nell'animo il desiderio di verificare cogli occhi propri quanto io vi ho descritto, avrei allora ottenuto compiutamente

quel fine, che mi sono proposto scrivendovi: Oh sì che io vorrei, che lo vedeste questo bellissimo quadro, e che ne conosceste anche di persona il giovane autore! È vi sentirei pieno di gioja e di soddisfazione rivolgere a lui quelle parole di Petrarca:

„ Beato sì, che può beare altrui. „

Di Macerata 15 luglio 1830.

Cav. AMICO RICCI.

Osservazioni sopra alcune romane fabbriche recentemente innalzate, di A. F. G. A. Roma tipografia Mauri 1830. Fascicolo I di pag. 30.

Fu sempre cosa pericolosa parlare delle opere dei viventi, perchè è facilissimo l'incorrere nello sdegno e nel disprezzo di molti. A maggior rischio si espone chi s'avventura di pronunciar francamente giudizi sui recenti lavori di belle arti nella città regina, in mezzo ad un popolo di artisti, senza conoscere come saranno aggradite le sue opinioni. Ma quando facendosi superiore ad ogni riguardo si presigga di ragionarne con animo di riprendere la insana e sempre capricciosa moda, non può essere che encomiato dai savi. In tal guisa, ed è pur bene che si faccia lo stesso anche oggidì, il Vasari, l'Algarotti, monsignor Bottari e il Milizia favellarono con ardito animo dei loro contemporanei, mirando all'utile scopo di tener lontane le arti dai dannosi traviamenti, o di condurle a più limpidi

e sicuri principii. Non possiamo adunque che lodare l'intendimento ed il coraggio dell'A. di questa operetta, che sappiamo essere il sig. Gasparoni, giovine architetto, pieno d'ingegno e della più sana filosofia dell' arte.

Egli viene in sei opuscoletti, senza riguardi nè all' autorità nè all' uso, ad esporre liberamente le sue opinioni intorno alle fabbriche erette ultimamente in questa metropoli eterna sede delle belle arti. E sì che farà cosa giovevole: perchè intendendosi delle medesime, siamo sicuri che ne parlerà con fondamento di scienza. E già per quello che abbiamo da questo suo primo fascicolo possiamo a nostro parere asserire, che sarà secondo il suo proponimento utile e dilettevole, essendo scritto con molta rettitudine di principii, con chiarezza di stile, e con tutta quella eleganza che si può ripromettere da simile argomento. Egli non tiene alcun ordine di tempo: il che, forse poteva chiarirci della strada dell' architettura in questa nostra età, com' essa è venuta ritraendosi dalle bizzarrie del secolo passato, e come a poco a poco viene ripurgandosi dagli errori, che pur sempre s'incontrano nel rimettersi sul buon sentiero. Ma le sue osservazioni non andranno all' uopo separate da sì utili note, le quali ci faranno conoscere come l'esempio di belle novità usate in alcune fabbriche precedenti talvolta sia stato nelle posteriori seme di più purgate maniere.

La prima opera ch' egli si pone a considerare è il *Prospetto della chiesa di s. Pantaleo*, eretto nel 1806 con architettura del ch. sig. cav. Valadier. L'eccellenza del duca Giovanni Torlonia, che fu grande zelatore delle belle arti, la fece erigere a sue spese. E a questo bellissimo esempio di magnanimità, ripetuto in più opere delle arti gentili, educò la mente degli

eccelsi figliuoli, i quali con non minore larghezza d'animo intendono di continuo a promuovere altre imprese non meno splendide e magnifiche. Il nome del sig. cav. Valadier è troppo noto in Italia, ed un'opera sua deve naturalmente interessare tutti i professori ed intelligenti dell'architettura.

L'autore adunque comincia a buona ragione da qualcuna delle fabbriche sue, esaminandone il merito e dichiarando per tutto francamente la sua opinione. Nota quindi che il partito di questa facciata è tolto da quello che il Morigia architetto ravennate eseguì pel sepolcro del divino Alighieri in Ravenna: che i particolari sono pieni di mende e di una non lodata variazione di stile, che gli fanno apparire la fabbrica priva di unità, di convenienza e di armonia.

Più bella ed elegante trova la fabbrica finita nel varcato anno, sulla piazza di s. Claudio de' borgognoni, a splendida ed ornata abitazione del N. N. sig. conte Saverio Parisani. Questo gentile ed illustre signore, che alle molte e chiare virtù unisce un particolare amore alle belle arti, ed uno straordinario impegno di promoverle, diede occasione al sig. Antonio Sarti valente architetto di farsi molto onore in questo decoroso e vago edificio. Qui ne descrive e loda i particolari: e se trova qualche piccolo difetto, è perciò che le opere umane non ne vanno mai esenti.

Passa in seguito ad esaminare una casa son già due anni eretta in via dell'Arco del monte, proprietà del sig. Carlo Bonomi, di cui già parlammo in questo nostro giornale (vol. 124) riferendo le debite lodi al sig. Giovanni Azzurri architetto assai valoroso. E qui pure, passandola a parte a parte, accenna ciò che merita di esser commendato o ripreso, ma in generale la trova assai cara e gentile.

Noi ci siamo limitati ad accennare ciò che si tratta in questo primo fascicolo, perchè così vuole la brevità e l'ufficio di questo nostro giornale. Ma meglio di un estratto stimiamo che valga la lettura di questa operetta : essendo sicuri che gli amatori delle belle arti se ne troveranno assai contenti, perchè piena di belle considerazioni , di sana critica , e di piacevole ed elegante dicitura.

V A R I E T A'

Per la solenne apertura della perugina accademia di recitazione nel suo nuovo teatro detto di Minerva la sera del dì 11 agosto 1829, discorso del presidente della medesima marchese Giuseppe Antinori. — 8.º Perugia 1830 presso Giulio Garbinesi e Vincenzo Santucci. (Sono pag. 22).

Pieno di bella dottrina, e tutto conforme a' principii della vera scuola sì tragica e sì comica, è il discorso con cui dal ch. Antinori è stata aperta l'accademia perugina di recitazione. Magistrali soprattutto ne sono sembrati i giudizi che profondamente ci dà, sebbene con poche parole, intorno le opere immortali dell'Alfieri e del Goldoni, ch'egli come unici e grandi esempi del perfetto teatro italiano raccomanda a chiunque trasfigurare pazzamente non voglia, pel capriccio di parere inglese o alemanno, la natura e le consuetudini della propria nazione. Nè men savie e vere sono le considerazioni discorso in questo passo alla pag. 19. — « Antico e lungo è il lamento » sull'abbiezione del nostro comico teatro; e mal potendo nell' » la Italia divisa e meschina operarsene dai governi il miglioramento, assai liberalmente e lodevolmente ciò dai privati s'imprende per questi accademici teatri, dove aprendosi » non venale l'ingresso (senza temere i rimproveri da Demostene e da Plutarco diretti ad Atene, che ne' grandi teatri » le rendite profondeva della repubblica), d'uopo non è di » strane rappresentanze per attirare la moltitudine; e dove in » ben altra condizione e di tutt'altra tempera gli attori possono e debbono per lungo studio ed esercizio meglio accostarsi alla perfezione dell'arte, può il gusto a poco a poco » riformarsi degli spettatori, il buon genio eccitarsi degli au-

» tori, e ritornar sulle scene tutto il primiero decoro. E ve-
» ramente troppo sarebbe il vituperio di un accademico teatro,
» se men che degne produzioni qui si esponessero, se in tanta
» eletta copia delle italiane si avesse alle straniere ricorso, se
» qui comparissero quegli anfibi e mostruosi parti che diconsi
» *drammi sentimentali*, dove il riso ed il pianto pazzamente si
» avvicendano e si confondono: dove esagerate passioni, ro-
» manzeschi accidenti, stranissimi contrattempi ed incontri, e
» pugnali e veleni, e carceri e catene, e giudici e processi,
» e magistrati ed assassini, e principi ignoti fino all'ultima
» scena, offrono un'informe congerie d'inverosimiglianze e di
» follie, che la mente offuscano e guastano il cuore. Ed ancor
» peggio, se qui osassero di mostrarsi quelle sublimissime crea-
» zioni del genio intollerante ed originale, nate fra i geli del
» Reno e fra le nebbie del Tamigi dalla sazieta del *buono*, e
» dalla fame del *nuovo* ancorchè pessimo, le quali per ec-
» cellenza romantiche si appellano: e nelle quali conculdandosi
» non pur l'autorità dello esempio de' migliori, e le regole ed
» i precetti, che sono pure il maturo frutto della profonda
» osservazione e della lunga esperienza onde l'arte si costi-
» tuisce, ma il buon senso altresì, la ragione e le stesse leggi
» della natura, si trasportano in pochi minuti gli attori quasi
» per magico incanto d'uno in altro lontano luogo, ed in
» poche ore si rappresentano azioni spesso duplici ed intral-
» ciate, che il giro almeno di più giorni a compiersi richieg-
» gono: e fra i sepolcri e gli spettri, fra le caverne e i bur-
» roni, fra le stragi e le meteore si travolgono le fantasie;
» ed i soli sensi si percuotono del popolo abbagliato per la
» artificio meccanico delle mobili scene ».

S. BETTI.

Monumenti lapidarii delle chiese e dell'archiospedale di s. Maria in Portico, delle Grazie e della Consolazione, raccolti e pubblicati dal dott. Andrea cav. Belli, aggiuntavi l'appendice intorno una dipintura rinvenuta nel 1820, presso il teatro notomico. — 8.º Roma dalla tipografia di G. B. Marini 1830. (sono pag. 96).

» **L**a origine dell'ospedale di s. Maria in Portico (dice l'egregio sig. cav. Belli) risale al secolo undecimo dell'era volgare (pontefice Gregorio VI), quella di s. Maria delle Grazie al secolo duodecimo (pontefice Gelasio II), e l'ultima di s. Maria della Consolazione al secolo decimoquinto (pontefice Calisto III). In tempo di Alessandro VIII dei tre discorsi se ne formò uno solo, che è l'attuale presso il vicò giugario alle falde dell'immobile Tarpeo che tanti fasti serra, e che appellasi col solo nome della Consolazione ».

Non è certamente priva d'importanza quest'opera, che recaci tante notizie sincrone di magnanimi pontefici, di più cardinali, d'illustri medici, e d'un bel numero d'insigni e generosi benefattori dell'umanità.

In fine del libro è la descrizione di un antico dipinto trovato ivi nel teatro anatomico, e rappresentante un cardinale di s. chiesa: dipinto che il celebre cav. Wicar crede posteriore a Domenico del Grillandaio, benchè assolutamente operato nel secolo XV.

Institutiones medicinae forensis, et politiae medicae, quas ex probatis auctoribus excerptas, propriisque additamentis locupletatas in auditorum commodum collegit Joseph Falcioni romanus, in romana Sapientiae universitate P. P. etc. etc.

Con altro manifesto del 16 ottobre 1830 siamo avvertiti essere già sotto il torchio il primo volume di queste istituzioni, le quali in tre grandi lezioni corrispondenti ad altrettanti volumi presenteranno in bell'ordine riunite, e maestevolmente

G. A. T. XLVII. 45

discusse, le più ovvie ed interessanti quistioni di polizia medica e forense, che richiamano l'intervento ed il voto dei coltivatori dell'arte salutare, nell'amministrazione della giustizia e nello stabilimento delle leggi di sanità, che riguardano la pubblica ed individual sicurezza.

TONELLI

Pei tipi del Tommasini di Foligno son prossime a veder la luce il trattato del *melena*, ossia morbo nero, d'Ippocrate del prof. Michele Santarelli, non che i quattro discorsi del prof. Francesco Puccinotti della *Sapienza d'Ippocrate, e della necessità di ristabilire* la medicina ippocratica in Italia. Di questi discorsi, che già figurarono partitamente nel giornale arcadico, si farà nuova edizione in un sol volume.

TONELLI,

Lezioni di medicina legale del prof. Francesco Puccinotti urbinato. Vol. I, Macerata 1830.

Erudizione, ordine nella esposizione delle materie, metodo nella istruzione, interesse nella scelta delle dottrine, son titoli che formano il pregio di quest'opera, della quale abbiamo fin qui i due primi fascicoli del primo volume.

TONELLI,

Per le nozze Silvani-Arfelli, versi e prose, Bologna dai tipi di Gio. Bartolotti 1830. Un vol. in 8. di pag. 48.

Il dottor Paolo Silvani, fiore d'ingegno e di cortesia, spogliandosi alla Livia Arfelli, fiore di gentilezza, ha meritato dagli amici ed ammiratori un pubblico segno di gratulazione. Ed essi a lui degnamente lo porsero in questi componimenti, che sono fra le gemme bellissime, di cui abbonda la ricca e dotta

Bologna. Ve n'ha in versi del Marchetti, del Pepoli, del Zappi, nomi sopra ogni lode: vi ha pure un sonetto del dottor Vincenzo Valorani; anzi è il primo della raccolta: e noi vogliamo qui riferirlo, perocchè massime nelle terzine ha del sublime.

Il primo giorno di marzo del MDCCCXXX.

Quest' aura nuova che le nevi scioglie,
 E fa chiare le notti, e i dì più belli,
 E imperla i rami a' giovani arbuscelli,
 Indizio primo delle prime foglie,
 Me pur ridesta, e al pigro ozio ritoglie,
 E scalda, e scinge de' lanuti velli:
 Parmi l'alma acquistar sensi novelli,
 E fecondarsi di nascenti voglie.
 Oh! tanto grande più quanto più ignoto,
 Principio eterno che pur entro spiri
 L'universo, e l'infermi, e gli dai moto,
 E mi ti mostri Dio veracemente,
 Non però sì, che in me più non t'ammiri,
 Che favilla son io della tua mente.

Seguono XII lettere del I libro di Plinio il giovane bellamente volgarizzate dall'avv. Antonio Zannolini. Ci troviamo dentro assai buone cose: e se tutto non è oro, certamente non ci accorgiamo di bassa lega. Ne sia quasi un saggio la lettera XXIV a Bebio.

» Il mio camerata Tranquillo vuol comprare quel poderetto, che dicesi aver messo in vendita il tuo amico. Prego che tu ti adoperi affinchè sia pagato quel che vale: che di tanto sarà soddisfatto. E per vero sempre molesta al padrone sarà una compera a caro prezzo, perchè non cesserà di ricordargli la sua dabbenagine. In questo poderuzzo (se il prezzo piacerà) v'hanno molte cose che invogliano il mio Tranquillo: la vicinanza della città, la comodità della strada, quel casino di mezzana grandezza, e la mediocrità eziandio della campagna più acconcia a dare diletto che occupazione. Aggiungi che

a questi letterati, ch'hanno del loro al sole qual è Tranquillo, è assai l'aver tanto terreno quanto abbisogni per sollevare la mente, rallegrare gli occhi, dare una volta attorno, passeggiare un sentiero, conoscere ad una ad una le viti ed il novero degli arboscelli. Queste cose ti ho dette, acciocchè sappi quant'io ti sarci tenuto, ed egli a me, se quel poderetto di cui ti ho tessuto l'elogio si potesse acquissare con quella prudenza che non lascia luogo a pentimento. Ti abbraccio».

Ma per la sceltrezza dalle frasi e per una certa invidiabile spontaneità non vogliamo lasciare di riportare un epigramma offerto dal prof. Michele Ferrucci in occasione delle nozze, di cui parliamo. Gli amatori dell'antico e più nobile latino ce ne sapranno buon grado. (*)

Quâ, Silvane, bonam tibi jungis rite puellam,
 Quisque tuo et gestit plaudere connubio,
 Hac queis candidulo signandâ luce lapillo,
 Queis ego te poticis prosequar ominibus?
 Nempe his, eventura mihi tua cognita virtus
 Quae et spondet nuptae rara animi probitas.
 Sitis felices, vobis et mille ministret
 Gaudendi caussas, qui modo nequit, amor.
 Augcat atque idem optatâ vos prole, parentes
 Quae referat vultu et moribus ingenuis.

D. VACCOLINI.

Questione della classe di filosofia e di storia della reale accademia delle scienze di Berlino pel concorso dell'anno 1832, pubblicata nel 1830.

Quantunque lo studio della storia orientale, mercè della pubblicazione di materiali preziosi, e mercè delle profonde

(*) Uscì in Bologna per le stampe di Annesio Nobili e compagni.

Ricerche di molti sapienti ragguardevoli, abbia fatto a' nostri tempi un progresso considerevolissimo; e lo slancio recentemente preso dalla orientale filologia, non abbia lasciato di esercitare un' utile influenza sopra la critica della storia de' popoli e regni dell'Asia: nondimeno sembra che l'organizzazione interna de' popoli orientali, le particolarità delle loro politiche istituzioni, e i mutui rapporti degli elementi onde si compongono le monarchie dell' Oriente, non abbiano ancora eccitato l'importanza, che questi rilevanti oggetti a giusto titolo reclamano. La storia stessa interna dell'impero arabo, e il sistema di amministrazione, e che gli arabi adottarono per le provincie conquistate, che per più rapporti è memorabilissimo, non fu ancora bastantemente rischiarato, contuttochè siasi riconosciuta e determinata in più opere antiche e moderne l'importanza degli effetti, spesso anche salutari, che la dominazione degli arabi operò in molti paesi, come, per cagion d'esempio, nell'Egitto e nella Spagna.

Queste considerazioni hanno determinato la classe di filosofia e storia della reale accademia delle scienze in Prussia, di richiamare l'attenzione degli storici e degli orientalisti intorno allo sviluppo storico del sistema dell'amministrazione provinciale degli arabi, proponendo pel concorso dell'anno 1832 la seguente questione:

Quale fu lo stato dell'amministrazione delle provincie dell'impero arabo, durante la potenza secolare de' califi, cioè dopo l'origine dell'impero arabo e della sua fondazione per mezzo dell'introduzione dell'islamismo, sino allà fine dell'undecimo secolo dell'era cristiana.

La classe desidera, che l'amministrazione degli arabi introdotta nelle conquistate provincie non sia solamente discussa ed esposta in generale, ma che sia soprattutto sviluppata rapporto ai differenti paesi, che successivamente furono sottomessi alla dominazione degli arabi; che la condizione degli abitanti originarij delle differenti provincie ed i rapporti, tanto politici e giuridici, quanto religiosi e morali, ne quali essi abitanti entrarono co' loro nuovi signori, sieno chiariti; come pure le attribuzioni e gli officj de' governatori e de'

magistrati inferiori, le relazioni che esistevano fra questi magistrati e la corte de' califi, e i cambiamenti a' quali queste relazioni successivamente soggiacquero.

La classe principalmente desidera, che si sparga luce tanto sopra l'organizzazione giudiziaria delle provincie arabe e sopra le forme della giurisdizione, che gli arabi vi esercitarono in quell'epoca, quanto sopra le istituzioni stabilite da questi sia per secondare l'amministrazione delle finanze, sia per facilitare i progredimenti delle arti e delle scienze, dell'agricoltura, del commercio, e degli altri rami dell'attività umana, e sopra gli effetti cagionati da cosiffatte istituzioni. Sarebbe eziandio da desiderare, che fossero indicate le tracce lasciate dagli arabi ne' paesi sottomessi alla dominazione de' califi.

In fine la classe dimanda che i risultamenti delle ricerche, di cui sonosi determinati i punti di vista e l'estensione, sieno giustificati non solamente in generale con citazioni tolte da puri fonti, ma che in particolare si aggiungano eziandio (quando i concorrenti potessero attignere alle sorgenti de' manoscritti) i testi de' luoghi citati in lingue orientali con la esattezza la più scrupolosa.

Ciascuna delle memorie mandate al concorso dovrà portare una epigrafe od impresa, che sarà ripetuta in un biglietto sigillato unito alla memoria, e contenente il nome dell'autore; e le memorie non si riceveranno che sino ai 31 di marzo del 1832: dovranno essere scritte, a scelta degli autori, in otedesco, o in francese, o in inglese, o in italiano o in latino. Il premio sarà di 100 zecchini, e se ne farà l'aggiudicazione nella seduta pubblica, anniversario di Leibnitz, nel mese di luglio 1832.

Elogi d'illustri imolesi scritti da Tiberio Papotti: in 8.

Imola 1830 dalla tipografia Benacci.

Il sig. Tiberio Papotti, autore di altri elogi, dopo aver dettati quelli de' suoi illustri concittadini Marcantonio Flaminio ed Antonio Valsalva, che ottennero pieni suffragi dagli uomini di lette-

re, ci fa ora lieti di tre nuovi elogi e sono: - 1 di S. Pier Crisologo - 2 di Gio. Batt. Felice Zappi - 3 di Camillo Zampieri. S'egli è vero che il bello stile è più che la metà dell'opera in simili lavori, egli ha per questa parte assicurato il merito del libro; tantopiù che questo medesimo stile, che fluisce limpido e schietto; *simplex munditiis*, prende andamento e moto diverso ne' tre elogi, secondo le qualità del soggetto intorno a cui s'aggira. Nel primo elogio l'autore s'attiene ad una modesta gravità, che talvolta (il diremo francamente) sente un poco di studio senza giungere all'affettazione. Nel secondo scorre la vena più limpida tra i fiori, di che lo Zappi fè germogliare le rive dell'Ippocrene, e gl'insaporò di puro attico mele derivato senza sforzo da greci originali. Nel terzo l'onda pura e sonante dell'italiana favella acquista più di forza cammin facendo, essendochè partecipi del movimento e della robustezza onde Camillo Zampieri fece argine alla corruzione del gusto in tempi a noi più vicini. Se l'autore non discende ad alcun minuto particolare, che la biografia non isdegua per fissare il ritratto morale dell'uomo, nulla peraltro lascia a desiderare, perchè in piena luce s'offra al leggitore l'immagine degl'illustri suoi concittadini ad esempio dell'età nostra: nel che ha conseguito interamente il fine dell'opera sua. Non sarà poi discaro ai lettori il veder qui soggiunto un sonetto del Monti finora inedito, e tratto dalla ricca ed interessante collezione d'autografi e manoscritti riunita dalle cure del ch. monsig. Carlo Emm. Muzzarelli; preziosa raccolta; nella quale si rende palese il vario progredimento del gusto negli autori, direi quasi, considerati nel ritiro del loro gabinetto. Esso è il seguente.

Piangean le muse su l'avel, che spento
 Del Vatreno racchiude il terzo Orfeo;
 Quando repente tremò il sasso, e feo
 Un grido uscirne doloroso e lento:
 Tregua, o dive, ai sospiri: altro lamento
 Sonar qui deve che del coro ascreo:
 Pianga la patria, che il miglior perdeo
 De' figli, e or tutta la sua gloria è vento.

Dolce è fra il duolo delle mûse al fato
 Ceder la spogliá, ma piú dolce ancora
 Morir del piúto cittadin bagnato.
 Tacque la voce; s'arrettarò allora
 Le dee di Pindo, e della tomba a lato
 Venne a plorar la patria, e ancor vi plora.

Si veggono in questo i primi lampi del genio, benché non ancora sicuro nel suo andamento; comechè alquanto forzata e contorta sembri qualche frase per amor di onomatopea.

Degli epigrammi di Tommaso Gargallo libri 2.

Firenze presso Chiari 1830.

Una raccolta d'epigrammi rare volte soddisfa al gusto di chi legge, poichè il lungo uso dei sali, o la loro abbondanza, come disse il sofista, rende ottuso il palato, e l'uomo è geloso del riso quanto della lagrima. Ciò non ostante gli epigrammi del marchese Gargallo non producono questo affetto; e se gustati a lungo corso giungessero a stancare; quell'epigramma che meno piacque, e quella arguzia che ei parve men saporita, *repetita placebit*. Gl'italiani, avvezzi a trovar nella poesia una lingua diversa e piú sonante; rade volte si contentano del modesto e pedestre andamento dello stile in questo genere di poesia, per cui domandano in compenso acume e novità di pensiero, senza contorsione o stento: nel che troviamo la ragione, per cui non siamo assai ricchi di veri epigrammi. Fra quelli del Gargallo ve ne ha taluno di piú riposto senso, che men s'affaccia alle prime, seppure ciò non avvenga per industria dell'autore in alcuni soggetti, i quali *amant obscurum*. I nostri lettori giudicheranno da sequenti saggi tolti qua e là dall'aureo libretto.

Deve il duca di Velino

Tutto al bravo don Marino,

Celeberrimo avvocato
 Attivissimo, eloquente,
 Che in venti anni ha' guadagnato
 Venti cause al suo cliente.
 Vero è ben, che per le spese
 Di sì splendide difese
 Fra fatiche, e tra memorie,
 Fra polmerii, e tra vittorie,
 Del ducato or tutti i beni
 Ed i feudi, ed i terreni
 Son passati a don Marino
 Nuovo duca di Velino

Prose, canzoni, poemi

Sopra diversi temi
 Finchè Pomponio visse
 Giulio compose, e scrisse:
 Pomponio poi morì,
 E Giulio ammutolì

Ottimo è il cor di Fannio,
 Grida un adulatore:
 Un suo nemico è pessimo,
 Grida, di Fannio il core.

Se penetrar potessero
 Di Fannio dentro il petto,
 Vedrebbero una disputa
 Mancante di soggetto

Gli anni son quarantasei,
 E mi vuoi per tuo galante?

Nice, scusami; già sei
 Troppo vecchia per amante.
 Vuoi sposarmi, e mi daresti
 Tutto il tuo dopo la morte?
 Nice, scusami; saresti
 Giovin troppo per consorte.

*Nelle nozze della contessa Ippolita Biancoli e del dottor Cesare
 Rusconi, versi de' professori Domenico Vaccolini e Giuseppe
 Ignazio Montanari. Lugo, Melandri, 1830.*

Ecco un nuovo libretto di cari ed eleganti versi. Primo è
 in esso un idillio del Vaccolini; tutto fiore di lingua e soavità.
 Eccone il principio.

» La giovinetta già punta d'amore,
 » Destò dal cavo legno un dolce suono,
 » Che dir pareva all'anima, sospira:
 » E collo sguardo al ciel tutta pietosa
 » Si stava, indi mettea queste parole
 » Quante volte m'assido in sulla sponda,
 » Che d'erbette odorose è sempre bella,
 » Quante mi volgo al sol, se nasce, o more:
 » Tante pensando io vo, che l'onda amica
 » E il margine gradito un giorno poi
 » Lasciar dovrò, se lo comanda Amore.

Ella segue lamentando la dura legge del doversi partire
 le verginelle dalla terra natia, e dalle braccia de' parenti per
 andarsene col marito in terra straniera. Il suo gentile Dameta,
 che ascoso n'ha intese le parole, con dolce sorpresa le fa ca-
 dere in seno una pioggia di fiori, e la conforta di lietissima
 speranza, dicendole:

» E se a te morte è il dipartir da' tuoi,
 » Tu con essi starai, ed io con teo.

Quindi convengono con esso in un volere la giovinetta, i genitori, ed il cielo; e qui in plauso delle nozze le ninfe ed i pastori cantano un leggiadro sonetto, con che si chiude l'idillio. L'altro semplice sonetto epitalamico è esso pure lavoro del prof. Vaccolini.

Il Montanari poi ci vien traducendo in isciolti quel carme nuziale di Catullo *Collis o heliconei*; e in tal modo, che non ci par traduzione, ma originale poesia di bello e forbito stile. Ci rimettiamo al giudizio de' leggitori colla fine del carme, che ne rechiamo per saggio.

Torquatus volo parvulus,
 Matris e gremio suae
 Porrigens teneras manus,
 Dulce rideat ad patrem,
 Sed micante labello.

Sit suo similis patri
 Mallio, et facile insciis
 Noscitetur ab omnibus,
 Et pudicitiam suae
 Matris indicet ore.

Talis illius a bona
 Matre laus genus approbet,
 Qualis unico ab optima
 Matre Telemacho manet
 Fama penelopaeo.

Claudite hostia, virgines,
 Lusimus satis: at, boni
 Conjuges, bene vivite, et
 Munere assiduo valentem
 Exercete juventam (*).

(*) Si è seguita la lezione del Catullo impresso in *Aedibus Aldi MDII.*

Vuòchè un Torquato pargoletto in seno.
 Alla madre le tenerè manine,
 Stenda, ed al padre un risolin sorrida
 Col gentil labbricciuol soavemente.
 Agli atti al volto rassomigli al padre
 Manlio, e da quanti nol conoscan sia
 Raffigurato alle fattezze conte:
 La pudicizia della madre sua
 Gli segga sulla fronte, A sua semenza
 Venga tal laude dalla casta madre,
 Qual dura e durerà perenne fama
 Per la bontade della madre al germe
 Penelopeo. Chiudete omai le porte,
 Abbastanza scherzammo, o verginelle.
 Ogni ben vi fiorisca, ognior la vita,
 O buoni sposi, e a lungo il ciel vi dia
 Della robusta gioventù còr frutto.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

*Sdruccioli del marchese Tommaso Gargallo. Como, tipografia
 Ottinelli 1830.*

In questi sdruccioli pare che il marchese Gargallo abbia voluto far conoscere a prova quanto possa « L'idioma gentil sonante e puro » in fatto di costruzione e di armonia in preferenza di tutte le lingue viventi. Abbiamo in questo prezioso libretto una frottola, che ha per titolo *l'Ipocrita*, nella quale ogni parola è sdrucchiola non solo, ma legata tre volte a dritta ed a traverso, con mirabile incrociamiento della rima; cosa che produce un nuovo genere di lavoro impervio e spinosissimo, in verità più degno d'ammirazione che d'imitazione, essendo *il difficile diverso assai dal bello*. Pur non vi manca neppur del tutto questa seconda qualità, come osserviamo nella similitudine di due donne che si danno di piglio:

S'avventano, si sgrugnano, si sciattano,
 S'accendono, si slanciano, s'arruffano,
 Sacramentano, pugnano, acciabattano,
 Contendono, si sguanciano, si azzuffano,
 S'addentano, s'adugnano, si grattano,
 Nè tendono, nè lanciano, nè sbuffano
 Che insidie, che riverberi, che ingiurie;
 Son Canidie, son cerberi, son furie.

Segue *Didone* poemetto in ottave sdruciole, già impresso una volta in Palermo, e del quale faceva molto conto la famosa mad. De Sthael, adducendolo come esempio felice della pieghevolezza di nostra lingua. Diminuiti in questo o rallentati i ceppi della *difficil rima* « Del toscano poëtar tormento e lima » come dicea il Paradisi, s'accresce in proporzione e campeggia il bello, che rifugge ogni apparenza di stento; il che può vedersi in diverse stanze.

Termina il libro con un idillio in sesta rima intitolato *Leucippe*, nel quale le bellezze poetiche si affacciano ad ogni tratto, allontanato l'attrito della difficoltà, tiranno che talvolta prescrive alla mano e alla mente, poichè in queste soavissime terzine « *chorda sonum reddit quem vult et manus et mens* ». Noi dovremo infine distinte grazie al march. Gargallo, il quale nelle opere sue, di lunga e di breve lena, tutte care alle muse, ci ha fatto veder più che altri mai « *quanto può la lingua nostra d'ogni forma capace* », siccome il Bembo dicea.

R.

Al nuovo vescovo di Modena monsignor Adeodato Caleffi dell'ordine cassinese. Serto poetico per suo solenne ingresso fatto il 22 agosto 1850. Modena per gli eredi Soliani.

Lo spirito del Morcelli, di quel padre della cristiana epigrafia, non mancò col Morcelli: vive principalmente nello Schiassi.

in Bologna, vive nell'Amati in Roma, vive nei fratelli Ferrucci in Romagna, vive nel Cavedoni in Modena: nè in questi soli: ma ci basta ora aver nominato il Cavedoni (*don Celestino*), lieti come siamo di potere far belle le nostre carte con una iscrizione di lui, la quale è di oro tersissimo.

VOTA . POPVLI . MYTINENSIS

DEVS . OPTIME . MAXIME
 CVIVS . NVTV . ATQVE . CONSIPIO
 CATHOLICVM . NOMEN . ORNATVR . REGITVR
 QVANDO . ECCLESIAE . N.
 QVOD . IN . OPTATIS . ERAT
 EPISCOPVM . PIETATE . OMNIQVE . VIRTUTE . EXCVLTVM
 EVMDEMQVE . ABATEM . NONANTVL.
 ADEODATVM . CALEFFIVM
 MONACHVM . BENEDICTIVM . CASSIN.
 DEDERIS . DONAVERIS
 ADESTO . VOLENS . PROPITIVS
 VIRO . INTEGERRIMO . RELIGIOSISSIMO
 VTI . REM . CHRISTIANAM . QVAM . SANCTE . AMPLEXVS . EST
 TE . AVCTORE . TE . AVSPICE . FOVEAT . AMPLIFICET
 AT . O . CAELITES . BEATISSIMI
 GEMINIANE . PONTIFEX . TVTELARIS . N.
 ET . BENEDICTE . PATER . LEGIFER
 VOSQVE . VNA . SILVESTER . ET . ANSELME
 PRAESTITES . SALVTARES . ECCLESIAE . NONANT.
 VOTIS . BONI . ADNVITE . PVBLICIS
 VTI . EODEM . MAGISTRO . ET . DVCE
 SACRA . COHORS . SACERDOTVM
 ORDINESQVE . VIRORVM . RELIGIOSORVM . VNIVERSI
 DIVINVM . CVLTVM . ADSIDVE . PROVEHERE
 HOMINVMQVE . SALVTI . SEMPITERNAE
 PENITVS . STVDERE . DISCANT

Questa iscrizione leggiamo alla fine del libretto, che abbiamo annunziato. E comechè ad onore dell'antico latino ei sia

parso di nominarla alla prima : non però dobbiamo tacere ad onore i dodici sonetti , che gli eredi Soliani dedicarono raccolti insieme al novello pastore , anzi padre , in segno di figlial devozione. E per darne alcun saggio , scegliemmo (abbenchè lo scegliere fra tanti fiori tutti leggiadri , tutti soavemente olezzanti , sia opera ben disagevole) due sonetti : l'uno di Cesare Galvani ; l'altro di quel nobilissimo ingegno di M. A. Parenti : nel primo de' quali è molto affetto ; nel secondo è molta forza e gravità.

I.

O combattuta invan dalla procella ,

Che orribile e diversa a te fa guerra ;

O forte quanto il Dio , di cui se' ancella ,

Benefattrice della ingrata terra ;

O Fè , se tua pupilla onesta e bella

Le congiurate armi d'inferno atterra ;

Se in un tuo sguardo , in tua cara favella

Tutta dolcezza di quaggiù si serra :

Deh ! qui volgi le tue luci d'amore ,

Deh ! a questi figli , che son tuoi , ragiona

Or colla voce del novel pastore ;

E a noi di carità lo spirto dona ,

Onde troviam , schiudendo ai detti il core ,

La grazia che conforta e che perdona.

E qui pregheremo i lettori a fissarsi sopra tutto nella prima quartina , e nelle terzine : quella più appaga la mente ; queste appagano insieme la mente ed il cuore. Tutto bello parrà poi il seguente sonetto ; e tutto proprio della circostanza : certamente se tu volessi levarne od accrescerne un jota , nol troveresti opportuno.

Lo spirito arcano, che a sua voglia spira,
 Te prima volge alla solinga cella,
 Ove discende al cor dolce favella,
 Quella pace che il mondo invan sospira,
 Te dal tranquillo asil poscia ritira:
 Fra le genti a mandar luce novella,
 Come sul monte eccelso arde facella,
 E con fiducia il pellegrin la mira.

Vegliava allor sulle romite soglie
 Il modesto silenzio, e l'umiltade,
 Che intorno a sè tutte virtù raccoglie.
 Or voce forte, alto consiglio, e zelo
 Che al par di fiamma ogni durezza invade;
 Da te dimanda, e a te comparte il cielo.

D. VACCOLINI.

Gonner, l'uomo condotto alla fede dalla ragione. Fenelon, lettere di religione. Imola per Galeati 1830.

Ben fa la società de' calobiblio-fili a fare ristampare di queste utili operette, le quali alla sana filosofia uniscono molte altre bontà, e possono recare molto giovamento. Noi desideriamo anzi preghiamo, che voglia seguire dando altre opere non dissimili, che pure ve ne ha di molte anche non ultramontane, lasciando quelle che non trovano accoglienza egualmente da tutti gli uomini di retto intendimento.

Pei tipi di Luigi Cardi di Ascoli sono state pubblicate le memorie del signor Giacinto Cantalamessa -- Carboni intorno

i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno (1830, edizione in 4° pag. 304). L'autor nostro, deviando dalla strada battuta da' municipali scrittori ascolani, che con qualche intemperanza scrissero intorno gli uomini illustri di questa città vetustissima e capitale un tempo del Piceno, riunisce nelle presenti memorie molti pregi, che le rendono assai commendevoli. L'ordine cronologico, la biografica diligenza, la buona lingua vi campeggiano luminosamente; nè manca di quella sana critica cotanto necessaria in qualunque letterario lavoro. In sostegno di questo nostro scarso giudizio vien quello amplissimo del Nestore degl'illustri abruzzesi, *Melchiorre Delfico*, come da sua lettera all'autore indiritta, ed in fine dell'opera riportata, chiaramente si manifesta (*).

A. CAPPELLO.

Elogio funebre nella morte della signora Serafina Gioacchini Doni, recitato dal R. P. Angelico da Filottrano min. rif. nella terra di Orciano ec. - 8. Fano presso Pietro Burotti 1830. (Sono pag. 28.)

Una perdita grave hanno fatta in quest' anno i buoni e specialmente i poveri della terra di Orciano, delegazione di Urbino e Pesaro, nella nobil matrona Serafina Gioacchini Doni. Donna veramente di costumi angelici, la quale sì era fatta, come direbbe il Gozzi, dell'anima di ogni menomo abitatore della sua patria un' amata figliuola. Egregia consorte, rara madre di famiglia, vero specchio di religione, di candore, e di mansuetudine, ella in vita fiori dell' ossequio e delle benedizioni di tutti, e fu pure da tutti accompagnata all' ultimo riposo con le lagrime più sincere di riconoscenza e di amore. Lei felice, che nella pace de' giusti avrà finalmente ottenuto quell' altissimo premio, di cui Dio rimerita le anime

(*) La lettera è scritta da Teramo nel dì 10 novembre 1830 nell'anno 87 dell'età sua.

ch' egli ha più care: le benefattrici dell' uman genere! I suoi orcianesi ne serberanno sempre viva e dolce memoria: e i padri e le madri ne mostreranno a' figli con tenerezza il sepolcro, dicendo loro: Qui è la spoglia di quell' anima santa, che fra gli agi si ricordò sempre che siamo parte anche noi dell' umana famiglia: che ci consolò con ogni maniera di carità, quando sopraffatti dalla miseria, pallidi, muti, appena osavamo levar gli occhi per non vedere le vostre lagrime, che ci chiedevano pane!

Sieno intanto rendute affettuosissime lodi alla pietà del sig. Aldebrando Doni suo figlio, giovane cortese e di egregia bontà, il quale non sembra essersi compiaciuto mai tanto delle ricchezze sue, quanto nella presente occasione, in che ha potuto con ogni pompa funebre e con larghe limosine rendere degnamente gli estremi ufficii all' amorosa sua madre.

Quest' elogio del P. Angelico da Filottrano racconta le virtù della Gioacchini Doni con quel linguaggio, che prende soprattutto autorità e dignità da' concetti de' libri santi.

S. BETTÈ

La metafisica, sermone di Francesco Rambelli. Lugo 1830. Nuovi scherzi anacreontici dell' avvocato Domenico Missiroli. Rimini 1830. Saggio di scherzi anacreontici del medesimo. Pesaro 1830. La pietà filiale e l'industria filiale idilj imitati da Gessner dall' avvocato Giambatista Spina. Rimini e Pesaro 1830. Alcuni versi di lord Byron tradotti. Bologna 1830. Inno II a S. Raffaele del conte Terenzio Mamiani. Rimini 1830. Proverbj del cavaliere Angelo M. Ricci. Rieti 1830.

LETTERA DI GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI AL SUO CARISSIMO N. N.

Voi mi avete mandato un gran fascio di versi, dite voi, per averne il mio parere. E non vi bastava egli che io li leggessi senza che avessi ad aguzzar gli occhi: Come vecchio sartor fa nella crua: per iscrivere a voi ciò che me ne pare? Affè

che questo è un voler mettermi alla tortura. Tuttavia da che voi lo volete , chè io a voi non so negarmi in cosa alcuna , vi esporrò candidamente quale giudizio io ne porti. Incomincio dai versi del mio carissimo Rambelli , e dicovi che egli ha impreso *opus ingratum sterilenque laborem*. E come è egli mai possibile vestire alla poetica cose di metafisica che mal s' intendono in prosa? E però io vorrei che il mio Rambelli ponesse quel suo raro ingegno a compiere la vita del Filoni, che accenna nella lettera di prefazione, o alla epigrafia italiana in cui sì bello e valente scrittore si mostra , e lasciasse queste poetiche *metafisicherie* a certi magri poetucci, che *nituntur in vetitum* continuamente, per esprimermi col venosino. Quando la materia non è poetica , è invano tormentare e lambiccarsi il cervello. Si mostrerà lo sforzo dell'ingegno e non più. Su una tela di ragnuolo mal saprebbe condursi lo stesso pennello del Camuccini , e invano lo scalpello del divino Canova avrebbe tentato di effigiare degnamente la guerra delle rane e dei topi. Una vecchia per ben vestita ed adorna che sia, per quanta biacca e rossetto abbia sul volto, è sempre vecchia nè può ringiovanire mai. Così è de' soggetti che si propongono allo scrittore. Certuni possono assumere forme poetiche, ma certi altri rifiutano qualunque ornamento, e non cedono neppure sotto le mani de' più valenti tessitori di versi. I due idilli del signor avvocato Gio: Battista Spina sono molto garbatamente imitati da Gessner e scritti con disinvoltura e bontà di stile. Tuttavia chi ha letto Gessner, si rissoviene con tanto più piacere di que' suoi maravigliosi, che quasi, dimentica quelli che ha sottocchio. L'imitare i sommi non fu mai senza pericolo. Fra gl'imitatori del Petrarca (turba tanto infinita, quanto poco lodata) niuno si è mai levato tant'alto da poter essere letto con piacere dopo il canzoniere di messer Francesco. De' nuovi scherzi del signor avvocato Missiroli (poichè degli altri ho parlato altrove) non potrò dirvi altro, se non che hanno molta facilità; e se questo vi pare che sia assai ad una poesia, sono belli. Nulladimeno qualcuno potrebbe col mio Baretti chiamarsi *smascolinati, piccini, tutti pieni d'amorini*. Chi sa che non siano grata lettura di qualche *sentimentale signorina* in tempo della

toilette! Di stile assai delicato ed eletto sono que' versi del Peruzzi portati in italiano dall' inglese. Sì dal Peruzzi: e non vi faccia maraviglia. Egli ha saputo con tanto ingegno lavorare quelle canzonettine, che anzi che tratte da lord Byron vi pajono uscite dalla scuola de' greci o de' latini. E questo deve provare a tutti che quando i romantici si scordano que' loro capricci, quegli arabeschi, que' glhiribizzi stravaganti, quelle immagini di nebbia, di nubi, di oscurità, e non rompono quelle leggi, che nò l'arte ma la natura stessa pose, e oltre cui andare non si può: quantunque si diano nome di romantici, pure sono imitatori de' classici, giacchè allora essi copiano la bella natura, come hanno fatto i classici. Ma di questo non vuò dir altro, perchè ho giurato di non entrare più mai in tali discorsi. Segue ora il secondo inno a san Raffaele del conte Terenzio Mamiani della Rovere. Oh qui sì che vi ha molto di bello! Rapidi voli, scene ora commoventi, ora piacevoli; affetti sublimi in un tempo e delicati. Una nobiltà di concetti, una sodezza di sentenze, una soavità di verso, una varietà d'armonia, una sceltrezza di frasi e di parole che veramente rapisce. La tessitura, la condotta semplice, chiara e piena di vivacità. Pareva che dopo il primo inno nulla più avanzasse a dire, ma la seconda fantasia del poeta ha trovato tanta materia, che appena l'avrebbe altri sperata quando l'argomento era intatto. E se il conte Mamiani si ratterrerà un poco nell' uso de' latinismi, e appianerà qualche costrutto che a certuni non potrebbe parere piano abbastanza per non produrre oscurità, nulla si avrà a desiderare di più. E così faccia egli di pubblica ragione per le stampe tutti i suoi inni sacri, che l'Italia glieue saprà grado, poichè questo dono, oltre l'essere prezioso, è nuovo. Rinarrarebbero ora a fare parola dei *proverbi* del cavaliere Angelo Maria Ricci, se io sperassi potervi dir tanto che bastasse in parte almeno a mostrarvi, non dirò solo la bontà de' versi, ma la sapienza di che sono pieni. Questo solo posso io affermarvi, che in quanto riguarda alla poesia sono degni del celebre loro autore, e dell' Italia: in quanto alla pura morale che insegnano, sono degni di un vero filosofo. Chi li legge, bene conoscerà quanto passa giovare alla società la poesia, quando ella sia usata

ad istruire gli uomini. Per me tengo che queste sole cinquanta ottave bastassero a dar nome di poeta al loro autore. Oh quanti, oh quanti scrivono centinaja di sonettini e di canzonettine, e non valgono tutte insieme quello che vale una sola di queste stanze! Io porgerò questo libro a' miei figliuoli insieme col Caro e con Dante: da questi impareranno a ben verseggiare, da quello a ben vivere.

Ed ecco che senza avvedermene ho pieno il foglio, nè mi rimane più spazio da porre la penna. Vi basti adunque lo scritto, e statevi sano.

Versi sacri di Cesare Arici. Brescia presso Bettoni 1828.

Vi ha una certa fortuna, per così dire, nella celebrità delle opere d'ingegno per modo che talune sconosciute rimangono per qualche tempo, benchè degnissime della considerazione pubblica, altre si levano appena nate a gran fama. Nel primo aspetto possiamo riguardare i versi sacri del signor Cesare Arici, assai tardi giunti fra noi, come fiori coltivati nell'angolo più riposto del giardino, e dopo lunga stagione sbucciati a spandere soavissimo odore. Lo stesso autore nell'indirizzarli all'amico suo modestamente confessa, com'egli stanco da lungo viaggio per le solenni arenose contrade di Palestina, nel cantar la sua *Gerusalemme distrutta*, gli raccolse strada facendo come a conforto dell'animo suo: nè spuntavano essi all'ombra de' salici di Babilonia, ma lungo le fresche e beate rive del Siloe, essendochè di pura soavissima ruggiada ci sembrano aspersi.

Con ciò si dimostra che può abbellirsi la verità e la virtù senza il prestigio della mitologia nella luce degli altissimi e venerandi misteri da un cuor che sente il vero, come quello del signor Arici, il quale nel suo meraviglioso poema della Pastorizia ha fatto vedere, com'ei sappia giovare del linguaggio pittorico geroglifico, della mitologia, onde fu dipinto il gran quadro della battaglia dello Scamandro con Achille. In un sonetto del ch. monsignor Muzzarelli, che ci sembra dettato

con ingenua franchezza che il fa veramente nobile e bello (1); vediamo delineato a grandi tratti il carattere delle opere del signor Arici, come del suo cuore, anzi ne pare che il cortese prelato accostandosi allo stile dell'autore lodato ne abbia voluto col fatto proprio suggellare la lode. Furono gl'indicati versi sacri onorati col premio di grande medaglia d'argento dall'ateneo di Brescia, il quale ne fece testimonianza ne' commentarj pubblicati nel 1828; ma esse non hanno mestieri che d'esser letti da persone dotate di un cuor pieghevole alla virtù ed al bello per essere apprezzati. In fine del libretto trovansi de' versi sciolti sul campo santo di Brescia dettati con mirabile felicità ed armonia, che ci ricordano l'autor classico della Pastorizia, e che avvicinandosi ai versi soavemente melanconici d'Ippolito Pindemonte, quando scrivea de' sepolcri, non mancano della robustezza di quelli di Foscolo, il quale su lo stesso soggetto fece vedere come ogni vate mirando a diverso angolo di luce lo stesso oggetto ancor trito, e per soverchia ripetizione indifferen-

(1) S O N E T T O

A Cesare Arici

*Cigno gentil, che al biondo Mella in riva
 Cantavi i greggi, e de' pastor la cura,
 Che a te de' campi il vasto calle apriva
 Quel latino cantor che ogni altro oscura:
 Poi col favor della cecropia diva
 Che al pigro Lete i nomi illustri fura,
 Dicevi i pregi della pingue uliva,
 De coralli le forme, e la natura;
 Ben è ragion che sollevando il verso
 Sovra l'arpa immortal del re profeta
 Imi sciogliessi al sir dell'universo.
 E sia caro al maggior scettrato Aronne
 Se toccherai del viver tuo la meta
 Narrando i casi della rea Sionne.*

te, possa destare sulla gradazione diversa di tuono interessi ed affetti eguali, e talvolta anche più accomodati al diverso *sentir delle persone*.

A. M. RICCI.

Antologia italiana compilata dal prof. Giuseppe Monterossi con alcune aggiunte. Imola 1850, presso G. Benacci. Un volume in 12 di pag. 201.— *Raccolta di lettere ec. Imola 1850. Un vol. in 12 di pag. 174.*

I giovanetti nelle scuole di umane lettere vengono quasi ad un solenne convito di molti e grandi lautezze. Fortunati se conoscessero il loro bene! Ma cogli stomachi non ben preparati, come da tanta abbondanza di cibi, abbenchè tutti squisiti, potere sperare tal digestione, che il nutrimento convertasi in succo ed in sangue? Non sarebb'egli ben fatto avvezzarli dapprima con poche e semplici vivande, e passare a poco a poco crescendo ad altre più saporose? E non si avrebbe inoltre a por cura, che il troppo (sia nella quantità, sia nella qualità) non produca ancora la nausea? Tutti questi riguardi si vogliono avere dai savj educatori, se intendono di amministrare con profitto i sussidj dell'arte a conforto della natura. Ma a che questo preambolo? Non per altro, che per raccomandare una ristampa dell'antologia italiana del prof. Monterossi, ed un'altra della raccolta di lettere a comodo della gioventù.

L'antologia è divisa in 4 parti. Nella 1, dopo gli avvertimenti del Gozzi (Gaspare) tolti al Salvini ed a s. Basilio circa il leggere e lo scrivere, vengono alcuni discorsi sul *Fior di virtù*: ai quali in questa edizione si aggiuugono degli esempj del *Rossario di vita*, testo di lingua tuttora inedito della biblioteca Barberini, che tiensi scritto da Agnolo Pandolfini: poi è un discorso sulla favola, ed è del Roberti: indi alcune favole esopiane (testo di lingua) con altre del Manzoni, del Firenzuola, del Gozzi. La 2 parte contiene delle novelle del Gozzi, del Sacchetti, del Boccaccio. La 3 alcune lettere scelte del Gozzi:

e ve n' ha del Bembo, del Caro, del Bonfadio, del Fabbri, del Ghedini: in questa edizione se ne aggiungono pure alcune dei Zanotti e di altri non meno approvati autori. La 4 parte, ed è l'ultima, contiene undici bei discorsi sopra varie arti, e sono del Bartoli, meno alcuni del Bentivoglio, del Segneri, del Vasari, del Dati, ed ancora del Gozzi, che ben è degno di tenere il campo tra i prosatori.

La raccolta di lettere uscì in Imola la prima volta nel 1820 siccome parte della piccola *biblioteca de' fanciulli*; ma essendosi già esaurita la prima edizione, abbenchè copiosissima, si è dovuto far questa nuova, per appagare le ricerche che ne son fatte da tutte parti. Si è poi avuto cura di aggiugnere in fine pochi precetti per chi scrive lettere col formolario de' diversi titoli. Quanto alla scelta delle lettere, è fatta con giudizio e parsimonia; talchè stimiamo poter servire benissimo di prima scuola ai giovanetti. Prima sono le lettere di proposta, poi quelle di risposta ripartite a seconda dei diversi generi dello scrivere epistolare: e gli autori sono de' più approvati. Con tali esempj dinnanzi la gioventù, solo che voglia un poco riflettere, non potrà che profittare grandemente. Noi vogliamo intanto, che siano rese grazie all' editore sig. Giuseppe Benacci, il quale ha provveduto che non manchino questi due libri quanto piccoli rispetto al volume, altrettanto grandi rispetto alle cose. E già egli è benemerito delle lettere per ciò che pone continua cura a pubblicare cose utili alla lingua, alla morale, ed alla religione: tra le quali nomineremo l'operetta del Bartoli intitolata « *Delle grandezze di Cristo in sè stesso ec.* » uscita nel 1829-30 in tre tomi in 12°: nè tralascieremo il « *Dialogo del cardinale Sadoletto sulla educazione dei figli* » che fatto volgare pel prof. G. I. Montanari, vedrà presto la luce non senza annotazioni, che rendano il dialogo stesso ancora più profittevole.

L'epigrafe riportata a pag. 342 del vol. 158 deve leggersi correttamente così:

A Bartolomeo Ramenghi pittore, chiamato Bagnacavallo dal nome della patria, primo restauratore della scuola bolognese, imitatore de divin Raffaello.

I N D I C E

DEGLI ARTCOLI CONTENUTI NEL TOMO XLVII
DEL GIORNALE ARCADICO.

S C I E N Z E

<i>Peretti, Nuove ricerche sopra la china.</i>	pag.	3
<i>Conneau, Nuova forma morbosa di arterite.</i>	p.	15
<i>Nuovo saggio sulle origini delle idee . . .</i>	p.	23
<i>Mazzetti, Elementi di prospettiva lineare (continuazione)</i>	p.	32
<i>Folchi, Descrizione delle chine-chine ec. . .</i>	p.	46
<i>Pozzi modenesi ossia artesiani.</i>	p.	91
<i>Meli, Sul sangue e sul modo di conoscerne le macchie.</i>	p.	111
<i>Bruschelli, Origine e progressi della filosofia.</i>	p.	122
<i>Cappello, Opuscoli scelti scientifici.</i>	p.	125

L E T T E R A T U R A

<i>Camilli, Sulla capitale dell'antica Etruria. . .</i>	p.	130
<i>Montanari, Elogio di Basilio Amati.</i>	p.	147
<i>Vaccolini, Sulle opere e sulla vita di Antonio Agostino Marionì.</i>	p.	159
<i>Vaccolini, Sopra alcune cose del Valeriani Molinari.</i>	p.	169
<i>Farini, Sull'istruzione elementare.</i>	p.	173
<i>Rezzi, Notizia sopra un mss. barberiniano delle Quistioni Tuscolane di Cicerone.</i>	p.	178
<i>Manuzzi, Saggio d'iscrizioni italiani inedite.</i>	p.	183
<i>Pungileoni, Vita e scritti di Antonio Corradini.</i>	p.	187
<i>Rosini, Vita e avventure di Marco Pacini.</i>	p.	194

*Cardona , Sopra i versi di Dante attribuiti a
Pluto. p. 200*

B E L L E - A R T I

*Betti , Intorno un gruppo colossale di Antonio
Solà. , p. 204*
Cicognara , Intorno ai dipinti del Paoletti. p. 207.
Ricci , Intorno un dipinto del Lipparini. p. 212
*Gasparoni , Fabbriche romane recentemente in-
nalzate. p. 219*
Varietà.
Tavole meteorologiche.

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A. S.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta P. Const. Vic.

Osservazioni Meteorologiche. (Collegio Romano Luglio 1830.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Igrom. a capit.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	ma.	28 p.3 li.8	19 ^o 0	25 ^o	N. q. o		li.	chiarissimo
	gi.	" 2 1	25	55	o o		7 1	"
	ser.	" 1 9	20	25	" "			"
2	ma.	" " 3	22	15	SO. deb.			"
	gi.	" " "	24	24	SSO. mod.		6 0	"
	ser.	" 0 7	20	2	" "			"
3	ma.	" " 1	20	5	o o			coperto
	gi.	27 11 8	22 5	25	OSO. d.		3 8	chiarissimo
	ser.	" " 6	19	2	SSO. fort.			nuvolo
4	ma.	" 10 9	20	7	S. d.			"
	gi.	" " "	21	53	O. f.		4 7	chiarissimo
	ser.	" 11 3	17	6	o o			"
5	ma.	" " 9	18	20	" "			"
	gi.	" " "	21	57	SO. m.		5 0	"
	ser.	28 0 8	17	20	o o			"
6	ma.	" 1 4	16	15	N. d.			"
	gi.	" " 7	21	46	SO. m.		4 9	"
	ser.	" 2 0	17	11	S. q. o			"
7	ma.	" " 2	17	8	" "			"
	gi.	" " 0	20	26	SO. m.		4 2	" "
	ser.	" 1 9	17	4	o o			ser. nuv. sparse
8	ma.	" " 5	17	6	" "			nuvolo
	gi.	" 0 6	22	24	SSO. m.		4 9	"
	ser.	" " 4	18 6	3	SSE. f.			"
9	ma.	27 11 4	20	7	S. m.			"
	gi.	" " "	23	55	SSO. d.		5 1	chiarissimo
	ser.	" " 7	17	6	S. "			"
10	ma.	" " 8	20	20	o o			"
	gi.	28 0 4	23	27	S. m.		4 5	"
	ser.	" " 8	18 5	3	" q. o			"
11	ma.	" 1 4	18	5	o o			"
	gi.	" " 3	25 5	21	SO. d.		4 0	"
	ser.	" " 6	18	2	o o			"
12	ma.	" " "	18	3	" "	nebbia		"
	gi.	" " "	26	57	SO. m.		5 2	"
	ser.	" " "	20	13	o o			"
13	ma.	" 0 8	20	12	" "			"
	gi.	" 2 4	26	29	O. d.		5 6	"
	ser.	" " "	22	9	" q. o			"
14	ma.	" " 0	17 8	15	N. "			"
	gi.	" " 3	29	44	OSO. m.		7 6	"
	ser.	" 1 9	23	10	o o			"
15	ma.	" " 1	21	18	N. q. o			"
	gi.	" " 3	28	25	SSO. m.		6 1	"
	ser.	" " 2	23	22	" q. o			"

Gio	Ore	Baromet.	Term.	Igrom a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. oli.8	21 ^o	1 ^o	o o		li.	sereno vaporoso
	gi.	" " 6	24 5	16	O. m.		5 9	chiarissimo
	ser.	" " 8	22	6	o o			"
17	ma.	" " 9	20 8	4	" "			nuvoloso
	gi.	" " 8	24	24	S. d.		5 1	chiarissimo
	ser.	" 1 0	20	5	o o			"
18	ma.	" " 4	20	6	" "			ser. nuvol. sparse
	gi.	" " 0	25	31	OSO. f.		4 6	nuvoloso
	ser.	" 2 0	20	3	O. d.			chiarissimo
19	ma.	" " "	18	5	o o			sereno vaporoso
	gi.	" " "	25 5	32	SO. d.		4 7	chiarissimo
	ser.	" " "	16 8	6	" q. o			"
20	ma.	" " "	18	12	N. d.			sereno vaporoso
	gi.	" 1 9	24 5	36	OSO. f.		4 8	chiarissimo
	ser.	" " "	20	6	O. d.			"
21	ma.	" " 7	19	10	o o			sereno vaporoso
	gi.	" " 3	26	37	OSO. m		5 1	chiarissimo
	ser.	" " "	20	4	o o			"
22	ma.	" " 5	20	7	" "			velato
	gi.	" " "	25 7	55	SO. f.		5 4	chiarissimo
	ser.	" " "	19 4	23	" d.			"
23	ma.	" " "	20 3	24	N. d.			"
	gi.	" " 4	25 3	36	OSO. m.		5 9	"
	ser.	" " 3	21	12	o o			"
24	ma.	" " "	20	27	NNE. d.			"
	gi.	" " 1	25	36	O. f.		5 2	"
	ser.	" " "	20	13	o o			"
25	ma.	" " 4	18	20	NNE. q. o			"
	gi.	" " 2	25 4	30	SSO. f.		6 8	"
	ser.	" " 5	20	13	" d.			seren. nuv. sparse
26	ma.	" " "	18	12	o o	temp. lam. e tuoni		" "
	gi.	" " 8	17	3	SSE. f.	4 li. 50	5 2	coperto
	ser.	" " 7	16	3	N. d.			chiarissimo
27	ma.	" " "	17	5	o o			sereno vaporoso
	gi.	" 2 0	22	38	N. d.		4 4	coperto
	ser.	" " "	17	5	" "			seren. nuv. sparse
28	ma.	" " 5	18	6	" q. o			" "
	gi.	" " 3	25	26	ESE. f.		5 2	coperto
	ser.	" " 7	18 6	15	o o			chiarissimo
29	ma.	" " 4	18	10	N. d.			"
	gi.	" " 5	25 4	30	SO. m.		6 0	"
	ser.	" " 5	20 7	8	o o			sereno vaporoso
30	ma.	" " 1	19	9	" "			nuvoloso
	gi.	" 1 7	25	30	N. d.		4 0	ser. nuv. orizzont.
	ser.	" " 8	21	7	" q. o			nuvole. sparse
31	ma.	" " 5	18 6	8	N. d.			chiarissima
	gi.	" " 0	24	21	OSO. "	picc. piog.	4 2	"
	ser.	" " "	20	5	" q. o			velato

Osservazioni Meteorologiche.) (Collegio Romano Agosto 1850.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Igrom. a capit.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Ciclo
1	ma.	28 p.1 li.1	18 ^o 5	7 ^o	N. deb.		li.	chiarissimo
	gi.	" " "	25	30	SO. d.	picc.piog.	4 1	nuvolo
	ser.	" " 5	21	12	o o			ser. nuv. sparse
2	ma.	" " 4	20	12	NNE. q. o			chiarissimo
	gi.	" " "	26 4	34	SO. mod.		5 2	"
	ser.	" " 9	21	10	" q. o			"
3	ma.	" 2 1	20 3	9	o o			"
	gi.	" " "	27	28	S. d.		6 8	"
	ser.	" " 7	21	7	SO. m.			sereno vaporoso
4	ma.	" " 8	20	5	o o			"
	gi.	" " "	25	21	SO. m.		4 6	chiarissimo
	ser.	" " "	20	6	" q. o			"
5	ma.	" " 5	22	8	o o			ser. nuv. sparse
	gi.	" 1 8	25	26	O. m.		4 7	"
	ser.	" " "	19	9	" d.	tuoni		"
6	ma.	" " 2	20	9	SE. q. o			vaporoso
	gi.	" 0 0	25	19	O. m.		5 1	velato
	ser.	" " "	21	"	" d.			sereno vaporoso
7	ma.	27 11 5	20	12	o o			chiarissimo
	gi.	" " 2	23 5	16	S. m.		5 2	nuvolo
	ser.	" " "	19	9	SSO. d.			sereno vaporoso
8	ma.	" 10 8	"	9	S. q. o			ser. nuv. sparse
	gi.	" " "	21 5	19	SO. d.		4 8	nuvolo
	ser.	" 11 0	19	9	o o	picc.piog.		coperto
9	ma.	" 10 8	"	5	SE. d.			sereno vaporoso
	gi.	" 11 2	22	23	O. m.		4 4	chiarissimo
	ser.	" " 7	19	7	o o			"
10	ma.	" " "	18	15	N. q. o			"
	gi.	" " "	23	25	SO. d.		5 6	"
	ser.	" " 9	19	9	" "			"
11	ma.	28 0 2	17 3	9	" "			"
	gi.	" " 5	25	16	SSO. m.		5 5	ser. nuv. sparse
	ser.	" 1 0	20	5	" q. o			"
12	ma.	" " 4	18	0	o o			sereno vaporoso
	gi.	" 2 0	25	25	SO. d.		5 0	nuvole sparse
	ser.	" " 0	20	5	o o			chiarissimo
13	ma.	" " "	17 5	10	" "			"
	gi.	" " "	25	27	SO. d.		4 6	"
	ser.	" " "	20	7	" q. o			"
14	ma.	" 1 6	19	10	o o			"
	gi.	" " 3	25 5	36	S. m.		7 3	"
	ser.	" " "	20	17	o o			"
15	ma.	" 0 9	"	12	" "			"
	gi.	" " "	25	26	OSO. d.		5 0	"
	ser.	" " 7	20 6	0	SSO. q. o			"

Gior.	Ore	Baromet.	Term.	Igrom a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. oli.6	20 ^o	18 ^o	N. q. o		li.	chiarissimo
	gi.	" " 5	25 5	58	S. d.		6 4	"
	ser.	" " 3	20 5	5	" q. o			sereno vaporoso
17	ma.	27 11 4	20 0	10	S. q. o			sereno. nuv. spars
	gi.	" " 0	25	12	SO. m.		5 5	nuvolo
	ser.	" " "	18 5	9	S. d.			chiarissimo
18	ma.	" 10 8	20	"	SE. q. o			nuvoloso
	gi.	" 11 0	22	24	S. d.		4 8	chiarissimo
	ser.	" " "	17	15	" "			"
19	ma.	" 11 6	15	7	N. d.			"
	gi.	" " 3	20 3	40	OSO. m.		5 5	"
	ser.	" " "	16	10	" d.			"
20	ma.	" " 7	15	7	N. d.			"
	gi.	" " 6	21	56	o o		4 7	nuvoloso
	ser.	28 0 0	16	10	" "			ser. nuvol. sparse
21	ma.	" " "	18 8	12	SS. d.			nuvoloso
	gi.	" " 5	22	17	SSO. m		4 4	"
	ser.	" " 0	17	8	" "			"
22	ma.	27 11 7	15	5	o o	piog.nott.		coperto
	gi.	28 0 0	19	4	OSO. m.	51 50	0 8	"
	ser.	" " 4	17	5	o o	2 70		nuvoloso
23	ma.	" 1 3	15	3	N. d.			velato
	gi.	" " 6	20 5	22	OSO. d.		2 9	chiarissimo
	ser.	" " 9	16 8	5	" "			"
24	ma.	" " "	16	5	N. q. o			ser. nuvol. sparse
	gi.	" " 6	21	27	SO. m.		3 0	chiarissimo
	ser.	" " "	17	10	" d.			"
25	ma.	" " 8	15	"	N. q. o	nebbia		chiarissimo
	gi.	" 2 0	21 5	22	SO. d.		2 8	"
	ser.	" " "	16	10	" "			"
26	ma.	" " "	"	5	N. q. o			"
	gi.	" " "	23	26	SO. d.		5 4	"
	ser.	" " "	18	6	" "			"
27	ma.	" 1 7	"	5	N. q. o			sereno vaporoso
	gi.	" " 6	22 8	27	SO. d.		5 7	nuvolo
	ser.	" " "	18 3	6	" q. o			chiarissimo
28	ma.	" " 4	16	7	N. q. o			"
	gi.	" " 7	24	51	SO. f.		4 9	"
	ser.	" " 9	18 8	1	O. o			"
29	ma.	" " "	14	5	" "			"
	gi.	" 2 0	25	31	OSO. d.		4 2	"
	ser.	" " "	19	12	o o			"
30	ma.	" 1 7	17	10	NNE. d.	alcu.gocc.		"
	gi.	" " "	25 4	24	SO. d.		4 1	"
	ser.	" " 8	20	5	" "			"
31	ma.	" " 7	19 6	5	N. q. o			"
	gi.	" " 8	25	30	SO. d.		5 7	"
	ser.	" " "	20	3	" q. o			"

SCIENZE

Nuovo saggio sull'origine delle idee. Roma, tipografia Salviucci 1829-1830.

SECONDO ESTRATTO.

VOLUME PRIMO.

Nel primo volume l'autore, preposti i principii del metodo e lo stato della questione, espone le sue osservazioni sui sistemi di Locke, di Condillac, di Reid, e di Stewart. Nel secondo si trovano quelle che appartengono ai sistemi di Platone, di Aristotele, di Leibnizio e di Kant. Benchè nell'esame delle dottrine di questi otto filosofi si trattenga egli principalmente, e si faccia così strada ad esporre la sua sentenza, non lascia però di esaminare nel decorso della sua opera alcune dottrine de' recenti filosofi, Schelling, Fichte, Bouterweck, Bardilli, e Cousin, nè di riportare più sentenze ed osservazioni di S. Agostino, di S. Tommaso e di S. Bonaventura, i quali, quantunque più ricordati nelle scuole teologiche che nelle filosofiche, non son però meno veri filosofi: nè dimentica i nomi di Temistio, di Egidio, di Cartesio, di Bossuet, di Malebranche, di Smith, di Berkeley, di Hume, di Reinhold, del Falletti, del Galluppì e di altri filosofi.

I principii che l'autore premette sono due, ambedue ineluttabili. Il primo: *nella spiegazione de' fatti dello spirito umano non si dee assumere meno di quanto fu bisogno a spiegarli*. Il secondo: *non si dee assumere più di ciò che è necessario a rendere ragione de' fatti*. Da che quanto non è a ciò necessario, è superfluo, e gratuitamente affermato può gratuitamente negarsi. A lui sembra che molti filosofi, che hanno trattato la presente questione, abbian peccato, sia per difetto, sia per eccesso. Tra i primi pone in particolare i quattro filosofi, le cui dottrine si propone di esaminare nel I volume; tra i secondi particolarmente Platone (ad occasione del quale discorre stesamente delle dottrine di Aristotele) Leibnizio e Kant.

La difficoltà, che s'incontra nello spiegare l'origine delle cognizioni umane, così è dall'A. esposta.

L'uomo ha delle cognizioni, ha delle idee. Come queste si producono? Quando facciamo un giudizio, abbiamo bisogno di posseder già nella nostra mente delle nozioni generali. Se dico: Questa carta è bianca: quest' uomo è sapiente; debbo aver precedentemente l'idea generale della bianchezza e della sapienza; da che altrimenti non potrei tribuir tali predicati a questi piuttosto che a quei soggetti. Sarà lungo dimostrar ciò per induzione in tutte le specie di giudizi. Ciò però può sempre farsi esattamente, e così mostrare che un giudizio non è che l'operazione, con cui uniamo un predicato ad un soggetto, e quindi che in essa noi 1. percepiamo il soggetto e il predicato, come due cose mentalmente distinte; 2. uniamo queste due cose, o sia riconosciamo che sono unite in natura, cioè fissiamo l'attenzione non in uno de' due termini, ma nel loro rapporto d'unione in un soggetto. Se noi dunque giudichiamo, primieramente concepiamo un predicato distinto dal soggetto; questo contiene

una nozione generale, poichè fino che non è congiunto ad un soggetto, può congiungersi a un numero infinito di soggetti possibili: dunque non possiamo formare un giudizio, senza prima possedere qualche nozione o idea generale. Ma come ci formiamo le idee generali? È facile osservare che non possiamo formarle se non 1. coll'astrazione, 2. o col giudizio. Coll'astrazione si scompone l'idea ne'suoi elementi, cioè in note comuni e note proprie; si abbandonano queste; si fissa l'attenzione su quelle sole. Ora tuttociò suppone l'idea generale già formata; ce la fa osservare; non la fa esistere. Resta la via del *giudizio*: ma se non si può giudicare che mediante un'idea generale, è impossibile spiegar la formazione di tutte le idee generali, mediante il *giudizio*; ma fa bisogno al tutto supporre nell'uomo, innanzi tutti i giudizi, qualche idea generale, con cui a principio possa giudicare e così formarsi le altre idee.

Tale è la difficoltà che si presenta a chi si accinge a spiegare l'origine delle idee, ma che Locke non sembra avere considerata.

Questo celebre filosofo fa uscire tutte le idee dalla sensazione e dalla riflessione. Stabilito il sistema, lo applica. In questa applicazione gli viene ancora innanzi l'idea di *sostanza*: confessa che non l'abbiamo nè possiamo averla per via di sensazione o di riflessione: chi segue i fatti come guida, dee dedurre che il sistema ha duopo almeno d'una eccezione. Locke invece castigò questa idea impertinente, che veniva a turbare il sistema, togliendole l'esistenza. Ma se ei non avea questa idea, come ne parla e dice di essa: *v'ha un'idea che sarebbe generalmente utile agli uomini?* Se questi non l'hanno, come essa è il soggetto generale de' loro discorsi? Perchè ciò è vero? perchè senza di essa non possiamo ragionare, nè con-

cepir l'esistenza di qualsivoglia cosa o corporea o spirituale. „ La nozione della sostanza, dice il Galluppi, „ pi; dovea molto imbarazzare gli ideologi, qualora „ vi avessero di buona fede meditato. Essi insegnavano, „ che noi non percepiamo altra cosa, se non che „ le nostre modificazioni; da questo principio segue, „ che o noi non abbiamo alcuna idea di sostanza, o „ che questa idea debba essere in noi indipendente „ da' sentimenti. La prima supposizione è smentita dall' „ intimo senso e dallo stesso linguaggio di Locke e „ di Condillac: questi filosofi confessano, che noi siamo „ obbligati d'immaginare un sostegno incognito alle „ qualità: ciò è lo stesso che ammettere nello spirito „ una certa nozione quale che siasi della sostanza, „ indipendentemente da' sentimenti. Si dica quanto „ si vuole, che questa idea è un'idea vaga, oscura; „ è necessario convenire, che essa è il centro, „ a cui si riferiscono le qualità, e che senza di essa „ non possiamo formarci l'idea di un oggetto sensibile.„

La sensazione, che proviamo, interna o esterna, è tutta in noi: è una modificazione della nostra esistenza senza più: sentiamo in un modo passivo, e nulla nel ricever le sensazioni ha che far l'intelletto. Ma possiamo pensare ad una sostanza, senza considerarla, come cosa che sussiste in se, che è soggetto di modificazioni e non è modificazione, che però non si percepisce de' sensi, ma dall'intelletto? dunque l'idea di sostanza è al tutto diversa da ogni sensazione; non può esser racchiusa nelle sensazioni.

Noi pensiamo la sostanza, mediante il seguente ragionamento. Le qualità sensibili non possono essere senza un sostegno: ma quelle sono; la sensazione ce ne avvisa: dunque c'è il sostegno, il soggetto di queste qualità sensibili, che si chiama sostanza.

Il principio, da cui si deduce la necessità della

sostanza, si trae dall'esperienza delle qualità sensibili? No; chè il sostegno di esse non cade sotto i sensi. Noi crediamo a quel principio in virtù di questa regola: gli accidenti non possono *esister* soli. Gli accidenti (le qualità sensibili) son dati dalla sensazione. Ma l'idea di *esistenza*, idea generale, non cade sotto il senso, non viene da' sensi. Ora questa idea è necessaria per formare un'altra qualsiasi idea, anche particolare; perciocchè è certo per l'osservazione, che l'intelletto nulla percepisce, se non mediante un interior giudizio, con cui dice a se: La tal cosa esiste. Avere idea d'un albero o percepirlo coll' intelletto, è giudicare che un albero esiste o può esistere, cioè classificar l'albero tra le cose dotate di esistenza, almeno possibile.

Locke, non sospettando alcuna difficoltà nello spiegare le idee particolari, suppose che venissero dalle sensazioni con in corpo le idee generali, quali facilmente potessero poi da esse estrarsi coll'analisi: non vide il bisogno della sintesi che aggiungesse alla sensazione l'idea generale o comune preesistente nell'intelletto. Odasi di nuovo il Galluppi: „ Nel sapere una „ no fa d'uopo distinguere due epoche: la prima con „ siste nella sintesi, che forma gli oggetti dell'es- „ perienza e compone il gran libro della natura sen- „ sibile. Nell'epoca, di cui parliamo, la prima ope- „ razione dell'intelletto dee esser la sintesi. La secon- „ da epoca incomincia dalla lettura del libro della „ natura: in questa lo spirito rivede la sua opera, e „ l'analisi è la sua prima azione. Locke si occupa „ della seconda epoca: egli suppone formato il gran „ libro della natura, ed introduce lo spirito a leggerlo „ e comprenderlo: egli parte da questo fatto, che i „ sensi ci danno le idee complete degli individui, che „ sono gli oggetti dell'esperienza: egli suppone co-

„ me dati l'esteriorità delle sensazioni e la loro unio-
 „ ne in un oggetto . e fa in conseguenza derivare per
 „ mezzo dell'analisi dall'esperienza tutte le idee sem-
 „ plici (e le nozioni comuni o generali) . . . Ora
 „ da ciò non può conchiudersi, che le nozioni così
 „ derivate sieno de' dati della sensibilità o de' senti-
 „ menti distinti e sviluppati dagli altri sentimenti. Se
 „ fra queste nozioni semplici si troveranno alcuni ele-
 „ menti soggettivi , questi possono ben dedursi per
 „ analisi dall'esperienza, ma lo possono appunto per-
 „ chè lo spirito li ha posti colla sintesi. La questio-
 „ ne fondamentale consiste a determinare, se l'ope-
 „ razione prima dell'attività del pensiero sia l'analisi
 „ o la sintesi. „

Locke era partito , quasi da un fatto primitivo , dal principio. Le sensazioni ci danno immediatamente le idee de' corpi al di fuori di noi. D'Alembert , comechè ammiratore del *Saggio* di Locke , osservò che ciò non poteva ammettersi come un fatto primitivo e che presentava queste difficoltà : Le sensazioni sono nostre modificazioni , sono in noi : come dunque usciamo da noi e ci formiamo l'idea di un fuor-di-noi , se non abbiamo altro fonte di idee che le sensazioni? 2. Le sensazioni sono tutte staccate e indipendenti l'una dall'altra : quella dell'odore nulla ha fare con quella del colore , nè questa con quella del sapore o del suono ec. Ora l'idea d'un corpo è il complesso di tutte queste qualità sensibili essenzialmente distinte fra loro : nell'idea tutte sono attribuite ad un soggetto , che è il corpo , di cui abbiamo idea. Come io lego insieme le sensazioni e le attribuisco ad un soggetto unico? Come , se i soli sensi ci producono le idee de' corpi , essi che non ci danno che sensazioni staccate , distinte , e senza alcuna unità?

Queste difficoltà sono in fine quelle che vide Locke

di spiegare l'origine della idea di sostanza : ma questi se la propose considerando l'idea di sostanza in generale ; e d'Alembert venne alla difficoltà stessa sotto forma più parziale. In fatti pensare un corpo fuor di noi come soggetto unico , cui riferisconsi le qualità sensibili co' sensi percepite , non è che pensare un sostegno , un centro necessario , alle qualità sensibili , ossia la sostanza corporea.

D'Alembert propose le difficoltà indicate, ma non le sciolse. Condillac , che ne tentò lo scioglimento , vide che erano necessarij de' giudiziij a formare le idee de' corpi, ed osservò *che la più parte de' giudiziij , che si mescolano a tutte le nostre sensazioni , erano sfuggiti a Locke.* E poco appresso : „ Egli era sì lungi dall' abbracciare in tutta la sua es- „ tensione il sistema dell' uomo , che senza Molineux „ non avrebbe pure osservato, che alle osservazioni del- „ la vista si mescolano de' giudiziij : nega espressa- „ mente ciò accadere nelle altre sensazioni : credeva „ dunque che ci servivamo di questi per una specie „ d'istinto, senza che la riflessione contribuisse a dar- „ cene l'uso. „

Condillac però non solo nulla aggiunge a' due principii di Locke , *sensazione e riflessione* , ma si sforza di semplificarli, ritraendoli alla sola *sensazione* : e la sua tesi favorita è questa : Lo stesso senso, che percepisce la sensazione del tatto , giudica della medesima. Il tatto , secondo lui, è il solo senso, che giudica da se stesso degli oggetti esterni : anco agli altri sensi tribuisce il giudicare , ma pretende che tal virtù non abbiano da se stessi , sibbene venga loro comunicata dal tatto.

Passa qui il nostro A. ad esaminare il sistema della sensazione trasformata , già da lui altrove im-

pugnato (a), e primieramente prova che l'attenzione non è lo stesso che la sensibilità, e cita a questo proposito le parole seguenti di Larominguere: „ Sia che „ Condillac sia stato per trent'anni nell'illusione, sia „ che non abbia mai enunciato con chiarezza sufficiente il suo pensiero, sia che io non abbia avuto la „ dovuta penetrazione: mi fu sempre impossibile concepire, non già che la sensazione preceda l'attenzione, ma che la sensazione si cambi in attenzione; „ non già che nell'anima uno stato attivo succeda „ immediatamente ad uno stato passivo, ma che siavi „ identità di natura fra questi due stati, di modo „ che l'attività sia una trasformazione della passività; „ e sono sì lontano dal prestare assenso a questa „ posizione, che so appena cosa possa intendersi coll' „ avvicinamento de' termini, de' quali è composta. „ (b) Fa poi vedere il nostro A. che la sensibilità e l'attenzione sono diverse dalla memoria, e che il giudizio non dee confondersi coll'attenzione.

Non si può, insegna Condillac, paragonar due idee senza percepire in quelle qualche differenza o qualche rassomiglianza: percepir simili rapporti, è giudicare. Si crederà che esso abbia già spiegato che cosa intenda per la parola *idea*. Non già: ei la diffinisce molto più sotto: „ Una sensazione, dice, non è un'idea, „ finchè la si considera come un sentimento, che si „ limita a modificar l'anima. Se provo actual dolore, „ dirò che lo sento. Se rammento un dolore avuto, „ la ricordanza e l'idea sono allora la cosa stessa. „ Lasciando stare che la sensazione, in quanto giace nel-

(a) Nella *Breve esposizione della filosofia di M. Gioja* inserita nel vol. 11 degli *opuscoli filosofici*. Milano 1827.

(b) Può vedersi il Galluppi, *Elem. di filosofia*. T. 11, fac. 192.

la memoria, è al tutto diversa dalla sensazione propriamente detta (quanto un ritratto da un uomo), giova che veggiamo onde Condillac sia tirato a questa distinzione. Quanto soggiunge, mostra che non dà nome di idea alla vera sensazione, sì alla ricordanza di essa: perchè quella non rappresenta cose fuori di se, e la ricordanza rappresenta qualche cosa diversa da se, cioè la sensazione, di cui è ricordanza. Dunque, secondo lui, ciò che fa che una percezion dello spirito sia idea, è la sua qualità di rappresentar qualche cosa diversa da se. Perciò tribuisce al tatto il potere di cangiar le sensazioni in idee, perchè crede, fra i sensi, il solo tatto, aver virtù di rendere rappresentative le sensazioni. Al tatto pure aveva egli dato il potere esclusivo di *giudicare degli oggetti esterni per se stesso*: anzi il tatto, egli insegna, non può trasformare le sensazioni in idee, se non perchè può giudicare degli oggetti esterni: trasforma le sensazioni in idee, mediante il giudizio, ond' egli giudica che v'hanno degli oggetti fuori di noi. Ragioniamo secondo questi principii. L'atto del giudicare consiste nel paragonare due idee e trovarne le relazioni: le idee, l'uomo non può averle senza un giudizio; e però il solo tatto trasforma le sensazioni in idee, perchè solo ha l'abilità di giudicar per se delle sensazioni. Ora qui giace la difficoltà: come si accordano queste due proposizioni: 1, il giudizio si fa col paragon delle idee: 2, le idee si fanno mediante un giudizio? Il giudizio suppone le idee, e queste il giudizio. Chi prima nasce nel nostro spirito, il giudizio o l'idea? Somiglia questa difficoltà quella di un' imperator della Cina, che domandava se era stato prima l'uovo o la gallina.

La difficoltà apparisce quì in tutta la sua generalità: non si presenta per le sole idee generali, ma

per tutte le idee senza distinzione alcuna. A fare un giudizio, ella dice, si richiedono idee da confrontarsi: ma a far le idee si richiede un giudizio: quale sarà anteriore nello spirito umano, il giudizio o l'idea?

Il concetto che Condillac ci dà dell'idea, è quello d'una percezione rappresentativa di cosa da se diversa; e pare evidente, che richiedasi un giudizio a conoscere che una percezione ha relazione con cosa da se diversa, tale che sia atta a rappresentarla. Una modificazion semplice dell'anima è sentita senza bisogno d'un giudizio: ma per conoscer che essa rappresenta qualche altra cosa, l'anima dee fare un giudizio sulla medesima. Per ciò Condillac tribuisce al tatto la formazion delle idee; perchè gli dà la facoltà di giudicar che le sensazioni rappresentano oggetti esteriori. Ma, benchè non si ammetta essere il tatto e il giudizio una stessa potenza, sempre resta vero che a formar le idee si richiede un giudizio.

E qui si fa più chiaro ciò che si è sopra toccato, cioè che non v'ha idea, quantunque particolare, che non contenga un elemento generale o comune: perciocchè sempre possiamo nelle idee delle cose anco particolari separare il comune dal proprio, e però trovare in esse il comune: il che non potrà farsi, se in esse non fosse. Poichè avere una percezione rappresentativa vuol dire avere in noi un modello cui riportar gli oggetti, ch'ei rappresenta. Un ritratto rappresenta per convenzione colui, che il pittore dipinse: ma naturalmente rappresenta tutti quei che lo somigliano, e gli altri infiniti, che possano somigliarlo. Una percezione, subito che è rappresentativa di cosa da se diversa, è generale nel senso che oltre al rappresentare la cosa, da cui fu tratta, rappresenta tutte le cose (reali o possibili) simili a lei: da che rappresentare una cosa non è che una

relazione di somiglianza alla cosa: e una relazione di somiglianza non esclude altre tali relazioni colle infinite cose, che sono o possono essere simili a quella. Però dall'istante che Condillac afferma che tutte le idee sono percezioni rappresentative, dee affermare che in tutte v'ha un elemento generale che solo le può rendere rappresentative o simili a più cose: e questo come ci viene dai sensi?

Questo a un dipresso, a quanto parmi, è il sunto di ciò, che l'autore scrive nelle sezioni 4 e 2, e ne' capitoli 1 e 2 della terza. Altre osservazioni sulle dottrine di Locke e di Condillac si trovano ne' capit. 3 e 4 che trattano di proposito de' sistemi di Reid e di Dugald Stewart.

Sulla dottrina delle correnti nerveo - elettriche.

Pensiero fisiologico di Lionello Poletti.

Bologna 1829.

Farsi le funzioni dell' uomo, e degli animali all' uomo più vicini, mediante un imponderabile che trascorre pel sistema de' nervi, ovunque si diffonde, e pare l'elettricità, è quella dottrina, che il ch. prof. Poletti di Ferrara imprende a dimostrare, che sia omai tempo di aggiugnere alle tante, ond'è ricca soverchiamente la moderna fisiologia. Per entrare in convinzione di questo asserto dell'A., fa duopo tener dietro alle sue considerazioni e ragionamenti. Che l'asse cerebro-midollare, e le singole ramificazioni nervose, godano di questo grande ufficio, egli è uno dei più fermi ed incontrastabili principii. La distribuzione anatomica dei nervi, l'appariscenza di quanti strani

fenomeni sviluppati nella nostra economia per la forza delle passioni ; il perturbamento e l'arrestarsi di ogni funzione per le malattie del sistema dei nervi o per le offese fattegli a bello studio dai solerti investigatori dei suoi uffizi , sono argomenti già bastevoli a confermare la enunciata verità. Ma essa acquista maggior peso col riflettere , che una parte del sistema nervoso, recando ai muscoli, con celerità da non dirsi, i comandi dell' anima , e diffondendo alla medesima le ricevute impressioni , è ministra del senso e dei movimenti ; mentre un' altra fruisce il governo delle funzioni che nè al senso nè al moto volontario pertengono , e le quali , comechè opera di vasi o membrane , sono tuttavolta subordinate alla influenza de' nervi.

Il cervello però , il midollo spinale , ed i nervi conseguir non possono questo altissimo fine , se il sangue delle arterie non li soccorre, o se in sua vece abbiano il nero delle vene , o di questo riempiansi a dismisura. Fanno apertissima fede di questo vero e le distribuzioni anatomiche dei vasi arteriosi o raccolti insieme con le vene a formare la cinerea dell' encefale e del midollo , o serpeggianti sui nevrilemi , o nascosti ne' ganglii , ne' plessi , e tra ogni fibra nervosa ; e ne fan fede i fenomeni patologici insorti per opera di certe morbose o per esperimento procurate compressioni o perturbazioni di simil genere. Sembra quindi molto simile al vero , che il sistema nervoso riceva dal sangue rosso alcuna cosa, senza la quale non possa egli essere ministro del senso e dei movimenti, nè provvedere alla somma delle funzioni a lui soggette; e che ciò ch' ei ne riceve , sia un fluido imponderabile , e forse l'elettricità. In sostegno di questo divisamento concorre l'argomento di eliminazione , venendo esclusa saggiamente la pos-

sibilità, che il sangue arterioso con la nutrizione, col calore, col solo passaggio e senza diretto contatto, od unicamente col suo impulso, pervenga a sostenere l'azione del sistema de' nervi senza spargerlo di alcun elemento, di cui quanto si formi, altrettanto od all'istante od ivi a poco si consumi. Elemento per altro, che contro il recentissimo inganno di Bogros è uno di quelli, che esistono senza esser veduti, e corrono senza canali, cioè un imponderabile: elemento, che avutosi riguardo al fluido elettrico multiforme, ed operante tutte le grandi meraviglie dei fenomeni fisici e chimici, sia egli quello stesso che nell'uomo e negli animali all'uomo più vicini passi dalle arterie nel sistema de' nervi, e gli dia il potere di prestarsi al senso, al moto ed alle funzioni organiche. E quantunque sia assai malagevole, e forse anco impossibile il dar conveniente ragione del modo con cui venga un tal principio dal sangue somministrato, pur l'ingegnosissimo A. trae partito dalle gravi considerazioni di Prevost, Dumas e di altri per ritenere verosimile, che il sangue arterioso sia un vero elettromotore; che i nervi siano ottimi conduttori del fluido elettrico, tanto più che i loro stami sono avviluppati da una materia grassa isolante. Che anzi non esiterebbe il N. A. di concedere a cotesta verosimiglianza il posto di apertissima verità, ove ci si mostrasse col corredo de' fatti, 1, „ che i nervi governano le funzioni ad essi subor-
„ dinate . . . diffondendovi alcuna cosa che racchiudono
„ in se stessi, e che mostrano di ricevere, se non
„ del tutto, almeno per la maggior parte, dai grandi
„ centri ai quali sono congiunti; 2 che ciò che i
„ nervi mandano agli organi ed ai sistemi passa pei
„ corpi conduttori della elettricità; 3, che la elet-
„ tricità può tenerne le veci; 4 che il cervello con-

„ferisce ai nervi la forza del sentire fornendoli di
 „certa cosa, al difetto della quale può supplire una
 „corrente elettrica. „

Or queste proposizioni non mancano di venir largamente dichiarate per mezzo di fatti desunti dalle esperienze luminose dei più celebri fisiologi; cosicchè abbiam forte motivo di congratularci col N. A. e per la vasta erudizione di cui è adorno, e per fino criterio che addimostra nello svolgimento di gravi teoremi. Ma dirassi, che sì seducente dottrina, che il N. A. si propone chiamar d'ora innanzi *delle correnti nerveo elettriche*, ove al lume delle ulteriori sperienze e della ragione fosse per mostrarsi non lontana dal vero, seco porterebbe, seguendo la mente di talui, la ruina di quelle altre fisiologiche e patologiche, le quali tengono per fonte dei fenomeni della vita l'eccitabilità e l'eccitamento. L'A. stesso però ne svela l'inganno, e con tutta modestia si esprime, sembrargli, che conciliar si possa l'una massima colle altre. „ Imperocchè s'egli è vero, che la elettricità „ passi di continuo dalle arterie nel sistema de' nervi; „ e per esso diffondasi ad ogni parte, io mi av- „ viso ch'ella sia causa della universale eccitabili- „ tà; e serva poi a tutte le funzioni per ciò solo „ ch'esse allo stretto de' conti o consistono nella ecci- „ tabilità messa in atto, ch'è quanto dire nell'ec- „ citamento; o dall'eccitamento come da causa pri- „ ma dipendono. „ Nuova non è cotesta opinione, sicome l'avverte l'A., il quale l'attinse già fra le lezioni di fisiologia del ch. Michele Medici, che attribuir soleva al fluido elettrico qualche parte nel generare la eccitabilità. Ed ora che tal divisamento può reggersi su nuòve e più robuste fundamenta, non è più tutta una semplice congettura, tanto più che nuòve da molte ben salde considerazioni. Che di vero

alla esistenza della eccitabilità è necessario, fra le altre cose, quel certo modo di organica mistura, che Fourcroy chiamò *equilibrio*, e Gallini con Humboldt *bilancia attiva di mutue affinità*; si richiede cioè che sian mobili per maniera, che al minimo impulso cambino e tostamente riprendano positura e proporzione. L'altra delle considerazioni si è, che quando l'elettricità di una sola specie scorre per mezzo ad un corpo, sia egli semplice, sia composto, muta in repulsiva la forza attrattiva delle sue molecole e ne diminuisce la coesione. Da ultimo è a riflettersi, che trascorrendo l'elettricità pel sistema de' nervi, deve alla fin fine abbandonare le propagini estreme, e diffondersi eziandio per le più intime fibre di tutti gli altri tessuti. Siffatte considerazioni insieme annodate persuadono fortemente, che sia appunto la elettricità che impedisce alle particelle dei nostri solidi di cedere affatto alle attrazioni che hanno, producendo per tal maniera l'*equilibrio* di Fourcroy, la *bilancia* di Humboldt e di Gallini. Altre argomentazioni risparmia l'A. di produrre, limitandosi di aggiugnerne alle già esposte alcun'altra, la quale mentre persuasiva oltre modo riesce, vale mirabilmente a dilucidare la dottrina, di cui favellasi, ed a rendere felice spiegazione dei fenomeni del vivente organismo co' principj della istessa dottrina. Così p. e. la causa eccitatrice delle contrazioni peristaltiche ed antiperistaltiche del ventricolo è riposta senza dubbio negli alimenti; ma il fluido imponderabile, qualunque siasi, che per le propagini del vago si trasporti al ventricolo, dev'esser causa della eccitabilità del medesimo, dappoichè per questa sola egli è atto a provare lo stimolo degli alimenti movendosi e variamente movendosi in ogni fibra. Vien per tal modo ad intendersi, come il vago ajuti, anzi regga la chimifica-

zione per mezzo della elettricità che ha in se stesso; mentre tagliato il medesimo, la chimificazione o si sospende, o si ritarda, siccome osservarono a' nostri giorni Blainville, Legallois, Dupuytren, Hastings, Wilson, ed altri. Ed ove un tal ragionare si applichi alle altre operazioni della economia animale, si avrà argomento per credere, che „ il fluido elettrico „ co serva parimenti a rendere eccitabili tutte le vi- „ scere e tutti gli altri tessuti, non eccettuato il ner- „ voso; e sia così ch' egli si presta qual mezzo prin- „ cipalissimo all' esercizio delle funzioni. „

TONELLI

Ragionamento chimico del professore Pietro Peretti sopra l'articolo inserito dal sig. Rolli farmacista nel N. 92 del Diario Romano riguardante la polvere antipiretica.

Allorchè nell' anno 1827 annunziai la polvere antipiretica, dissi esser essa preparata colla China, e che la medesima conteneva la più gran parte dei principii di questa corteccia, esclusa la parte legnosa. Presentando poi il processo al pubblico onde ottenerla, diedi conto de' suoi componenti, e dissi che racchiudeva della chinina, della cinconina, della materia colorante falsa e solida, del ferro, ed alcuni sali provenienti dai materiali adoperati per prepararla.

Questa polvere antipiretica non è stata approvata dall' Emo Camerlengo se non dopo il giudizio pronunciato dai due collegj medici, dell' università di Ro-

ma cioè e di quella di Bologna, e dopo molte indagini fatte fare da alcuni di particolar fiducia della prelodata Eminenza Sua, dalla relazione dei quali rilevasi aver eglino ritrovato nelle polvere la cinchonina e la chinina, e non mai il solfato di queste basi. Considerando infatti il processo pubblicato per ottenerla, ognun che abbia un poco di criterio vedrà, che il solfato di chinina è incompatibile nella polvere antipiretica.

Sono già percorsi parecchi anni, e la polvere si è per suoi buoni effetti sostenuta nel suo credito: ma non ha guari un farmacista romano ha preteso con mal' intesa analisi dimostrare, esser la polvere composta di due terzi di polvere antipiretica così detta, e di circa un terzo di solfato di chinina, per la cui presenza la polvere antipiretica da me preparata presentava quell' aspra amarezza, non comune alle altre polveri preparate da altri farmacisti.

Io mi appello a voi, o uomini versati nelle chimiche dottrine: ed affinchè ne diate il giudizio che si conviene, io vi trascrivo l'articolo inserito nel *Diario Romano*, acciò possiate farne l'esame unitamente alle mie riflessioni che sono per aggiungervi.

„ *Chimica.* Ispezione chimico analitica della polvere di Pietro Peretti in commercio, eseguita da Paolo Rolli chimico-farmacista a S. Marcello. 1830.

„ La polvere antipiretica ottenuta per risultamento da una medesima china, cioè filosa, col metodo Rolli pel solvente acido solforico, quanto quella pel solvente acido idroclorico, assoggettate tutte e due separatamente alle chimiche ispezioni, in confronto di quella che si spaccia con apposito sigillo dal sig. professore Peretti nella sua farmacia, farà conoscere ad evidenza quali di esse siano veramente semplici. 1, Feci una soluzione di dodici grani di nitrato di barite in due oncie d'acqua

G.A.T.XLVII.

„ stillata , e v'immersi dieci grani di polvere antipi-
 „ retica ottenuta dalla china filosa col metodo Rolli ;
 „ la dibattei bene per un quarto d'ora , e dopo bre-
 „ ve quiete vidi la polvere precipitata , ed il liqui-
 „ do superstite limpido , senza alcun colore. Sepa-
 „ rata la polvere precipitata , ben lavata , separato
 „ il liquido col feltro , ed il residuo sul feltro as-
 „ ciugato in stufa , fu rinvenuta del peso di grani
 „ nove e mezzo colla stessa identica amarezza e co-
 „ lore di prima.

„ 2. Trattai collo stesso modo la medesima quan-
 „ tità di polvere ottenuta dalla medesima china fi-
 „ losa col processo Peretti. Praticato lo stesso dibat-
 „ timento pel medesimo tempo, ottenni un precipitato
 „ col liquore superstite limpido e senza colore ; lavato ;
 „ e bene asciutto il precipitato, lo rinvenni come l'al-
 „ tro grani nove e mezzo , conservante la stessa ama-
 „ rezza e colore di prima. La perdita che si fece di
 „ mezzo grano in ogni sperienza si dee a quella pic-
 „ cola porzione che resta aderente alla carta del feltro.

„ 3. Presi in fine l'identica polvere che si spac-
 „ cia con apposito sigillo nelle sue farmacie dal no-
 „ minato sig. professore Peretti. Trattai la stessa quan-
 „ tità di dieci grani colla medesima soluzione di ni-
 „ trato di barite ; appena cominciò il dibattimento,
 „ vidi il liquido intorbidarsi fortemente in un bianco
 „ ombrato torbido : mostrava ad evidenza , anche agl'
 „ iniziati in chimica , la presenza dell' acido solforico.

„ Adoperando, come nelle altre due sopracitate, il
 „ pezione, ottenni in risultamento una polvere del peso
 „ di grani sei e mezzo circa , meno colorita , ma
 „ quel che è da rimarcarsi , perduta quella intensa
 „ amarezza , e divenuta in questa parte simile alle
 „ altre.

„ Decantai il liquido superstite, ed ottenni con

„ una leggera evaporazione a bagno d'arena a metà
„ un sedimento, che separato e lavato, altro non era
„ che un solfato di barite in peso di un grano e
„ un quarto circa. Ecco adunque che chimiche ispe-
„ zioni fatte portano patentemente a conoscere, che
„ la polvere del Peretti è un dimostrato composto
„ di due terzi di polvere antipiretica così detta, un
„ terzo di solfato di chinina, dal quale risulta quell'
„ aspra e pungente amarezza, che non hanno tutti
„ i risultamenti che si ottengono dalle varie chine
„ coi medesimi processi senza alterazione.

PAOLO ROLLI

Ognuno che leggerà questo articolo rileverà, che il medesimo tende a smentire quello che ho io già pubblicato, ed a screditare la polvere antipiretica da me preparata, profittando della diffidenza che il pubblico romano ha già addimostrato per il solfato di chinina. Se tutti quelli che leggono l'articolo del sig. Rolli fossero chimici, o almeno iniziati nella scienza, io non avrei bisogno di confutarlo: ma siccome pochi sono quelli che versati siano nella scienza, fa d'uopo che io dimostri coi fatti che il sig. Rolli è in un grandissimo errore. Vediamolo.

Egli prende dodici grani di nitrato di barite, li discoglie nell'acqua distillata, immergene nella soluzione dieci grani di polvere da lui preparata sia col disolvente acido solforico sia col disolvente acido idroclorico, dibatte il miscuglio, lo lascia in quiete, separa il precipitato, lo lava, lo dissecca, e lo ritrova diminuito di un mezzo grano, ma col suo naturale colore ed amarezza: e giudica che il mezzo grano perduto è dovuto all'assorbimento dei filtri.

Ma volendo egli riconoscere la presenza dei sol-

fati in un composto, perchè mettere la polvere nella soluzione baritica? La stessa polvere forma già intorbidamento perchè poco solubile nell'acqua: e come riconoscerne il precipitato che potrà formarsi per la presenza dei solfati? Ma egli, per preparare la sua polvere, fa ben uso del dissolvente acido solforico, e del precipitante carbonato di potassa: e come liberare interamente la polvere da queste sostanze colle ripetute lavande, senza depauperare la medesima dei principii attivi che racchiude, e renderla così nella semplicità decantata dal sig. Rolli? I chimici hanno detto, che la chinina e la cinchonina sono poco solubili, ma giammai che non lo sieno affatto: ora l'acqua sciogliendo i sali, scioglie ancora i principii attivi. Esso dunque si è contentato di vedere il liquido superstito al deposito della polvere limpido, e di aver ritrovata la polvere mancante solo di mezzo grano, per giudicare che nella sua polvere non esistevano solfati. Se egli voleva veramente assicurarsi che nella sua polvere non esistevano solfati, faceva d'uopo che avesse preso ad esame i grani nove e mezzo ritrovati dopo il miscuglio fatto colla soluzione baritica. Disseccato il residuo insolubile, conveniva trattarlo prima coll'alcool; la parte restata indisciolta in questo liquido fa d'uopo infonderla nell'acido acetico, osservando se aveva luogo alcuna effervescenza. Fatto ciò, si doveva esaminare il liquido per vedere se conteneva sali a base di barite, di potassa, o di calce. Il residuo non attaccato dall'acido acetico doveva sottoporsi all'azione dell'acqua bollente, e quindi unirlo all'acido solforico allungato. La soluzione acquosa doveva manifestare col raffreddamento la presenza del solfato di calce, e la soluzione solforica quella del solfato di barite. Ma siccome codeste ricerche non saranno forse a sua cognizione, le ha perciò tralasciate. Poteva al-

meno far qualche esame sopra il liquido limpido, e sopra le acque servite di lavanda alla sua polvere, per riconoscere se queste contenevano intatti i dodici grani di nitrato di barite adoperati: ma nemmeno questo ha voluto eseguire.

Tutte le indagini fatte sopra le polveri preparate dal sig. Rolli furono ripetute sopra quella preparata dal prof. Peretti: ma le differenze dei risultamenti sono state, che dopo d'aver dibattuto i dieci grani di questa nella soluzione di nitrato di barite, vide il liquido intorbidarsi tostamente: e questo cambiamento è dovuto, secondo il suo modo d'opinare, alla presenza dell'acido solforico, ed aggiunge *come ogni iniziato in chimica può conoscere!* Ora se un semplice iniziato deve conoscere quanto egli dice, un chimico ispettore dovrà pur anche sapere, che non solo l'acido solforico forma un sale insolubile colla barite, ma molti altri acidi, e particolarmente l'acido carbonico; ed appunto nella polvere da me preparata può esservi questo caso, giacchè sebbene io mi serva per precipitare la medesima dalla soluzione idroclorica dell'idrato di potassa, le acque che servono di lavanda, non essendo distillate, contengono dell'acido carbonico. Questo e quello che esiste nell'atmosfera possono essere assorbiti dalla potassa rimasta in qualche piccola porzione aderente al precipitato, e così dare origine al carbonato di potassa. Ed ecco il perchè nel dare i caratteri della polvere, ho messo anche quello che la polvere fa una leggera effervescenza cogli acidi, cosicchè contenendo la polvere un poco di carbonato di potassa, e senza difficoltà un poco di carbonato di calce, qual maraviglia sarà se posta la polvere nella soluzione baritica, e dibattuta, siasi prodotto qualche maggior intorbidamento, decomponendo il nitrato di barite, il carbonato di potassa, e risultandone

del carbonato di barite insolubile anch' esso nell' acqua? È vero bensì, che facendo uso dell' acido idroclorico di commercio, non va esente dal contenere anch' esso un poco d'acido solforico : ma questo sarà sempre in proporzioni minime. E sia pur anche che l'intorbidamento accaduto sia dovuto all' acido solforico: formando questo un sale insolubile colla barite, avrà dovuto precipitarsi colla polvere stessa. Ma non opina così il chimico ispettore; egli vuol cercare il solfato di barite nel liquido: prende perciò la soluzione, la fa svaporare per metà, e rinviene un residuo di un grano ed un quarto, e giudica esser solfato di barite. E si può pensare di peggio a scorno della scienza? Confessare l'insolubilità del solfato di barite, e poi ricercarlo nel liquido! Se dunque nella metà del liquido ha ritrovato un grano, ed un quarto di solfato di barite, altrettanto dovrà ritrovarne nell' altra metà non svaporata: e così si avranno due grani e mezzo di solfato di barite. Perciò, secondo il calcolo fatto dal sig. Rolli, la polvere da me preparata non conterrà solamente un terzo di solfato di chinina, come ha asserito, ma sibbene due terzi, ed anche di più: giacchè l'acido solforico, che li racchiude in due grani e mezzo di solfato di barite è sufficiente per saturare più di dieci grani di chinina.

Ma come osar dire che in un composto esiste una sostanza, senza procurarsela isolata? Cosa ben più facile sarebbe stata (nella supposizione dell' esistenza del solfato di chinina nella polvere antipiretica) di disciogliere questa nell' acqua bollente, filtrare il liquido, e vedere se col raffreddamento questo sale si rappigliava in cristalli. Noi sappiamo che trenta parti d'acqua bollente ne disciolgono una di solfato di chinina: ora contenendo dieci grani di polvere un terzo di solfato di chinina, cento grani di liquido acqueo

alla temperatura indicata dovevano esser sufficienti per la soluzione del solfato di chinina, e col raffreddamento dovevano manifestare questo sale. Che se con questo mezzo non si fosse nulla ottenuto, aggiungendo della potassa soda od ammoniacà, si sarebbe però veduto se nella soluzione si contenevano i principi attivi della china, trattando il precipitato coll' alcool per osservarne la solubilità. Ma poi il prezzo del solfato di chinina non è quasi per due terzi superiore a quello della polvere? qual' interesse sarebbe il mio di formare questa miscela?

Convien che io lo dica: le dicerie del sig. Rolli sono prodotte da emulazione, e da spirito di contraddizione, mentre io non solo credeva di rendermi utile al pubblico col propagar questa preparazione, ma ancora ai farmacisti. E chi non sa, che in questa capitale non si preparava il solfato di chinina che da pochi, e che per avere questa preparazione conveniva ricorrere all'estero? Ora esibendone un'altra, che può sicuramente far le sue veci, facile a prepararsi, accetta alla più parte de' medici ed ai malati, tratta da una specie di china di cui il commercio fa poco conto, non sarebbe stato più conveniente pe' farmacisti che tutti si fossero applicati a ben prepararla, e così cercarne ognuno qualche vantaggio, senza inveire e contro la preparazione e contro chi l'ha proposta? Il governo però, che ne ha riconosciuta tutta l'importanza, sebbene istigato dagli avversarj che hanno tentato di far credere con reclami e con false analisi, che la polvere antipiretica non era nè utile nè economica, nonostante persuaso del contrario ha saputo premiare l'inventore e l'imitatore: per lo che ben debbo chiamarmi contento, ed attestargli la mia gratitudine.

Delle malattie periodiche, e principalmente delle periodiche febbrili, e della virtù che hanno la china ed alcuni preparati della medesima per debellarle. Saggio di un esame critico istituito da Pietro Manni, dottore in medicina, pubblico prof. di ostetricia nell'archiginnasio romano, membro ordinario residente de' lincei, e socio di molte altre ed italiane ed estere accademie, ec. Roma, 1830.

Il ch. prof. Manni, onde farsi strada al soggetto del suo lavoro, nel quale contengono molte utili verità, imprende nel primo capo a discorrere, „ *Della periodicità nelle malattie, segnatamente febbrili, e dell'arcana sua cagione* : „ da cui discende in seguito alla cura razionale della febbre periodica, e quindi ai suoi ragionamenti intorno la virtù specifica della china nel compiere questa cura: dando fine al suo opuscolo con alcune critiche ricerche di vario calibro intorno ai preparati di essa corteccia. Udiamo le dottrine del primo capo.

L'azione delle potenze esterne sull'organismo, l'appariscenza dei fenomeni della vita, le funzioni tutte del corpo, sono altrettanti documenti di quel determinato periodo, che con legge sua propria a se sottopone e l'attività delle prime, e l'appalesarsi dei secondi, e l'eseguirsi delle ultime. Che di vero è costantemente sottoposto il viver nostro quasi in ogni sua parte appunto a leggi di periodi stabiliti: così p. e. periodica è l'azione della luce, ed ancor quella del caldo, sebbene differisca nei gradi; periodica è la ingestione dei cibi e delle bevande; periodico suol es-

sero più o meno quel metodo di vita che ognun serba; periodiche son pure le secrezioni degli umori nel corpo, come altresì la chilificazione, la ematosi, l'assimilazione. Quindi è, che la potenza istessa della vita aver deve nella sua più intima essenza un necessario appetito di periodi; trovar si deve la vitalità or più or meno esausta, or più or meno capace di reagire e di rispondere ad un eguale azione d'interne o di esterne potenze: in poche parole, or più capace di essere astetta, or meno, or più suscettiva, or meno di morbosi fenomeni. Ma in mezzo a tante periodicità parrebbe, che dovessero naturalmente alternarsi in noi il sentimento del ben essere e quello del mal essere, almeno nella maggior parte dei casi, accadendo pause nel maggior numero d'innormalità innestate al nostro corpo. E siccome ciò nel fatto non succede, si maraviglia assai il N. A., come ad onta delle tante periodicità naturali non siano periodiche moltissime malattie. Del che studiandosi squittinare le cagioni, ne valuta egli a questo modo le principali, dichiarando non poter essere periodico un morbo; 1, allorchè la potenza da cui nasce sia permanente e molto attiva sul nostro corpo, o in ogni istante, o ad intervalli irregolari: 2, allorchè nel corpo nostro sia già fatto per la primitiva azione della causa morbosa un tal mutamento permanente, il quale sia incompatibile, finchè non è distrutto, in ogni futuro istante col fisiologico e sano esercizio delle operazioni della intiera vita: 3, allorchè la passeggera azione della potenza che la produsse è tale, da generare alcune prime molestie, che più non rinnovandosi poscia, rendono permanente il ritorno della salute dopo breve infermità.

È chiara dopo ciò la teorica dei morbi, che veggiamo esser periodici, e che alle seguenti categorie intende il N. A. nella maggior parte ridurre: cioè I. Mor-

bi aventi una causa morbosa, che periodicamente agisce sul nostro corpo, senza però che l'azione sua sia tanta da produrre malattia permanente; II. Morbi aventi una causa morbosa, permanente o permanentemente attiva sopra di noi, ma di una così piccola attività, che trovando la nostra forza vitale per la naturale periodicità della sua massima e minima energia, or capace di resisterle, or no, produce fenomeni morbosi in questo secondo caso, laddove havvi nel primo pausa di essi ed intervallo della salute; III. Morbi aventi una causa passeggera imprimente nel nostro corpo o in alcune sue parti un qualche mutamento specifico preternaturale e morboso; tale però, che or pe' naturali processi della reazione vitale e nel periodo della massima energia vitale non sia capace disturbare nel totale la sanità, ed ora nel periodo opposto sia atta a disturbarla fino al ritorno della salute; IV. Morbi aventi finalmente una causa morbosa passeggera, la quale però operando principalmente sul sistema nervoso capace (per una delle sue arcane leggi) di ripetizione spontanea e di abitudine, lascia nel medesimo quella tal durevole impressione, da cui veggiamo ingenerarsi diversi effetti. Se dei morbi della prima classe è raro incontrarne, sono essi però nel numero dei possibili; possono appartenere alla seconda certe periodiche irritative, fomentate, a mo di esempio, o da calcoli o da lombrici; la maggior parte delle perniciose sono d'annoverarsi nella terza; laddove vanno a figurar nella quarta certe convulsioni imitative che ripetonsi a determinati intervalli.

Dal genio di questa teorica è guidato l'A. a marcare la differenza delle malattie periodiche febbrili dalle non febbrili, riguardando le prime estendersi a tutto il corpo, ed operare principalmente sul sistema cardiaco ed arterioso; mentre le seconde, come più lo

cali, si limitano a pochi punti dell'organismo. Non così agevole però egli trova a concepirsi la vera causa prossima delle une e delle altre, ignorandosi da qual condizione patologica emerga tutta questa specie di malattie tanto diverse per fenomeni. Ma ad onta di questa oscurità, è di avviso potersi avanzare qualche più precisa congettura sul conto delle febbri periodiche tanto semplici quanto perniciose, le quali soglionsi incontrare in alcuni luoghi da chi espongasì incautamente all'influsso dell'aria vespertina o notturna in mezzo della campagna; sia che ciò nasca per azione di un miasma sparso nelle regioni basse dell'atmosfera in certe determinate ore; sia che avvenga per opera di certe condizioni comuni igrometriche e termometriche, sulle quali maniere di vedere la genesi delle febbri periodiche non può dirsi pronunziato irrevocabil giudizio.

Lo stadio del freddo è quello appunto, al dir del N. A., che costituisce la parte principale della febbre periodica; è quello appunto, nel quale, come in suo germe, è contenuto tutto intero il parossismo delle intermittenti legittime e più comuni. Or siccome manifestasi esso nel sistema dermico per le orripilazioni e sensazioni moleste di perfrigerazione; così ne siegue che il sistema dermico sia in generale, la parte principalmente attaccata, e quella in cui di necessità dee risiedere la condizione patologica della febbre periodica. E qui con una serie ben estesa di ordinate argomentazioni s'impegna l'A. validamente a sostenere, *che* lo stadio del freddo e quindi tutta la febbre nasce da un illanguidimento dei naturali processi calorifici della periferia; *che* uno scemamento della innervazione, ossia dell'attività nervea periferica, sia la cagion principale del freddo febbrile e della febbre; *che* la mal'aria, qualunque ella siasi, pro-

dotta o da miasma, o da condizioni comuni dell'atmosfera, in altro non è collocata, se non in un'azione esercitata principalmente sulla periferia; o a dir più vero sui nervi della medesima, azione sedativa, depressiva, e se così vuoi dire, controstimolante; *che* per cotale azione la vitalità loro è sminuita, i processi chimico-organici di ogni genere cominciano a tacervi, donde, mancando la causa del calore animale, nasce il freddo, il tremore, la orripilazione, la febbre; *che* alle sensazioni precedenti dall'esterno, altre se ne aggiungono della cenestesi, provenute dagli organi interiori. Trascorso però per tal modo il principio, un altr'ordine di cose sopravviene.

Quindi è, che se la legge di continuità delle vie digestive colla pelle opera per consenso e per sinergia, introvertendo il languore sino all'interiore, in virtù ancora del dominio che ha la pelle stessa sul plesso solare e su tutto il sistema della vita organica, ben presto ponesi in azione un'altra legge opposta alla prima, e non men vera e non meno importante di quella. Essa è la legge d'antagonismo, la quale sempre si alterna colla legge di sinergia, ed a quella succede ne' processi dello stomaco e della vita organica, relativamente al sistema dermico; tutte le volte che una data azione esercitata sopra essi trascende certi limiti. Or per opera di siffatta legge, confermata da fisiologiche osservazioni, arrivato il freddo esterno ed il languore della periferia a certo grado, la vita stomacale ed intestinale si accresce: in seguito pur la vita cardiaca, e tutt'infine i processi organici, subiscono aumento, costituendo il secondo stadio, cioè quello della tensione, a cui sopraggiunge il terzo ch'è quello della crisi. In qual modo avvenga la manifestazione di quest'ultimo, il dimostra dappoi il N. A., con singolare industria e con eguale ac-

corgimento sviluppa le ragioni, per le quali veggiamo ridursi la febbre al corso di una effimera, e protrarsi all'andamento delle sinoche, o riprodursi con vario tipo periodico. L'azione sedante della mal'aria e di ogni altra cagione operante lo stadio del freddo nelle intermittenti, sembra aver modificato in modo i nervi della vita organica della cute, che la vitalità loro sia divenuta quantitativamente minore, più difficilmente riparabile, e più prontamente esauribile; d'onde poi avviene che lo stadio caldo vale bensì per un certo tempo a rimetterli in tuono. Presto poi, pel solo consumo ordinario di questa vitalità impiegata nelle funzioni comuni e consuete, tornano essi di nuovo nel primo illanguidimento e nella primiera ipostenia, con che rigenerano lo stadio del freddo e la febbre. Da queste e dalle molte altre ivi annesse considerazioni desume l'A. la conclusione, che la causa della periodicità febbrile consiste nella teoria espressa sotto la terza categoria. Ma alla spiegazione del riprodursi il complesso delle enunciate fasi a determinati intervalli, si debbe aggiugnere l'avvertenza di contemplare la natura istessa del sistema nervoso, il quale, siccome già superiormente si esposè, è in ogni sua operazione periodico ed isocrono. La ragion poi, per la quale si appalesa varia la distanza nel riprodursi cotesta isocrona rigenerazione, piace all'A. di stabilirla nel prodotto della proporzione varia di due concause, varie di grado esse stesse nei casi diversi. Son queste la intensità dello esinanimento originario di vitalità nei nervi organici periferici, e la intensità della reazione. Il ragionamento, che il ch. A. unisce alla contemplazione di queste cause, fa conoscere altresì il carattere più o meno ribelle di alcune fra queste febbri, e guida alla cura razionale della febbre stessa: il che forma

il soggetto delle ulteriori ricerche sviluppate nel presente opuscolo.

TONELLI

*Se e come si debba proteggere l'industria nazionale.
Ragionamento di Eutimio Carnevali.*

Strano forse al più delle persone parrà il quesito, se debba o no l'industria di ciascuna nazione venir protetta dal suo governo. E per vero dire neppur io ne dubito, quando la protezione, di cui parlasi, quella sia, che coprir debbe colla sua egida, e difendere insieme ed egualmente gl'interessi tutti della popolazione, le persone e le cose tutte formanti un corpo sociale, uno stato. Neppure ne dubito, limitando il discorso alla sola industria, quando la protezione da accordarlesi comprenda del pari ed imparzialmente colle sue cure paterne le arti tutte, non esclusa l'arte primitiva e fondamentale dell'agricoltura. E venendo sempre più al particolare, neppure ne dubito, quando anche si tratti di proteggere l'interna industria in confronto della straniera, ove ciò possa farsi senza lesione d'interessi nazionali. Dopo siffatta esposizione, parrebbe ch'io dovessi esser d'accordo con tutto il mondo, ed inutile quindi il disputare. Ma qui appunto cominciano per mio avviso le difficoltà. Imperciocchè io sono persuaso, che niuno di coloro, i quali con tanta sicurezza di diritto si fanno a chiedere che venga protetta la loro industria, sarebbe contento di una protezione sì generica e sì innocente. Speciali riguardi si vogliono, e leggi d'eccezione, e favori: sovvenzioni si chiedono, e gabelle, e proibizioni, e vin-

coli d'ogni sorta per costringere i consumatori nazionali a preferire la manifattura protetta. Ora sendo impossibile una sì equabile distribuzione di favori e di pesi, che n'abbia cadauno la parte sua, e certo essendo che gli spediènti tutti, con cui s'intende respingere le produzioni forestiere, non hanno forza operativa, che nell'interno e sui nazionali, ben può essere pregio dell'opera l'esaminare, se simili protezioni siano veramente utili alla società, e se ottengano veramente l'effetto, per cui sono richieste e consigliate, quello cioè di accrescere la generale prosperità ed il benessere d'uno stato.

Per non perderci in astrazioni, e venir più presto a conclusioni pratiche, entriamo a discorrere dei diversi modi, co' quali si suole esercitare la protezione, di cui parliamo. E per primo mi si presentano i dazj d'introduzione e d'estrazione, i quali nelle società moderne sembrano destinati, piucchè ad impinguare il pubblico erario, ad assicurare all'industria nazionale una preponderanza sulla straniera. E comincio appunto dai dazj: perchè, sendo questi estendibili ad ogni ramo di produzione, potrebbe credersi agevole di dispensare col loro mezzo quella generale ed imparziale protezione, che sola par consentanea alla giustizia ed al ben inteso interesse delle nazioni.

Generalmente parlando, le merci straniere sono sempre soggetto a qualche svantaggio per venire in concorrenza delle nazionali, come spese di trasporti, assicurazioni, provvigioni mercantili, avarie, giri di cambj ec. Contuttociò è costume gravare più o meno di dazj le prime, per meglio proteggere la produzione delle seconde. A primo aspetto par questo un provvidissimo ed innocuo spediènte per far che le mercanzie nazionali possano venderli a prezzi più miti che le forestiere, per far sorgere e prosperare ma-

nifatture, le quali senza il peso del dazio nella bilancia mal potrebbero stare a paraggio di quelle stabilite altrove, ed assicurando così lo smercio de' suoi prodotti all' interna industria, agevolarne l'incremento, che va sempre a quello congiunto della nazionale ricchezza. Qual più giusto e saggio consiglio che quello di preferire i nostri concittadini agli estranj? E non è tale la pratica degli altri popoli? Perchè dovremo noi tenerne una diversa, ed accordar loro quei vantaggi, che a noi si negano? perchè dovrassi permettere che i nostri consumatori o per capriccio, o per un malinteso interesse, arricchiscano gli esteri produttori, da lor comperando cose le quali possono crescere nel nostro suolo, fabbricarsi colle nostre braccia, e così dar impiego e pane a tanti membri della stessa famiglia?

Non avrei che opporre a siffatte considerazioni (cui vedrà ognuno non aver io cercato attenuare) se i dazj, che s'impongono sulle merci straniere, gravassero veramente i produttori stranieri. Ma sia che le dette merci penetrino nell' interno col peso del dazio, sia che dalle interne merci corrispondenti ne vengano respinte colla forza del dazio, egli è certo che tutto il favore, che si concede al produttor nazionale, è pagato dal consumator nazionale. Nel primo caso è chiaro che l'importò del dazio forma parte del prezzo della mercanzia esterna, il qual si paga dal suo compratore. Nel secondo caso la privilegiata indigena mercanzia è venduta a un prezzo eguale a quello che avrebbe colla giunta del dazio la forestiera, o poco minore: se ciò non fosse, il dazio sarebbe inutile per lo scopo di cui si tratta. In fatti quali sono le manifatture, le quali abbisognano di essere così favorite? Sono quelle, che per difetto di abilità, o di capitali, o di macchine, o di clima,

o d'altre opportunità e circostanze non possono, sia nella qualità, sia nel prezzo, stare a competenza delle corrispondenti manifatture straniere, quelle che non saprebbero sostenersi, se mediante il monopolio del mercato interno, che loro procacciano i dazj, non fossero in grado di costringere i consumatori nazionali a pagar *quindici* ciò che, tolto simile monopolio, potrebbero comperare con *dieci*. L'effetto adunque di somigliante protezione sembra esser quello di favorire una parte della società a spese dell'altra; nel che non solo non si conosce aumento di ricchezza, ma pubblico danno; atteso che il lucro dei fabbricatori in generale non può eguagliare la perdita dei consumatori (a).

Nè dee far maraviglia, che la protezione delle manifatture in questa guisa esercitata si risolva in gravare una parte della società a vantaggio dell'altra, se vorremo considerare che ogni special protezione, ogui favore è

(a) Questa perdita è sempre eguale all'aumento di prezzo per effetto del dazio: ma siccome si suppone, che il dazio sia imposto per bilanciar gli svantaggi del produttor nazionale, è chiaro che il di lui profitto dev' essere ordinariamente molto minore. Se il consumator nazionale di un braccio di panno forestiero, che potrebbe avere con *dieci* paoli, vien costretto col mezzo d'una tariffa a pagar *quindici* paoli un braccio di panno nazionale della stessa qualità; egli soffre un danno, una perdita di *cinque* paoli, che vengono tolti ad altri suoi godimenti: ma ognuno vede, che da ciò non viene la conseguenza che il fabbricator nazionale abbia un guadagno di cinque paoli il braccio. Anzi questo guadagno non può non essere molto minore, poichè gran parte di que'cinque paoli è necessariamente destinata a compensare i di lui svantaggi in confronto dello straniero.

una parzialità, ed ogni parzialità se giova agli uni, nuoce o fa torto agli altri. Io ho parlato di produttori e di consumatori come fossero due classi diverse. Ma in sostanza tutti i produttori sono consumatori, benchè non tutti i consumatori sieno produttori, colla differenza che si è produttore di una o poche cose, e si è consumatore di molte. Laonde se prenderemo a parte a parte ciascun ramo d'industria favorito dalle tariffe dei dazj, vedremo che il vantaggio è di pochissimi, il danno è di tutti o della maggior parte: vedremo, che questo danno ricade su quella stessa generale industria, che si vuol favorire. Supponiamoci in un mercato, ove l'agricoltore vende grano, e compra tele, panni, cappelli, ferrarecce ec., il fabbricator di tele vende tele, e compra grano, cappelli ec., il cappellajo vende cappelli, e compra tele, panni ec., e così via via ciascheduno vende la propria derrata, e compra quelle d'altrui. I prezzi correnti sul mercato sono quelli risultanti dalla libera concorrenza mediante il conflitto delle esibizioni colle ricerche. Ora figuriamoci che, per favorire i cappellai del paese, impongasi un dazio sopra i cappelli, che vengano al mercato da altri paesi. Ne seguirà, che i cappelli e paesani e forestieri cresceranno sul mercato di prezzo: cosa utile certamente a' cappellai del luogo, ma pregiudicevole a tutti coloro, che comprano cappelli. In fatti l'agricoltore, che avea messo in vendita tante misure di grano, quante bastavano col prezzo da ritrarsene a far le spese necessarie al consumo della sua famiglia, dovendo pagar più cari i cappelli, sarà costretto contentarsi di due cappelli in vece di tre, o comprar meno panni, meno tele, diminuire in somma i suoi comodi, i suoi godimenti: il che equivale ad essere impoverito. Senz' annojare il mio leggitor con inutili ripetizioni, egli ben vede, che lo stesso accade al fabbricator di tele,

al mercante di ferro , a tutti in somma gl'intervenuti al mercato per vendere e comperare. Tutti risentono il danno dell'incarimento dei cappelli , tutti sono forzati menomare le loro provviste , tutti si trovano impoveriti. Quello , che dico dei cappelli , vale egualmente per le tele , i panni , ed ogni altra mercatanzia. Qualunque prendasi a favorire , l'utile del suo produttore è seguito dall'impoverimento di tutti gli altri. Non è questa una vana sottigliezza. E chi è che non sappia , che se domani dovesse pagar *quattro* tutto ciò che per l'innanzi aveva con *due* , sarebbe la metà più povero di prima , e sarebbe viceversa più ricco del doppio , ove scemasse della metà il costo di tutte le sue consumazioni?

Ma se , dirassi , la protezione della tariffa si estenderà a tutte le industrie , niuno potrà dirsi ingiustamente gravato , e tutti i produttori saranno egualmente favoriti. Io rispondo che questa è un'ipotesi impossibile : e chi s'immaginasse di ottener simile intento con una tariffa , chiaro indizio darebbe di non conoscere gli elementi di questa operazione. Lascio stare l'immensa difficoltà , che vi sarebbe a calcolare , a pesare , a stimare , a misurare , a bilanciar tutto , a porre a confronto i molteplici e complicatissimi rapporti fra loro di tutte le industrie e de' loro procedimenti , dei diversi stadj di manifattura , dei diversi gradi di perfezione , dell'abbondanza o scarsezza dei capitali , del costo delle materie prime e nostrali ed estere , di quello dei mezzi di sussistenza e della mano d'opera ec. per far sì che andasse daddovero distribuito egualmente l'utile e il peso ; e lascio stare la variabilità di tutti questi elementi , che tutto di vanno cambiando per cause naturali o artificiali , per mutar di leggi o di mode , dentro o fuori di stato , per invenzioni , perfezionamenti ec. , difficoltà , dalle quali sgomien-

tati sarebbero un Newton ed un Galileo. Io mi limito ad una osservazione molto più semplice, ed è questa, che l'influenza di una tariffa non può abbracciare che quei rami d'industria, i quali hanno un contrapposto nell'industria straniera, di cui temono la concorrenza; che quindi i produttori d'ogni altro ramo d'industria interna, che non è in questo caso, verrebbero danneggiati in pura perdita dalle gabelle, con cui s'intenderebbe proteggere i primi. Nè si creda per avventura, che la maggior parte dell'industria, la più importante, sia quella appunto, a cui può far torto la concorrenza straniera. Io credo che sia tutto l'opposto. Se nella popolazione di uno stato mettiamo a parte gli artefici più comunali, la cui industria per sussistere non abbisogna del puntello delle tariffe, come fabbri-ferrai, maniscalchi, fonditori, falegnami, facocchi, intagliatori, bottai, tornitori, taglialegne, costruttori di barche, di ponti, di strade, muratori, fabbricatori di tegole, di mattoni, fornaciai di calce, di gesso, scarpellini, cavatori di pietre, di marmi, di puzzolana, vetrai, verniciatori, indoratori, stuccatori, sellai, calzolai, sartori, tintori, calderai, stagnini, fornai, mugnai, fabbricatori di paste, di amido, di candele, macellai, pizzicagnoli, pescatori ec. se vi aggiungeremo gli addetti a tutte quelle industrie anche più ricercate, le quali per le rispettive locali circostanze, o per l'abbondanza dei capitali, o per la perfezione delle macchine poco o nulla hanno a temere dalla concorrenza forestiera, come le sete grezze in Italia, i panni fini in Francia, le cotonerie in Inghilterra; e quelli addetti a tante altre manifatture, che sebbene del tutto non esenti per lor natura da ogni estranea concorrenza, non mancano mai d'esser diffuse in una nazione, come fabbricatori di tele e panni grossolani, di cappelli comuni, di agucchiere, ed

orefici, e gioiellieri, e armajuoli, e crestaie, ricamatrici, facitrici di merletti e di frangie, filatrici e tessitrici per conto di particolari, e fabbricatori di cera, di confetti, di mobili, d'istromenti di musica, di ottonerie, di stoviglie, di bottoni, di carta, e stampatori, e legatori di libri ec., e i coltivatori delle arti belle, pittori, scultori, architetti, incisori, musaicisti ec., e quelli eziandio, che si applicano unicamente a porre in opera, conservare, pulire, restaurare le cose già lavorate, come orologiai, apparatori, cucitrici, lavandaje, ciabattini, ombrellai, cuochi, cantinieri, e la numerosa caterva de' mercadanti, spacciatori, banchieri, cambiavalute, sensali, vetturali, barcajuoli, facchini ec., saremo persuasi che le arti qui noverate e tante altre, che per non abusare della pazienza dei leggitori ho ommesso d'indicare, superano di gran lunga e per l'utilità, e per la moltitudine a cui danno da vivere, le poche arti, la cui salvezza è raccomandata alla protezione dei dazj. Ma che sarà se porremo in union delle prime la grande industria dell'agricoltura, alla quale tra proprietari, fittajuoli, coloni, e giornalieri appartengono nella nostra penisola due terzi almeno della popolazione? Che sarà se metteremo in conto le classi comunemente dette non produttrici, benchè necessarie, benchè dedite al ben essere delle civili società, come pubblici amministratori, giudici, avvocati, ed altri addetti al foro, ecclesiastici d'ogni certo e d'ogni sesso, professori di scienza, maestri, pedagoghi, segretarj, medici, chirurghi, flebotomi, levatrici, veterinarj, suonatori, cantanti, ballerini, istrioni, maestri di casa, computisti, camerieri, cocchieri, servitori ec. (a)? Se fa-

(a) Crederà taluno che sia poco male, e fors' anche vantaggio, il gravare le suindicate classi di consumatori in favore

remo in somma un' esatta numerazione di tutti quelli , che non solo non hanno interesse nella protezione delle tariffe , ma non sentono anzi che danno dai favori, che quelle sogliono compartire ad alcune privilegiate manifatture , toccheremo con mano , che lungi dal potersi conguagliare fra le diversi classi della società gli utili e i pesi emergenti da un sistema di dazj , lungi dall' esservi alcun confronto tra i favoriti e i pregiudicati, i primi costituiscono la minima parte della nazione , una parte sì piccola, che non si sa comprendere, come sia giunta a persuadere al maggior numero che tutto è perduto , se gl'interessi del maggior numero non le sono sacrificati (a).

dell' industria; ma non è così. Se si riguardano le medesime come produttive nel senso di Say , anche la loro è uu' industria utile e necessaria, e senza cui una nazione ricaderebbe nella barbarie e nella più orribile miseria. Se poi si riguardano come improduttive nel senso di Smith, elleno sono al servizio ed al soldo delle classi produttive ed industriali, e quanto più rendiamo caro e dispendioso questo servizio , tanto più aggraviamo gli stessi produttori , e la stessa industria. Tutto si lega nella macchina sociale : non si può toccarne una ruota , senza che le altre se ne risentano , comechè ciò sfugga ordinariamente agli occhi volgari.

(a) Talunø mi ha detto a questo proposito : Se tutte le classi da voi annoverate sono *direttamente* pregiudicate dalle gabelle imposte per favorire alcune date manifatture, risentono *indirettamente* vantaggio dal prosperamento di queste, atteso l'aumento di popolazione e di consumi che ne deriva. Quest' obbiezione è fondata sopra un circolo vizioso, supponendo appunto quello ch' è in questione , cioè se le manifatture così promosse diano veri utili netti spendibili , o si sostengano unicamente con altrettanta e maggior perdita dei consumatori nazionali, come ho già cominciato a dimostrare , e come dee meglio risultare da tutto il contesto della presente memoria.

Lo stesso accade, allorchè collo spirito sempre di favorire l'interna industria, s'impongono forti gabelle all'uscita dei prodotti, che servir possono di materie prime alle manifatture nazionali. Si crede con ciò di conseguire due intenti utilissimi, quello di torl'alimento alle fabbriche estere, di cui si teme la concorrenza, e quello di facilitare alle interne l'acquisto a buon mercato dei materiali, che lor bisognano, onde possano meglio prosperare. Se si riflettesse però, che il dazio non è pagato dal compratore straniero, ma dal venditor dello stato, che va quindi a percuotere l'interna produzione, cui reprime e disanima, si vedrebbe a colpo d'occhio, che anche siffatto spediente si risolve nel gravare un'industria per favorirne un'altra: colla differenza, che si grava un'industria, la quale è già in possesso di spedire i suoi prodotti al di fuori, capace quindi di affrontare l'estera concorrenza, e di andarsi sempre più ampliando con reale e solido vantaggio dello stato, e si favorisce in vece un'industria, la quale per aver bisogno di puntelli e di protezione potrà tutt' al più prosperare nel mercato interno *a carico* dei nazionali, ma non giugnerà mai a farsi largo nel gran mercato del mondo. Se uno stato per animar l'industria delle tele gravasse di dazj l'estrazione dei lini e delle canape, se per animar l'industria dei panni gravasse l'estrazione delle lane, se per animar le manifatture di seta gravasse l'estrazione delle sete, che mai farebbe se non proteggere con una mano la fabbricazione delle tele, dei panni, delle seterie, e scoraggiare ed opprimere con l'altra la produzione dei lini, delle canape, delle lane, delle sete, tale essendo l'immane effetto dei vincoli e degli aggravj?

Quello che ho detto dei dazi d'entrata e d'uscita vale per le proibizioni: poichè i dazi, se sono forti,

non sono che mascherate proibizioni , e se sono tenui, o fan l'effetto di respingere le manifatture rivali, ed equivalgono similmente alla proibizione , o non lo fanno, ma sempre servono a difficoltare e contrariare l'introduzione e concorrenza delle estere mercanzie a danno degl' interni consumatori.

Non ragionerò a parte a parte delle sovvenzioni, delle gratificazioni, delle esenzioni da qualche peso, delle privative, delle restituzioni di dazj, ed altri somiglianti modi di proteggere le manifatture; perciocchè non potendo farsi tali cose se non con diminuzione delle rendite nazionali, è a lor comune l'effetto di favorir gli uni con aggravio degli altri. Senonchè questi mezzi sono i meno soggetti ad inconvenienti, e possono essere talvolta consigliati dalle circostanze, come vedremo.

Osservata sotto questo aspetto la cosa, mi sembra che cangi affatto lo stato della questione. Non si tratta più di sapere se debba esser protetta l'industria nazionale, ma se debbano essere protetti alcuni pochi rami di questa a carico e con danno di tutti gli altri. Non si disputa se i produttori nazionali abbiano ad essere favoriti in confronto dei produttori stranieri, ma di forzare la massima parte dei produttori nazionali e tutti i consumatori a quotizzarsi a pro di alcuni privilegiati fabbricatori godenti il monopolio dell' interno mercato. Non si cerca d'arricchir la nazione col solo detrimento di altre nazioni, ma d'arricchir pochi speculatori col danno dei loro confratelli, coll'impoverimento generale: Non so a chi possa parer dubbia la soluzione di somiglianti quesiti. E mi colma in vero di maraviglia il sentir tanta gente persuasa della utilità, della necessità di sì disastrosi mezzi di protezione. Singolarmente poi mi sorprende l'udir tali massime nella numerosissima classe, che vive dei pro-

dotti dell' agricoltura : classe , a cui danno riverberano doppiamente i favori , che le tariffe compartono alle manifatture , e perchè alzano i prezzi delle cose che la medesima dee comperare , e perchè abbassano quelli delle cose che ha da vendere.

Non vorrei che il mio modo di vedere mi facesse tacciar come avverso alle manifatture. Chi la pensasse così non mi avrebbe compreso. Io dichiaro altamente , che conosco al pari di chiunque siasi l'importanza e i vantaggi dell' industria manifattrice : so quanto grandemente essa concorra alla civiltà , allo splendore , ed alla ricchezza degli stati : so quanta popolazione nutrice , e ravviso cosa utilissima che il governo ne formi uno dei primarj oggetti delle sue cure e della sua benevolenza. Ma io intendo che questa benevolenza abbracci l'industria tutta della nazione , e non una picciola parte ; abbracci l'industria delle manifatture egualmente che quella dell' agricoltura ; intendo che gl' incoraggiamenti e i favori , come li vorrebbero molti , vanno contro lo scopo , e pregiudicano alla generale industria in vece di giovarle ; intendo che *non omnis fert omnia tellus* , e che quanto sono profittevoli per uno stato quelle manifatture , che sorgono e vi si stabiliscono naturalmente per favorevoli circostanze , seguendo la lenta accumulazione dei capitali ; i quali cercano sempre gl' impieghi più fruttuosi ; altrettanto sono disutili e rovinose quelle , che per qualunque siasi motivo non possono sostenersi senza mezzi forzati e violenti.

Per quanto però siano stringenti le esposte considerazioni , temo che non vagliano a convincere i fautori del sistema vincolante , i quali punto non imbarazzandosi del maggiore o minore aggravio , che si fa soffrire alla maggior parte di una nazione colla falsa idea di proteggere la sua industria , s'immaginano

di arricchirla promovendo ad ogni costo tutte quelle industrie, che credono scarse o mancanti nella medesima. Le lor ragioni sono, 1. che più manifatture esistono in uno stato, e più vi sono impieghi e mezzi di sussistenza, e quindi più ricchezza e più popolazione: 2. che bisogna rendersi indipendenti dall'estero: 3. che ogni compra di mercanzie forestiere è una passività, che fa uscire il denaro dallo stato e lo impoverisce; niun danno, che i cittadini paghino più care le loro consumazioni, purchè resti nello stato il denaro. Ponderiamo la forza di queste ragioni.

È verissimo che più manifatture fioriscono in una nazione, e più mezzi vi sono per alimentare una numerosa popolazione. Ma ciò deve intendersi di quelle manifatture, che sorgono spontanee, si sostengano co' proprj mezzi e danno un profitto reale agl'intraprenditori, non mai di quelle che non possono sostenersi senza una protezione, la quale torna in danno di tutti gli altri fonti di produzione. Chi mi dirà che sia utile allo stato, e produca aumento di popolazione, un'impresa perdente e passiva, la quale rimette ogni anno una porzione del suo capitale: e se non la rimette l'intraprenditore protetto da tariffe e da leggi vincolanti, la rimettono per lui i suoi concittadini costretti a pagargli sotto nome di prezzo, di sovvenzione, o di gratificazione ec. quello che manca al frutto adeguato delle sue fatiche e de' suoi capitali? Eppure, potrà soggiugner taluno, anche una simile impresa fa vivere della gente, e tutto ciò, che questa guadagna, è tolto a' lavoranti stranieri, da cui dovrebbe comprarsi quella manifattura. Sia pure, seguirà a dire, che i consumatori paghino 45 quello che potrebbero avere con 40: ma questo *dieci* non va più fuori di stato, e resta a vantaggio dei nazionali. È questa, io rispondo, una vera illusione. Primieramente

chi così parla ha dimenticato, che ogn' impresa ha bisogno di capitali fissi e circolanti, i quali in un sistema di libera concorrenza saprebbero ben cercarsi impieghi più lucrativi, imprese più solide, e servir così al mantenimento per lo meno di altrettanti individui senz'aggravj, senza vincoli, senza levar un soldo a veruno. Secondariamente i consumatori, che in un tal sistema pagherebbero 10 una merce che sarebbero altrimenti costretti di pagar 15, farebbero un risparmio, che non va già in fumo per la nazione. Simili risparmi sono un vero aumento di rendita per quei cittadini, e sia che vengano erogati in altri oggetti di spesa, sia che vengano accumulati in capitali, vanno sempre ad alimentare della gente, che altrimenti non esisterebbe, poichè è noto che la popolazione è in ragione diretta de' mezzi che ha di vivere (a). Rispondo in ultimo, che siccome il danaro non è che uno strumento del commercio, e i prodotti si comprano coi prodotti, come

(a) Sarà qui opportuno di riferire un'osservazione di Say sul dazio, a cui vanno soggetti in Francia i zuccheri stranieri per proteggere quelli delle colonie francesi. Egli dice in sostanza che - In Francia i zuccheri stranieri pagano un dazio, che supera di 50 franchi per quintale metrico il dazio che pagano i zuccheri delle colonie francesi: tuttavia ne entrano dei primi, il che fa supporre che i secondi costino 50 franchi più cari di quelli. Il consumo attuale del zucchero in Francia si valuta a 500 mila quintali metrici. Se comprassimo questa quantità nell'India od altrove a 50 fr. meno il quintale metrico, è chiaro che faremmo un risparmio annuale di 25 milioni, i quali ci servirebbero ad altre compre, ad altri godimenti, senza che scemassero nè i lucri del commercio francese, nè le riscossioni del pubblico tesoro. È anzi probabile, che la diminuzione del prezzo aumentando il consumo, accrescerebbe gli utili del tesoro, e quelli del commercio. -

mostrerò meglio in appresso , il bramare che quel *dieci* , di cui sopra , resti nello stato , è contro lo stesso sistema degli avversarj , il quale non vede aumento di ricchezza che nell' aumento delle estrazioni.

(Sarà continuato)

Elementi di prospettiva lineare di Giuseppe Maria Mazzetti carmelitano. (Continuazione)

SEZIONE III.

PARTE PRIMA.

Metodo di operare nel quadro senza far uso del piano originale.

CAP. I.

80. **I**n questa prima parte della terza sezione si darà il metodo di porre in prospettiva gli oggetti , che esistono nel piano geometrico , o in qualunque altro ad esso parallelo , senza che s'abbia a far uso della pianta.

81. Il metodo , che si darà , in sostanza è lo stesso che quello , il quale indicato si è nel num. 45 : vale a dire di servirsi della retta , che dal punto di distanza fino alla linea orizzontale deve tirarsi parallela all' originale. Questa retta parallela fin da ora chiameremo *direttrice* , perchè regola tutte le operazioni che si fanno nel quadro. Similmente quell' estremità di essa , la quale s'incontra colla linea orizzontale , chiameremo punto di concorso , per la ragione che

ivi vanno a riunirsi le direzioni prospettiche di tutte le rette originali, che si danno fra loro parallele (n. 19). L'altra chiameremo punto ottico, per distinguerla dal punto di distanza, con cui è identificata nello spazio e nel quadro; come anche, per l'uso che ha, e che or ora vedremo.

82. Questo sì, che bisogna attendere a situare la linea di distanza colla direttrice secondo che l'oggetto originale sia collocato in un piano parallelo, ed inferiore al piano orizzontale, oppure a questo superiore. Giacchè nel primo caso non ha luogo la menoma modificazione per tutto ciò, che già si prescrive (N. 20). Nel secondo caso il solo cambiamento, che dovrà farsi, consiste nel rovesciare il piano orizzontale nella parte inferiore, ed il piano originale nella parte superiore del quadro; sicchè la linea di distanza colla direttrice va a cadere al disotto della linea orizzontale, nel mentre che la retta originale trovasi al disopra di essa. Se così non si facesse, operandosi o no colla pianta, ma si rivoltassero amendue i piani nella parte superiore del quadro, la direttrice non si conserverebbe parallela alla reale, siccome nello spazio lo è, e deve esserlo (N. 14).

83. Per il pieno sviluppo di questo metodo conviene considerare la direttrice non solo in ordine al piano orizzontale, ma benanche al piano segante, essendo e dell' uno e dell' altro comune sezione (N. 11). Riguardo al primo, già considerata si è: passiam dunque a considerarla riguardo al secondo. A tale effetto si concepiscano i detti due piani restare nello spazio perpendicolari al quadro, e rivolgersi solo il piano segante intorno la comune sezione, che fa col quadro, in modo da rader sempre il piano orizzontale, ed originale, finchè non venga a combaciarsi col quadro. In questa rivoluzione mentre la retta reale cade sulla

linea d'intersezione (a), non può non essere che la direttrice non vada con moto contrario a cadere sulla linea orizzontale, restando così trasportati col punto ottico i raggi visuali nel quadro.

84. Ciò avverrà senza cambiamento di verun rapporto; vale a dire la retta originale, e la sua prospettiva resteranno comprese tra i raggi visuali trasportati col punto ottico nella linea orizzontale, come erano comprese tra gli stessi raggi diretti al medesimo punto identificato con quello di distanza sì nello spazio, come nel quadro.

Questa verità ammette l'istessa dimostrazione nello spazio, e nel piano: io peraltro mi limito a farla soltanto in questo ultimo siccome la più vantaggiosa per la pratica. Sia perciò DH (fig. 29) la linea d'intersezione, SC la linea orizzontale, AB la linea di distanza, B il punto di vista, A il punto di distanza, MQ la retta originale, AC la direttrice, DC la direzione prospettica, le rette AM , AQ i raggi visuali, che sulla linea di direzione CD tagliano EF prospettiva dell'originale MQ (N. 30). Si prenda sulla linea orizzontale dal punto C di concorso la porzione CS uguale alla direttrice CA ; parimenti sulla linea d'intersezione dal punto D , dove termina l'originale MQ distesa, si prendano le porzioni DH , DG uguali a DQ , DM ; onde ne viene che GH sia uguale a MQ . Ciò fatto, è chiaro, che CS , e GH indicano la direttrice CA , e l'originale MQ in quanto alla posizione, che ottengono sulla linea orizzontale, e d'intersezione mediante la rivoluzione del piano segante, qualora si operi, come di sopra si è detto: la quale avendo per asse la direzione prospettica CD , ne segue che debbano intorno ai punti C, D , come centri, girare la direttrice, e l'originale distesa. Ora se si tirino dal punto ottico S all'estremità G, H , le rette SG, SH tagliando la

direzione prospettica nei punti X, Y, dico, che questi coincidono coi punti E, F segnati dai raggi visuali AM, AQ. Poichè per la simiglianza de' triangoli DXG, SXG sarà $DX : XC :: DG : SC :: DM : AC$; ma per la simiglianza de' triangoli DEM, AEC sta $DE : EC :: DM : AC$; dunque sarà parimenti $DX : XC :: DE : EC$; e componendo $DC : CX :: DC : EC$ onde essendo queste due ragioni uguali coll' istesso antecedente ne segue, che i conseguenti XC, EC debbano essere uguali, e perciò il punto X coincide col punto E. Nell' istessa maniera si dimostra, che il punto Y coincide col punto F. Sicchè è vero ottenersi la medesima prospettiva dell' originale MQ tanto se si faccia uso del punto di distanza A, quanto del punto ottico S.

85. Da ciò, che si è detto ne' precedenti numeri (83. 84) facilmente può trovarsi sulla linea orizzontale la direttrice (b), e per conseguenza il punto ottico ancora d'una data prospettiva, se questa si distenda, e dal suo punto di concorso si prenda sulla detta linea orizzontale una porzione uguale alla retta, che unisce i due punti quello di concorso cioè, e quello di distanza. Questa porzione sarà la direttrice orizzontale e l'altra estremità di essa il punto ottico (c).

86. Alle volte accade che il punto ottico coincida col punto di vista, e si verifica quando la retta originale è parallela alla linea d'intersezione; poichè in ragione che il punto di concorso si allontana dalla linea di distanza il punto ottico altra estremità della direttrice orizzontale si avvicina al punto di vista; di modo che se il punto di concorso infinitamente si allontana dalla linea di distanza, come nel nostro caso dev' essere, essendo che le parallele si concipiscono incontrarsi all' infinito, il punto ottico infinitamente si avvicinerà al punto di vista fino a coincidere con esso.

Oltre a ciò se c'immaginiamo, siccome nel numero 83, rivolgersi il piano segante intorno alla direzione prospettica, che è benanche parallela, il punto ottico scorrerà nello spazio la linea di distanza, ed andrà a coincidere col punto di vista, nel mentre che l'originale si soprapporrà alla linea d'intersezione, e la direttrice alla linea orizzontale.

87. Qualora si desse la retta originale perpendicolare alla linea d'intersezione, il punto ottico coinciderebbe col punto secondario (N. 16 17). (d).

88. Da quanto si è stabilito nei numeri 83, e seguenti, facil è comprendere il metodo di conoscere sulla linea d'intersezione la retta reale d'una data prospettiva: poichè altro non dee farsi, che ritrovare il punto ottico (N. 85), e da questo tirare i raggi visuali ai punti estremi della linea prospettica, e distenderli fino alla linea d'intersezione: la porzione che su di essa vanno a tagliare, è la richiesta grandezza originale (N. 84).

89. Se poi si volesse conoscere la grandezza reale d'una data prospettiva nel piano originale, converrebbe allora usare lo stesso metodo di già prescritto (n. 15. 82), ma tutto al rovescio; cominciando cioè dal distendere la prospettiva data in ambedue le parti, finchè non s'incontri colla linea orizzontale, e d'intersezione, quindi dal punto di concorso al punto di distanza tirare la direttrice (n. 15. 82) ed a questa dal punto d'incontro della prospettiva colla linea d'intersezione una retta parallela, la quale indica la direzione dell'originale. Per determinarla poi basta tirare dal punto di distanza i raggi visuali, che si distendano fino ad essa, facendoli passare per l'estremità della data prospettiva.

90. Per operare convien conoscere a qual piano appartenga l'originale d'una data prospettiva (dicasi

lo stesso d'un punto), se ad un piano parallelo superiore, od inferiore al piano orizzontale. Ciò si ottiene se si attende dove sia data la prospettiva se al disotto, o al disopra della linea orizzontale. Poichè nel primo caso l'originale appartiene al piano parallelo ed inferiore all'orizzontale. Nel secondo caso appartiene al piano parallelo, e superiore al detto piano orizzontale: per la ragione, che la linea orizzontale è la linea di concorso di tutte le direzioni prospettiche corrispondenti alle rette originali, che esistono in piani paralleli tanto superiori, quanto inferiori all'orizzontale (n. 20). Perciò nessuna prospettiva può oltrepassare la linea orizzontale; che anzi non può nè anche terminarvi, se non quando l'oggetto originale s'immaginasse trovarsi ad una distanza infinita dalla linea d'intersezione (n. 9).

PROBLEMI.

Questi principj bastano per la risoluzione de' problemi relativi alle piante, senza far uso del piano originale.

94. Probl. 4. Data la retta originale A (fig. 30) la retta E indicante la lunghezza della medesima originale distesa fino all'incontro colla linea d'intersezione, la retta F la distanza di tal punto d'incontro dalla linea verticale, che passa pel punto di vista, la retta X la corda dell'arco descritto coll'intervallo E intorno al punto d'incontro, e che termina alla linea d'intersezione; trovare la direttrice di detta originale.

Risol. Sulla linea d'intersezione dal punto G, in cui termina la verticale DG, che passa pel punto di vista V, si prenda BG uguale alla retta F. Si prenda sulla medesima linea d'intersezione la retta BZ uguale

alla retta E , SZ uguale all' originale A . Col centro Z , e coll' intervallo BZ si descriva l' arco BN della corda X (geom.). Dal punto Z al punto N tirisi la retta ZN . Dal punto di distanza D tirisi DC parallela alla retta NZ . Dico che DC sia la direttrice dell' originale A , posta nella sua posizione reale. Poichè se BY si tiri nel piano originale parallela ad NZ , e perciò alla retta DC (geom.), e col centro B e coll' intervallo BZ si descriva l' arco ZY , che taglia in Y la retta BY , sarà l' arco YZ uguale e simile all' arco BN (geom.): perciò la corda dell' arco YZ è uguale alla corda dell' arco BN , ossia alla retta X (geom.) per cui BY è la direzione, che tiene la retta reale A nel piano originale. Ora essendo la retta DC dimostrata parallela a BY , ne deve essere la direttrice (n. 81.)

92. Se invece della corda dell' arco YZ si desse l' angolo YBZ , si troverebbe la direttrice DC facendo nel punto di distanza D l' angolo VDC di complemento all' angolo dato.

93. Probl. 2. Data la retta prospettica EF (fig. 31) ed il punto prospettico A fuori di essa, da questo punto tirare una retta prospetticamente parallela alla data,

Risol. Si distenda la retta EF finchè s'incontri colla linea orizzontale in B , quindi dal punto A al punto B tirisi la retta AB , la quale è la richiesta, poichè le prospettive delle rette originali fra loro parallele hanno lo stesso punto di concorso (n. 81).

94. Probl. 3. Data la retta prospettica NZ (fig. 32) e la retta indeterminata MH , tagliare su di questa dal punto M una porzione, che sia prospetticamente in una data ragione colla detta NZ .

Risol. Si ritrovi il punto ottico T della retta NZ (n. 85). Dal punto T si tirino i raggi visuali TQ ,

TP facendoli passare per i punti N, Z, e distendendoli fino alla linea d'intersezione; onde PQ sarà la grandezza reale della prospettiva NZ (n. 88). Parimenti si ritrovi il punto ottico S della retta indeterminata MH, dal punto S si tiri al punto M il raggio visuale SM, e si distenda finchè s'incontra colla linea d'intersezione nel punto O. Sulla linea d'intersezione del punto O si prenda geometricamente la porzione OR, che sia nella data ragione coll' originale PQ. Quindi dal punto S al punto R tirisi il raggio visuale SR, che taglierà sulla retta HM la porzione XM, la quale dico essere prospetticamente nella data ragione colla retta NZ. Poichè essendo XM e ZN le prospettive delle originali OR, PQ (n. 84), ne segue che fra loro saranno prospetticamente nell' istessa ragione, che geometricamente sono le originali OR, PQ; ma queste sono nella data ragione, dunque anche MX ed NZ devono esserlo.

95. Probl. 4. Nel punto S (fig. 33) della retta prospettica SX fare un angolo prospetticamente uguale all' originale A.

Risol. Si tiri la direttrice DX. Nel punto di distanza D, e col lato DX si faccia l'angolo geometrico XDK uguale all' angolo A. Dal punto K al punto S si tiri KS. L'angolo KSX è prospetticamente uguale all' angolo A, giacchè l'angolo S è prospettiva dell' angolo originale, i cui lati hanno per direttrici le rette DK, DX (n. 45, 85); e perciò sarà prospettiva dell' angolo KDX per la ragione che l'angolo compreso dalle direttrici è sempre uguale all' originale in forza del parallelismo de' loro lati (geom.). Ma l'angolo KDX si è fatto uguale all' angolo dato A: dunque l'angolo S è benanche prospettiva dell' angolo A.

96. Probl. 5. Dato l'angolo prospettico ACB (fig. 34) fare nel punto C col lato AC un' angolo, che sia

coll'angolo ACB in una data ragione, cioè come 4: 3.

Risol. Si tirino le direttrici DA, DB . Nel punto D col lato DA si faccia l'angolo geometrico ADX , che sia la terza parte dell'angolo ADB . Dal punto X al punto C tirisi la retta XC . Dico, che l'angolo prospettico ACX sia benanche un terzo dell'angolo prospettico ACB . Poichè essendo essi prospettive de' due angoli ADX, ADB è chiaro che se l'angolo ADX è un terzo dell'angolo ADB , l'angolo ACX prospettivamente è un terzo dell'angolo ACB .

97. Probl. 6. Dividere la prospettiva CN (fig. 35) in qualsivoglia numero di parti.

Risol. Si trovi il punto ottico A della retta CN , dal quale si tirino alla linea d'intersezione i raggi visuali AF, AL , facendoli passare per l'estremità C, N della retta CN , e così se ne otterrà la grandezza reale FL (n. 88). Questa si divida geometricamente in quel numero di parti in cui si vuole prospettivamente divisa la retta CN , e sia per esempio nelle quattro parti FG, GH, HK, KL . Dal punto ottico A ai punti G, H, K si tirino i raggi visuali AG, AH, AK , i quali taglieranno la retta CN nelle parti CE, EX, XZ, ZN . Queste, siccome sono prospettive delle parti FG, GH, HK, KL (n. 84), sono perciò fra loro come le dette originali.

98. Probl. 7. Togliere dalla retta CN (fig. 35) una porzione prospettica, la cui originale sia uguale ad FG .

La risoluzione è la stessa che la precedente.

99. Probl. 8. Aggiungere prospettivamente alla retta CE (fig. 35) una porzione, di cui l'originale sia quanto GL .

La risoluzione di questo problema è parimenti la medesima, che si è fatta nel numero 97.

100. Probl. 9. Fare un parallelogrammo sulla ret-

ta prospettiva CG (fig. 36), con cui il lato contiguo sia in una data ragione, e che comprendano un'angolo prospettivamente uguale ad un angolo originale.

Risol. Si distenda la retta CG , finchè s'incontri colla linea orizzontale nel punto A . Dal punto A tirisi la direttrice AD , colla quale si faccia nel punto D l'angolo ADB uguale al dato originale. Dal punto G al punto B si tiri la retta GB , e si prenda su di essa la porzione GE , la quale sia colla retta CG secondo la data ragione (n. 94). Dal punto E al punto A , e dal punto C al punto B , si tirino le rette EA , CB , che s'intersecheranno in D . Dico dunque che la figura $CGED$ sia il richiesto parallelogrammo. Poichè le rette CG , DE , avendo lo stesso punto di concorso A , sono fra loro parallele (n. 19, 81) parimenti lo sono le rette CD , GE . L'angolo CGE è uguale all'angolo ADB , e perciò all'originale per la ragione addotta (n. 95). La retta GE si è tagliata nella data ragione con CG . Dunque è chiaro essere $CGED$ un parallelogrammo, che ha le richieste condizioni.

101. Probl. 10. Sopra la data retta prospettiva AB (fig. 37) descrivere prospettivamente un poligono regolare, e sia un pentagono.

Risol. Si distenda la retta AB sino alla linea orizzontale in F . Dal punto F tirisi la direttrice FD . Nel punto D si faccia l'angolo FDI geometricamente uguale all'angolo del pentagono. Dal punto I al punto A si tiri la retta AI , che farà colla retta AB l'angolo prospettivamente uguale all'angolo FDI per la ragione di già data (n. 95). Si tagli sulla retta AI la porzione AE prospettivamente uguale ad AB (n. 94). Nel punto D , e col lato DI si faccia l'angolo IDG geometricamente uguale al supplemento dell'angolo pentagonale. Dal punto G al punto E tirisi GE : per-

ciò essendo l'angolo GEI prospettivamente uguale al supplemento dell'angolo pentagonale (n. 95), sarà l'angolo AEG prospettivamente uguale all'angolo del pentagono. Si tagli sulla retta EG la porzione EX prospettivamente uguale ad AE (n. 94). Parimenti nel punto D col lato DF si faccia l'angolo FDH geometricamente uguale al supplemento dell'angolo pentagonale, e dal punto H al punto B tirisi HB . Perciò essendo l'angolo FBH prospettivamente uguale al supplemento dell'angolo pentagonale (n. 95), sarà l'angolo ABH prospettivamente uguale all'angolo del pentagono. Sulla retta BH si prenda la porzione BC prospettivamente uguale ad AB (n. 94). Dal punto C al punto X tirisi la retta CX . La figura $ABCXE$, che ne risulta, è la richiesta prospettiva del pentagono regolare.

102. Se sulla retta AB (fig. 37) si voleva fare un pentagono irregolare, bisognava conoscere ciascun angolo, e ciascun lato del medesimo, e quindi colla scorta de' due principj indicati (n. 94, 95) procedere ugualmente, che nel numero precedente.

103. Probl. 11. Dato sulla linea d'intersezione il lato EF (fig. 38) d'un quadrato originale ritrovarne la prospettiva.

Risol. Corrispondendo nei punti E, F perpendicolarmente i due lati opposti del quadrato originale, se ne ottengono le direzioni prospettiche se si tirano al punto di vista V le rette EV, FV (n. 46). Parimenti siccome negli stessi punti E, F corrispondono le diagonali originali, e vi fanno un angolo semi-retto (Geom.), così le direzioni prospettiche alle medesime corrispondenti vanno ai punti secondarj (n. 47), e sono espresse dalle rette ED, FT . Queste si taglieranno fra loro nel punto S che viene ad essere il centro prospettico, e determineranno sulle rette $FV,$

EV i punti Z, X, i quali uniti mediante la retta ZX si avrà il quadrato prospettico EXZF.

104. Probl. 12. Descrivere prospetticamente un circolo, di cui nella linea d'intersezione sia dato il diametro EF (fig. 38).

Risol. Dall' estremità E, F al punto di vista V si tirino le rette EV, FV, e si tirino le rette ED, FT. Queste con quelle si taglieranno ne' punti X, Z, i quali unendosi si otterrà EFZX, prospettiva del quadrato circoscritto al circolo, ed il punto S sarà il centro. Se dal punto di mezzo A della retta EF al punto di vista V si tiri la retta AV, dev' essa passare pel centro S, poichè è la direzione prospettica del diametro del circolo, che è diretto ai punti di contatto de' lati opposti del quadrato, onde la retta AR è uno de' diametri prospettici. Parimenti tirandosi pel centro S la retta KM parallela alla retta EF, s'avrà l'altro diametro prospettico, di cui l'estremità K, M sono i punti di contatto del circolo cogli altri due lati del quadrato. Se si vogliono avere altri due diametri prospettici, basta tagliare sulle diagonali EZ, FX le porzioni SP, SN, SO, SG uguali ad SM (n. 94). Così si avranno i punti A, O, M, P, R, Q, K, N, della circonferenza richiesta (f).

105. Probl. 13. Dato il diametro prospettico LM (fig. 39) trovare il circolo prospettico.

Risol. Nell' ipotesi che LM sia parallela alla linea orizzontale, sarà V il punto ottico (n. 86): perciò da questo tirando per i punti L, M alla linea d'intersezione i raggi visuali VI, VG, si otterrà IG grandezza reale del dato diametro (n. 88). La porzione IG geometricamente si divida per metà nel punto H, dal quale tirandosi il raggio HV si avrà in O il centro prospettico (n. 97). Pel centro O si faccia passare la retta ED. Si prendano sulle rette OD, OE le porzioni OT,

ON uguali ad LO (n. 94): onde avremo l'altro diametro prospettico NT. L'istesso si faccia per trovare qualunque altro numero di diametri prospettici.

N O T E.

(a) *Per linea d'intersezione intendo quella, in cui si taglia il piano originale col quadro, la quale fin ora si è chiamata linea di terra per il piano geometrico.*

(b) *Fin da ora la direttrice, che colla rivoluzione del piano segante prende posizione sulla linea orizzontale, chiameremo direttrice orizzontale.*

(c) *Lo stesso punto ottico, non che il punto di concorso, si può ritrovare con una qualsivoglia parte aliquota della linea di distanza. Si voglia p. e. con VX, terza parte della linea di distanza VD (fig. 40), trovare il punto ottico come anche il punto di concorso della linea originale HZ. Si tiri XY parallela alla originale HZ. Or se dal punto Y si tirasse al punto Z la retta YZ, questa non sarebbe la vera direzione prospettica della originale ZH; dovendo essere CZ che va al punto di concorso C della direttrice, tirata dal vero punto di distanza D; sicchè bisogna ritrovare questo punto C. A tal effetto si prenda sulla linea orizzontale, cominciando dal punto V tre volte VY, che sarà VC; poichè per la simiglianza dei due triangoli DVC, XVY sta DV : VX :: VC : VY; onde essendo VX terza parte della linea DV, sarà parimenti VY terza parte di VC. Nello stesso modo dicasi del punto ottico. Non potendo il medesimo essere S estremità di YS (uguale ad YX) ma il punto O estremità della retta CO (uguale a CD), questo stesso si ritrova, se si prenda tre volte VS; giacchè per la simiglianza de' triangoli CVD, YVX sarà CD (= CO)*

$\equiv 3YX \equiv 3YS \equiv 3YV + 3VS$; ma è $3VY = CV$; dunque è $CO \equiv CV + 3VS$; dunque sarà $CO - CV \equiv 3VS$; cioè sarà $VO = 3VS$.

Quindi in generale, se VX è la parte *n*esima di VD sarà benanche la parte *n*esima VY di VC ; e VS di VO .

Quando nel punto di distanza D si fa un angolo, si fa per ritrovare colle dtrettrici che lo comprendono, i due punti di concorso; che perciò se lo stesso angolo si fa nel punto X , si otterrà lo stesso, come abbiám veduto.

(d) Questo principio, che il punto secondario è il punto ottico delle originali perpendicolari alla linea d'intersezione, serve a trovare la prospettiva di qualunque punto originale. Così se si voglia il punto X (fig. 41) porre in prospettiva, basta abbassare dal medesimo sulla linea d'intersezione la perpendicolare XY , e prendere sulla medesima linea d'intersezione la porzione NY uguale ad XY ; quindi dal punto di vista V tirare la retta VY direzione prospettica di XY (num. 16), e dal punto N al punto secondario S tirare la retta NS , che taglierà VY nel punto O .

Or questo è la prospettiva del punto X essendo S il punto ottico della retta NY ($= YX$, ed N il punto rappressante il punto originale X (n. 87.) Con questo metodo si può parimenti mettere in prospettiva qualunque retta, ritrovando i punti prospettici delle estremità della medesima, nel modo che si è tenuto pel punto X . Poichè la retta che unisce i detti due punti prospettici, deve necessariamente esprimere la direzione, e la quantità prospettica della originale data.

(e) Volendo operare colla pratica insegnata nota (d) al n. 87, allora bisogna dare le distanze dell'estremità della retta originale tanto dalla linea d'in-

tersezione, quanto dalla verticale, che passa pel punto di distanza, e riportarle sulla medesima linea d'intersezione.

(f) Questi stessi raggi SO, SG, SP, SN (fig. 38) si posson ottenere col tirare le rette BV, CV dai punti B, C dove anderebbero a cadere perpendicolarmente sul lato EF del quadrato circoscritto i due lati del quadrato iscritto. Poichè queste rette BV, CV taglierebbero le diagonali del quadrato circoscritto nei punti O, G, P, N, corrispondenti ai quattro vertici del quadrato iscritto, che sono perciò comuni alla circonferenza del circolo.

Per avere poi il lato BC del quadrato iscritto, si descriva sul diametro EF il semicircolo EHF; s'inalzi perpendicolarmente il raggio AH. Si taglino per metà nei punti I, G i quadranti EH, FH, e dai punti I, G si abbassino le perpendicolari CG, BI sulla retta EF, le quali esprimeranno la direzione dei lati del quadrato iscritto, onde BC sarà uguale al lato del medesimo quadrato (Geom.)

Questa stessa retta BC si può ottenere, se dal centro A s'inalzi AH uguale, e perpendicolare ad AE e si prenda la distanza EH, la quale è uguale al lato del quadrato iscritto (Geom.)

LETTERATURA

*Intorno ad alcune arguzie e piccole composizioni
degne di memoria.*

AL SUO

GIANCARLO DI-NEGRO,

LUIGI BIONDI.

Assai volte ho meco medesimo considerato, mio caro di-Negro, come gli arguti motti e i begli epigrammi, e le altre maniere di piccioli componimenti, caduti così per ischerzo dalla bocca d' uomini dottissimi, passano in poco spazio di tempo dal divulgamento all' obbligo: imperocchè non più vivono che la vita di coloro, i quali ne furono ammiratori; o, se più durano, di bocca in bocca si guastano. Il perchè io mi penso essere lodevole ufficio de' giornali letterarii il far conserva di siffatte doviziole, perchè elle non ci periscano, ma tramandate ai nostri posterì diano alle loro menti quel diletto che alle nostre già diedero, e giovino eziandio alcuna cosa alla storia della patria letteratura. Nè alcuno crederà ch' io vada errato nell' affermare, che in tutte città e in tutte terre può farsi di ciò che io dico bella ricolta: più bella in Roma che altrove: sì perchè que' che ci nascono hanno grido d'ingegno pronto acuto vivace, sì perchè

qui conviene da tutta Italia il fiore della nazione. Laonde volendo io a quando a quando tener viva colle mie lettere l'amicizia nostra antichissima, e trovandomi ormai povero di ciò che possa gradire all'uomo dotto a cui scrivo (conciossiachè io non ami tenere dietro alle pazzie de' romantici, onde or folleggia l'Italia), torrò a registrare alcune o arguzie o composizioncelle, che a me giovinetto piacquero udite, e le ho tuttora in serbo nella memoria. Dalle quali discerverò tutte quelle, che abbiano o manco di pudore o soverchio di mordacità: perciocchè il fango è sempre sozza cosa, comechè per entro vi si sparga molta bellezza di fiori. Ora, volendo che il cominciare vi piaccia, registrerò dopo breve preambolo alcune strofette del cavaliere Giangherardo Derossi colla versione latina del p. Solari vostro concittadino.

Allorchè per opera del Iommelli, del Paesiello, del Cimarosa cominciava già la musica ad uscir de' troppo stretti confini in che erasi giaciuta per molti anni, e teneva quel bel mezzo, fuori del quale a' nostri giorni l'han tratta la soprabbondanza degli artifici, e l'assordante strepito de' moltiplicati stromenti; godevano i dolci ozi di pace in età più giovane che matura (ed io per udita qui ne ragiono) que' due miei dottissimi concittadini, che furono Giangherardo Derossi e Pietro Pasqualoni: l'uno di vivo e facile ingegno, disprezzatore de' pedanteschi legami; l'altro dotto delle greche lettere, e grande amatore degli scrittori antichi italiani, fino a venerare la ruggine di alcuni vocaboli, che in mezzo all'oro del trecento tengono della scabrezza del ferro. E come gli antichi vocaboli, così amava gli antichi usi, e le antiche foggie sia del conversare sia del vestire, ed eziandio le antichissime cantilene. Avvenne che questi due, i quali, quantunque disuguali ne' lor pareri, non si

disagguagliavano nell'amicizia, si trovassero insieme una sera, come spesso solevano, non so bene in quale de' due teatri, o delle Dame o di Argentina, mentre che una nuova opera in musica ponevasi sulle scene: ed erano con essoloro altri dotti e gentili in sol-lazzevole brigata: chè la sicurezza e la giocondità di que' tempi, de' quali altro a noi non avanza che il desiderio, giocoudava e assicurava gli animi de' cittadini.

La Francia, la quale con più che giusta misura è ricambiata dalla Italia degli utili trovamenti che ci tramanda in fatto di scienze, se a noi cede nel magistero delle belle arti, d'assai ci vince nel dominio che viene sulle fogge del vestire, sulle regole del ballo, sui teatri, quanto alla loro decorazione: e noi siamo ad essa sì ligii, che quasi fossimo poveri di lingua, e siamo richissimi, prendiamo da essa in presto persino ai nomi. Tra' quali solenne è quello che davasi (nè del tutto è fuori dell'uso) ad alcune strofette con ritornello, che dovevano a' que' tempi essere cantate dal maggior de' Narseti, o nel carcere, o fra catene, o in altro stato; ma sempre misero e doloroso: ed era detto *rondeau*: dalla cui approvata o disapprovata armonia pendeva quasi sempre il buono o malvagio successo del dramma: e tutto il teatro faceva silenzio quando il guidatore della orchestra, battendo l'arco del violino sopra il leggìo, annunziava il rondò. Tacquero nella sera di che io parlò quanti erano nel teatro; e la brigata de' nostri dotti tutt' fu intesa alla desiderata armonia: la quale udita non piacque ai più, siccome quella che teneva dal vecchìo stile: ma quanto dispiaceva ai molti, tanto era dilettevole al Pasqualoni: e ne gongolava, e non batteva occhio, e non mandava respiro, e facev' segno del dito ai vicini

che si tacessero : perocchè questi , come suole avvenire per noia , già susurravano qualche parola. E così , crescendo dall' una parte il pispigliare e dall' altra l'infastidirsene , vennesi , terminato il rondò e con esso l'atto del dramma , ad aperta guerra di parole : e tra le molte che dette furono v'ebbe queste del Derossi : Io già non mi maraviglio , messer Piero (questo era il prenome del Pasqualoni) che codesto rondò vi attalenti : conciossiacosachè paja essere uno di quelli che si usavano nel trecento. A cui il Pasqualoni : Or vedi , disse , ignoranza ! Non sai tu per diabolus , (questa sconcordanza egli , comechè fosse scrupoloso grammatico , usava ad intercalare) che rondò mai non ebbe il trecento ? Come no ? ripigliò il primo ; n'ebbe , e di molti . . . - Per la gola tu menti ; non ebbene unquemaì. - Sì. - No , per diabolus. - E intanto i compagni ridevano , e aizzavano i combattenti : finchè il Derossi ad alta voce gridò : Come vuò tu dire che nel trecento non fossero rondò , se a me medesimo avvenne che uno già ne leggessi , e lo serbo ancora nella mia mente ? Udiamolo , udiamolo : fu questo il grido di ciascheduno che ivi presso sedevasi. Allora il Derossi alquanto in se restringendosi , e facendo le viste di ridurre alla memoria ciò che allora allora immaginava , pianamente incominciò :

Conciossiacosa che

Qui l'idol mio non è ,
Io temo , anzi che no ,
Che di dolor morirò ,

Casso dell' idol mio ,

Mi ucciderò eziandio ,
E all' ombre trapassate
Chiedendo assai fiate ,
Dov' è madonna ? andrò ,

Dite, o cari giovincelli

Che provaste amor mai sempre,

Se d'uop' è che si distempre

Tra cotali affanni un cor.

Grandi furono le risa della brigata; e il Pasqualoni ebbe a grazia il fuggirsene dal teatro, pel quale le tre strofette si diffusero rapidamente: e il giorno dopo Roma ne fu piena; e vennero alle orecchie del vostro celebre p. Solari. Il quale, vincitore com' egli era di ogni difficoltà, volle dall' italiano recarle nell' idioma latino in così fatto modo, che fossero da musicare, e vi rimanesse impressa l'orma dello stile vieto e pedantesco. La sua versione fu questa:

Quoniam res se habet sic ;

Ut meta nostri amoris

Desideretur hic ;

Credo, et vix addo fors,

Fore ut me vi doloris

Absumat atra mors.

Quin, lassus -, illa cassus,

Me interimam ipsemet ;

Umbrasque jam defunctas

Interrogabo cunctas,

Quo mea - loco dea

Se conspicandam det.

Dicitote, iuniores

Amatores - usque et usque,

An oporteat necne,

Ut angoribus tam duris

Totque curis - talibusque

Cor extemperet sese.

Nè qui si rimase il giuoco. Imperocchè il famoso Spedalieri, che era forte compositore in musica, vestì le

strofette di grandi note, ciascuna delle quali empieva una e più battute sullo stile del Palestrina, e vi unì accompagnamento corrispondente. Qui nella casa di monsignor Nicolai, dove convenivano i più dotti uomini che vivessero in Roma (ed erano allora moltissimi) furono cantate dall'angelica voce della inimitabile Annamaria Pellegrini, e lo Spedalieri stesso ne accompagnava il canto col suono; e ne erano uditori il Canova, il Pessuti, il Monti, il Cunich, lo Stay, il Buonafede, l'Amaduzzi, il Marini, e con altri molti di bella fama anche il Derossi, il Solari, e il Pasqualoni; il quale vi andò non consapevole della burla; e, come saggio ch'egli era, non se ne adontò, ma ne rise.

I nomi del Solari e del Derossi, e più ancora dello Spedalieri, suonano tuttora per Italia, e soneranno per secoli. Non così quello del Pasqualoni, che fu quarto nella scena comica del rondò. E perchè fu uomo di molte lettere, mi piace di ragionarne alcun poco: mi sciorrò così da un obbligo di gratitudine. Imperciocchè fu egli che a me giovinetto, mentre lo studio della lingua nostra era, non che negletto, ma disprezzato, diede consiglio di avere a maestri nello scrivere, non il Bettinelli nè il Roberti, ma il Boccacci, il Passavanti, e gli altri purissimi del 300; non il Frugoni nè il Minzoni, ma l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto: e se de' suoi consigli non mi ebbi quel giovamento che la sua mente auguriava, fu colpa, non del buon seme mostratomi, ma del povero terreno sopra il quale fu sparso. Ed erano gl'insegnamenti di lui migliori che non le opere: conciossiachè scrivesse periodando fino a togliere ai leggitori ogni lena, e usando spesse volte vocaboli non di bel fiore, ma veramente di brutta crusca. Oltre a che gli mancava nelle prose quell'armonia di suono, che può

sentirsi, non insegnarsi, ed erano le sue poesie fredde a tanto, che gelavano l'anima di chi ne fosse uditore. E perciò fu malvagio quel suo consiglio di recare in versi italiani la Iliade: perocchè ciò non fu altro che duplicare la morta copia datane dal Salvini, che pur, come il Pasqualoni, era dottissimo.

Fece eziandio uso non buono del suo tempo scrivendo lunghissimi commentarii a confutazione di ciò che il finto Udeno Nisieni aveva in grandi volumi scritto contro all'Ariosto. E di vero, se l'Ariosto aveva, come avrà sempre, vita luminosissima, se il Nisieni era morto e giacevasi nelle tenebre del sepolcro; a che montava il rimescolare le ossa e le ceneri di quel cadavere? Ma l'amore grandissimo ch'egli portava al cantore d'Orlando lo condusse a tanta fatica, che fu perduta. E quell'amore medesimo operò, ch'egli combattesse nella schiera di coloro, che, gettando pure la lor fatica, disputavano delle preminenze de' due grandi poemi italiani, l'Orlando e la Gerusalemme. Laonde, credendosi far onta al Tasso, diede opera che fosse pubblicato ciò che il Galilei aveva scritto contro all'armi pietose: e l'onta ricadde sul Galilei. Imperocchè quanti erano di sano intelletto così giudicarono: non avere quell'opera del divinissimo scopritore degli arcani della natura per nulla scemato il grido alla Gerusalemme: sarebbe stato il meglio non pubblicarla; potersi dire del Galilei ciò che fu detto del Newton quando imprese a comentare la Bibbia: e l'uno e l'altro avere abusato il tempo che dovuto era alla terra, alle stelle, all'universo.

Le poesie liriche del Pasqualoni furono pur esse piccoli corpi senz'anima, vestiti di antichi cenci; se non che in sul finir della vita, essendosi acceso nell'amore di bella donna, rattivò ad un tratto (miracolo d'amore!) lo stile, e lo ingentilì: di che fecero

fede alcune canzoni e molti sonetti , con che diedo dolente sfogo all' amoroso e mal gradito suo desiderio : imperocchè otteneva egli la mercede che appunto confacevasi a' suoi capelli più giallastri che bianchi , agli occhi lagrimosi non per amore , alla bocca dalla quale era d'uopo dilungarsi , chi non volesse averne spruzzato il volto, alle carni aggrinzate, al piede infermo , alla persona che vana era com'ombra. Queste brevi poesie sarebbero state degne di vita : nè so in mano di cui passassero insieme colla versione omerica , cogli scritti contra Udeno , e con moltissime altre cose ch' egli , per disagio di fortuna , non pubblicò. Un solo sonetto di quegli amorosi ho ritrovato fra le mie carte : perocchè fu da lui intitolato a me , e al mio dolce amico Loretantonio Santucci. E qui trascrivendolo , come per saggio dello stile poetico del Pasqualoni già vecchio , vincerò il rossore che ho di mostrar cose ove sia posto il mio nome.

Biondi e Santucci, voi sulle cui labbia
 Soavi detti spiran le camene,
 Tal che mettono un suon l'itale avene
 Il più soave ch' altri udito s'abbia :
 Col terso stil temprate in me la rabbia
 Onde mi strazia Amore e in ceppi tiene ,
 E il sangue m'arde e fugge entro alle vene ;
 Sì che dal duol che m'ange io mi riabbia,
 Vostre pietose rime a lei drizzate
 Che sprezza gli amorosi miei sospiri ,
 E prende a scherno la men verde etate ;
 E ditele , che paghi i miei disiri
 Fieno , s'ella compunta di pietate
 Ver me sereni i suoi begli occhi giri.

Mi avveggo di avere adoperato il contrario di ciò che disse Orazio : voleva fare un orciuolo , ed emmi venuta un' anfora. In altra lettera sarò più breve. State sano , ed amate

IL VOSTRO BIONDI.

Sulle epigrafi italiane. - Continuazione della lettera inserita a p. 344 fasc. di giugno.

Conviene adunque perchè l'epigrafe sia bella, ch'ella abbia chiarezza. La nostra lingua per la troppa necessità dei relativi, per la eguale desinenza de' casi, e per altre siffatte condizioni, dà facilmente in ambiguità, sì che tante volte molto deve sudare chi vuol togliere alla sentenza un doppio significato. Conciossiachè si cade in questo vizio per mala collocazione di parole, come ad esempio quando un qualificativo può servire a due soggetti, o perchè il verbo può avere svariate significazioni, o perchè alcuna delle parole esprime diverse idee, secondo che è ricevuta piuttosto nel senso proprio che nel metaforico, o in questo megliochè in quello, o perchè infine col variare de' costumi e de' tempi alcune voci acquistarono o diverso od opposto significato. Nè piccolo è il danno che viene alla chiarezza dall'usare il costrutto latino anzichè il nostro, e dal porre modi troppo ricercati, o troppo dotti, o troppo squisiti che dal comune delle persone non sono intesi. Però è che ci pare, che si debba avere la sintassi più piana che mai, usare i modi più semplici, più intesi, meno lontani dall'età nostra: fuggire poi si debbano tutte guise di circolocuzioni e di frasi,

ed ogni altra maniera di linguaggio che parli più presto alla fantasia che alla fredda ragione. E perchè dal vedere i falli altrui si fa l'uomo più scaltro a fuggire i pericoli, mi sia lecito venire esaminando alcune iscrizioni che ho scelte dalle raccolte su accennatevi. Prima però voglio farvi un' altissima protesta, che stimo moltissimo ed onoro quegli stessi, le iscrizioni de' quali non lodo, e che solo per portare luce a questa scienza novella, cui essi presero a formare, io mi sono posto a questo scrupoloso esame critico.

Dico adunque che per difetto di costruzione latinizzante non ha piena chiarezza le seguente epigrafe :
 „ Per Francesca Razzini napoletana , buona , pia , limo-
 „ siniera , da cronico morbo rifinita passò a i celesti
 „ contenti negli anni suoi XXXXV, lo undecimo gior-
 „ no del MDCCCXVIII di cristiana rassegnazione esem-
 „ pio chiarissimo. „

L'aver trasportato quel *esempio di rassegnazione* dopo il *giorno undecimo* fa sì che io abbia ad intendere, che quel *giorno*, non *Francesca* diè *esempio di rassegnazione*. Portate dopo il *pia limosiniera* le parole di *cristiana rassegnazione esempio chiarissimo*, e la epigrafe va bene. Direte voi : Queste le sono sottigliezze. Siano pure. Ma è egli vero che noi disponiamo le idee secondo l'ordine delle parole, e che l'una appresso l'altra si associa siccome le parole sono disposte, in guisa che se male sono ordinate le parole, male si forma la catena delle idee, sicchè poi si abbia a rompere e a ricomporre non senza noja? E egli vero che lo scrittore deve studiare di scemare fatica al leggitore, ove nol possa pur dilettere? È egli vero che ciò che più facilmente comprendiamo più piace, e prendiamo dispetto di ciò che a prima giunta non possiamo percepire, o che ci lascia dubbiezza? Se queste cose le sono vere, le mie sot-

tigliezze saranno ragionevoli, come lo erano quelle di Quintiliano, il quale al l. 7 9 delle istituzioni diceva intorno al verso di Virgilio 212 l. 5 *Caelo decurrit aperto*, che egli non sapeasi bene - *Utrum per apertum caelum aut quum apertum esset decurreret*. È chiarissimo a chi legge - *Se vidisse hominem librum scribentem* - che l'uomo è lo scrittore, no il libro: pure soggiunge Quintiliano stesso - *etiamsi librum, ab homine scribi pateat non hominem a libro, male tamen composuerat feceratque ambiguum quantum in ipso fuit*: l. 8 2. Per questo voglio io che lo scrittore d'epigrafi si guardi bene dalle ambiguità, e tanto più a ragione, quantochè ogni piccola oscurità è grave colpa in un breve componimento. Dicono i retori che il sonetto deve essere pulito e senza neo, perchè in tanta brevità nulla si può concedere, e anche la minima negligenza offende: e questo vi dico io riguardo alle epigrafi. Ma seguendo il mio esame trovò pure per ragione di costrutto poco lodevoli le seguenti iscrizioni:

In celebrazione di Nostra Donna assunta all' empireo altare votivo a spese di Maria Pinelli nel 1819 eretto.

L'uom volgare, cui suona nova la voce *empireo*, può unirla come attributo ad altare, e così sformare il senso, tanto più che quel *eretto* vien troppo tardi a portar luce al discorso, quando il lettore ha già associate le idee tortamente, e detto *assunta a spese di Maria Pinelli nel 1819*. Era tolto ogni sconcio se con minor latinismo e più semplicità si diceva così: *Altare votivo eretto nel 1819 a spese di Maria Pinelli in celebrazione di N. D. assunta all' empireo*. Egual difetto è purè in quest' altra: *Questa effigie di M. V. della pietà mandava Francesco Bassoni a' suoi diletteissimi parenti in testimonio d'amore*.

E chi non dovrà intendere che questa *effigie* miracolosa mandava fra le braccia de' suoi parenti *Francesco Baffoni*? E non è questo il-Lachetem audivi percussisse Demeam-di Quintiliano? L'iscrizione si accomodava riordinando meglio la sintassi e dicendo così - *Francesco Baffoni mandava ec.*, oppure toglicasi l'ambiguità ponendo in ablativo il mandante, e usando il verbo passivo anzichè l'attivo - *Fiat a Lachete percussam Demeam*, l. 7 9. Per difletto pure di sintassi è diflettosa questa: - *Gatta Melata di Narni figlio d'un fornajo, discepolo di Braccio, capitano generale de' veneti, nelle utili dimore accuratissimo, la cui morte onorò il senato e più il pennello di Mantegna coloritore del pianto e della costernazione del popolo.* - È egli Gattamelata, o il fornajo che fu discepolo di Braccio? Il *capitano generale* si riferisce a Braccio, al fornajo, o a Gattamelata? È la morte che fa onore al senato, o il senato che rende onore alla morte? Lascio che fin da prima quel *di Narni* per proprietà di lingua potrebbe dire tanto figliuolo di Narni, il quale fu figlio d'un fornajo, quanto nativo di Narni e figliuolo d'un fornajo. Lascio che *quel coloritor del pianto*, oltre l'essere frase non esatta, non so se debba unirsi a *Mantegna* o a *pennello*. Se questa epigrafe avesse avuto il giro italiano ponendo le copulative a luogo, e avesse risparmiato meno i relativi e i nessi necessarj, ella sarebbe stata chiarissima a tutti. Direte voi: Chi sa un pocolino di storia veneta è fuor d'ogni dubbio. Ed io risponderò, che egli non ha bisogno di leggere nell'epigrafe le lodi di quel valoroso capitano, o per lo meno di apprenderle; ma chi legge per imparare quello che non sa, come lo potrà egli in tanta oscurità? Aggiungete che i marmi sono il fondamento delle storie, e se da qui a molti anni i soli marmi parleranno siffatto linguaggio a coloro

che volessero fare alcuna istoria, sembrerà un gergo sibillino, e non più.

E perchè meglio veggiate che il vizio principale sta nell' aggirare la sintassi a foggia de' latini, prendete questa iscrizione latina, e mettete ragione fra essa e la traduzione fattane in italiano. *De. religione. Scientiis. Et. Litteris. Egregie. Meritam. Societatem Iesu. Reip. Christianae. Bono. Pius. Atque. Optimus. Princeps. Caelesti. Consilio. Restituit.*

Il gesuitico sodalizio della religione, scienze, e lettere benemeritissimo al prò della cristiana repubblica il prence ottimo pio per divino consiglio restituì. Voi vedete che è gioco forza intendere il Sodalizio gesuitico delle lettere ec. benemerito della rep. cristiana restituì il prence, il quale era pio ed ottimo per divino consiglio. Cambiate sintassi e ditè: - Il sodalizio gesuitico, benemeritissimo della religione delle scienze e delle lettere, al prò della repubblica cristiana venne restituito per divino consiglio dal principe ottimo pio - e tutto va a maraviglia. Ma io anderei nel soverchio ove volessi seguire pure a questo esame, e meglio è che io venga a mostrarvi che come nuoce alla chiarezza il giro latino, nuoce pure l'asiaticismo, per quella ragione che fa danno all'intelligenza tutto ciò che non l'ajuta. Se vi ha genere alcuno di scrittura in cui sia bene fare economia di parole egli è questo, e tanto è vero, che invece della parola talora si pone una lettera sola. Gettare due righe dippiù in carta, gli è poco male: ma in marmo va bene altrimenti la bisogita. Farà dunque parsimonia di parole chi vuol lode di buono epigrafista, nè sarà buono chi ne fa gitto. E però non approvo io chi pone a capo o appiè d'una lunga epigrafe una lunga sentenza morale, che tante volte sta col soggetto solo perchè è incisa nello stesso marmo. La

moralità , pare a me , deve travedersi e risultare dal contesto , e non essere cacciata in faccia con soverchia premura a piene mani. L'epigrafista non è poi un dottor di morale. Aggiungasi che avendo noi difficoltà non lieve ad esprimere ciò che più interessa, non mette bene perdersi troppo in altro. Non voglio io perciò dire che , ove venga chiamato un qualche bel detto , si abbia a lasciare : ma solo intendo che debba porsi in modo *che veluti ex eadem re effluisse, non vi venisse videatur*. A ogni uomo più è proficua quella lezione che è senza fasto magistrale , che gli viene come la parola dell' amico , che quella che gli piomba adosso come riprensione di severo censore. Belle mi pajono queste due iscrizioni poste nel cemetero di Cesena. Bene non so dirvi io l'autore , ma a quel che mi venne riferito l'una è del chiarissimo Poggi , l'altra del Fabbri.

COSA BELLA E MORTAL PASSA E NON DURA.

AD ANNA POGGI DONZELLETTA AVVENENTE

DI PRONTO INGEGNO DI SOAVI COSTUMI

MORTA NE' XXII ANNI IL III OTTOBRE MDCCCXVI

ONOFRIO E FRANCESCO GENITORI DOLENTISSIMI

POSERO

DALLA CVNA ALLA TOMBA È VN BREVE PASSO.

MARIA MONTALTI CESENATE

DONZELLETTA SOAVISSIMA

MORI' DECENNE.

SOPRA IL SUO FRALE

QUESTO SASSO PONE

GIOVAN BATTISTA ZIO MATERNO

IN GRAN DOLORE !

E aggiungete quest' altra nuova, la quale senza perdersi in molte parole dice moltissimo in breve.

DIONIGI BENZI PASSÒ IN ETA' DI ANNI **XLI**
A' **XV** DI DECEMBRE **MDCCCXVII.**

LUI NON CHIAMATE O MENDICI

SAREBBE INDARNO

MA PREGATEGLI PACE

E queste iscrizioni vi presento io (quantunque voi stesso passeggiando que' magnifici portici mortuari, che la pietà de' cesenati cresce ai defunti, voi stesso le avete lette) perchè so che i frutti indigeni sono più grati, e amor gentile è sempre caro, ed accetto tutto che onora la patria. Ora ponete queste semplicissime affettuose, tutta grazia e venustà, a confronto colle seguenti :

IDDIO . È . L' . ALFA . E . L' . OMEGA . DI . TUTTE . LE . COSE .
LA . TEMA . DI . IDDIO . È . CHIAVE . A . OGNI . BENE .
E . È . CONDOTTO . A . AVER . PARTE . DELLA . GLORIA
SEMPITERNALE

OH . DIO . DELLE . CLEMENZE . SII . PROPIZIO . ALLE . NOSTRE
PREGHIERE

CONCEDI . LA . ETERNA . LUCE . AL . SERVO . TUO
LEOPOLDO . BENVENUTI . SOCCORRITORE . DE . TUOI . MINIMI
NOSTRO . BUON . PADRE . DIVELTO . A . NOI . DALLA . MORTE
NELL' . A . CIOCCCCXXV . DELLA . TUA . SANTA . REDENZIONE
E . XXXIII . DELLA . SUA . TERRENA . VITA

O . DIO . MISERICORDIOSO . LA . BUONA . MADRE . NOSTRA
ANNA . BALDUINI . TUTTA . IN . PIANTO . TI . PORGE
IL . MEDESIMO . PREGO

ALFA



OMEGA

SICCOME . LA . ULTIMA . GOCCIOLA . CHE . ESCE . DELLA . BOTTE
 NON . SOLAMENTE . LA . VOTA . MA . TUTTO . QUELLO
 CHE . N' . È . ESCITO . DINANZI . COSI . L' . ULTIMA . ORA
 DELLA . NOSTRA . VITA . NELLA . QUALE . NOI . FINIAMO
 NON . FA . LA . MORTE . MA . ELLA . SOLA . LA . COMPIE :
 IN . QUESTO . AVELLO . SONO . DEPOSTE . LE . CENERI
 DI . ZANOBI . CHIARENTI . FIORENTINO
 DEI . FILOSOFICI . STUDI . CULTORE . E . FAVORITORE . INSIGNISSIMO
 CON . L' . ESEMPIO . COL . CONSIGLIO . E . CON . LE . SOSTANZE
 UTILE . A . TUTTI . MORI' . OTTUAGENARIO . NEL . MDCCCXXXIII
 AVE . O . BUON . VECCHIO . LA . TUA . MEMORIA
 SARA' . SEMPRE . IN . BENEDIZIONE

Lo sciupo di oziose parole che è nella prima offende ogni qualunque lettore. A me pare cosa strana affatto. La prima riga stava in tre sigle A . ✠ . Ω : il resto forse in venti parole e con più chiarezza. La lunga sentenza poi con che l'altra iscrizione incomincia si chiudeva in cinque o sei parole e non più : - L'uomo incomincia a morire il giorno in che nasce : - o era meglio lasciare affatto questa sentenza , che in vero non è delle più sconosciute. Ma volendola mettere così raccorcia, sarebbe riuscita anche più decente, perchè quella botte mi pute di vino e di ebrezza , nè vale a scusarla alcun esempio. Non posso poi io qui entrare nella sentenza del chiarissimo signor professore Orioli, che trova tante rare qualità in queste iscrizioni da raccomandarne specialmente la imitazione. A me pare doversi tenere lungi da noi questa maniera d'epigrafi, perchè non è nostra, ma *imitata dalla usanza orientale*, e a noi affatto straniera. Perocchè mentre si cerca di formare l'epigrafia italiana, si deve formare in guisa che sia nostra e la foggia e la lin-

gua, e nulla abbiavi dello straniero. Tutta volta se io errassi, e vi piacesse la sentenza del signor professore Orioli, io al giudizio vostro la quistione sottometto. A me non pare che per mettere affetto nell'animo di chi legge sia duopo andare per tante raggrigate vie, mentre la schiettezza e la semplicità bastano a tutto. E che senza sentenza a capo o a piè, senza *orientalismo* alcuno, possano aversi epigrafi che commovano il cuore, l'agitino, lo percuotano in mille guise, ne faccia fede la bellissima del sig. prof. Con-trucci.

NEI CAMPI DELL' ATTICA

TEATRO A GLORIOSI FATTI

NEL VI MAGGIO MDCCCXXII

IN DISUGUALE PUGNA DA PRODE CADEVA

GIORGIO CARAISCHACHI.

NELL' ORA ESTREMA

NON L'IMMATURO FINE

MA LA PATRIA IN PERIGLIO

LAMENTÒ QUEL MAGNANIMO.

AI COMMILITONI L' AVERE

ALLA SPOSA IL FIGLIO

AL FIGLIO LE TENUTE ARMI LEGÒ

A QUELLA VENDETTA CHE SOLO È NOBILE.

OH! GENEROSO

CUI GLORIA E PATRIA PIU' CHE LA VITA

FUR CARE RIPOSA IN PACE.

LE VERGINI ORNERANNO IL TUO SEPOLCRO DI FIORI

MA I GIOVANI GUERRIERI

S'INFIAMMERANNO DEL TUO SPIRITO

A PURGARE DAI BARBARI

LA TERRA DELLA SAPIENZA E DELLE ARTI.

Quando io lessi la prima volta questa iscrizione restai smemorato, come uomo che vede tale mi-

racolo che lo fa stupire. Poi facendomi a rileggerla baciai la più volte esclamando forte: Abbiamo vinto. E infatti chi ardirà più dire dopo questa bella meraviglia dell'arte novella, che gl'italiani non ci valgono, nè ci possano valere? Dirò io meglio che a nulla può valere chi non ha anima italiana. Il Contrucci sì l'ha, e que' nobilissimi sensi lo mostrano: e il Contrucci fermò l'egigrafia italiana, ponendola al *non plus ultra* della grandezza e della sublimità. Scriva egli pure sempre così, e se il signor Muzzi ha la lode d'essere stato primo, se il Giordani ha vanto di sommo, egli avrà nome di meraviglioso. Nè certo meno belle sono l'altre sue iscrizioni a Costantino Canaris, e a Francesco Ferucci (*); ma io me ne passo, contento d'aver qui a voi mostrato quanto io stimi ed onori questo sommo ingegno italiano, e a quanta altezza per lui sia salita la nazionale epigrafia.

(*Sarà continuato*)

G. I. MONTANARI.

(*) Chi avesse desiderio di leggere le epigrafi del prof. Contrucci si rechi a mano la - Nuova raccolta di epigrafi italiane di autori diversi stampata a Roma nel 1828 per Vincenzo Poggioli. - Quando mi feci a scrivere questa letterucciaccia non la conoscevo io, e però non ne ho fatto prima d'ora alcuna parola. Come pure non posso che ora dir alcuna cosa sulla piccola - Collezione di epigrafi italiane inedite - stampata in Lugò per cura di quel bravo e dotto mio amico Gian Francesco Rambelli che è tanto benemerito di questi studi epigrafici. La Romagna in tutto l'onorerà primo maestro in quest'arte, giacchè e cogli scritti e cogli esempj primo o fra primi l'ha recata, e quello che è più, l'ha perfezionata. Meritamente la biblioteca italiana loda la semplicità e la eleganza delle epigrafi del Rambelli. In quanto alla raccolta lughese mi pare che ella vada del pari colle altre, e se non le avanza, loro non ceda punto. Ma verrà tempo di parlarne più distesamente. Ora basti.

Frammenti di C. Rabirio poeta da G. Ignazio Montanari tradotti ed illustrati. Forlì presso Matteo Casali 1830.

Vestiti di una dottissima prefazione vengono nuovamente in pubblico i frammenti di C. Rabirio col volgarizzamento del sig. G. Ignazio Montanari. A dir vero le nostre lettere non mostravano gran bisogno di questa impresa, e sarebbe meglio per esse arricchire di alcuni poemi che leggonsi unicamente in latino, che porsi attorno di cosiffatte frastaglie, le quali possono certamente far qualche lume alla storia e pascer l'avidità di chi studia le cose antiche. ma non ci porgono conta idea del poetar del buon secolo. Sono otto colonne, e quasi tutte trapunte di molta perdita: que' pochissimi versi che le compongono anch' essi monchi, e racconci nella edizione napoletana, Dio sa se bene. Di che ci è avviso, se questi frammenti non si volgevano in lingua nostra, che non sarebbe stata gran perdita; non potendo chi non conosce latino essere molto vago d'opere non intere, non luminose, non appropriate a niun certo autore. Ma non dimeno devesi grado e grazia al sig. Montanari che volle anche per questa via ingrandire la patria letteratura; e se anche la indole del lavoro non gli permise d'accendersi nel fervore poetico, ci diè saggio di bello stile e di buona lingua. Il verso ne par qua e là un poco duro, e forse troppo interrotto; la traduzione non esatta bastantemente. Per es. nella col. IV:

Saepe ego quae veteris curae sermonibus angor
 Qua fugitur lux erro ; tamen nunc quaerere causas
 Exsiguasque moras vitae libet . . .

Il Montanari :

Spesse fiate de' passati danni
 In favellar mi stringe affanno , e in forse
 Tra la morte e la vita ondeggio , e nove
 Cercar cagioni e breve indugio porre
 Alla estrema partita ancor mi piace.

Qua fugitur lux erro non è nel volgare ; *in forse tra la morte e la vita ondeggio* non è nel testo ; ma qui è una *lacuna* quasi interamente riempita dagli editori napoletani , nè diamo il torto a chi divisasse emendare quel supplemento.

Col. IV ;

Hic cadit absumptus ferro , tumet ille veneno
 Aut pendente suis cervicibus aspide , mollem
 Labitur in somnum trahiturque libidine mortis.
 Perculit adflatu brevis hunc sine morsibus anguis ,
 Volnere seu tenui pars inlita parva veneni
 Ocius interemit. Laqueis pars etc,

Il Montanari ;

Questi, dal ferro aperto il fianco, vede
 Farsi delle sue vene in terra laco ;
 Tumido è *quello* di veneno , o truce
 Aspide pende a lui dal collo , e infonde
 Un molle sonno , che nel bujo eterno
 Gli occhi aggravati dolcemente chiude.

*Avvicchiarsi alla persona sente
 Questi un serpe feroce , e farne pasto,
 Di basilisco al mortal fiato alcuno
 È spento, o per breve ferita accoglie
 Piccola parte di veneno e cade.
 Molti dai lacci etc.*

Quelle parole *trahiturque libidine mortis* ci pajon significare il desiderio di morte indotto dal sonno lento (*mollem*) e affannoso, che vien prodotto per quella razza d'aspide che si chiama *hypnale* cioè *sonnifera* (Solin.27); Dunque non sono rese con fedeltà dicendo :

. . . e infonde
 Un molle sonno, che nel bujo eterno
 Gli occhi aggravati dolcemente chiude.

Ci è nel volgare rappresentato un genere di tormento che non si legge nel testo, cioè :

*Avvicchiarsi alla persona sente
 Questi un serpe feroce e farne pasto,*

Domanderemo poi al traduttore come avendo detto nel primo verso *QUESTI dal ferro etc.* e fatto ci intendere che parlava d'uomini, abbia poi detto nel terzo : *tumido è quello*; quasi parlasse di cosa non animata. Cose tutte di niun momento, e difetti che non oscurano tutto il pregio dell' opera. Non vogliamo chiudere questo articolo senza mettere innanzi a' nostri lettori alcuni versi che giudichiamo lodevolissimi della col. V,

Siccome all' appressar d'oste nemica
 Insieme e flotta e tutte armi terrestri
 Si apparecchiano, e frecce, ed aste, e trombe

E bandiere ; così in quel loco mille
 Istrumenti di morte insieme uniti
 Miri a te innanzi , miserando aspetto ,
 In vario ordine posti , e per quel campo
 Morte si aggira , e pallida paura
 Le si restringe al fianco e i volti imbianca.

Versi , dicemmo , lodevolissimi , se si lasci da parte quella licenza che vuole menarsi buona ai traduttori d'opere intere e piacevoli, più che ai raccoglitori di oscure e minute anticaglie.

A. BIANCHINI

Intorno i discorsi del prof. Domenico Vaccolini di Bagnacavallo, lettera di Gianfrancesco Rambelli a Filippo Rossi pubblico retore in Argenta.

Bello e savio divisamento è il tuo di proporre a' discepoli que' libri che in buono stile dettati tendono a formare il cuore alla religione , al buon costume ed alla civile sapienza. Ora le giustissime lodi date nel vol. 438 dell' Arcadico (giugno 1830) dal ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari a' *Discorsi* di quel valente letterato il prof. Domenico Vaccolini avendoti invogliato di conoscerli a fondo ; mi chiedi che te ne parli di largo : giacchè , sebbene il Montanari ne dia sensato e sicuro giudizio , non fermasi poi a lunga ragionata analisi , siccome tu vorresti. Io farotti contento , abbenchè io tema che le deboli mie parole isminuiscano il pregio a quelle splendide e gravi dell' autor de' discorsi. E senza più vengo al libro.

Sono parecchi anni che il prof. Domenico Vaccolini quando in occasione di premi distribuiti, quando di studii o di funerali rinnovati, viene spargendo ed alimentando ne' teneri animi de' giovani concittadini i semi della virtù e della dottrina con eloquentissimi *discorsi*; ne' quali lasciando stare la sochezza degli argomenti, la purità della lingua, l'uguaglianza e la semplicità dello stile, rifulge sopra tutti il bellissimo pregio d'una sana morale e dell'affetto alla religione santissima. Ora questi discorsi, per lodevole cura di chi ama di forte amore il bene della patria e della studiosa gioventù, vennero pubblicati tutti in un corpo, avendovi il ch. autore posta nuova diligenza, onde la stampa riescisse maggiormente perfetta (1). Fu letto il primo nella solenne distribuzione da' premi a dì 24 agosto 1823 (2): ed è tutto confortante gli alunni a seguire le vie della rettitudine e della scienza, lasciando i fioriti e fallaci sentieri del troppo allettatore diletto. Odi quanto ne sia maestoso e pieno di verità il principio: „ Bello è il „ conseguire la lode; ma più bello il meritarsela: chè „ dove gli altri premi sono manchevoli, la virtù ve- „ ramente è premio degno a se stessa. Se non che „ finchè l'uomo peregrinando si vive su questa terra „ impedito dalla gravezza del corpo, ha bisogno d'ar- „ gomenti sensibili che di continuo l'eccellenza gli „ ricordino della virtù, la quale come cosa divina „ in alto è locata, e in cima d'un erto monte si „ sta. Saviamente però divisarono greci e romani di

(1) Si sono ristampati in Lugo pel Melandri nel 1830 in 8.

(2) Questo discorso fu stampato la prima volta in Lugo pel Melandri nel 1823, e ne fu fatta nell'Arcadico dello stesso anno assai lodevol menzione dal ch. Salvator Betti.

„ corone premiando i valorosi : e voi oggi più sa-
 „ viamente , ottimo magistrato , questi studiosi gio-
 „ vani rimunerando; chè dove forse gli antichi (*nota*
 „ *bella osservazione*) troppo più la forza del cor-
 „ po , che quella dell' animo ricompensavano , voi
 „ all' incontro più questa pregiate che quella. Nel che
 „ è tanta sapienza e tanta provvidenza e carità per
 „ la patria , che se in voi lodar le volessi , prima
 „ il giorno mi mancherebbe che le parole. „ Così ra-
 „ gionato , si prosegue mostrando che la lode ed il pre-
 „ mio conseguito da' giovinetti debbono esser loro forte
 „ stimolo e a sostenere maggiori fatiche, ed a meri-
 „ tare onorificenze maggiori. Dopo averli incitati a svol-
 „ gere con notturna e diurna mano que' libri di classici
 „ scrittori che loro vengono in premio largiti : a ram-
 „ memorare con compiacimento giorno sì bello ; arman-
 „ dosi l'autore di forti ragioni, si dà tutto a far vedere
 „ che buona , fruttuosa , sicura è la via della sapien-
 „ za ; stolta ed ingannevole quella del vizio e del pia-
 „ cere. Vengono appresso bellissimi conforti all' umil-
 „ tà , all' obbedienza ed al sentire bassamente di se. In
 „ questo luogo , con savio accorgimento , recati in mezzo
 „ l'obbedienza del pio trojano che fuggendo il vile ozio
 „ di Cartagine fondò l'impero del mondo : del car-
 „ taginese che immerso nelle capuane delizie , sdegnan-
 „ do i consigli de' savii , perdè se stesso , la patria e
 „ il sicuro possesso del campidoglio : inferisce l'autore,
 „ esser l'ozio ed i piaceri eterni nemici d'ogni virtuosa
 „ intrapresa. „ Fuggì Enea (*sono le sue parole*) le lu-
 „ singhe di quelli, e surse Roma; vi si perdetto An-
 „ nibale , e ruinò Cartagine. E voi pure, eletti gio-
 „ vani , che siete la più cara speranza della patria , la
 „ gioverete studiando , le nuocerete abbandonandovi all'
 „ ignavia ed ai vani dilette Felici voi se apri-
 „ te l'animo alle amorevoli ammonizioni ! Felice la

„ patria ! Ma tristi voi , trista la patria , se sordi sa-
 „ rete agli avvisi di chi solo intende al vostro bene! „
 Questa obbedienza promettesi per essi l'autore : e pre-
 sentati loro i danni e la vergogna che verrebbero dal
 fallirla, rivolge infine sue parole al magistrato, pre-
 gando ad adoperare che „ quel sacro deposito di vir-
 „ tù e di sapienza che i nostri avi lasciaronci non
 „ vada mai a perire , ma stia e cresca e intero passi
 „ ai nepoti, e i nuovi nomi si aggiungano a quei chia-
 „ rissimi dei Ramenghi , dei Garzoni , dei Bagnoli ,
 „ dei Longanesi, che Iddio ottimo massimo lo ci con-
 „ ceda „ (1). Sarannovi forse alcuni, i quali verranno
 dicendo non essere in questo discorso che cose comuni;
 ma vedano costoro a chi parli l'autore ; e perchè
 parli : e donde per essi trarrebbero cagione di biasi-
 mo, sarà tratta pe' savii cagione di lode , rammemo-
 rando il venosino che avverte nella poetica *difficile est
 proprie communia dicere*.

Il secondo discorso parla la lode di quel primo
 enciclopedico italiano Tommaso Garzoni da Bagnaca-
 vallo : e l'autore col proporre un esempio pratico di
 sapienza e virtù, viene ad ottenere viemaggiormente il
 suo fine, d'innamorarne cioè i giovanetti. Infatti le mo-
 rali sentenze e le semplici ragioni hanno soventi volte
 molto potere a persuadere all' uomo alcuna cosa ; ma
 però poste nudamente, son meno possenti di quello sia-
 no gli esempi, i quali essendo come ragioni e senten-
 ze vestite ed applicate, muovono con assai più efficacia
 che gli acuti e squisiti ragionamenti. Ed è la memo-

(1) Le notizie biografiche di questi e d'altri bagnacaval-
 lesi celebri in lettere, scienze ed arti, trovansi in due eru-
 dite lettere dell'autore de' discorsi, le quali si leggono nel vo-
 lume di maggio e giugno 1830 dell'Arcadico.

ria delle geste lodevoli de' trapassati stimolo grandissimo ad emularle, giusta quel sallustiano tutto verità: „ *Memoria rerum a majoribus gestarum vehementissimi-
 „ me animum ad virtutem accendi , et eam flammam
 „ egregiis viris in pectore crescere , neque prius se-
 „ dari, quam virtus eorum famam atque gloriam adae-
 „ quaverit.* „ Sempre intento il ch. scrittore a parlare buoni ammaestramenti agli alunni del suo ginnasio , dopo essersi mostrato sulle prime tutto gaudio pel rinnovamento dagli studi , segue a dire : „ E veramente „ non giacendo in piuma, ma vegliando e sudando si „ viene in fama : e l'ingegno che non assonna si fa „ più forte a' suoi voli fino a risalir contemplando al „ creatore. Al quale effetto di tutti degnissimo dob- „ biamo por l'animo : e voi singolarmente il dovete, „ bennati giovani , che per la vostra età fissate il pri- „ mo esempio allo specchio di cui formare tutta la „ vita. Al termine della quale , il sapete , un'altra vi- „ ta comincerà : non breve siccome questa e fuga- „ ce ; ma stabile, immortale, dove in fine a ciascu- „ no darassi secondo il merito o premio o pena in „ eterno. Vedete adunque . . . quanto rilevi prender „ buono avviamento in questa quasi navigazione , che „ per la diritta via al porto di tutta gioja , per le „ altre conduce a perdizione. Ma perchè nuovi ve- „ nite in acque sì perigliose, è buono che vi abbiate „ più d'un esperto che vi mostri ed apra dinanzi il „ sentiero , sì che mai non urtiate in iscogli , mai „ non cadiate a vil fine. „ Dopo questo vengonsi confortando i giovani ad essere obbedienti a quelli cui è commesso il rilevantissimo ufficio di bene indirizzarli nella pietà , nelle lettere , e nel costume. Appresso incomincia l'elogio del Garzoni, che tu avrai già letto inserito per intero nel vol. XXXVIII pag. 410 e seg. dell' Arcadico ; per ciò non mi tratterrò a dirti come

questi nascesse in Bagnacavallo nel 1549; che posto avendo tutto il suo animo nello erudirsi, si desse prima alla ragion civile; quindi come applicatosi alla filosofia s'innamorasse di quella vera sapienza, al lume della quale l'uom vede quanta vanità, quanta fallacia è nelle cose terrene. Laonde a' 18 dell' ottobre 1556 entrò fra' canonici regolari di s. Maria in Porto di Ravenna, mutando il nome battesimale di Ottaviano in quello di Tommaso. Nel nuovo suo stato attese il Garzoni più e più agli studi, frutto de' quali furono tante sue belle opere, in cui mirò sempre, (è il *Vaccolini che parla*) a farsi utile all' universale. Il perchè potendo ai soli dotti giovare scrivendo latinamente, volle in quella vece ai più della sua nazione servire dettando in volgare la maggior parte delle sue opere. E sempre ebbe l'animo a questo, di riformare i costumi dirizzando altri a virtù, col porre bellamente in deriso gli errori degli uomini che vanno per torte vie *Immagini di ben seguendo false*. Ma perchè la vita del Garzoni, che tutta fu nel chiostro e nelle lettere, non presenta avvenimenti in che ti possa trattenere, piacciati ch'io ti rechi il bello squarcio ove lo scrittore figurasi il giubilo de' concittadini e de' parenti al giungere di Tommaso lettore di s. scrittura nella chiesa di s. Michele di Bagnacavallo: „ Qui io immagino la letizia „ degli avi nostri al vedersi onorati della presenza di „ tale, che per tutta Italia e fuori avea grido di va- „ stissimo iugegno: certo compiacersi dovettero di- „ cendo: Ora egli è nostro, veramente nostro. Ma chi „ può concepire qual fosse l'animo de' genitori di lui „ al vedersi tornare innanzi il bene amato figliuolo „ ricco di tanta gloria? Certo dovette essere una bea- „ titudine per loro il poter dire: Ecco l'onore di casa „ nostra, ecco il nostro sostegno, là nostra consola-

„ zione. Così di lui si allegravano concittadini e pa-
 „ renti. , Ma le belle speranze che prometteva il suo
 ritorno tutte pochi di appresso svanirono, perchè Tom-
 maso morì alli 8 giugno 1589 di circa 40 anni. In-
 nanzi ch'io passi ad altro vuò che tu sappia, che nella
Piazza universale, dopo il Tesoro di Brunetto Lati-
 ni, ci diede il Garzoni esempio nobilissimo d'opera
enciclopedica; e questa nostra cultissima Italia può
 vantare ancor questa gloria nazionale a que' boriosi
 oltramontani, che di tal genere si gridano inventori,
 e da noi ne furono insegnati. Compiono il discorso
 parole caldissime, con che i giovani vengono animati
 a giungere gloriosamente alla bramata meta; e i ma-
 gistrati a sempre più premiare i meritevoli, onde cre-
 scere la patria di savi ed utili cittadini.

Il maestro Feliciano Guerrini viene commendato
 nel terzo discorso letto ne' di lui rinnovati funerali (4);
 e se nella orazione antecedente porgevasi ad imitare
 l'esempio di grande letterato, pacifico, e virtuoso cit-
 tadino: in questo scritto con semplice ed affettuosissi-
 ma eloquenza leggiamo quale si fosse quel savio re-
 tore, quanto tenero della patria, de' suoi discepoli e
 del bene de' prossimi. Quanto sia il debito che ha la
 società a que' benemeriti che spesero saviamente la vi-
 ta nel bene educare la gioventù, e quanto sia giusta
 la lode che appresso la morte viene a cotali uomini
 compartita, è ragionato nel principio. Da questo si pas-
 sa a narrare le virtù sì civili e sì religiose dell' ot-
 timo Guerrini, ed il suo adoperarsi a prò degli alun-

(1) Nel vol. XIX dell'Arcadico pag. 356 il Betti diede molte lodi a questo discorso, che unito ad un bel commentario latino della vita del Guerrini scritto dal prof. Gius. Ignazio Montanari vide la luce in Lugo pel Melandri nel 1828.

ni : giacchè avendo fermo in cuore che *Religio ubi nulla est virtutes esse non possunt* (1), indirizzolli ognora alla sincera pietà a cui li animava e cogli esempj e colle parole. Tante grazie d'italico sermone sono in codesto discorso , che non può dirsi a mezzo. Leviamone alcun brano che mostri la verità de' miei detti ; e sia là ove si parla la morte del Guèrrini.

„ Così parve a tutti chiarissimo, che qual si vive tale
 „ si muore. Di che un segno tra gli altri non voglia-
 „ mo tacere, che fra gli ultimi pensieri di quel savio si
 „ fu pur questo bellissimo di lasciare alla pubblica bi-
 „ blioteca alcuno de' libri ch' egli trovavasi avere ,
 „ ondè ancora dopo morte secondo sua facoltà all' istru-
 „ zione de' giovani, per cui tanto fece vivèndo, coo-
 „ perare. Di questo pregò il ben amato figliuolo, che
 „ con lacrime gliel prometteva, e poco appresso l'a-
 „ dempiva solennemente. Se questa morte fosse pianta
 „ dall' universale, non è a dire: I maestri singolarmente
 „ la piansero, la piansero i poveri ; ma più d'ogni
 „ altro la piansero e piangono i figli orfani di tanto
 „ padre: ai quali però questa consolazione è rimasta,
 „ che il degno spirito uscito dai lacci del corpo sia
 „ salito a godere nel cielo di quella gloria che agli
 „ eletti è conceduta. Anima benedetta, se col patire
 „ quaggiù cotanto hai meritato, volgi almeno uno
 „ sguardo a questa valle di lacrime dove noi ci ag-
 „ giriamo, e pietosa qual fosti e sei prega a noi pu-
 „ re, quando che sia, la celeste beatitudine. „

Il quarto discorso tesse le lodi di quel gentilissimo Giuseppe Dorna (2), il cui nome sarà sempre

(1) S. Agostino, Città di Dio cap. 24.

(2) Fu questo pubblicato interamente nel giornale arcadico
 tomo XV pag. 255 e seg.

onorando a quanti hanno cari i sacri nomi di sapienza e di virtù. Nobilissimo ne è il cominciamento, di cui eccoti le parole: „ Degno subbietto di canto nelle „ vittorie d'Olimpia parvero un tempo a quel senno „ de' greci le lodi degli eroi e delle città. Più de- „ gno subbietto di ragionare nella letizia di questo „ giorno parranno a voi, o signori, le lodi di un sa- „ vio e cortese, già nostra gloria e conforto ne' buo- „ ni studi, ora desiderio. Qui a vincere l'ignavia, quell' „ eterna nemica dell' umano sapere, fece ancora fan- „ ciullo i primi passi: qui meglio che trionfali co- „ rone, use donarsi alla forza od alla fortuna, eb- „ besi più volte que' premi, che la sapienza del magi- „ strato oggi stesso concede all' ingegno ed alla vir- „ tù: qui più che altrove pose il suo amore: qui „ le sue cure: qui la sua vita medesima. Che se „ di questa nè d'altro fosse stato a noi liberale, „ vorrebesi pure sapergliene grado; vorrebbesi in qual- „ che modo lodarlo. Ma egli provvide eziandio, che „ i suoi beneficii al suo mancare non ci mancasse- „ ro: bellissimi documenti fra l'altre cose ei ne la- „ sciò, che dureranno finchè il ginnasio, finchè la „ patria starà. Ed il ginnasio e la patria ricorde- „ ranno mai sempre con compiacenza tutto che fe- „ cero per lui, e più quel moltissimo che in ricom- „ pensa ne ricevertero. Se non che come pubblici fu- „ rono i beneficii, pubblica conviene che sia la lau- „ dazione. „ Si viene poi dicendo in seguito quanto il Dorna si applicasse tutto alle scienze, e quanto in esse profitasse sommamente. E già nelle matema- tiche dottorato, a fronte di valentissimi conseguiva, a pieni suffragi, nel 1817 la cattedra di fisica nel liceo di Lugo. Tu ben sai, o dolcissimo degli amici, quanta rinomanza si avesse fra noi il Dorna e quali allievi abbia formato, di cui il Vaccolini, per

tacere d'altri, ci viene nominando il Gherardi già da più anni in Bologna professore di meccanica e idraulica: e il Dal-Vecchio che in Padova si pone sì presso a più lodati nella astronomia. A' quali mi piace aggiungere il dott. Lorenzo della Casa, che ora in Lugo sostiene con tanta lode la stessa cattedra del Dorna. Narrato poi come l'amore della sua seconda patria (1) (la città di Bagnacavallo) lo stringesse a rinunziare l'insegnamento, ed a tornarvi ingegnere per la congregazione del Fosso-vecchio; ci viene parlato come fatto ivi de' direttori del pubblico ginnasio, non risparmiò giammai consigli, studi, fatiche a pro de' giovani, e come più opere e di meccanica, e di geometria pratica, e d'algebra, e d'aritmetica avea imprese a comporre, le quali se gli fosse durata la vita avrebbero forse portato il suo nome a quel sommo di gloria, a che lo impedì salire o la modestia, o la diffidenza di se, che lo ritennero mai sempre dal pubblicare gli scritti suoi. Sposto in fine quanto ne fosse immatura, quanto a lui dolorosa, quanto lacerimata la morte, rivolgesi l'autore a' giovani onde si pongano ognora nel cuore le belle virtù del Dorna come specchio e conforto a ben operare, e persuade loro che mancando dopo aver seguita sì bella imitazione, „ allora non vi parrà di morire, certo vivrete „ ancora in futuro nella memoria delle buone opere che mancare non può. „ *Se l'universo pria non „ si dissolve:* - anzi per quelle salir potrete a mercede „ colà dove mai non si muore: che Dio ottimo mas- „ simo lo vi conceda. „

(1) Il Dorna era nato in Pergine gli 11 ottobre 1793, e venuto col padre a stanziare in Bagnacavallo nel 1803. Morì il 23 febbrajo 1828.

Il grande economista Luigi Valeriani, nome lodatissimo per tutta Europa, ha bella corona di lodi nel quinto discorso con che ha fine il libretto (1). E in prima, anzichè arricchire contro ragione la città di Bagnacavallo della nascita di quel sommo, confessa l'autore che il Valeriani nacque il primo d'agosto 1758 in Imola di nobile ed antica famiglia imolese, ma di madre bagnacavallese, che fanciullo an-

(1) Fu stampato la prima volta in Lugo pel Melandri 1829, e nel vol. 128 dell'Arcadico (agosto 1829) pag. 253 ne parlò con lode, comechè brevemente, il ch. Salvator Betti riportandosi quanto alle notizie del Valeriani all'articolo necrologico che nel vol. di dec. 1828 avea già posto lo stesso prof. Vaccolini uno de' generosi collaboratori di quel giornale. Nella collezione d'epigrafi italiane inedite st. a Lugo per le mie cure si trova la seguente iscrizione scritta a lode del Valeriani dal ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

LUIGI VALERIANI MOLINARI
 PROFESSORE DI PUBBLICA ECONOMIA
 NELL' UNIVERSITA' DI BOLOGNA,
 MATEMATICO FILOSOFO GIURISPERITO
 UNO DE' PIU' DOTTI DELL'ETA' NOSTRA,
 CUI NIUNA ARTE LODATA
 NIUNA SCIENZA FU NUOVA,
 MORENDO ORDINO'
 CHE DELLA EREDITA' SUA
 SI DOTASSE LA SCUOLA DI MATEMATICA
 IN IMOLA E IN BAGNACAVALLO:
 QUELLA PATRIA PER NASCITA
 QUESTA PER AFFEZIONE E LUNGO DOMICILIO,
 ONDE LA GIOVENTU' NOSTRA
 AI CONFORTI E ALL' ESEMPIO DI LUI
 CRESCA A BUONE SPERANZE.

cora il menò nella di lei patria , di che egli fu poi sempre tenerissimo. Io non mi fermerò a parlarti stesamente di questo elogio, che forse avrai letto impresso a parte ; e che è degno assai e del lodatore e del chiarissimo lodato. Accennate le principali epoche della vita del grande economista filosofo ; fatta dottissima e ragionata analisi delle profonde sue opere , e raccontati i molti onori a quel grandissimo largiti , non che la solenne estimazione in che fu avuto , conchiude l'autore che durando perennemente la fama di quel sapiente ; nell' eternità de' suoi scritti ,, dove vivrà il ,, nome del Veleriani , e finchè vivrà , vivrà pure quello ,, della patria carissima (*parlasi sempre di Bagnacavallo*). Certo il nome di lui nell'accademia delle ,, scienze , e degl' inestricati e dei felsinei in Bologna vivrà : nelle accademie italiana , e colombaria ,, in Firenze , di scienze lettere ed arti in Padova ,, vivrà : nell' Ateneo fra i filergiti in Forlì : nell' ,, accademia jonia in Confù : e meglio che altrove ,, nell' istituto di scienze lettere ed arti in Milano vivrà : vivrà oltre l'alpi ed il mare fin dove han lode ,, gli studi : vivrà nel petto degl' illustri congiunti , ,, dei teneri amici , dei dotti colleghi , dei felicissimi allievi : vivrà nella mente e nel cuore anco de' ,, più lontani così di luogo , come di tempo , ai quali ,, le opere e i benefici di lui già pervennero , o perverranno. E per tutto dove il suo nome vivrà , e ,, sino a tanto che onorato vivrà , tu , dolce patria mia , ,, sarai ricordata : tanto più caramente , in quanto che ,, lo stimolo a quel felice di prodursi una volta nel ,, gran teatro del mondo , ove apparve splendente coi Fontana coi Longo coi Mascheroni coi Lamberti. ,, coi Paradisi e con tanti altri chiarissimi , venne prima da te il giorno che di nobili ufficj lo incarcavi. Rallegrati adunque di tanto : nè più doler-

„ ti oggimai della morte di tale , di cui la glo-
 „ ria, che è pur la tua, non può morire. „ E nar-
 rato come di sue facoltà il Valeriani giovasse lar-
 gamente la scuola del disegno in Bologna , e nel co-
 mune bagnacavallese provvedesse stabilmente alla scuo-
 la di calcolo e geometria : chiudesi il discorso colle
 seguenti gravi parole : „ Ma noi . . . le sue virtù segui-
 „ tiamo , porgiamole ad imitare a questi giovani co-
 „ tanto amati da lui : vedano prima , senza la reli-
 „ gione ogni cosa del mondo essere nulla , guardino
 „ poi come hanno obbligo di giovare con tutte le
 „ forze loro agli altri e alla patria, la quale intanto
 „ è lieta e gloriosa in quanto ha buoni e savj ed
 „ operosi figliuoli. A rendersi tali oltre i domestici
 „ ajuti hanno le pubbliche scuole , e fra esse quella
 „ raccomandata cotanto dall' ottimo prof. Valeriani :
 „ sta in loro di profittare : e lo faranno , se dal tesoro
 „ della sapienza , la Dio mercè , bene aperto a chiun-
 „ que, vogliano con un pò di fatica prender quello
 „ che basti ad arricchire veracemente per tutta la vi-
 „ ta: questo è modo di far contenti se stessi , ed i
 „ suoi , di riconoscere i beneficii , di meritarne sem-
 „ pre de' nuovi e maggiori , di conservare , anzi cre-
 „ scere, alla città la sua nativa grandezza acquistando
 „ a se medesimi e nome e vita immortale. „

Da questo breve saggio tu vedi aperto , mio carissimo , con quanto calore il prof. Vaccolini si adoperi a gettare buoni semi ne' teneri animi de' giovinetti avviandoli ognora a sapienza ed a virtù : giovandosi per ciò , piucchè di fredde e nojose sentenze, dell' efficace esempio di cittadini che bene operando lasciarono bellissima fama e nomi degni di lode grandissima. Nè m'asterrò d'osservare come ne' cominciamenti e ne' fini de' suoi discorsi il ch. autore , parlando quasi sempre le medesime cose , ha saputo di tanto

maravigliosa varietà vestirle , che sempre a' leggitori novissime appajono.

Queste cose ho toccate intorno i *Discorsi* del prof. Vaccolini : e onde tu ne possa gustare per intero le bellezze, darò opera presso l'editore affinchè tu ne abbia un esemplare. Dammi sovente tue novelle ; nè scordarti del

TUO AFFEZIONATISSIMO
GIANFRANCESCO RAMBELLI.

A R T I.

BELLE-ARTI

ALL' ILL. E REV. MONSIGNORE

LAVINIO SPADA DE' MEDICI

PONENTE DI CONSULTA.

Ella, monsig. riveritissimo, col portarmi i saluti del conte Giovanni Spada conservatore delle ipoteche in Pesaro viene ad accertarmi che io vivo ancora nella memoria di un cavaliere dotto e cortese, cui vorrei testimoniare colle opere, come il fo con parole, una piena riconoscenza. Nel protestarmi a lei pure del grazioso uffizio tenuto, oso porle sott'occhi alquante notizie da me scoperte e trascritte nel grande archivio di governo in Mantova relative a Giulio Pippi romano. Debbo ridurle in breve per minorare a lei la noja di leggerle, pregandola a sapermi poi dire se abbiasene a por conto come di cose degne d'essere tratte da sì lunga dimenticanza. Istrutto com'ella è in tutto ciò che ha rapporto alle arti d'imitazione, sa che alcuni rilevano nel Pippi trascuratezza nello studio della natura, che altri diconcelo debole nel chiar-oscuro e gli ascrivono a colpa d'aver troppo annerite le tinte. Non è, nè può essere mio intendimento, il parlare dei difetti che gli vengono apposti da coloro che seg-

gono a scranna. A che stupirne però? Se il gran Raffaello non fu sole senza macchia, non è a maravigliarsi se non fu esente da mende il suo più celebre discepolo, che nella patria di Virgilio si distinse non mi so bene se più nell' arte del dipingere o in quella dello architettare.

Tutti sanno che quella fu l'epoca più brillante per lui: ma a niuno è noto che in quell'epoca appunto vi fu chi tentò di metterlo in disgrazia del principe, accusandolo d'intollerabile lentezza nell'operare. Nè di ciò è a farsene caso, mentre si è detto e ridetto che i protetti dai grandi abbisognano della focaccia della sibilla per fare che Cerbero latrì e non morda. La seguente lettera al duca Federico a Casal-Monferrato mette in chiaro la verità dell'asserzione.

„ Mantova 3 ottobre 1831.

„ Vostra Ec. sappia qua si lavora in Castello lentamente et dubito certo se nò si fa altra provisione che ditto castello nò sarà finito a tempo io nò fo mai altro che sollicitar che se affrettano et sollecito ms. Julio Romano ma a me par tanto longo che nò so quello mi dica ma veramente vedo un caos in questa cosa che a me saria di bisogno che vtra eccel. facesse scriver una galiarda lettera a ms. Julio romano circa a questo et comandarli che el piglia de li nostri dipintori muratori marangoni perch ve ne sono molto pochi et accioch esso nò se possa excusar nò haver denari V. Eccel. potria li danari ch li si danno in due settimane farli dare tutti in una accio potesse pigliare noi assai et pagarli a questo modo se veneria a finire in uno subito altramente facendo come hanno habitaro di qui a tre mesi al poco ordine ch ci vedo . . . l'ò voluto scrivere tutto a V. Ex. accio ch la sappia come vanno le cose. Pensa V. Ex. quasi tutti

li maestri ch lavorano qui in castello ch hanno sopra di loro sono quasi finiti di pagare dil tutto et appena sono a meglio dil lavoro dove a finirlo mo bisognara ch lavorano senza dinari et questo sara il male ch nò vorano pigliare hoi ch li ajutano et voranno fare da loro stessi pochi et la cosa andara in lungo. De V. Ex. fidel servitor Ipp. Calandra. ,,

Questi ai 5 dei suddetti mese ed anno gli scrisse.

„ Si va dietro acconciando et adattando il castello ma sicome per un altra mia ho scritto a V. Ex. se nò si fa un gran sforzo di hoi et di denari mi dubito assai ch V. Ex. nò havora finito a tempo perch sino a questa hora nò hanno cresciuto pur un homò di più di quello ch era.

De V. Ex.

F. 4. Hipp. Calandra. ,,

Queste lettere dovettero eccitare nell' animo del duca un grave disgusto verso di Giulio : pure lo repressse limitandosi a dar nuovi ordini perchè gli fosse somministrato quanto gli poteva occorrere per condurre sollecitamente a buon fine il lavoro, con iscrivergli quanto segue.

„ Casal Monferrato vii oct. 1831.

„ Nobil. claris. vir. Havemo havuto caro intender quanto ne scrivesti circa li lavori ieri li dil castello, ma perche desideriamo sumamente ch il tutto sia fornito a li xx del presente come ne havea promesso vi comandamo ch solicitiate con ogni diligenza perch si faci e sel fosse bisogno pigliar piu maestri et operai di quelli ch vi sono pigliatili li ancora sopra i lavoratori de altri sia ch si voglia nò potendo far altrimenti accioch sia fornito il tutto a quel tempo. Scrivemo al sindaco per li denari ch vi doveva dar in due o tre volte ve li dia una volta sola senza tenervi

in tempo medesimamente scriviamo al thesorier ch vi proveda de li denari ch si era ordinato darvi in due o tre septimane gli habiate in una septimana pero non manchate perch non haverete nessuna scusa e noi se doleressimo di voi quando a quel tempo non fosse finito il lavoro et bene valetе. ,,

Ordinò infatti al tesoriere Antonio Delfini di pagargli di settimana in settimana una somma assai forte a quei dì, affinchè Giulio dar potesse subitamente l'ultima mano a quanti lavori che prima di partire da Mantova per Casale gli aveva commesso. Quante volte i poveri artefici si trovano forzati a lavorare con la prestezza del lampo da coloro che amano il far presto e poco o nulla valutano il far bene! Non mancò il Delfini di eseguire sul momento l'ordine del suo sovrano mecenate d'ogni bell' arte e de' colti ingegni: eccone la prova.

Mantova 1531 42 ottob. a Casale.

„ Non mancharo de quanto v. ex. mi comette per la sua de VII del presente de proveder de li denari a ms. Giulio Romano accioch li possa far expedir lopera del castello . . . certificando ch nò ho manchato dapoi ch ebbi la comission da quella in qua di darli ogni sabato trenta scudi de oro.

Hum. ser. Ant. Delphinus ,,

Dalle dategli accuse, o vere o false che fossero, si difese bravamente con gittarne la colpa sul non essergli dato d'avere a sua disposizione che pochi artisti, e nella difficoltà di far presto e bene opere che ai dì d'oggi ancora per magnificenza in architettura e per nobiltà di forme in pittura negli avanzi loro, in onta del tempo e delle averse vicende che più e più volte misero a soqqadro Italia tutta, addimostrenci quant' ei valesse nel suo mestire. Ascoltiamo lui stesso.

„ Altro avviso non do a v. ex. di esser finita cosa alcuna di piu ma molte sono in procinto d'essere finite alla più longa la settimana seguente et la ex. di madama stata da per tutto et assai li e piaciuto et ha ordinato alcune cosette et ornamenti di nuovo ch v. ex. se repositi pure sopra di me in questo ch niete mancara purch ms. Carlo nò manchi per li bisogni quali per non esser tedioso nò nomino et dimostra nò havere il modo pero se paressi a v. ex. farli scrivere una bona lettera et preveda de li denari a tempo perch al fine li da ma con tanti stenti ch nò son a tempo. E notifico a v. ex. ch la spesa sera magior per rispetto di molte incomodita et di molte portature a le quali li caretti del 7 nò son bastanti ne da li maestri delle entrate nò si pono aver carro alcuno per rispetto di nò impedire il seminar. Nò altro a v. ex. humilmente mi raccomando et li baso la mano.

Die VII xbre MDXXXI. humil. et fidel servitor Julio Romano. „

Non andò guari però che i cortigiani o gli emuli o per cagione di colei che di basse idee si pasce e si noma invidia, o perchè le spese vistosissime in tante fabbriche gravando sopra de' cittadini impoverivano lo stato, o per altro motivo a me ignoto, trovarono la via di far discendere il principe nella sentenza loro con indurlo a mostrarsegli pieno di mal-talento e disposto a farlo pentire se al tempo prefissogli non avesse disimpegnato a dovere l'uffizio suo. Ecco le di lui identiche parole.

Da Casal x Novem. MDXXXI.

„ Con nostro gran dispiacer havemo notitia ch ancora non sono fornite le stantie et alloggiamenti et volevasi in acconcio a la più lunga a li tre dil presente ne è già che vi siano manchati i danari et sapemo ben ne sono spesi più di quello che dicevate

esser il bisogno et molto si maravigliamo di voi che così lentamente si sii lavorato et vi dicemo che se giovedì proximo giorno deliberato per essermi in Mantova ad ogni modo nò ritrovero tutte le stantie et alloggiamenti finiti et forniti del tutto che si possino habitar si accorciaremo con voi di tal maniera che vi dispiacera sommamente pero po non mi date causa di sdegno contro voi. „

Non venne meno l'animo di Giulio per sì piccanti rimproveri, memore d'avergli promesso di dar l'ultima mano a molte cose sì in castello che in corte, dove pitturavano una loggia Rinaldo mantovano e Vincenzo bresciano, e d'averlo ragguagliato che le acque minacciavano d'uscire dal letto a grave danno della città. (Lett. del 1 2 9 14 23 31 di ottobre) Di più ricordavasi d'avergli notificato che Aurelio era scomparso dopo d'avergli involati molti disegni, che i migliori artisti erano assenti, e ch'egli non viveva come suol dirsi colle mani in mano. Di tanto egli ne fa aperta testimonianza nelle lettere succitate e più stesamente in questa.

„ Al mio unico et Osser. patrone Illmo.
Ecmo sig. Duca.

Alli 14 de ottobre 1831.

„ Significo a V. Exc. le cose di dentro del Castello sono a tal termine che al tempo da v. ex. comessomi saranno allordine. Ma quelli della fabrica nova per nò havere haute le lastre nò posso permettere sia fornita ma sel tempo ne serve penso serra di bella pittura dintorno tutta ornata et haveria finitolo et dipinto di drento ma quel dipentore che de ms. Carlo nò l'ho mai possuto haver e quello Aurelio che dipigneva in sul 7 subito la partita di v. ex. senza dir cosa alcuna con molti disegni aparecchciati si fugì via e Rinaldo trovasi sempre ocupato in delle picture di

s. Andrea per la s. Isabella Boschetta. Ne restaro per fatica ne vigilantia faro ogni opera che tutto sia alordine il meglio che si potra ma per esser Mantova vota di pictor et doratori per che molti ne sò andati a Trento et a Bozolo et Luzzara et lavorano per questi convicini et signor dintorno a v. ex. pure penso v. ex. trovara il castello più in ordine che nò extima e alla sua bona gratia humilmente mi raccomandando et li baso la mano. Humile et perpetuo servitor Julio Romano. ,,

A prestargli tutta la fede ne inducono le due seguenti testimonianze del sunnominato Calandra che, come abbiamo veduto e vedremo di poi, non gli era punto amorevole.

1531 12 settembre

„ Hoggi (così scriveva al duca) ms. Julio ha fatto gran sforzo de maestri dogni sorta m. Battista ha finita la volta ec. ,,

1531 14 settembre

„ Al castello nò ce manca gagliardemente ex tanta ho mizzo alle spalle a questi soprastanati et maestri che fanno gagliardemente ogni cosa ex nò il manco di solitudine. Aspettamo ms. Julio et io circa a quello di la palata e smontarci in altro loco nò si po smontare oh in quello ec. ,,

Convien dire che il duca al suo ritorno trovasse ingiusto il fattogli rimprovero, non avendo mai cessato d'averlo nel numero de' suoi più cari, di ricolmarlo di ricchezze e di onori e di commettergli affari della massima importanza. Trattavasi di rappresentare in Mantova in sul finire di ottobre la Calandra, forse quella del cardinale Dovizio da Bibbiena, e Giulio fu scelto a direttore a un tempo ed a pittore delle scene, dovendosi eseguire quell' azion teatrale alla presenza d'illustri personaggi. Anche in quell'

occasione il Calandra non fu contento di Giulio, e gli squarci di due lettere sue dirette alla marchesa Isabella a Venezia qui sottosegnate ne fanno toccar con mano che quegli non era inclinato ad amarlo di amore disinteressato e schietto.

Mantova 1532 e settembre 9.

„ Circa al aparato della comedia ms. Julio nò li manca di far innorare et tutto ec. „

Mantova 1532 3 settembre.

„ Il tutto ho dicto a ms. Julio romano et ditole tutte queste ragioni nò ne possibile se volia intender e vole fare tutto a suo modo. Solum mi rincresce che v. ex. butta via la spesa poi si resta vergognato . . . Questa comedia Calandra è la più difficile cosa ec. „

Vivendo in corte ebbe a soffrire de' disgusti e li soffrì, non so poi se con pazienza o con rabbia. Parimente ignoro se gli riescisse molesto l'aver degli emuli nell' arte. In Roma no certo. Ma in Mantova non ebbe in grado d'aver de' compagni, se vogliam prestar fede al Vasari ed al professore Girolamo Prandi. Narra il Vasari che Gianfrancesco Penni, freddamente accolto da Giulio, ben vide che i legami ond' erano uniti in Roma erano stati infranti in Mantova per mano della gelosia che non ammette rivali. Il p. Prandi (Notizie storiche pel pittore Lorenzo Leonbruno, Mantova 1825) dà egli pure la taccia a Giulio d'insofferente d'ogni rivalità, e da sì malnata insofferenza ripete il non trovarsi in Mantova che ben pochi quadri di Leonbruno vissuto molt' anni fuori di patria. Non egli però il p. Prandi è il primo a far parola di quel suo illustre concittadino, sebbene ne parli come di un regalo fatto al pubblico di cosa di tutta sua proprietà, quasichè non avessi mai scritto una riga sola su quel bravo pittor man-

tovano. Debbo alla somma gentilezza del sig. dottore Pasquale Coddè parte delli documenti spettanti al suddetto pittore, e parte ne scopersi e trascrissi in quel vasto e ricchissimo archivio non senza fatica, giacchè ricerche di tal fatta esigono una buona dose di pazienza, pubblicati nel volume secondo delle memorie sul Correggio, pag. 45 46 47 e nel terzo volume pag 13 14 15 16. Pareva a me che Leonbruno si fosse trattenuto in questa sede delle arti figurative da circa due anni e mezzo, ma una lettera del Castiglione messa in luce dal p. Prandi mi ha disingannato, veggendolo ripatriato dopo brevissimo tempo. Questo grand' uomo incontrò è vero in patria delle spiacevoli vicende, scrivendo egli stesso al segretario Statio Gadio (Milano 1534 ott. 17: La mia fortuna non vuole che io possa aver bene in la patria mia:), ma ciò non basta a provare che di questo suo infortunio fosse cagione Giulio romano e che soffrisse a mal cuore di vedergli affidate opere di conseguenza. Tale è il sospetto del p. Prandi, sospetto non improbabile, e nulla più. Posposto a Giulio, non venne meno verso di Leonbruno la generosità del principe: e nelle succiate memorie del sommo Allegri può vedersene una solenne testimonianza. Tornando a Giulio Pippi, fu egli al certo d'animo benefico, ebbe degli scolari e gli amò, nè tenne nascoso i segreti dell' arte agli amici senza tema di non poterne di poi sostenere il confronto. Cristoforo Sorte, del numer uno dei pittori stipendiati dal duca Federico (Osservazioni sulla pittura, Ven. 1580 pag. 163) afferma d'essere stato incaricato da lui di pitturare la volta d'una camera in castello dalla parte del lago con pilastri e colonne, al modo di quelle, sono sue parole, che sono in Roma sù la sala di sua santità, talmentechè rappresentasse un bellissimo chiostro et praticando io allora con m.

Giulio romano il quale fu ricco di molte bellissime inventioni, così nelle cose della pittura come dell' architettura e intorno alle prospettive dei piani a dei scrurzi, egli mi mostrò a condur la detta opera in due modi ec. „ Delle lodi di Giulio sono pieni i libri che trattano delle due scuole romana e lombar- da. Non ne fo qui parola, poichè sarebbe un nojarla nel ridir cose a lei piucchè note. L' Aretino spaccia- tissimo impostore metteva in contribuzione i pittori per avere da essi qualche quadro, dando loro in contrac- cambio qualche cattivo sonetto. Fece lo stesso con Giulio: ond' è che nel libro 2 delle lettere d' uomini illustri all' Aretino stampate dal Marcolini trovasene una indirizzata - al magnifico et honorando sig. Pie- tro: ed è questa: - Duolmi il non aver prima et me- glio servito V. signoria, scusandomi la infermita dell' occhi quale appena dopo pasqua mi concesse il com- municarmi, et oltra a ciò nel partire il sig. duca et poi la serenissima duchessa mi hanno lasciati tanti pesi che appena ho rubato questa pocha di oretta in far questo malcomposto disegno, il che v. signoria non havra per nuova strana perchè mai fu veduto del mio cosa con penna. . . Mantova 1539. Julio Romano. „ Nella citata raccolta di lettere all' Aretino ora rar- rissima e che si vende a caro prezzo, come narra- no il De-Bure ed il Crevenna, alla faccia 40 del pri- mo tomo evvene una dello scultore Carlo Bologna aven- te la data di Mantova 25 ottobre 1529, di cui ha- sti uno squarcio: - Non prima che adesso ho po- tuto havere il disegno de Diana da m. Julio che mi ri- chiedete, osia causato per le molte occupationi che lui ha, ovver che non mi ha voluto servire, tamen non ho mancato di sollicitudine, finalmente l'ho havuto, et così lo mando. „ Altra lettera in detto libro scritta all' Aretino da fra Pietro da Modena con data di Mant-

tova sotto li 27 di maggio 1537, tom. 4 pag. 364 - „ Fra curto tempo verra a quella il nostro sig. Giulio Romano col quale v. signoria potra più lungamente parlar di quello che già trattassimo in Vinegia. „ Il duca di Ferrara chiamollo a se per ordinar gli di rifare il palazzo consunto dal fuoco. Egli ne fece il disegno, ma non molto colà si trattenne voglioso di restituirsì a Mantova. Dipinse in Venezia uno sfondato su la volta di quella biblioteca cretta dal card. Bessarione, trovandosi notato nei registri citati dal ch. Tommaso Temanza: Vita de' più celebri scultori e architetti veneziani ec. Ven. 1777 pag. 241: la paga che gli fu data. Venne poscia invitato a ripatriare con larghe promesse, ma la moglie sua lo sconfortò dal portarsi a Roma. Era questa Elena Guazzi di cui si ha la promessa della dote fattale (nel 1529 giugno 2) da Lodovico di lei fratello con rogito di Odoardo da Rimino. Ebbe da lei un sol maschio, cui fece porre al battesimo il nome del suo caro maestro. Non vi è memoria in quell' archivio che nel mostri pittore nemmeno mediocre. Trovasi solo che nel primo di luglio 1547 rimasto privo del padre, acquistò una casa in Mantova per rogito del notajo Girolamo Cizzoli. Il Lanzi chiama lietissimi i principj della sua carriera, va più oltre il Ticozzi affermando che a gran passi avanzavasi verso la perfezione, allorchè gli venne meno il padre, dandosi a credere ch' esista ancora qualche opera sua. (Diz. pitt. vol. 2). Il dottore Giovanni Bottani (Descr. stor. delle pitt. del Te) si limita a dire che - avrebbe forse riparata la perdita del padre se un' immatura morte non lo avesse troppo presto condotto al sepolcro nel 1562 . . . - Non restò della famiglia Pippi che una figliuola per nome Virginia, la quale fu moglie di Ercole Malatesta. - Se di trent' anni, scrivevami il rino-

mato sig. Coddè, non era pittore almeno mediocre, nol sarebbe divenuto mai più. - Il sig. Volta, così egli, nel suo ristretto di notizie stampate in fine del diario di Mantova dell'anno 1777, asserisce che riuscì intendentissimo delle belle arti specialmente nell'architettura, ma non ne dà prova di sorta, e lo vuol morto nel 1560 essendo nato nel 1530. - Che fosse o non fosse pittore non ho potuto verificarlo colle mie ricerche nell'archivio di governo, pure non voglio oppormi a quanto ne dicono i sigg. Volta e Bottani. Quanto alla morte ha ragione quest'ultimo, mentre nel libro de' morti appunto all'anno 1562 ho riscontrato la seguente annotazione che le trascrivo - Maestro Raphael di Pipi romano della contrada dell'unicorno morto di febre continua infirmo giorni sei d'anni 30. - Dunque non corre nemmeno l'epoca della nascita riportata dal sig. Volta, ma quell'aggiunto di maestro può farlo credere pittore ed architetto. Temo però che non fosse nè l'uno nè l'altro, perchè in quel medesimo libro ho trovata quest'altra memoria: - Mtro Iacopo pictor in contrada mastini morto d'anni 45 24 gen. 1560: - e così vedo praticato per tutti gli altri artisti. Jacopo Strada mantovano ristampando a Francofort una parte delle opere di Sebastiano Serlio lasciò scritto: - Raffaele Pippi, essendo stato de' beni di fortuna lasciato ricco dal padre, poco si diletta delle arti del disegno, ma piuttosto degli amori con darsi bel tempo, era inclinato. E pertanto oltre la roba che redò altro non ebbe di buono, perchè nell'arte del disegno, nè nel giudizio dell'architettura nè del disegno delle altre cose che suo padre gli aveva lasciato se ne seppe servire. Che se fosse rimasto povero, la necessità l'avrebbe costretto a seguir l'arte di un tanto grand'uomo. - Ciò basta per indurre il sig. Ticozzi a cancellare dal novero degli artisti

il nome di Raffaello Pippi, sebbene avesse egli avuto tutto l'agio per divenirlo. Forse non aveva que' doni di natura, senza de' quali l'arte sola non basta per ottenere celebrità. In difetto loro sarebbe, se avesse egli mai maneggiato il pennello e la tavolozza, rimasto lontano dall'eccellenza del padre, i cui talenti gli acquistarono allievi di merito e fama immortale. Del valore di Giulio fanno aperta e sincera testimonianza i due documenti per favore del benemerito sig. Coddè per la prima volta messi in luce alle facce 42 47 49 del vol. 2 delle memorie sul Correggio, documenti che gli danno lodi e titolo d'insigne quando non era più che un nome fra noi. L'uno riguarda Gian Battista Covo e l'altro Battista Bertani autore di un'operetta sopra d'alcuni passi oscuri dell'opera tonica di Vitruvio. Il fu mio grande amico d. Pietro Zani, nel volume terzo della sua enciclopedia metodica: Chi fu, dic' egli, questo Covo non conosciuto dal Vasari che fu due volte a Mantova? Ciò prova che il biografo degli artisti non ha, senza potersene addurre un motivo plausibile, non ha fatto parola, o non ha parlato come doveva, di molti degnissimi d'essere ne' fasti dell'arti belle registrati con cifre d'oro. Francesco terzo Gonzaga duca 11 di Mantova, mancato ai vivi quaggiù nella sua prima giovinezza, mostrò con bella orazione latina che il Covo disceso non era nel sepolcro senza avere date prove tali del suo valore nell'arte del fabbricare, che degno lo resero d'essere eletto a successore di Giulio Romano. Ciò torna a vanto e dell'encomiatore e dell'encomiato, che nella memoria, da me nel citato luogo riportata, vien detto non inferiore a Giulio nell'arte d'architettare, e prova che il Vasari obbliò molti illustri artisti quasi fossero egli stato di nessun grido, o per difetto di memoria o per esserne stato

male informato. Pure questo bravo artista, cui nel 1546 furono spedite - litterae patentes successionis - e che da qualche tempo godeva di un vistoso stipendio, visse e morì nella miseria, iguorandosi tuttavia perchè mai caduto egli fosse in tanta povertà, la quale vienci testimoniata dalla lapida sepolcrale già esistente nella distrutta chiesa di s. Agnese in Mantova, esattamente trascritta dal sig. Coddè così benemerito della patria istoria. Eccola :

BAPTIS . COVO . ARCHITECT . MAX .
 INTEG . IN . PRINC . FIDE ,
 INSIGNI . PAVPERTATE .
 INGENTI . CIVIVM . DOLORE . ELATO
 VXOR . ET . FI . MOES .
 OPT . PATR . CONJVGIQVE .
 STIPE . AMICORVM . CONLATA
 POSVER .

Il Bertani all'incontro visse agiato e lasciò dopo di se fama di valente. Esercitò con lode le tre arti sorelle, e ne diè prove luminose ne' festeggiamenti fatti per lo arrivo in Mantova del re di Spagna Filippo figlio di Carlo V. - Licet (qui la trascrivo quella parte del documento succitato che nel fa meglio conoscere), licet tantis virtutibus animique dotibus se ornatum cognosceret, nolebat tamen opera sua in lucem prodire et ita de eo ignoratum fuit: quo evenit, ut ejus eximia virtus sic abdita atque recondita usque in adventum serenissimi hispaniarum regis in hanc urbem quasi sepulta remanserit, tunc vero manifestata eo magis aluceat ac refulgeat. Nec de ipsius scientia ac experientia his in rebus dubitari potest, cum ea quae in adventu ipso fecerit per se se cumulissime raddant testimonium. Nam tunc revera de-

monstravit optime artes has omnes callere. Erant enim opera non tantum summi architecti, excellentisque pictoris, sed etiam praepoliti statuarii: qua in re hoc et admirandum accidit, ea omnia ita brevi temporis spatio excogitata perfectaque fuisse, ut facile cognoscitur et promptum perspicacis inventoris ingenium et studium et solertia perficientis.] Ipsum itaque Ioannem Baptistam Britanum nacti, cui non nisi recte munus hoc demandari possit, potissimum exemplo illi et reumi dni cardinalis Mantuae patruì nostri observandum, qui illum praeesse voluit Plano Sancti Petri ecclesiae cathedralis hujus urbis nostrae, raedificando operi sane tantae molis. - È a dolersi che questo scritto sia rimasto in tronco. Non fu egli il duca Vincenzo che gli commise l'erezione della chiesa di s. Barbara e dell' annessovi campanile, come hanno asserito i signori Volta e Ticozzi, bensì il duca Guglielmo, verità comprovata dalla seguente iscrizione.

„ Io. Baptista Bertani architectus ex Gul. duc. Mantuae III sententia et templum et turrem extruxit 1565. „

Il duca Vincenzo successe a Guglielmo suo padre alli 22 settembre 1587 allorchè forse il Bertani più non viveva. Equivocai nel dirnelo (Mem. del Correggio vol. 11. pag. 448. lin. 16.) nato nel 1538, giacchè ne è ignoto ugualmente e il primo e l'estremo de' giorni suoi.

Ma io m'accorgo d'essere ito fuori del seminato, ed avrei a dolermene se non mi valesse ad iscusar il sapere di qual guisa siano a grado le investigazioni delle memorie di coloro, che toccarono o di poco stettero al disotto dell' altezza delle tre arti germane.

Nè qui mi farò a parlarle d'altre lettere di Giulio aventi la data del 1538 spettanti ad opere di sua professione, nè del Mercurio di greco scalpello da

lui stesso racconciato che ammirasi ancora in sulla porta della sua casa, al cui piede evvi un ariete per alludere all' ariete del vello d'oro, al dire del dottissimo abate Carli: nè del grandioso mausoleo disegnato da lui, entro cui riposano le ceneri di Baldassare Castiglione alla Madonna delle grazie fuori di Mantova, di marmo rosso come ne fa sapere Beffa Negrini a c. 456, nè della moltitudine delle cose operate da lui qual matematico ed ingegnere spertissimo, per non tediarla più oltre. Fo fine amola perciò e me le rassegno colla più distinta venerazione.

P. S. Antonio Beffa Negrini: Elogi storici d'alcuni personaggi della famiglia Castigliona: Mantova per Francesco Osanna 1606 pag. 456.

La madre Alvigia volle che fosse trasportato (il corpo di Baldassare suo figlio) a Mantova, havendo fatto fabbricare una bellissima cappella nella chiesa de' frati minori delle grate . . . dove si vede una bellissima sepoltura di marmo rosso disegnata con nobile architettura da Giulio Romano famoso discepolo del famosissimo Raffaello da Urbino . . . la magnificenza et maestà della qual sepoltura mosse Ippolito Chizzuola gentilvomo di Brescia . . . nell'architettura e nell'antichità consumatissimo, a partirsi a bello studio da Brescia nel 1563 . . . per farla disegnare da Francesco Ricchini pittore e poeta non oscuro celebrato dal Vasari.

P. L. PUNGILEONI.

V A R I E T A'

*Quo die munus Helenae Bernardinae Genuam allatum est,
epigramma ad Joannem Carolum Nigrum.*

Quod mihi lucensis dono dat habere Minerva
Pulcrum oleum et liquida pulcrius ambrosia,
Quodque aiunt quovis praestantius esse liquore,
Si turbet nimius viscera nostra vigor,
Partior hoc tecum. Ni scilicet ipse valeres,
Hec mihi! vix possem vivere salvus ego.

F. GAGLIUFFI.

*Alcuni versi di Anicio Bonucci fanese. 8. Fano 1830
presso Pietro Burotti. (Sono pag. 17.)*

Il sig. Bonucci è tuttavia giovanissimo, ed assai giova sperare dal suo leggiadro ingegno e dalla egregia scuola di cui si è fatto seguatore. Noi abbiamo trovato degni molto di lode questi suoi versi, ne' quali scorgesi d'ogni parte lo studio de' beati antichi sia per la semplicità de' pensieri, sia per l'eleganza della favella. Vorremmo però ch' egli lasciando lo scriber fole di amore, delle quali è pur tanto sazio l'italiano Parnaso, si desse a cantar cose di più maschio e degno argomento, come quell' *inno suo alla patria*, e ne' ispirasse valore e virtù, secondo il vero istituto della poesia. Ecco, ad esempio del suo verseggiare, un sonetto ch' è il terzo fra gli otto della raccolta.

Solinga diva, che i celesti campi
 Tieni regina, quando il sol nell' onde
 I luminosi suoi corsier nasconde,
 E il criu dispoglia de' possenti lampi:
 Se dietro il vago pastorel non stampi
 Indarno l'orme per remote sponde,
 E s'egli fido a' tuoi desir risponde (1)
 Sì che il foco d'amor più e più t'avvampi;
 Deh per brev' ora d'atro vel le sante
 Forme ricopri, chè potria tuo lume
 Turbar le gioje del più lieto amante!
 La bella donna, che m'ha preso il core,
 Seco m'attende con gentil costume
 Celatamente a ragionar d'amore.

*Alcune rime di Enrichetta Dionigi Orfei. 8. Orvieto dalla
 tipografia Pompei 1830. (Sono pag. 65.)*

Un bel dono n' ha fatto la chiarissima poetessa col pubblicare finalmente raccolte insieme tante sue leggiadre e nobili rime. La sig. Dionigi-Orfei, educata fin da fanciulla alla grande scuola de' classici, così greci e latini, come italiani, è una di quelle egregie donne, che fra noi mantengono tuttavia in gran fiore la gloria letteraria del sesso gentile.

Daoiz e Velarde, gruppo colossale scolpito dal cav. Antonio Solà professore e consigliere della pontificia accademia di S. Luca, brevemente descritto del cav. P. E. Visconti segretario perpetuo esercente della pontificia accademia romana di archeologia ec. 12. Roma presso Antonio Boulzaler 1830. (Sono pag. 10.)

Ecco un'altra descrizione, fatta con assai spirito e leggieria dal sig. cav. Visconti, di quello stupendo gruppo colos-

(1) È certo che la buona grammatica avrebbe voluto che si dicesse *risponda*.

sale operato dal celebre Solà, e da noi pure descritto, recandone l'incisione in rame, nel passato volume di questo giornale.

Al sig. prof. Domenico Vaccolini a Bagnacavallo.

Russi 8 agosto 1830.

Col rimandarvi il fascicolo di giugno del giornale arcadico dell'anno passato ho stimato ben fatto il notificarvi due errori, che vi ho scorti, riguardo alla patria di Carlo Matteucci e dell' ab. Giuseppe Manuzzi: persone le quali sono state ad onore citate nella Memoria del prof. Barlocchi intitolata „ Congetture sull' origine dell' elettricità atmosferica „ e nella lettera dell' ab. Lampredi „ Intorno a tre elogi funebri pubblicati in Napoli. „ Il Matteucci (pag. 263) si fa di Bologna, quando è di Forlì, ed il Manuzzi (pag. 329) si crede imolese, quando è di Cesena. E quest' ultimo, di cui non s' indica il nome, si scrive per *Manucci*, cioè con ortografia diversa dalla vera. Simili errori sogliono propagarsi facilmente, e possono in processo dar origine ad aspre dispute. Vogliansi adunque tor di mezzo di buon ora. Laonde vi prego a darvi cura, che nello stesso giornale ne sia notata l'emenda. Amatemi.

Vostro D. A. FARINI.

Saggio de' caratteri, fregi, vignette ed altro esistenti nella tipografia di Matteo Casali in Forlì.

Questo saggio è stato presentato all' ateneo forlivese il dì 25 ottobre 1830, ed è stato premiato. Giudichi ognuno di per sè quale debba esserne la bellezza e il nitore tipografico. Egli ti pare d' avere sott' occhio uno di que' codici bodouiani che riformarono l' arte della stampa. Quattordici diverse foggie di carattere, compresi il greco, e ciascuna in doppio cioè in rotondo e in corsivo, molte e svariate guise di maiuscole italiaue latine greche gotiche cancelleresche egiziane cc. e

inoltre varie specie di numeri, e di segni algebratici. Nulla dirò de' fregi e delle vignette e di simiglianti cose che sono molte e assai belle, e diligentissimamente impresse. Solo affermerò che il tipografo Casali si mostra degno del premio ottenuto dall' ateneo forlivese, ed è sempre più benemerito della Romagna nella quale primo introdusse i caratteri e le maniere bodoniane.

G. I. M.

Lettera di Luigi Leurini. Forlì presso Bordandini 1830.

Se questo è lavoro del giovane sig. Leurini, noi lo loderemo per la buona volontà che ha avuto di mettere a prova l'ingegno suo, non si però che non gli ramentiamo quel-Sumite materiam vestris qui scribitis aptam - Humeris: - e che non gli poniamo sott' occhio l'altro precetto di Quintiliano - Cura „ verborum sit sollicitudo rerum. - E la ragione si è che nello scritto egli prende una materia (qual' è il parlare del matrimonio) d'assai disconveniente all' età e alla condizione sua, e si dà più briga d'accattar paroline, e d'allungare rotondando il periodo, che di dire cose utili, e di trovare robusti concetti. Egli mostra buona disposizione all' arte difficilissima dello scrivere, e se l'età e lo studio de' classici e il lungo esercizio gli goveranno, potrà riuscire bello scrittore. Se poi anzichè sua questa lettera è lavoro del maestro suo, noi volentieri ce ne passiamo.

Scelta biblioteca di storici italiani dedicata alla colta gioventù. - Livorno per Glauco Masi - 1830.

Di questa collezione è uscita in luce la Cronaca fiorentina di Dino Compagni corredata di belli ed utili dichiarazioni del signor Antonio Benci, e la Storia fiorentina di Ricordano Malispini colla continuazione di Giaccotto Malispini, arricchita

pur essa di interessanti annotazioni dal chiarissimo Benci. Chiunque ama le lettere italiane, e desidera conoscere gli avvenimenti vari che hanno turbata la repubblica fiorentina e l'Italia, legga in questi preziosi monumenti. La storia è sempre utile, sempre dilettevole, a' nostri di poi è la lettura più necessaria. Dalle vicende delle età passate, da' vari reggimenti da' tumulti e dalle guerre sanguinose d'allora quanto ammaestramento non può egli ricever l'età presente? Preghiamo il signor Masi a non cessare premura alcuna, perchè questa biblioteca esca presto e corretta, e raccomandiamo alla gioventù italiana di venire qui ad infiammarsi di vero amor patrio.

G. I. M.

*Sermoni dell' abate Serafino Gatti. Vol. I. Napoli dalla
stamperia del Fibreno 1830.*

Non è mai soverchio il numero degli autori che contrappongono alle seducenti massime di libertinaggio, che hanno invaso l'Europa, opere che accoppiano alla semplicità della morale evangelica i fiori dell' eloquenza. Attingono eglino le loro dottrine dai fonti purissimi della rivelazione, e dai padri della veneranda antichità, nè sdegnano servirsi del puro lume della ragione per trar d'inganno coloro che vanuo a seconda della corrente. Uno di questi rinomati scrittori è il benemerito della religione e delle lettere umane abate Serafino Gatti. Ottimo a nostro arrivo è l'annunciato libro suo sì per la purezza dello stile, come, il che vieppiù è da pregiarsi, per gli aurei insegnamenti del vivere cristianamente. Spiacerà forse a taluno il vedervi, se può dirsi, innestate alle autorità delle scritture e de' padri le sentenze e gli esempi de' filosofi del gentilesimo, e il non trovarsi indicati i luoghi, d'onde ha tratto le testimonianze tanto sacre quanto profane. Ma queste son piccole mende, se pure ponno aversi per tali in tutto rigore. E poi in nobile lavoro piccoli nei non offendono la vista del saggio.

Il primo degli accennati discorsi versa sul tempo. Prova ad evidenza il bisogno che abbiamo di farne buon uso, e quanto sia lodevole ed utile cosa il mettere a profitto tutti i monumenti del viver nostro, e il non lasciarne sfuggire alcuno senza dirigerlo al perfezionamento dell' esser nostro e della società.

Il raccoglimento di spirito, la pratica degli esercizi spirituali, e la sollecitudine di salvarsi, quantunque sieno tre separati discorsi, prendono tutti e tre ad scuotere i tiepidi dal sonno della coscienza. Nel primo deplora la non curanza di una gran parte di cristiani d'oggi di d'essere istruiti nella scienza della salute. Nel secondo adduce i motivi pe' quali poco o niun frutto si raccoglie dagli spirituali esercizi pel grande affare della salute dell' anima, soggetto anipiamente sviluppato. Nel terzo addimostrane la necessità del raccoglimento di spirito, dove meglio l'anima conosce se stessa, e dove Iddio si compiace di fare intendere la sua voce.

Il vivere moderno opposto allo spirito del vangelo, ed il cattivo cristiano senza scusa, sono altri due discorsi maneggiati da lui con singolare maestria. In questo disvela la malizia de' cristiani di solo nome nel porre in non cale quanto in noi opera la grazia per condurme alla santità. In quello fa vedere che molti fra i cristiani, cedendo all' urto delle sregolate passioni, giungono all' eccesso di vergognarsi d'averne in fronte i segni onorevolissimi del santo battesimo.

Passa in altro discorso a compiangere l'accecamento di coloro, che non pensano se non a blandire questo corpo di fango, quasi dimentichi d'averne un' anima indivisibile capace di ergere il volo sopra se stessa, e col perdere di vista le opere della creazione coll' islanciarsi rapida sino al trono del Creatore.

L'amore, nobile passione tutta propria dell' uomo quando è uniforme al precetto dato a Mosè su la vetta del Sina, è diviso in altri due sermoni. Nel primo insegnane l'arte finissima di bene amare Iddio dietro la scorta sicura del santo vescovo di Ginevra Francesco di Sales. Nell' altro esige che il mutuo sovvenimento sia regolato e sostenuto da principj sovranaturali con praticare a favore del prossimo quegli ufficj di carità, che ognuno avrebbe a grado, abbisognandone, di rivedere praticato verso se stesso.

La dilezion di nemici, il farne ad essi del bene, il dovere di procurare l'eterna loro salvezza, forma il soggetto d' un discorso tratto bellamente da quanto ne suggerisce la ragione, e vienci comandato dal Vangelo.

La vendetta, l'ira, la superbia, l'invidia e la maldicenza detestabili vizj, delineati sono con colori affatto proprj della rispettiva loro deformità con altrettanti sermoni. In una parola questi discorsi sono scritti con tal forza di raziocinio da far cadere le armi agli apologisti dell'irreligione e della licenza, purchè non sieno di quegli ostinati, che per avere abbandonato Iddio, sono già giudicati.

L. PUNGILEONI.

Opuscoli scientifici del dottor Francesco Tantiui prof. nella I. e R. università di Pisa : in 8. Pisa presso Sebastino Nistri 1830.

È questo il terzo volume degli opuscoli scientifici, che il professor Tantiui incominciò a pubblicare da varj anni a questa parte, inserendovi pregevoli ed interessanti operette tanto proprie quanto tradotte dal tedesco. Quelle contenute ne' due volumi antecedenti sono bastantemente note per il meritato divulgamento dell'opera, e per gli elogi che ne fecero diversi giornali. Le contenute in questo 3 ed ultimo volume sono come le altre di vario argomento, e giova qui riportarne l'elenco - *Bagni di Carlsbad, d'Egra o Franzensbrunn, d'Ems, di Schwalbach, di Wisbaden. Spedali generali di Vienna, chirurgico-oculistico di Graefe a Berlino, di Amburgo, chirurgico di Langenbeck a Gottinga, di Halle, di Wurtzbourgo, di Monac. Musei patologici di Halle, di Brunschwich, di Vienna, di Berlino, antropologico di Blumenbach a Gottinga. Lettera al sig. Giuseppe Acerbi. Anniversario 50 di G. F. Blumenbach. Anniversario 50 di S. T. Soemmerring. Lettera al sig. dottor Annibale Omodei. Necrologia. Provvedimenti che prendonsi in Amburgo in caso d'incendio. Provvedimenti che si prendono in*

Amburgo in soccorso degli annegati. Nuovi saggi della storia dello sviluppo dell'embrione umano, del sig. consigliere Pockels. Osservazioni sui cambiamenti organici nell'occhio dopo le operazioni delle cataratte del sig. D. Guglielmo Soemmerring. Sull'oppio, e sulla sua maniera di agire presso gli orientali del sig. dottor Reinegg. Sulla febbre gialla. Discorso medico-pratico del dottor Francesco Bahi. In ciascuno di questi opuscoli il lettore troverà certamente istruzione e diletto.

Elogio di m. Ostilio Ricci da Fermo, detto nell'accademia tiberina nel marzo 1830 da Giuseppe Fracassetti. Fermo 1830 stamp. camer. Paccasassi in 8. di pag. 44.

Che ai tempi del Commandino vivesse Ostilio Ricci nato in Fermo nel 1540: che sendo innanzi nelle matematiche fosse eletto ad insegnarle ai paggi della corte Medicea qual matematico del granduca: che di quelle fosse maestro al Galileo: che ne fosse nominato lettore negli studi di Pisa e di Firenze: che ne lasciasse un'opera *Del modo di misurare colla vista* (non mai uscita in luce; ma conservata prima nella biblioteca de' Nelli, ora in quella del granduca): finalmente che l'arte del fortificare praticasse per insigne modo nelle isole d'If e di Pomegues: sono tutte cose e dolci ed utili a ricordare per chiunque ha cuore e senno italiano. Ma all'autore di questo elogio, che ha in comune la patria col Ricci, queste cose medesime bella materia di ragionare hanno dato più che altra mai nel consesso di chiari spiriti. L'edizione poi si raccomanda perchè nitida e corretta; ma più perchè ha in fronte il nome d'inclito personaggio, monsignor Gio. Benedetto de' conti Folicaldi di Bagnacavallo, delegato di Fermo ed Ascoli: fra le cui virtù degne di un governante noi amatori delle lettere poniamo la prima quella di proteggere i buoni studi. Di che in questo libro medesimo, per le note di cui è fornito, abbiamo un saggio in una iscrizione, che a richiesta di lui l' egregio signor prof. Schiassi dettava: della quale come di nuovo gioiello noi vogliamo presentare i cortesi leggitori, ben

certi che ce ne sapranno buon grado. E poscia che tocca dell' ultimo rampollo della nobile famiglia de' conti Ricci di Fermo, crediamo non sarà fuori di luogo qui dove ci è avvenuto di rammentare quell' Ostilio, che fu lume di scienza al maggio lume della ristaurata filosofia.

CINERIBVS . CARISSIMIS . ET . MEMORIAE . PERPETVAE
ROSAE . RICCIAE . COM.

PATRICIA . NOBILITATE . AB . AVIS . ET . MAIORIBVS
PVELLAE . INNOCENTIA . MORVM . EXIMIA
FRANCISCVS . RICCIVS

ET

OLIMPIAS . MONTIA

HEV . PARENTES

FILIAE . VNICAE . PROPEDIEM . NVPTVRAE
FLORENTIS . AETATIS . AN. XVII.

MAGNO . VNIVERSAE . CIVITATIS . MOERORE
ABREPTAE . VI . KAL . OCTOBR . A . MDCCCXXX.

AVE . ET . VALE . DELICIVM . DOMVS
QVAM . SPE . SOBOLIS . TVAE . FRVSTRATAM
AD . LYCTVM . RELIQVISTI

D. V.

I N D I C E

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOMO XLVII

DEL GIORNALE ARCADICO.

S C I E N Z E

<i>eretti, Nuove ricerche sopra la china.</i>	pag.	3
<i>Conneau, Nuova forma morbosa di arterite.</i>	p.	15
<i>Nuovo saggio sulle origini delle idee.</i>	p.	23, 257
<i>Mazzetti, Elementi di prospettiva lineare (continuazione)</i>	p.	32, 300
<i>Folchi, Descrizione delle chine-chine ec.</i>	p.	46
<i>Pozzi modenesi o sia artesiani.</i>	p.	94
<i>Meli, Sul sangue e sul modo di conoscerne le macchie</i>	p.	444
<i>Bruschelli, Origine e progressi della filosofia.</i>	p.	422
<i>Cappello, Opuscoli scelti scientifici</i>	p.	425
<i>Poletti, Sulla dottrina delle correnti nereo-elettriche.</i>	p.	267
<i>Peretti, Sulla polvere antipiretica.</i>	p.	277
<i>Manni, Delle malattie periodiche ec.</i>	p.	280
<i>Carnevali, Se e come si debba proteggere l'industria, ragionamento.</i>	p.	288

L E T T E R A T U R A

<i>Camill, Sulla capitale dell'antica Etruria.</i>	p.	430
<i>Montanari, Elogio di Basilio Amati.</i>	p.	447
<i>Vaccolini, Sulle opere e sulla vita di Antonio Agostino Marioni.</i>	p.	459

<i>Vaccolini, Sopra alcune cose del Valeriani</i>	
<i>Molinari.</i>	p. 169
<i>Farini, Sull' istruzione elementare</i>	p. 173
<i>Rezzi, Notizia sopra un mss. barberiniano</i>	
<i>delle Quistioni Tusculane di Cicerone.</i>	p. 178
<i>Manuzzi, Saggio d'iscrizioni italiane inedite.</i>	p. 183
<i>Pungileoni, Vita e scritti di Antonio Corradini</i>	p. 187
<i>Rosini, Vita e avventure di Marco Pacini.</i>	p. 194
<i>Cardona, Sopra i versi di Dante attribuiti a Pluto</i>	p. 200
<i>Biondi, Intorno ad alcune arguzie e piccole composizioni degne di memoria.</i>	p. 315
<i>Montanari, Sulle epigrafi italiane (continuazione)</i>	p. 323
————— <i>Frammenti di C. Rabirio poeta tradotti</i>	p. 333
<i>Vaccolini, Discorsi.</i>	p. 336

BELLE-ARTI

<i>Betti, Intorno un gruppo colossale di Antonio Solà</i>	p. 204
<i>Cicognara, Intorno ai dipinti del Paoletti.</i>	p. 207
<i>Ricci, Intorno un dipinto del Lipparini.</i>	p. 212
<i>Gasparoni, Fabbriche romane recentemente innalzate.</i>	p. 219
<i>Pungileoni, Alcune notizie spettanti a Giulio romano</i>	p. 350
<i>Varietà.</i>	
<i>Tavole meteorologiche.</i>	



*La tavola in rame appartenente all' articolo del Rev.
P. Mazzetti si darà nel venturo fascicolo.*

Osservazioni Meteorologiche.) (Collegio Romano Settembre 1850.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Agrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	ma.	28 p. 1 li. 8	16 ^o 8	5 ^o	N. deb.		li.	ser. nuv. sparse
	gi.	" 2 0	26	29	O. "		4 0	"
	ser.	" " "	19 8	7	o o			"
2	ma.	" " 4	17 5	9	" "			"
	gi.	" " 0	25 5	23	SSO. m.		4 8	"
	ser.	" " "	20	6	o o			chiarissimo
3	ma.	" 1 7	17	3	N. q. o			"
	gi.	" " 6	21 8	7	SO. d.		4 2	coperto
	ser.	" " 0	20	7	" "			"
4	ma.	" 0 0	20	17	SSE. m.	lame tuo.		"
	gi.	27 11 6	25	13	S. fortiss.		5 4	"
	ser.	" " 0	20	0	" d.			"
5	ma.	" 10 2	17 7	5	o o	4 li. 00		"
	gi.	" " 3	19	20	O. m.		5 3	chiarissimo
	ser.	" 11 6	16	18	N. d.			ser. nuv. sparse
6	ma.	" " 9	15	3	" "			chiarissimo
	gi.	28 0 4	21	22	O. "		3 3	"
	ser.	" " 2	18	7	" "			"
7	ma.	" " 0	15	4	N. q. o			"
	gi.	" " "	19 6	15	SO. d.		4 1	nuvolo
	ser.	" " "	16	5	SE. "			"
8	ma.	27 11 3	16	3	S. q. o			"
	gi.	" " 9	20	14	SO. d.		2 2	velato
	ser.	" " 3	15	3	SE.	3 li. 00		coperto
9	ma.	" 9 6	12	2	N. d.			ser. nuv. sparse
	gi.	" 10 3	16	14	O. "		1 4	coperto
	ser.	" 11 0	15	3	" "	1 15		nuvoloso
10	ma.	28 0 9	10 5	3	N. d.			chiarissimo
	gi.	" 1 6	18 5	17	S. "		5 1	"
	ser.	" " 4	15 5	5	" "			"
11	ma.	" " 0	7	9	ENE. m.			ser. nuv. sparse
	gi.	27 11 7	13	16	S. f.		5 9	coperto
	ser.	" " 0	12	5	" m.	1 15		nuvoloso
12	ma.	" " 4	12	0	SO. f.			seren. nuv. sparse
	gi.	" " 9	19	25	S. q. o		3 6	chiarissimo
	ser.	" " 0	3	5	N. "			"
13	ma.	" 10 3	0	10	o o			sereno vaporoso
	gi.	" 9 9	11	27	SO. f.		4 1	seren. nuv. sparse
	ser.	" " 3	1	7	" q. o			chiarissimo
14	ma.	" 10 2	1	10	N. d.			"
	gi.	" " 7	25	36	SSO. m.		2 8	ser. nuv. sparse
	ser.	" 11 6	6	17	o o			chiarissimo
15	ma.	28 0 4	13	0	" "			nuvoloso
	gi.	" 1 0	21	11	SSO. d.		2 7	"
	ser.	" " 3	15	5	o o			ser. nuv. sparse

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igrom. a capit.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. 2li. 1	14 ⁰	0 ⁰	N. q. o		li.	chiarissimo
	gi.	" " 5	21 5	12	SO. d.		2 5	" "
	ser.	" " "	15	6	" q. o			ser. nuv. sparse
17	ma.	" " "	14	1	" o			chiarissimo
	gi.	" " 2	22	13	OSO. m		2 4	" "
	ser.	" " 0	18	5	SO. q. o			" "
18	ma.	" " "	16	2	" o			" "
	gi.	" 1 8	22	11	SSO. m.		5 5	" "
	ser.	" " "	18	6	" d.			" "
19	ma.	" " 1	17	10	S. l.	temp.lam.		nuvoloso
	gi.	" " 2	18	12	SSO. "	e tuoni	2 5	rischiarato
	ser.	" " 7	14	4	S d.	14 41		nuvoloso
20	ma.	" " 2	"	3	" q. o			" "
	gi.	" 0 9	18	20	OSO. f.		5 8	rischiarato
	ser.	" " 8	13	5	SO. d.			" "
21	ma.	" " 4	"	2	" o			sereno vaporoso
	gi.	27 11 2	19	13	S. f.		4 2	nuvoloso
	ser.	" 10 4	16	12	" m.			" "
22	ma.	" 8 5	17 5	0	SE. f.			coperto
	gi.	" 9 5	15 5	13	SO. fortiss.	14li50	6 1	rischiarato
	ser.	" 10 6	14	10	SSO. "			nuvoloso
23	ma.	" 11 0	15	0	N. q. o			ser. nuv. sparse
	gi.	28 0 3	17	12	SO. d.	0 72	5 1	" "
	ser.	" 1 5	14	5	" o			chiarissimo
24	ma.	" " 2	11	4	OSO. d.			" "
	gi.	" 0 0	19	21	N. "		3 4	" "
	ser.	" " 3	15	1	" o			velato
25	ma.	27 11 5	12	1	" "			coperto
	gi.	" " 0	15	2	S. d.		1 5	" "
	ser.	" 10 8	10	2	" "	0 50		nuvoloso
26	ma.	" " 5	8 8	2	O. d.			" "
	gi.	" 11 0	16	11	" o		1 7	ser. nuv. sparse
	ser.	" " 9	11	2	N. q. o			nuvoloso
27	ma.	" " 7	10	3	" m.			coperto
	gi.	" 10 5	13	4	" d.	1 15	1 5	" "
	ser.	" " 1	11	2	" m.			" "
28	ma.	" 11 5	12	5	SE. d.			ser. nuv. sparse
	gi.	" " 0	18	20	" o		3 5	" "
	ser.	" 10 9	15	4	" "			nuvoloso
29	ma.	" " 8	15	5	N. d.			" "
	gi.	" 11 5	15 5	4	SE. "	0 55	1 2	coperto
	ser.	" " 5	15	2	" o			rischiarato
30	ma.	" " "	9 5	0	N. d.			ser. nuv. sparse
	gi.	28 0 0	16	10	S. "	picc. piog.	1 7	" "
	ser.	" 1 5	15	5	" "			nuvoloso

NIHIL OBSTAT

Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

I M P R I M A T U R

Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A. S.

I M P R I M A T U R

Joseph Della Porta P. Const. Vic.





